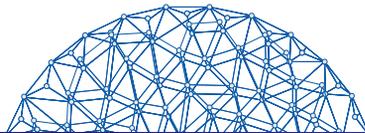




Fondazione Bruno Visentini

Divario generazionale Il senso della dismisura

Ricerca realizzata da



Club *di* Latina

Un cantiere per la sostenibilità integrata.

alter  ego

The logo for 'alter ego' features a stylized face with a single eye and a mouth, enclosed within a circular frame.

© Alter Ego s.n.c., Viterbo, 2015

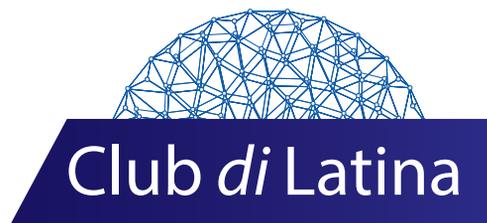
I edizione: aprile 2015

ISBN 978-88-98045-76-1

Questo volume è realizzato in collaborazione con la Fondazione Bruno Visentini

www.alteregoedizioni.it

RICERCA REALIZZATA DA



Un cantiere per la sostenibilità integrata.

CON IL CONTRIBUTO DI



COORDINATORE DELLA RICERCA E CURATORE DEL VOLUME

Luciano Monti

COMITATO SCIENTIFICO

Livia De Giovanni, Marcello Di Paola,
Alfonso Giordano, Roberto Gritti,
Luciano Monti

RICERCATORI

Zelda Azzarà, Francesca Berti,
Piera Matarazzo

RINGRAZIAMENTI

Hanno sostenuto la ricerca aderendo all'iniziativa *L'Arte a Sostegno della Ricerca*: Tommaso Agnoni, Fausto Bianchi, Maria Cristina Boaretto, Aldo Braca, Renzo Calzati, Fabio Chiacchierini, Giorgio Ciacciarelli, Franco Federici, Daniele Marini, Gervasio Marini, Paolo Marini, Stefano Mattioli, Anna Paone, Christian Papa, Valentina Picca, Carla Picozza, Daniela Pisanu, Stefano Pisanu, Luca Ridolfi, Alberto Sacripanti, Fabio Scalzi, Giovanni Sciscione, Maurizio Tarquini, Paulo Vargas, Pietro Viscusi.

Si ringraziano Italo Bergantini della "Galleria Romberg" di Latina e gli artisti che hanno donato le loro opere: Edoardo Bernardi, Antonio Cervasio, Eros De Finis, Jonathan Di Furia, Gabriele Gabrielli, Tito Marcì, Claudio Marini, Vincenzo Marsiglia, Guido Pecci, Vincenzo Pennacchi, Marcello Scopelliti.

Si ringraziano inoltre per la loro collaborazione il Prof. Fabio Marchetti e la Prof.ssa Rosalba Sbiroli.

INDICE

11	PREFAZIONE L'esperienza del Club<i>di</i>Latina ai confini del futuro (Paolo Marini)
15	INTRODUZIONE E SINTESI DELLA RICERCA (Luciano Monti)
23	CAPITOLO 1 Le genesi della ricerca: Primi fondamenti e strumenti di politica economica intergenerazionale (Fabio Marchetti, Luciano Monti)
25	1.1 Fondamenti
28	1.2 Il primo pilastro: l'educazione all'adattamento
32	1.3 Il secondo pilastro: la maturità fiscale e la <i>carbon tax</i>
39	CAPITOLO 2 Il fenomeno più visibile: i costi della disoccupazione giovanile (Rosalba Sbiroli)
39	2.1 Disoccupazione e limiti delle teorie economiche
42	2.2 Definizione e caratteristiche della disoccupazione e mercato del lavoro
45	2.3 I costi e gli effetti della disoccupazione giovanile
51	CAPITOLO 3 Il metodo d'indagine e i risultati della ricerca
51	3.1 La tassonomia utilizzata (Piera Matarazzo)
102	3.2 I primi dati e loro analisi (Zelda Azzarà, Francesca Berti)
188	3.3 L'andamento dell'indice di divario generazionale in Italia e previsioni per i prossimi anni (Zelda Azzarà, Francesca Berti, Piera Matarazzo, Luciano Monti)
192	CAPITOLO 4 Focus sulla Provincia di Latina (Zelda Azzarà, Francesca Berti)
192	4.1 Introduzione
193	4.2 I primi dati e le loro analisi
215	4.3 Conclusioni

Prefazione: L'esperienza del Club*di*Latina ai confini del futuro

A fine aprile dello scorso anno, dopo un incontro avente ad oggetto una possibile attività di supporto ai giovani, mi sono ritrovato a ragionare, davanti ad un bicchiere di vino, su quanto sia difficile la condizione dei giovani di oggi e su cosa possa mai fare chi si considera fortunato per aver raggiunto gli obiettivi prefissati, per offrire un fattivo contributo al miglioramento della condizione attuale.

Il mio interlocutore era il Prof. Luciano Monti, un amico con il quale avevo già condiviso altre esperienze, ed ognuno di noi adduceva, a supporto delle proprie tesi, ragionamenti simili già fatti con altri amici, tutti più o meno cinquantenni, con una posizione lavorativa rispettabile, con figli ancora piccoli o comunque non autonomi.

Ad un certo punto del ragionamento Luciano mi chiede: “Conosci il Club di Roma?” “No. Cos'è?” “Una bella esperienza fatta negli anni Settanta da un gruppo di imprenditori e giovani ricercatori sul tema della sostenibilità ambientale. Cercati il film *L'ultima chiamata*”. E mi spiega brevemente la vicenda che ha condotto un manager italiano, Aurelio Peccei a promuovere e sostenere una ricerca sulla sostenibilità ambientale che avrebbe rivoluzionato il nostro futuro modo di pensare e di approcciarci al nostro Pianeta.

“Bello! Dico io. Certo sarebbe interessante, con lo stesso spirito pionieristico e mecenatistico, fare qualcosa per la sostenibilità del futuro dei nostri giovani, a partire dalla mia città, Latina.

Città che ha avuto molte opportunità nel tempo, ma che molto ha sprecato non capitalizzando ed aspettando treni nuovi in arrivo, che non è detto passino sempre. Però mi pare troppo faticoso e complicato da organizzare. Probabilmente è un'idea malsana, e come tale, come rapidamente è venuta, rapidamente passerà”. Ed abbiamo continuato tranquillamente a conversare.

Nei giorni seguenti, poiché l'idea mi continuava a ronzare in testa, ho chiamato alcuni amici per raccontare la chiacchierata avuta, non so se con la speranza che accogliessero l'idea di fare qualcosa o con quella che mi convincessero a lasciar perdere.

Devo dire che non sono riuscito con nessuno a completare il ragionamento che tutti hanno sentenziato un “Io ci sto! Che dobbiamo fare?”, accettando entusiasticamente l'idea e facendosi promotori a loro volta presso altri amici coinvolgendoli nel progetto.

In meno di due mesi abbiamo fatto tre riunioni e formalmente costituito il Club*di*Latina, con circa trenta soci, e con l'obiettivo di emulare il Club di Roma nei principi ispiratori offrendo tempo e competenze a chiunque ne volesse fare utilizzo, in modo del tutto gratuito e per spirito solidaristico, mantenendo ovviamente un doveroso rispetto.

Tre mesi dopo è stato definito il progetto di ricerca, costituito il comitato scientifico con professori di chiara fama, selezionato le candidature per i giovani ricercatori ed avviato la ricerca.

Era il 19 novembre 2014. E ci trovavamo nel Castello Caetani di Sermonea, messo a disposizione dalla omonima Fondazione, nel frattempo entrata a far parte del Club*di*Latina.

Non sapevamo dove saremmo arrivati e cosa avremmo fatto, tanto che il Prof. Monti, nel frattempo nominato presidente del comitato scientifico, dichiarava di sentirsi una specie di Cristoforo Colombo, in partenza per un viaggio del quale non conosceva la destinazione, elogiando al contempo la follia di un gruppo di persone che avevano accolto la sfida mettendo a disposizione tempo, competenze e garantendo anche la sostenibilità finanziaria del progetto.

Sapevamo tutti però, nel nostro cuore, che non potevamo rimanere immobili di fronte ad una situazione che non ci piaceva (e non ci piace) e quindi, coerentemente con quanto ognuno di noi è abituato a fare nel quotidiano, intanto provavamo a darci da fare, impegnando noi stessi a servizio degli altri, per quello che eravamo e siamo capaci di fare.

È indiscutibile però, al di là dell'aspetto "goliardico" fin qui rappresentato, che le motivazioni alla base dell'iniziativa sono molto serie e si basano su alcune considerazioni.

Il nostro è un Paese povero di materie prime, contenuto nelle dimensioni, che però conta nel panorama economico mondiale grazie alle ricchezze provenienti dalla sua lunga storia e dalle capacità intellettuali che ne derivano, forse anche inconsciamente.

Noi quindi possiamo e dobbiamo vendere le nostre abilità e per farlo in modo efficace abbiamo bisogno che queste vengano costantemente mantenute e rinnovate. Come si fa tutto questo? Inserendo costantemente nel ciclo produttivo, tecnologico, associativo, sociale, ecc., nuovi cervelli, giovani, con capacità di vedere le cose da nuove angolazioni, in modo da avere la capacità di trasformare, rigenerare, inventare nuovi processi o prodotti.

Ma con una disoccupazione giovanile intorno al 42% come è possibile che questo possa avvenire? Se poi consideriamo anche i Neet (*Not in education, employment or training*), cioè coloro che terminato il periodo di studio non sono né in formazione professionale né al lavoro, il valore aumenta ed allora

tutto si complica ulteriormente. Tra l'altro il tempo passa e se non si pone rimedio al problema il rischio, anzi direi la certezza, è quella di bruciare una intera generazione, con un danno enorme per il nostro Paese.

Al di là di tutte le considerazioni sociologiche, appare chiaro che se di due giovani solo uno è produttivo, il nostro Paese ha un serio problema di competitività, che tenderà ad innescare una spirale negativa che non porterà a nulla di buono e, nella migliore delle ipotesi, creerà sempre più divario tra chi ha un lavoro, un reddito, e chi non lo riesce a trovare, con inaccettabili squilibri sociali.

Sono fermamente convinto che il fatto di rientrare nella categoria dei fortunati, oggi non sia più, se mai lo fosse stato, il salvacondotto per un futuro sereno.

Per fare un esempio, è come se una persona si compiacesse di avere il suo giardino fiorito all'interno di un deserto. È molto probabile che il suo giardino subirà l'influsso del deserto, appassendo. Allo stesso modo, un piccolo deserto all'interno di un giardino, è molto probabile che possa fiorire subendo la spinta dell'area circostante.

Come si può porre rimedio a questa condizione? È evidente che la soluzione non è sul tavolo, ma il nostro approccio è stato quello di affrontare il problema cercando di misurare il fenomeno su basi scientifiche e quindi oggettive.

È come il medico che cerca di fare una corretta anamnesi, per poi somministrare la medicina appropriata.

Sentiamo spesso parlare dei singoli fattori quali il problema del lavoro, la legalità, il costo della casa, le pensioni, ecc., ma mai nessuno ha provato a considerare tutti i fattori messi insieme e a comprendere come questi interagiscano tra di loro influenzandosi a vicenda ed influenzando il risultato finale.

La nostra società è oramai molto complessa e non è più sufficiente considerare il singolo problema, se non inserito in un contesto più ampio.

È questo il compito che il Club*di*Latina, le persone che lo partecipano, si sono dati e che, come viene dimostrato nella pagine seguenti, sono riusciti ad ottenere.

Il risultato raggiunto però non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza, per conoscere le dinamiche che interagiscono intorno alla sostenibilità integrata, per ridare un futuro alle nuove generazioni ed attenuare l'emergenza generazionale in atto.

Partendo da dati oggettivi e scientificamente validati, chi di competenza potrà provare a delineare strategie che prevedano un futuro sostenibile per gli uomini di domani, in un mondo che veda premiati i sacrifici dei singoli

che si battono per raggiungere la meta desiderata, nel rispetto di principi e comportamenti etici.

Il messaggio che tutti noi del Club*di*Latina vogliamo trasmettere è che non esistono cose impossibili. Esistono cose più o meno difficili e l'intensità della difficoltà spesso è data dalla predisposizione di ognuno di noi verso quella attività.

Alla base rimane però l'obbligo, per chiunque e nei confronti di se stesso, di scegliere la strada più adeguata, prepararsi per bene a percorrerla e non smettere mai di tentare, fino a quando non si è riusciti. Non mollare mai.

Per questo, uno speciale ringraziamento, oltre a tutti i soci, i sostenitori, le istituzioni ed i professori che ci hanno accompagnato nel percorso, va alle ricercatrici che caparbiamente hanno accettato di immergersi 24 ore su 24 nell'avventura, vivendo per cinque mesi, da sole, nello splendido castello di Sermoneta, ma che le ha allontanate da affetti e rapporti quotidiani, a cui tutti noi siamo abituati e dai quali non così facilmente ci distacciamo.

È anche una lezione di vita per tutti noi.

L'augurio che rivolgo è che questo impegno possa essere utile ed offrire spunti di riflessione e dibattito a sostegno delle attività e dei programmi che riguardano le generazioni future, magari anche ipotizzando che per ogni provvedimento legislativo venga calcolato l'impatto dello stesso sulla sostenibilità generazionale, in modo che nessuno di noi possa più lasciare i conti da pagare ai propri figli o nipoti.

Dal canto nostro promettiamo che non ci stancheremo di lavorare per gli obiettivi che ci siamo dati.

PAOLO MARINI

Introduzione e sintesi della ricerca

Il 19 novembre 2014, in occasione della presentazione, al castello Caetani di Sermoneta, degli obiettivi della ricerca sul divario generazionale, promossa dal Club *di* Latina, avevo apertamente dichiarato che, per intraprendere questa via, ci sarebbe voluta una buona dose di follia.

Una follia sotto il profilo scientifico, non essendovi apparentemente solidi appigli per costruire un modello che potesse “misurare” in concreto il costante ritardo nel quale vivono i giovani chiamati a realizzare le loro aspettative e, lasciata la scuola, a entrare nel mondo del lavoro¹. Una follia sotto il profilo politico, pensare che sia possibile scalfire la solida costruzione di diritti acquisiti da coloro che, più fortunati, hanno potuto beneficiare di decenni di crescita economica e di impegno facile della finanza. Il dibattito nato dalle prime proposte formulate nel 2013 in tal senso da me e dal prof. Fabio Marchetti e riprodotte nel capitolo 1 di questo volume ne sono la testimonianza. Le critiche, spesso animate da preconcetti, non hanno frenato ma anzi stimolato il lavoro di riflessione che è alla base della ricerca qui presentata nei capitoli 3 e 4.

Ora, dopo cinque mesi di lavori, sono orgoglioso di poter dire che quel pizzico di follia è stato, in larga misura, premiato. Non è certo possibile affermare che è stata trovata la soluzione, o meglio le soluzioni possibili per ricostruire quel “contratto sociale” che vorrebbe ogni generazione lasciasse a quella successiva un mondo migliore o comunque non peggiore di quello da loro vissuto. Un contratto non scritto, che in nome dell’equità generazionale impone di preoccuparsi anche di coloro che, perché non ancora nati, non possono avere diritti sulla carta, ma devono averne nei nostri cuori.

Grazie agli spunti emersi da un’esperienza analoga maturata da qualche anno in Inghilterra con l’introduzione dell’Intergenerational Fairness Index (indice di equità intergenerazionale)² e dalle rilevazioni dello Youth Development Index (YDI) elaborato dal Commonwealth Youth Programme (CYP)

1 Per chi volesse approfondire l’argomento del divario generazionale vedere Monti L., *Ladri di futuro. La rivoluzione dei giovani contro i modelli economici ingiusti*, Luiss University Press, Roma, 2014. La genesi di queste riflessioni la si ritrova invece nel capitolo 1 di questo volume.

2 In particolare il riferimento è all’attività di ricerca e di sensibilizzazione politica condotta dalla IF Intergenerational Foundation inglese, punto di partenza metodologico di questa ricerca.

in collaborazione con Institute for Economics and Peace (IEP)³ e dal meticoloso lavoro delle ricercatrici che hanno “vissuto” il castello di Sermoneta e il suo borgo, è stato messo a punto un nuovo indicatore, che abbiamo chiamato Indice di Divario Generazionale (o GDI acronimo inglese di *Generational Divide Index*) frutto dell’esame di ventisette indicatori elaborati con dati provenienti da fonti istituzionali, tutti misurabili annualmente e basato sul concetto di *generational divide* (divario generazionale). Una definizione quest’ultima che potrebbe apparire paradossale e pure contraddittoria; soprattutto negli Usa questo termine viene usato riferendosi alla forte propensione dei giovanissimi a fare ricorso a strumentazione e piattaforme elettroniche multimediali, assolutamente sconosciute ai propri genitori, qui invece non si prende in considerazione l’aspetto tecnologico ma quello economico e sociale, e in posizione di *divide* sono i giovani, non i più gli adulti.⁴ Un concetto, quello di “ritardo” che induce a considerarne anche i costi, sia in termini individuali che sociali e che è l’oggetto del capitolo 2 di questo volume.

Il termine ritardo è, a mio modo di vedere, molto appropriato, perché contiene in sé due elementi che bene circostanziano l’attuale difficile sfida che attende i giovani. Il primo elemento è il costo per recuperare il ritardo accumulato: l’essere in ritardo implica infatti degli sforzi addizionali per recuperare il tempo e il terreno perduto; sforzi che a loro volta generano costi maggiori, come, per esempio il ricorso ad un mezzo di trasporto più rapido ma più oneroso.

Il secondo elemento è il rischio di non arrivare per tempo a prendere il treno/ opportunità che la vita ci offre. Un rischio che potrebbe quindi escludere dalla collettività un numero sempre maggiore di giovani.

Così il termine divario (o *divide* in inglese) è qui utilizzato nella accezione di distanza dal percorso ideale e non invece come metro di paragone con lo standard di vita di differenti generazioni (in quel caso si parla di differenza o *gap* generazionale). Il confronto con gli indicatori di benessere di altre generazioni non è dunque il fine ma semplicemente un mezzo per misurare l’intensità del ritardo accumulato da una generazione che stenta a trovare la via.

Il set di indicatori proposto è dunque molto articolato e mette in relazione il tasso di disoccupazione giovanile, per dirne uno molto noto, al tasso di per-

3 L’ultimo rapporto è scaricabile da: <http://www.youthdevelopmentindex.org>. L’indice vuole misurare lo sviluppo dei giovani fra i 15 e i 29 anni. Per sviluppo dei giovani s’intende la possibilità di sviluppare le proprie capacità e realizzare le proprie aspirazioni di vita. Il fine è misurare i progressi compiuti in questo senso da parte dei vari paesi.

4 Per approfondire la definizione e le scelte che vi sottendono vedi Monti L., *Ladri di futuro. La rivoluzione dei giovani contro i modelli economici ingiusti*, cit.

cezione dello stato di salute, per dirne uno meno noto,⁵ e va ben oltre quello utilizzato dal YDI e dall'IF sopra citati e il cui obiettivo principale è quello di comparare differenti realtà paese.

Il primo prevede, infatti, solo cinque domini, cioè l'educazione⁶, la salute/benessere⁷, il lavoro⁸ e la partecipazione politica⁹ e la cittadinanza attiva dei giovani¹⁰ e attribuisce al nostro paese, in una scala da 0 (nessuno sviluppo per i giovani) a 1 (massimo sviluppo per i giovani), 0,70 punti. Nella graduatoria mondiale YDI, che raccoglie 170 paesi, l'Italia si posiziona al 50° posto; una posizione non molto confortante se si pensa che nell'Europa a 28, il paese è al 21° posto¹¹, a pari merito con l'Estonia e davanti alla Bulgaria¹².

Il secondo presenta una tassonomia composta da nove domini: la disoccupazione, l'accesso alla casa¹³, le pensioni, il debito pubblico, la partecipazione democratica¹⁴, la salute, il reddito, l'impatto ambientale e l'educazione¹⁵. Quest'ultimo, in particolare, risulta molto articolato e prevede un paniere di quattro indicatori: non solo il livello di spesa pubblica nell'educazione, ma anche le spese medie da sostenere per il conseguimento di un diploma, il tasso di alta scolarizzazione e il ricorso ai prestiti d'onore.

Nessuno spunto, purtroppo, dall'indicatore di Benessere Equo e Sostenibile recentemente introdotto in Italia, che nell'ampio set di indicatori raccolti in

5 Per aggiornamenti sui risultati della ricerca visita il sito: www.clubdilatina.it.

6 Gli indicatori utilizzati sono il tasso medio di frequenza scolarizzazione, le spese nel settore educativo e l'alfabetizzazione giovanile.

7 Gli indicatori utilizzati sono il tasso di mortalità infantile, l'uso di droghe e il tasso di gravidanze di minori, la percentuale di giovani affetti da HIV e il fumo.

8 Gli indicatori utilizzati sono il tasso di disoccupazione giovanile e il tasso di occupazione giovanile.

9 Gli indicatori utilizzati sono la rilevazione di politiche giovanili e la rappresentanza giovanile, l'educazione al voto e l'opinione politica dei giovani.

10 Gli indicatori utilizzati sono il volontariato giovanile e la solidarietà verso gli stranieri.

11 Ma dovremmo dire al 22° in quanto nell'ultima graduatoria il Lussemburgo non è stato valutato.

12 In Europa la prima posizione, con un indice di 0,80, è ricoperta da Paesi Bassi e Germania, seguiti da Austria, Malta, Regno Unito e Danimarca. Tra i paesi non orientali soltanto la Spagna, con 0,67, segue l'Italia.

13 Gli indicatori utilizzati sono il costo di mantenimento di una casa, il numero dei permessi per costruire e la possibilità di acquisto di una abitazione di proprietà.

14 Gli indicatori utilizzati sono l'età media degli amministratori pubblici elettivi e la partecipazione al voto dei giovani.

15 Alla data di pubblicazione di questo volume la comparazione IF con tutti i paesi europei, in fase di elaborazione presso la IF Foundation, non era stata ancora terminata e resa nota la relativa graduatoria.

dodici domini, non presenta riferimenti a particolari coorti giovanili ad eccezione del solo dominio dell'Istruzione e dell'Educazione.¹⁶

La costruzione del set di indicatori che ha condotto al GDI parte dunque da tre considerazioni.

La prima è stata la necessità di dare maggior peso etico alla costruzione dell'indicatore di divario generazionale, grazie a una rifondazione degli elementi che possono/devono contribuire a un sereno e adeguato sviluppo delle generazioni più giovani, quelle, per intenderci, che sono nella delicata fase del ciclo di vita in cui prima ancora che le aspettative, sono le capacità e le vocazioni a essere coltivate. Quella fase in cui "si sviluppa" la maggior parte del capitale umano, cioè quel contenitore nel quale, se solido e capiente, andranno a sedimentarsi, mano a mano, le conoscenze e le esperienze che la vita riserverà a ciascuno. Da questo riesame, gli originari "domini" sono stati arricchiti da altre dimensioni, come quella dell'accesso al mercato, della domanda di mobilità e dal clima di legalità: valori senza i quali altri indicatori, come la spesa in educazione, la salute o la stessa occupazione avrebbero poco significato¹⁷. In particolare, relativamente all'accesso al mercato, si è voluto concentrare l'indicatore sulla disponibilità di credito da parte dei giovani e delle famiglie giovani. Questo per due ragioni: la prima è che solo con un corretto accesso al mercato del credito è possibile "investire" nel proprio futuro pianificandone le tappe; la seconda è che il credito è uno dei principali volani per rilanciare i consumi.¹⁸ Questo approccio differenzia il GDI dall'IF in particolare.

La seconda considerazione attiene alla necessità di adeguamento della misurazione alle fonti istituzionali disponibili nel nostro paese.¹⁹ Il criterio adottato è stato quello di ricorrere a fonti primarie, come ISTAT e Banca d'Italia, che costituiscono la più attendibile piattaforma di dati e serie storiche.

16 Dove si rilevano gli indicatori di partecipazione alla scuola dell'infanzia (percentuale di bambini di 4-5 anni che frequentano la scuola dell'infanzia sul totale bambini di 4-5 anni); le persone che hanno conseguito un titolo universitario: percentuale di persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario (ISCED 5 o 6) sul totale delle persone di 30-34 anni; l'uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione: percentuale di persone di 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza media e non sono inseriti in un programma di formazione sul totale delle persone di 18-24 anni e i giovani che non lavorano e non studiano (Neet), percentuale di persone di 15-29 anni né occupate né inserite in un percorso di istruzione o formazione sul totale delle persone di 15-29 anni.

17 La giustificazione etica di ciascun dominio e la sua portata è affrontata nel capitolo 3.1 insieme all'impianto della tassonomia adottata.

18 Le ragioni che hanno indotto all'adozione dei singoli indicatori e sotto-indicatori sono espresse nel cap. 3.1.

19 L'indicazione delle singole fonti adottate per ciascun indicatore e sotto-indicatore la si ritrova nei box inseriti in ciascun paragrafo del capitolo 3.2.

Solo dove non disponibili, si è fatto ricorso ad altre fonti, non dopo però una validazione delle stesse da parte dei competenti componenti del comitato scientifico del Club*di*Latina. Questo approccio differenzia il GDI dal YDI, che fa ricorso a molti sondaggi su base campionaria limitata.

Ne è sortita una batteria di indicatori e sotto-indicatori molto articolata che certamente non agevola la comparazione con altre realtà paese (che è lo scopo dichiarato degli indicatori IF e YDI), ma può essere considerato un valido strumento di misura per il nostro paese o realtà locali nelle quali si voglia verificare in concreto la sostenibilità intergenerazionale di un'azione di riforma o di un intervento specifico. È questa la terza considerazione a base dell'indagine, che ha l'obiettivo appunto non tanto di comparare, ma di misurare l'impatto di determinate azioni sul divario generazionale. Un intendimento in linea con lo scopo dichiarato dai fondatori del Club*di*Latina, che hanno voluto provare a creare le basi per intervenire sul destino delle giovani generazioni che, aldilà dei già pur allarmanti dati sulla disoccupazione giovanile e sui Neet, impongono soluzioni tempestive e soprattutto "calate" nel contesto specifico.

Troppe volte, e questo è anche l'errore in cui spesso cadono anche gli amministratori di Bruxelles, si è pensato che una medicina possa andare bene per tutti i pazienti. L'*impasse* in cui si è venuta a trovare la Garanzia Giovani proprio nella sua fase di avvio in alcune delle regioni italiane più colpite dalla disoccupazione giovanile, ne sono la testimonianza acclarata. La prima sperimentazione dell'indicatore nella complessa e articolata realtà pontina, i cui risultati sono presentati e commentati nel capitolo 4 di cui attestano una prossimità alla media nazionale dell'indicatore, vuole testimoniare proprio questo. Una indagine, quella "calata" nella realtà pontina, che ha dimostrato come non necessariamente nella provincia si viva meglio che nella metropoli. Questo vale anche per i giovani. Questa circostanza apre anche la possibilità a concrete sperimentazioni sul territorio pontino, da considerare poi come modello trasferibile in altre realtà del Paese. In particolare l'indicatore GDI risulta peggiore a Latina rispetto alla media nazionale per quanto concerne gli indicatori Pensione, Debito pubblico, Salute, Educazione, Stretta creditizia e Legalità.

Torna allora la domanda iniziale e cioè se non sia folle provare a misurare un complesso di situazioni che per loro natura sono difficilmente comparabili. Eppure, quel senso di "dismisura" che pervade molte testimonianze di giovani ai quali è pure negato il diritto di sognare una vita, quel senso di "dismisura" che ha acceso gli animi di molti dei soci del Club*di*Latina e che li ha visti quasi colpiti e feriti al pensiero del futuro che attende i loro figli, ebbene proprio allora si è capito che dismisura non equivale a non misura. Una cosa

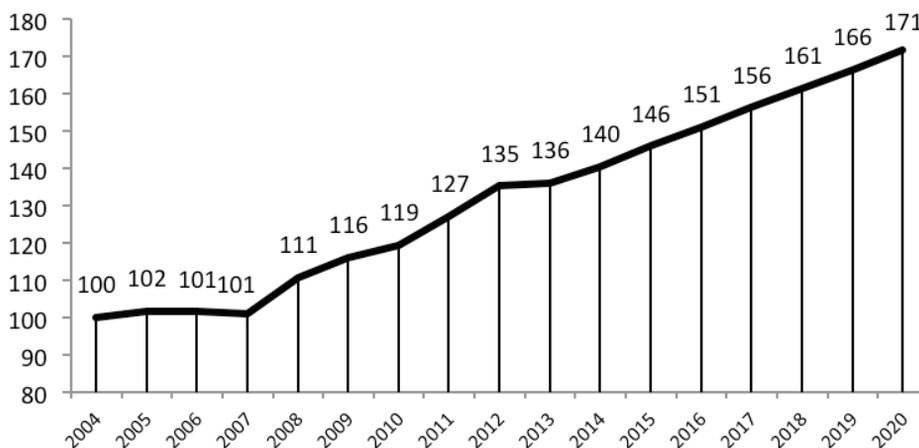
è talmente lontana da non poter essere vista, ma non per questo non è detto non possa essere raggiunta.

Immaginando che un giovane normodotato possa percorrere una strada piana di cinque o sei chilometri in circa un'ora, dobbiamo presupporre che se la stessa è irta di ostacoli (muri, fiumi senza ponti, boschi ecc.) il tempo necessario possa dilatarsi sino, teoricamente, ad arrivare all'infinito se un ostacolo si dimostra invalicabile.

Così, il nostro GDI non pretende di “misurare” quanto tempo sia necessario per raggiungere la meta, ma quanto alti sono gli ostacoli e quanto tempo sarà perso per superarli. Una specie di misurazione al contrario, che, infatti, abbiamo chiamato “ritardo” generazionale.

È stato così possibile cominciare a misurare l'aggravarsi della situazione generale nei confronti delle giovani generazioni e in modo inaspettato, scoprire che questo indicatore “peggiora” molto di più dell'economia nel suo complesso, come si vede nella figura sotto. Un indicatore che, questo è un altro fattore importante, ha iniziato a sancire il declino delle giovani generazioni ben prima dell'avvento della attuale crisi²⁰, come si vede anche nel grafico sottostante in figura 1.

Figura 1. GDI sintetico (2004=100)²¹



Fatto cento il 2004 dunque, ecco come il ritardo aumenta negli anni che seguono, con maggiore intensità dall'avvento della crisi. Nel 2012, ultimo

²⁰ E per questo nella ricerca il punto di partenza è stato posto nel 2004.

²¹ Per i dettagli sul calcolo di questo indicatore e sulle previsioni contenute in questo grafico vedere nello specifico il capitolo 3.3.

anno di rilevazione con tutte le fonti disponibili per costruire gli indicatori prescelti, questo indice è salito a 135. Lo stesso, seguendo delle previsioni attendibili e presupponendo non intervengano correttivi agli attuali trend, sale a 171.

In occasione di alcune presentazioni, per dare una “unità di misura” ho immaginato che se un giovane di 24 anni nel 2004 avrebbe impiegato 10 anni per acquisire un lavoro sufficientemente redditizio, l’acquisto, ancorché con mutuo di una casa e costituirsi una vita autonoma da quella della famiglia di provenienza, lo stesso giovane, nel 2020 ci metterà 17,1 anni in più. Cosa non da poco, dire a un giovane che sarà “grande” solo ultraquarantenne.

Possiamo però immaginare che la misura del GDI non sia temporale ma spaziale e dunque proviamo a pensare allo stesso giovane di 24 anni che sulla sua strada si trova un muro alto 1 metro. Se si tratta di un giovane normodotato e in salute, con un po’ di fatica e inventiva riuscirà a superarlo. Ma se il muro diventa di 134 cm, solo i giovani “atletici” riusciranno a farlo. Questo significa che un certo numero di giovani non arriverà mai all’obiettivo. E se il muro è alto 171 cm, solo un atleta vero e proprio riuscirà a saltarlo. E gli altri? Ci riuscirà soltanto chi potrà contare su un amico che gli faccia da scaletta, e qui entra in gioco il familismo, che è una delle grandi piaghe del nostro paese. Dunque chi non ha un amico rimarrà al di qua del muro. I milioni di giovani Neet italiani testimoniano che sono sempre di più quelli che si trovano in questa triste situazione. Il GDI non porta però solo le brutte notizie perché, se è vero, come dicevo, che questo indicatore non ci indica ancora la soluzione, esso è in grado di verificare la bontà o meno di una politica o di una soluzione proposta per uscire dalla crisi e cioè per abbassare il muro o accorciare il tempo per raggiungere la meta, come si preferisce vederla.

Volendo fare ancora un paragone con la Medicina, potremmo affermare che il GDI non è l’antibiotico, ma il termometro che misura la febbre e che, somministrata una qualsivoglia cura, permette di stabilire se l’infezione in corso è sedata o meno.

Le prime indicazioni operative giungono dall’esame nel dettaglio dell’andamento dei singoli indicatori del GDI. Come si vedrà nel capitolo 3.3, infatti, vi sono alcuni indicatori che maggiormente hanno contribuito e contribuiscono all’aggravamento della situazione, come il peso delle pensioni, la questione abitativa e il reddito disponibile. I dati di questa indagine ci dimostrano cioè come non sia sufficiente (anzi, forse è inutile) affrontare il problema della questione giovanile provando a concentrare gli sforzi su un solo ambito, ma sia necessario un approccio multidimensionale. Volendo contestualizzare quest’assunto nel dibattito acceso nel periodo in cui questa ricerca è pubblicata, ci si rende conto come la riforma del lavoro e la creazione di maggiori

e migliori strumenti per agevolare l'accesso dei giovani al mondo del lavoro, non possano rimanere isolati. Se anche gli altri elementi non sono contemporaneamente aggrediti, il risultato sarà che nel medio periodo gli sforzi economici e finanziari profusi per sostenere la politica di incentivo, ricadranno proprio su coloro che ne erano destinatari.

Continuando dunque con una buona dose di follia bisogna quindi sperare che ora avvenga un miracolo, cioè che questo nuovo indicatore diventi di dominio pubblico ed entri a far parte del dibattito politico e poi, anche nell'azione politica.

Ci sono pagine e pagine di giornali che discutono di spread tra i nostri buoni del tesoro e quelli tedesche e spagnoli; la folle speranza è che ora si mettano a discutere anche di come e perché dalla crisi bisogna uscire senza sacrificare un'intera generazione. Con la speranza che il GDI sia il termometro della guarigione di una collettività che dall'equità generazionale e dall'economia locale a misura d'uomo deve saper ripartire.

LUCIANO MONTI

Capitolo 1. Le genesi della ricerca: primi fondamenti e strumenti di politica economica intergenerazionale²²

Nella storia dell'uomo si sono conosciute epoche con forti disparità tra i componenti della collettività. Dalla schiavitù del mondo antico alle segregazioni razziali moderne, alle depressioni e alla sedimentazione in caste frequenti in numerosi paesi orientali. Tutti questi fenomeni di grandi disparità tra coloro che tutto possiedono e coloro che nulla hanno, trovano ragione nell'organizzazione della società e nella vulnerabilità di alcune classi sociali a eventi esogeni, come carestie, guerre, pestilenze, siccità e conseguenti crisi economiche.

Ancora oggi permane la grande distanza tra Nord e Sud e l'attuale fase recessiva ha incrementato notevolmente la diseguaglianza anche nei paesi occidentali.²³

Ci sono però elementi che trascendono, anzi, prescindono l'attuale fase recessiva; elementi che conducono a rilevare una profonda frattura generazionale. Una frattura che non solo è economica, determinando un deterioramento del reddito e della conseguente sicurezza finanziaria delle fasce più giovani, ma sociale, con un'alterazione delle normali forme di aggregazione e potenziali emergenti tensioni²⁴ e anche ambientale, imponendo alle generazioni più giovani sacrifici di adattamento ai mutamenti climatici e investimenti per la mitigazione delle emissioni, che non trovano precedenti nella storia dell'evoluzione umana.

22 Questo lavoro è il frutto delle riflessioni degli A.A. maturate a valle del seminario "Spunti di solidarietà generazionale tra Etica, Economia e Costituzione", promosso dalla Fondazione Bruno Visentini il 4 luglio 2013. In particolare il capitolo 1.1 e il capitolo 1.2 sono a cura di Luciano Monti, mentre il capitolo 1.3 è a cura di Fabio Marchetti. Il *paper* è stato pubblicato il 28 ottobre 2013 sulla rivista Amministrazione in Cammino della LUISS.

23 Vedi per tutti i risultati presentati alla *Gini Growing Inequalities' Impacts Final Conference*, Amsterdam 4 e 5 giugno 2013 (vedi <http://www.gini-research.org/articles/home>) relativa ai paesi OCSE, che pone in testa alla graduatoria (coefficiente Gini alto = massima diseguaglianza) USA, Regno Unito e Italia. Nella parte più bassa della classifica Danimarca e Norvegia. La conferenza ha rappresentato la conclusione di un progetto europeo dedicato all'esame delle conseguenze sociali, culturali e politiche della diseguaglianza, finanziato dal VII programma quadro UE.

24 In merito alle tensioni sociali, in occasione del Festival dell'Economia di Trento, James Mirrlees ha chiaramente parlato, relativamente a taluni paesi europei, di "conflitto intergenerazionale". Vedi slides suo intervento del 2 giugno 2013 in: http://2013.festivaleconomia.eu/documents/10179/11534/Mirrlees_Sala+Depero_2giu_ore16e30_eng.pdf/

Queste circostanze, che – si ripete – trovano origine in periodi antecedenti l’attuale fase recessiva, sono state causate dal depauperamento del capitale umano, del capitale naturale e del capitale riproducibile per opera delle generazioni passate, in una sorta di *escalation*, dai primordi dello sviluppo industriale alla fine del millennio scorso.

Non vogliamo ora prendere in esame l’entità di tale frattura, né la consistenza del depauperamento del capitale umano e naturale e relativi sforzi per ricostituirlo,²⁵ né il profilo di evidente iniquità venutosi a creare con lo spostamento della ricchezza nel portafoglio degli anziani a scapito dei giovani²⁶, ma piuttosto provare a delineare i pilastri di una nuova politica di economia generazionale, definendo tale una politica che, facendo leva sui tradizionali strumenti di politica economica (di prelievo da un lato e di spesa pubblica dall’altro), si ponga come obiettivo quello di ridurre nel breve il divario generazionale, puntando nel medio lungo termine a una coesione intergenerazionale duratura incentrata attorno al paradigma dello sviluppo equo sostenibile²⁷ (capitolo 1.1).

In questo senso è già maturata una certa esperienza negli ultimi anni e anche in Italia ora, con l’introduzione del BES (indicatore di benessere equo sostenibile). In quest’ambito gli strumenti utilizzati dalla neo politica di sostegno generazionale fanno ricorso alla spesa pubblica e il coinvolgimento dei privati, con particolare attenzione a due settori, quello energetico e quello dei trasporti.

25 Per tutti Arrow K. J., Dasgupta P., Goulder L. H., Mumford K. J., Oleson K., *Sustainability and the measurement of wealth*, World Bank Working Paper, 2011. Gli AA. sottolineano come “A main objective of work on Sustainable development has been to determine whether various societies are performing in a way that would enable future generation to achieve a level of wellbeing at least as high as the current one A society’s economic development would be sustainable at a point in time if its wealth at constant shadow prices were non-decreasing at that time”.

26 Sui principali elementi di disegualianza in Italia vedi in particolare Checchi D. (a cura di), *Disegualianze diverse*, Il Mulino, 2013. I dati forniti dagli AA. mettono in rilievo come dal 1987 al 2008 la ricchezza media dei cittadini over 51 anni e soprattutto over 65 è andata incrementandosi sempre più, mentre tutte le altre fasce più giovani sono andate riducendo la propria ricchezza media. Spunti questi per argomentare la maturità fiscale di cui al paragrafo 3 di questo lavoro. Per chi non volesse invece perdersi nei dati oramai quotidianamente diffusi in merito alle ineguaglianze, coefficiente di Gini e indicatori di povertà, con tutte le riserve sulla effettiva comparabilità dei dati forniti, si suggerisce di trarre spunti dall’indagine presentata da Penelope N. al Festival dell’Economia di Trento dal titolo *Ricchi e Poveri* reperibile sul sito di cui alla precedente nota 2. L’A., mettendo a confronto il debito pubblico italiano al patrimonio delle famiglie italiane, definisce il primo equivalente al Monte Pisanino sulle Alpi Apuane e il secondo al K2. Quest’ultimo, come noto, è concentrato su un numero molto limitato di individui.

27 Sulle implicazioni etiche e l’impatto economico di tali politiche vedi Monti L., *Spunti per una politica di solidarietà generazionale*, Amministrazione In Cammino n. 6, giugno 2013.

Il nuovo modello di economia generazionale che in questa sede si prova a delineare mutua i suoi assunti da una serie di paradigmi lungamente dibattuti in questi decenni ma attuati soltanto in maniera locale e sporadica che ci inducono a considerare centrali, da un lato il processo educativo (primo pilastro, che è trattato nel capitolo 1.2) e dall'altro la redistribuzione generazionale dei redditi (secondo pilastro, che è trattato nel capitolo 1.3).

1.1 Fondamenti

Grande contributo viene dalla bioeconomia e dai modelli di crescita sostenibile. Dalla prima, particolarmente utile per fornire contenuti sia al pilastro dell'educazione sia a quello fiscale, si assume non solo il concetto di impronta ecologica ma anche quello dell'analisi dei costi nascosti ad ogni intervento che agisce sul capitale naturale²⁸. Dalla seconda si considera l'attenzione attribuita agli effetti sulle generazioni future, sia in termini di adattamento sia di mitigazione, adattamento agli inevitabili mutamenti climatici e mitigazione degli effetti prodotti dalle emissioni.

La politica di sostegno generazionale qualifica ulteriormente queste dimensioni concentrando l'attenzione non solo sugli investimenti volti all'eco sostenibilità, ma soprattutto sulla formazione delle fasce più giovani accompagnandole a quelle che sono, nel nuovo modello, le professioni del futuro²⁹.

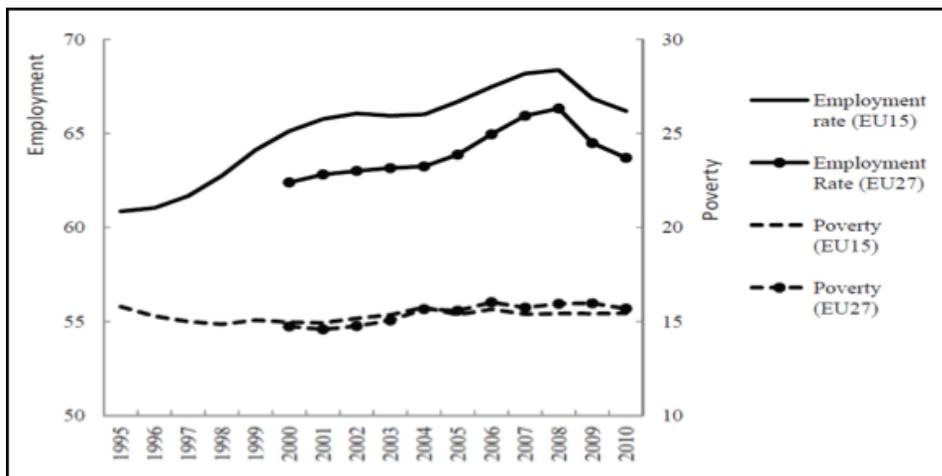
28 A partire dagli studi di Costanza R., che nel 1997 scriveva su *Nature*: "The services of ecological systems and the natural capital stocks that produce them are critical to the functioning of the Earth's life-support system. They contribute to human welfare, both directly and indirectly, and therefore represent part of the total economic value of the planet. We have estimated the current economic value of 17 ecosystem services for 16 biomes, based on published studies and a few original calculations. For the entire biosphere, the value (most of which is outside the market) is estimated to be in the range of US\$16-54 trillion per year, with an average of US\$33 trillion per year. Because of the nature of the uncertainties, this must be considered a minimum estimate. Global gross national product total is around US\$18 trillion per year" (Costanza R., *Nature* n. 387, maggio 1997). Commentando quei dati Scroccaro P. ha rilevato che "si trattava di importi significativi, ma destinati ad essere incrementati: gli aggiornamenti successivi hanno moltiplicato di molto il valore dei servizi ecosistemici. Ciò significa che anche dal punto di vista strettamente economico la natura è molto più importante dell'attivismo umano, sia pur potenziato dalla tecnoscienza; a ciò si aggiunga il fatto che la crescita erode progressivamente il capitale naturale costituito dagli ecosistemi, minacciando quindi la rete della vita... È stata aperta così una nuova via di ricerca, molto promettente, che ha contribuito a mettere in discussione le vecchie certezze delle ideologie sviluppatiste" (Scroccaro P., *Dallo sviluppo sostenibile alla decrescita verso un nuovo paradigma della prosperità senza crescita*, relazione prodotta in occasione del dibattito organizzato dal Movimento Federalista Europeo, Abano Terme, 23 ottobre 2011).

29 A mero titolo esemplificativo in questa direzione si possono porre le nuove opportunità di lavoro nell'ambito del turismo responsabile, la comunicazione digitalizzata, la mobilità multimodale, i servizi alla persona.

Punto di partenza del modello qui descritto anche la corrente di pensiero antisviluppista che può essere ricondotta sotto il nome di modello di decrescita (o decrescita felice).³⁰ Ancora una volta, la rivoluzione dell'immaginario evocata dai suoi precursori dovrebbe essere oggetto di attento studio in seno al pilastro educativo, così come l'abilità di difendersi dalle campagne pubblicitarie³¹ e l'etica del durevole³². Riferendoci a un fatto di cronaca attuale, cioè al "fallimento" della città di Detroit, si dovrebbe ricordare che in quelle stesse strade e locali, ora completamente deserti, risuonava, negli anni Cinquanta il ritornello *Comprare! / È continuare a lavorare. / Comprare / È l'avvenire assicurato. / Comprate, comprate / quello che oggi desiderate*.³³ Anche l'assioma più lavoro = più crescita = meno povertà è stato recentemente messo in dubbio analizzando i trend dei paesi UE 15 e UE 27 dal 1995 al 2010³⁴ riportati nella seguente figura 2:

-
- 30 La prima riflessione è che la crescita ad oltranza è diventata antieconomica: la cosiddetta economia piena. "La crescita diventa antieconomica quando gli incrementi della produzione costano, in termini di risorse e benessere, più del valore dei beni prodotti (...) Una popolazione in crescita antieconomica arriva al limite di futilità, il punto in cui l'aumento dei consumi non aggiunge alcuna utilità (...) una crescita antieconomica produce più rapidamente mali che beni, e ci rende più poveri invece che più ricchi. Una volta superata la dimensione ottimale, la crescita diventa ottusa nel breve periodo e insostenibile nel lungo. Volendo, noi possiamo incrementare ulteriormente la produzione, ma questi incrementi costano, in termini di risorse e benessere, più del valore dei beni prodotti. L'ulteriore crescita del Pil non fa aumentare il benessere, ma lo blocca o lo riduce. Nei paesi più sviluppati, ormai la crescita è diventata complessivamente antieconomica (vedi USA) o ha comunque raggiunto la soglia di criticità" (Daly H., "L'economia in un mondo pieno", in *Le Scienze* n. 447, novembre 2005).
- 31 Riprendiamo qui una celebre frase di Cacciari P. che nel suo *Pensare la decrescita-Sostenibilità ed equità (Napoli 2006)* definisce il lavoratore un "biodigestore che metabolizza il salario con le merci e le merci con il salario, transitando dalla fabbrica all'ipermercato e dall'ipermercato alla fabbrica".
- 32 Così la definisce Latouche S., che la rileva negli Usa sino agli Trenta e nell'esperienza autarchica sotto Mussolini. Vedi Latouche S., *Usa e Getta. Le follie dell'obsolescenza programmata*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013.
- 33 Ripreso da Packard V., *The Waste Makers*, 1960.
- 34 Marx I., Van Rie T., *Growing Inequalities' Impacts*, (GINI) Work package 6: Policy analysis. AIAS, GINI Intermediate Work package 6 Report, ottobre 2012. Secondo gli AA. "The idea that employment growth and poverty reduction need to go together remains at the core of the Europe 2020 Agenda, but there seems to be an implicit recognition now that higher levels of employment may not automatically bring better social inclusion outcomes. For example, the European Commission (2010) recently stated that social protection is an additional cornerstone of an effective policy to combat poverty and social exclusion in Europe, complementing the effects of growth and employment. Within this framework, social benefits should not only provide the right incentives to work, but also guarantee adequate income support (European Council, 2011)".

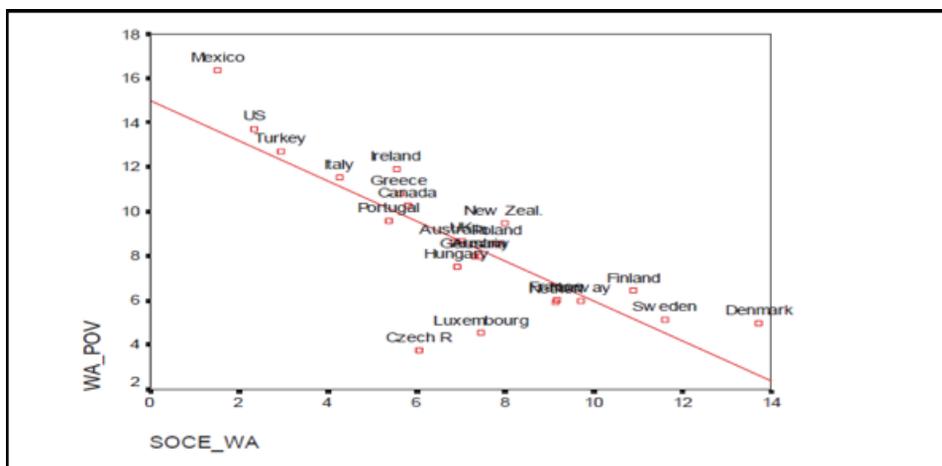
Figura 2. Rapporto Tasso di occupazione/Indice di povertà



Fonte: EUROSTAT, qui ripresa da Marx, I., Van Rie T. *Growing Inequalities' Impacts*, GINI Work package 6: Policy analysis. AIAS, GINI Intermediate Work Package 6 Report. 2012

Per contro, è stata accertata la stretta correlazione tra spesa pubblica in ambito sociale e tasso di povertà, come si può vedere nella figura 3 che segue:

Figura 3. Spesa pubblica in trasferimenti di denaro (come percentuale del Pil) e incidenza della povertà relativa tra la popolazione in età da lavoro a cavallo del nuovo millennio.



Fonte: Nolan & Marx (2009) su dati OCSE ripresa da Marx, I., Van Rie T.

*Growing Inequalities' Impacts*³⁵

Del modello di decrescita non si mutuano invece gli assunti di una nuova economia rurale e semplice, poco aderenti a uno scenario quantomeno realistico nel breve periodo. Una forte decrescita avrebbe inoltre pesanti ripercussioni occupazionali che colpirebbero ancora una volta le fasce più giovani.

Infine, per la sua natura macroeconomica e sistemica, bisogna prevedere una politica di sostegno generazionale che possa contare su ampie opportunità e risorse e su politiche di sostegno sia dirette (cuneo fiscale, sostegno all'autoimpiego), che indirette (politiche attive del lavoro, facilitazione all'occupabilità e sostegno alla mobilità nel Mercato Unico).

1.2 Il primo pilastro: l'educazione all'adattamento

Elemento centrale di questo nuovo modello è quello dell'educazione all'adattamento. Adattamento a un clima più caldo, adattamento alla perdita di biodiversità, adattamento a un mondo densamente popolato e maggiormente interrazziale, adattamento a un mondo prevalentemente popolato da persone anziane e si potrebbe andare avanti per una pagina intera.

Qualche dato può aiutare a comprendere come non stiamo parlando di previsioni più o meno fosche, ma di scenari sui quali la comunità scientifica si trova ora d'accordo e sulla quale è necessario immaginare un approccio che non sia solo economico ma soprattutto socio politico³⁶.

Partiamo dall'impronta ambientale. Come osservato dall'Agenzia europea dell'ambiente³⁷ "L'impatto dell'Europa sull'ambiente è cresciuto di pari passo con la crescita economica in Europa e nel mondo. Il commercio ha svolto

35 Nolan e Marx sul punto precisano che "an increase of 1 percentage point in the share of national income devoted to social spending is associated with a reduction in poverty of 1 percentage point. It needs to be stressed, however, that this does not simply reflect the direct impact of transfers: high-spending countries have other institutional features that contribute, notably high levels of minimum wage protection and strong collective bargaining compressing wages (hence limiting overall inequality), more extensive public and subsidized employment as well active labour market programmes, higher levels of public spending on education etc".

36 Come correttamente ha rilevato l'Agenzia europea dell'ambiente "Gli interventi delle politiche di adattamento dovranno essere elaborati caso per caso, per poter rispondere alle diverse necessità e condizioni regionali e locali, evitando di adottare un unico approccio valido per tutti i contesti. Tali interventi dovranno prendere in considerazione fattori contestuali quali i processi socio-economici, tecnologici, culturali, ambientali e politici"; vedi Agenzia Europea dell'Ambiente *Adattamento al cambiamento climatico in Europa - affrontare i rischi e le opportunità del cambiamento climatico nel quadro degli sviluppi socio-economici*, 2 maggio 2013.

37 Agenzia europea dall'ambiente, *Segnali ambientali 2012*, 2012.

un ruolo fondamentale nel favorire la prosperità in Europa e nei paesi in via di sviluppo, così come nel diffondere l'impatto ambientale delle attività che svolgiamo. Nel 2008, in termini di peso, l'Unione europea importava sei volte più di quanto esportasse. La differenza è quasi interamente dovuta al volume elevato delle importazioni di carburante e prodotti minerali”.

Di questa impronta, quella cd. idrica³⁸ è particolarmente pesante nei paesi europei, ancorché minima ne sia la consapevolezza. Secondo il Water Footprint Network³⁹ “per preparare una tazzina di caffè nei Paesi Bassi, servono 140 litri d'acqua. Per la maggior parte, sono utilizzati per coltivare la pianta del caffè. Ancor più sorprendente è che per produrre un chilo di carne bovina servono in media 15.400 litri d'acqua”.

Secondo il Rapporto Stern “Il cambiamento climatico è la massima sfida che il mondo dovrà affrontare nei prossimi anni. Se non sarà fatto nulla per arginare le attuali emissioni di Co2 i danni per l'economia globale equivarranno a una perdita complessiva del Pil del 20% pari all'impatto negativo delle due ultime guerre mondiali messe assieme. L'unico modo per fare fronte all'emergenza è sostenere costi equivalenti all'1% del Pil mondiale entro il 2050. Un esborso oneroso, ma tutto sommato modestissimo rispetto ai danni irreparabili che il pianeta sta correndo”. Questo rapporto, commissionato nel 2006 dall'allora Cancelliere allo Scacchiere Gordon Brown a sir Nicholas Stern ha fatto molto discutere⁴⁰, ma certamente ha avuto il pregio di aprire gli occhi in Europa sui processi di adattamento ai mutamenti climatici, tanto che il successivo Rapporto Progetto Europa 2030⁴¹ presentato nel

38 L'impronta idrica e l'acqua virtuale sono due concetti che aiutano a capire quanta acqua consumiamo. L'impronta idrica è il volume di acqua dolce utilizzata per produrre i beni e i servizi consumati da una persona o da una comunità oppure realizzati da un'azienda. È costituita dalla somma di tre componenti. L'impronta idrica blu rappresenta il volume di acqua superficiale e sotterranea utilizzato per produrre beni e servizi. L'impronta idrica verde è la quantità di acqua piovana utilizzata durante la produzione. L'impronta idrica grigia è costituita dal volume di acqua inquinata dalla produzione. Per la metodologia di calcolo dell'impronta idrica e i dati più aggiornati vedi Vanham D., Bidoglio G., “A review on the indicator water footprint for the EU28”, in *Ecological Indicators* 26, 2013, pp. 61-75.

39 Si tratta di una Fondazione *no profit* che ha tra i suoi partner l'italiana Barilla. Per l'attività della Fondazione e le sue ricerche vedi: <http://www.waterfootprint.org/>.

40 Per il dibattito in merito al rapporto vedi per tutti la panoramica e la bibliografia richiamata da Galeotti M. e Lanza A., “Il rapporto Stern tra allarmi e allarmismi”, in *La voce*, 12.12.2006 (<http://archivio.lavoce.info/articoli/pagina2485.html>). Secondo gli AA. “Tre i punti critici: il tasso di sconto utilizzato vicino allo zero, la valutazione degli impatti e la conseguente stima del danno e l'impiego di un solo modello di valutazione integrata. È un documento utile, ma lascia intatte le domande centrali della politica del clima”.

41 *Progetto Europa 2030: Sfide e opportunità*, Relazione al Consiglio Europeo del gruppo di riflessione sul futuro dell'UE 2030, Maggio 2010.

2010 al Consiglio Europeo, afferma che “l’impatto dei cambiamenti climatici sull’economia mondiale potrebbe far apparire insignificante quello della crisi economica e finanziaria attuale. Se non si adotteranno misure adeguate, si rischia un serio innalzamento della temperatura del pianeta entro la fine del secolo, che determinerà la scomparsa di intere regioni, provocherà flussi imponenti di profughi ambientali e priverà dell’acqua miliardi di esseri umani. Nella migliore delle ipotesi ci troveremo confrontati a fenomeni mutati di desertificazione, innalzamento del livello dei mari, siccità estrema e innalzamento delle temperature, con tutte le loro conseguenze”. Dati e previsioni confermate anche dall’ultimo Rapporto dell’Agenzia europea dell’ambiente presentato nel 2012⁴².

Per quanto concerne la biodiversità, è oramai dimostrato che la stessa è minacciata dalle coltivazioni intensive e sono considerate a rischio estinzione in Europa cinque specie di mammiferi, due di anfibi e sei di rettili⁴³.

Relativamente invece all’invecchiamento della popolazione, secondo il citato progetto Europa 2030, inoltre, “Gli europei devono affrontare la sfida demografica. Senza interventi urgenti, le nostre società che invecchiano eserciteranno una pressione insostenibile sui sistemi pensionistici, sanitari e previdenziali e comprometteranno la competitività economica. In via prioritaria è necessario aumentare la percentuale di donne nella forza lavoro, favorire un migliore equilibrio tra vita professionale e vita privata, cambiare l’approccio al pensionamento, di modo che appaia più un diritto che un obbligo, ed elaborare una politica dell’immigrazione più proattiva, adatta alle necessità demografiche e del mercato del lavoro.”⁴⁴

In conclusione questo processo di adattamento, prima ancora che normativo (fissazione di nuove regole) è formativo in senso lato (definizione di contenuti che aiutino a comprendere questi mutamenti e a condividerne le regole di base per una migliore convivenza). Non è possibile, infatti, pensare a una politica efficace se la stessa non è sostenuta da un programma educativo che promuova il processo di comprensione delle regole.

Beninteso, educazione è conoscenza, non ideologia. La conoscenza è conoscenza di sé e di quello che ci circonda. Insegnare a un bambino a non buttare la matita sino a quando non si è interamente consumata, a gettare la plastica nel contenitore della plastica, a non gettare nulla per terra è Educazione. Spiegare ai genitori che non è la divisa di una scuola privata che fa l’eccellen-

42 Agenzia Europea dell’Ambiente, *Climate change, impacts and vulnerability in Europe*, Rapporto n. 12/2012, 2012.

43 Sono i dati forniti da Commissione Europea, *Red List*, IUCN 2010,.

44 Progetto Europa 2030, *op. cit.*

za della scuola stessa è Educazione. Spiegare che essere il primo della classe non è un onore ma un onere è Educazione. Giocare con un coetaneo che non parla bene la tua lingua e compie gesti “non convenzionali” è Educazione. Poter ricordare ai bambini che se il mondo sta guarendo è grazie non solo alle nuove tecnologie ma anche alla buona volontà dei loro nonni, questa è Educazione. Insegnare ai nonni che i nipoti non sono giocattoli ma i primi destinatari delle loro conoscenze ed esperienza, questa è Educazione.

Se consideriamo che i due maggiori parametri per stabilire il grado di apprendimento nella scuola sono i test di matematica e di comprensione della lingua ci si rende conto di quanto ci sia da lavorare su questo versante. Qualche timido segnale, da incoraggiare, ci proviene dall’Europa, dove tra le competenze chiave del futuro cittadino europeo sono indicate quelle sociali e civiche. Le prime sono definite come: “La competenza sociale è collegata al benessere personale e sociale che richiede la consapevolezza di ciò che gli individui devono fare per conseguire una salute fisica e mentale ottimali, intese anche quali risorse per se stessi, per la propria famiglia e per l’ambiente sociale immediato di appartenenza e la conoscenza del modo in cui uno stile di vita sano vi può contribuire (...)” – le seconde – “La competenza civica si basa sulla conoscenza dei concetti di democrazia, giustizia, uguaglianza, cittadinanza e diritti civili, anche nella forma in cui essi sono formulati nella Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea e nelle dichiarazioni internazionali e nella forma in cui sono applicati da diverse istituzioni a livello locale, regionale, nazionale, europeo e internazionale. Essa comprende la conoscenza delle vicende contemporanee nonché dei principali eventi e tendenze nella storia nazionale, europea e mondiale. Si dovrebbe inoltre sviluppare la consapevolezza degli obiettivi, dei valori e delle politiche dei movimenti sociali e politici⁴⁵. In merito a quest’ultima, in particolare, la raccomandazione comunitaria citata auspica che: le abilità in materia di competenza civica riguardano la capacità di impegnarsi in modo efficace con gli altri nella sfera pubblica, nonché di mostrare solidarietà e interesse per risolvere i problemi che riguardano la collettività locale e la comunità allargata. Ciò comporta una riflessione critica e creativa e la partecipazione costruttiva alle attività della collettività o del vicinato, come anche la presa di decisioni a tutti i livelli, da quello locale a quello nazionale ed europeo, in particolare mediante il

⁴⁵ Commissione europea, *Competenze chiave per l’apprendimento permanente. Un quadro di riferimento europeo*, Lussemburgo 2007. Si tratta di un allegato della raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio, del 18 dicembre 2006, relativa a competenze chiave per l’apprendimento permanente, che è stata pubblicata nella Gazzetta ufficiale dell’Unione Europea il 30 dicembre 2006/L394. (http://eur-lex.europa.eu/LexUriSer/v/site/en/oj/2006/l_394/l_39420061230en00100018.pdf)

voto. Le otto competenze chiave, comprese quelle qui richiamate, sono state sostanzialmente adottate anche dal Ministero per l'Istruzione Italiano⁴⁶.

Non è certo questa la sede per provare a delineare nuovi programmi didattici e metodologie per sviluppare al meglio queste competenze. Tuttavia si vuole sottolineare la centralità del processo educativo, soprattutto nelle fasi primarie del processo, affinché siano assicurate a tutti solide basi civiche e un approccio più consapevole alle tematiche che qui si è cercato sommariamente di richiamare.

1.3 Il secondo pilastro: la maturità fiscale e la carbon tax

Il secondo pilastro sul quale tale modello si regge è quello della politica fiscale di redistribuzione generazionale volta da un lato a ristabilire il capitale sociale (con il riconoscimento della maggiore imposizione a coloro che, come vedremo tra poco, godono della maturità fiscale) e il capitale naturale (la carbon tax e altre imposte). È evidente a tutti gli studiosi come lo sperpero di ricchezze sia economiche che naturali ha posto le attuali generazioni più giovani e quelle a venire in una condizione di particolare fragilità dinanzi alla recessione. Quest'ultima, ancorché non prevedibile nella sua ampiezza e sistematicità, non è la fonte del problema da risolvere; è l'estrema fragilità e vulnerabilità delle giovani generazioni che devono essere il soggetto di intervento della politica di accompagnamento generazionale. Una politica che deve poggiare su un intervento redistributivo nella sua prima fase, quella, cioè, volta a far convergere le generazioni "in ritardo" rispetto alla media del paese, per poi essere progressivamente sostituita da un intervento allocativo di risorse destinate a gestire eventuali shock generazionali che dovessero presentarsi in futuro e che non necessariamente potrebbero colpire solo i più giovani.

Ragionando intorno a tale tema, non si può tuttavia prescindere dal recente orientamento della Corte Costituzionale (sentenze 223 dell'8 ottobre 2012 e 116 del 3 giugno 2013) e, pertanto, dal forte richiamo fatto dalla Corte al principio di capacità contributiva di cui all'art. 53 della Costituzione, nonché – e ancor più – al principio di uguaglianza di cui all'art. 3. A ben vedere, peraltro, tali pronunce consentono un approccio al problema innovativo nel doveroso rispetto dei fondamentali precetti costituzionali.

Infatti, in ambedue le citate sentenze traspare con evidenza che nel pensiero della Corte l'attuazione del principio di capacità contributiva presuppone e

⁴⁶ In attuazione della legge 296 del 27 dicembre 2006, è stato adottato un regolamento attuativo *Regolamento sul nuovo obbligo di istruzione del 22 agosto 2007* che riprende le otto competenze chiave.

si articola anche nel criterio della progressività dell'imposizione "come svolgimento ulteriore, nello specifico campo tributario, del principio di eguaglianza". Ciò impone di tener conto di tutti gli elementi di disegualianza socio-economica che, nel tema che ci occupa, possono ben essere individuati nell'età a cui è naturalmente connessa la capacità lavorativa.

Non può non osservarsi che l'accento fatto dalla Corte al criterio della progressività dell'imposizione, di cui al secondo comma dell'art. 53 della Costituzione, "come svolgimento ulteriore, nello specifico campo tributario, del principio di eguaglianza" e, dunque, dello stesso principio di capacità contributiva di cui al primo comma dell'art. 53, appare un forte richiamo al principio della discriminazione qualitativa dei redditi⁴⁷, principio alquanto trascurato – soprattutto negli ultimi anni – dal nostro ordinamento. L'attuazione del principio di discriminazione qualitativa dei redditi può ben imporre di tener conto delle disegualianze non solo strettamente economiche ma anche sociali. E nel momento in cui, come nell'attuale contesto sociale, le nuove generazioni vengono a essere maggiormente colpite dalla crisi non può negarsi la razionalità, anche a livello costituzionale, di interventi perequativi a loro vantaggio, anche affidandosi a interventi che correggano la progressività dell'imposizione.

Volendo ampliare il discorso verso una proposta teoricamente complessiva, appare prospettabile l'idea di introdurre discriminazioni benefiche a compensazione di quel particolare fattore di debolezza sociale rappresentato dall'età⁴⁸.

La debolezza del cittadino/contribuente si manifesta, sotto questo punto di vista, sia all'atto dell'ingresso nel mondo del lavoro sia nella fase di uscita; ponendo problemi diversi anche se in qualche modo speculari ovvero "a specchio" correlati.

Sia i giovani che gli anziani pagano, difatti, lo svantaggio di essere lontani dalla "maturità fiscale" collegata alla "maturità lavorativa", alla massima capacità, cioè, di produzione del reddito: i primi, per non averla ancora raggiunta; i secondi, per aver consumato in tutto o in parte la capacità lavorativa.

47 Il tema della discriminazione qualitativa è stato prevalentemente studiato dalla dottrina economica, per la quale ci si limita a citare due classici: Einaudi L., *Saggi sul risparmio di imposta*, Einaudi ed., 1958, e Cosciani C., *Corso di Scienza delle finanze*, Ed. Ricerche, 1968.

48 Di "progressività per età" si parlava nel "Libro bianco del nuovo fisco", nel quale venivano delineate le principali proposte di riforma poste sul tappeto nel dicembre del 1994 dall'allora Ministro delle finanze Giulio Tremonti. Il tema, peraltro, neppure nella successiva legge delega di riforma fiscale del 2003 dello stesso Ministro Tremonti (legge delega n. 80 del 2003).

Deve considerarsi che, se fino a qualche decennio fa l'ingresso nel mondo del lavoro avveniva in una fase della propria storia personale in cui il ciclo di formazione e acquisizione di conoscenze poteva definirsi sostanzialmente concluso; nella società contemporanea, al contrario, il mondo del lavoro è attraversato da repentini cambiamenti e vive, senza soluzione di continuità, nella necessità di un continuo rinnovamento.

Incamerare competenze e conoscenze non è più appannaggio di una particolare fase della vita, all'esito della quale accedere al sistema/lavoro, ma è parte integrante di quest'ultimo, imponendo all'esperienza di ciascuno un'alternanza costante tra acquisizione del "sapere" e dimostrazione di "saper fare".

Si tratta di un'esigenza che, pur pervadendo l'intera vita lavorativa, è massima nella fase di ingresso, laddove la formazione diventa uno strumento insostituibile per acquisire competitività personale.

Il sistema di detrazioni e deduzioni, volto a personalizzare l'imposta, pertanto, dovrebbe tener conto delle spese sostenute per la propria formazione, in particolare – per quanto qui interessa – nella fase di ingresso nel sistema lavoro. Anche senza voler giungere alla proposta dell'introduzione di un reddito (minimo) di cittadinanza per i giovani (in fase di formazione professionale), sulla scorta di quanto ipotizzato per i soggetti cosiddetti incapienti, si potrebbe quanto meno prevedere un sistema di credito d'imposta, rapportato alla totalità o a una parte delle spese di formazione sostenute e utilizzabile a decurtazione dell'imposta dovuta sui futuri redditi di lavoro percepiti.

Sebbene questa condizione di debolezza formativa e di esperienza tenda a scemare – senza peraltro annullarsi del tutto – con il passare del tempo sopraggiungono altri fattori di fragilità sociale, accompagnati da differenti tipologie di spese e costi, la cui sopportazione non può che incidere pesantemente sulla capacità contributiva.

Ciò determina la necessità di introdurre, da un canto, politiche assistenziali collegate all'aumento della durata della vita (tipicamente interventi di *long term care*, cosiddetta LTC, ultimamente affidati all'assistenza socio-sanitaria privata); e, dall'altro, una fiscalità di vantaggio da attuarsi, per esempio, mediante l'introduzione di una franchigia sulla determinazione della base imponibile del solo reddito costituito dal trattamento pensionistico – non, quindi, in termini di deduzione dal reddito complessivo – sottraendone alla tassazione una quota percentuale fissata tra un minimo e un massimo ovvero in misura fissa, ciò indipendentemente dall'entità dei redditi complessivamente percepiti o, in alternativa, la previsione di un sistema cedolare su una quota della pensione.

Non può non sottolinearsi come la scelta della tassazione cedolare sia già stata fatta dal nostro legislatore con riguardo alle prestazioni erogate dai

fondi pensione complementari.⁴⁹ Ed è scelta che, se discutibile sotto il profilo della parità di trattamento con il regime di tassazione previsto per le prestazioni pensionistiche pubbliche, appare invece sostenibile sotto il profilo della razionalità impositiva, introducendo una fiscalità di vantaggio attenta ai bisogni dell'età avanzata.

Un'attuazione del principio di capacità contributiva sotto il profilo del criterio della progressività “come svolgimento ulteriore, nello specifico campo tributario, del principio di eguaglianza” (sentenze 223 dell'8 ottobre 2012 che nella sentenza 116 del 3 giugno 2013 della Corte Costituzionale) impone di tener conto di tutti gli elementi di diseguaglianza socio-economica che riguardano i lavoratori o, più in generale, i cittadini/contribuenti, fra cui l'età e la capacità lavorativa, e dunque di quella che si è sopra chiamata la “*maturità fiscale*” per costruire un sistema d'imposizione sul reddito fondato su una “*curva a parabola*” o “*a campana*” della progressività, e cioè su aliquote più basse più si è lontani (giovani) o più ci si allontana (anziani) dalla “*maturità fiscale*”.

Fin qui si è parlato di “*maturità fiscale*” come “*maturità lavorativa*”, ma il fatto generazionale, l'età, può essere visto anche in termini di “*maturità sociale*”, essendo ben diverse e socialmente misurabili le esigenze dei giovani e degli anziani rispetto a quelle delle persone cosiddette mature. Se le esigenze della terza età sono note (sopra si è accennato al *long term care*), non meno evidenti possono essere le esigenze dei giovani, chiamati non solo a entrare nel mondo del lavoro, ma anche alla formazione di una famiglia. In quest'ottica la rimodulazione della progressività dell'imposizione secondo il parametro della “*maturità fiscale*” appare trovare ulteriore supporto e giustificazione, non potendo l'uguaglianza misurarsi solo in (aridi) termini economici ma anche in (solidaristici) termini sociali.

La rimodulazione della progressività dell'imposizione in termini di “*maturità fiscale*” e la configurazione delle aliquote dell'imposizione sul reddito secondo una “*curva a parabola*” (o “*a campana*”) dovrebbe teoricamente comportare una riduzione della pressione fiscale sui giovani (infra trentacinquenni, ad esempio) e sugli anziani (ultra settantenni, ad esempio) e un aumento della stessa sulla generazione “matura”. Si tratta, per l'appunto, di una rimodulazione della progressività in termini perequativi e di discriminazione qualitativa dei redditi, che, pertanto, deve trovare in se stessa l'equilibrio economico-finanziario.

⁴⁹ Ci si riferisce alla vigente disciplina prevista dal d.lgs. n. 252 del 2006 sulla tassazione delle prestazioni pensionistiche complementari che prevede sui suddetti redditi l'applicazione di un'imposta sostitutiva nella misura del 15% riducibile fino al 9% in proporzione all'estensione del periodo di iscrizione ai fondi pensionistici complementari.

Ferma restando tale proposizione teorica, non può realisticamente pensarsi in questo momento congiunturale a un aumento della pressione fiscale sulla fascia “*matura*”, attiva della popolazione. In questo momento, l’unica ipotesi realistica è quello di prevedere una riduzione della progressività per i giovani e gli anziani, fermo restando il livello d’imposizione sulla popolazione attiva e “*matura*”, in modo da raggiungere comunque l’obiettivo della “*curva a parabola*” (o “*a campana*”) e, segnatamente, di incentivare i giovani e di aiutare gli anziani.

Per far ciò ovviamente vanno trovate le risorse, difficilmente rinvenibili – come spesso auspicato – dalla lotta all’evasione ed elusione fiscale, che se è cosa buona e giusta, se è eticamente imprescindibile, è peraltro processo (laddove finalmente dovesse essere seriamente avviato) necessariamente lento.

Il sistema più semplice potrebbe essere di introdurre a carico dei redditi e delle ricchezze innanzitutto improduttive o meno produttive e comunque particolarmente elevate, una contribuzione sociale destinata specificamente a finanziare la riduzione della progressività per i giovani e gli anziani. Una contribuzione sociale a carico dei redditi finanziari (interessi, utili di capitale e plusvalenze) o ancora a carico dei redditi più elevati. In alternativa l’introduzione di un’imposizione patrimoniale il cui gettito, peraltro, sia esclusivamente destinato al suddetto disegno perequativo.

Più complesso, ma più corretto e più sostenibile nell’attuale contesto economico, potrebbe essere quello di trovare diversi presupposti impositivi per il finanziamento della riduzione della progressività per i giovani e gli anziani, lasciando inalterata la pressione fiscale sulla popolazione “*matura*”. Seguendo i postulati esposti nel capitolo precedente, il pensiero corre alla tassazione ambientale praticamente inesistente nel nostro ordinamento⁵⁰. D’altronde lo stesso Parlamento, che ha ripreso l’esame del disegno di legge delega per la riforma del sistema fiscale che era stato presentato durante la passata legislatura, nel discutere l’ipotesi dell’introduzione di una *carbon tax* secondo gli standard europei⁵¹ ha previsto l’eventualità di destinare il gettito di tale

50 Sul fondamento etico di tale imposizione vedi Jamieson D., “Adaptation, mitigation and justice,” in *Perspectives on the climate change: science, economics, politics, ethic, vol.5*, Elsevier, 2005, pp. 217-248. “What is in question is not whether a strategy of adaptation should and will be followed, but whether in addition there will be only serious attempt to mitigate climate changeeven without abrupt climate change, an “adaptation only” policy runs serious moral risks. For such a policy is likely to be an application of the polluted pay principle, rather than the polluter pays principle”.

51 Come noto le tasse ambientali possono essere ricondotte a quattro tipologie: a) tasse sulla produzione/consumi energetici. Sono di questo tipo le tasse sulla benzina e il diesel e le tasse sul consumo di gas ed elettricità. In questa categoria sono incluse anche le tasse sulla emissione di CO₂ (benché possano essere più facilmente assimilate alle tasse per inquinamento) per una maggiore facilità della loro rilevazione. Noti, infatti, i consumi

nuova imposta per la riduzione della tassazione del lavoro⁵², aggiungerei noi, del lavoro giovanile.

Ma, in un'ottica di generale riforma, quale quella qui prospettata, e soprattutto in un'ottica di attuazione di un sistema complessivo e razionale di tassazione ambientale in grado, da un lato, di reperire le risorse necessarie per realizzare il disegno perequativo sopra indicato e, dall'altro, di intervenire sull'ambiente anche attraverso la strumentazione fiscale, potrebbe essere questa l'occasione non solo per limitarsi alla, pur opportuna, introduzione di una *carbon tax*, bensì per pensare a un complessivo sistema di tassazione ambientale, ponendo al centro di tale sistema non solo e non tanto il danno ambientale, ma il "bene ambiente" in sé considerato come valore costituzionalmente tutelato⁵³.

che generano tali emissioni, è più facile quantificare i primi che i secondi; b) tasse sui trasporti. Sono le tasse che colpiscono i proprietari e gli utilizzatori dei motoveicoli, ma anche quelle che gravano sulla percorrenza di strade (*road tax*) o sull'import o export di equipaggiamenti per i veicoli; c) tasse sull'inquinamento. Sono le tasse che colpiscono tutte le emissioni in aria, sul suolo e nell'acqua, ad eccezione delle emissioni di CO₂; d) tasse sull'estrazione di materie prime, ad eccezione di petrolio e gas che risultano inserite nelle tasse sulla produzione.

52 Facciamo riferimento al Disegno di Legge recante "*Delega al Governo per la riforma del sistema fiscale*", presentato il 15 marzo 2013 (Atto Camera n. 282, XVII Legislatura), che, per l'appunto, all'art. 5 prevede l'introduzione di una *carbon tax* il cui "gettito sia destinato prioritariamente alla riduzione della tassazione sui redditi, in particolare sul lavoro".

53 In *I tributi ambientali* (Marchetti F. in corso di pubblicazione nell'opera *Trattato di diritto dell'ambiente*, Giuffrè Ed.) concludevo che "strumenti fiscali per una corretta ed efficiente politica ambientali possono essere:

- le agevolazioni, che con funzione incentivante indirizzano verso comportamenti ambientalmente corretti;
- le tasse commutative o paracommutative per il finanziamento dei servizi di tutela ambientale;
- le tasse (commutative o paracommutative) che, in attuazione del principio comunitario "*chi inquina paga*", colpiscono i soggetti che generino con la loro attività umana (non necessariamente economica) danni ambientali in proporzione al danno generato, ed il cui gettito sia destinato al risanamento di tali danni;
- le imposte che colpiscono le attività umane "*incidenti sul bene-pubblico ambiente*" a prescindere dal danno da esse generate, il cui presupposto, dunque, sia rappresentato dal bene ambiente in sé considerato come valore costituzionalmente tutelato, ed il cui gettito dovrebbe affluire alla fiscalità generale, dando attuazione non già al principio comunitario "*chi inquina paga*" ma all'altro e prevalente principio comunitario della "*precauzione*"."

Osservavo, inoltre, che "è del tutto evidente che una completa ed efficiente politica fiscale a favore dell'ambiente richiede la contestuale attuazione di tutti tali strumenti; se imposta ambientale in senso stretto è quella che assume a suo presupposto il bene ambiente, l'attuazione di tutti i principi comunitari (da quello della "*precauzione*" al principio "*chi inquina paga*") e l'attuazione del circolo virtuoso invocato non solo a livello comunitario ma anche a livello OCSE (di colpire le emissioni inquinanti al fine di spingere verso l'innovazione e la ricerca di attività che non producano o producano meno emissioni

Il fatto di dover consegnare alle nuove generazioni anche la sfida del risanamento ambientale, di cui in precedenza si è detto, impone quanto meno di consegnare a esse la strumentazione economico-fiscale necessaria a perseguire tale obiettivo.

inquinanti) presuppongono anche una incisiva strumentazione di prelievi tributari che, sotto forma di tassa, colpiscano i soggetti inquinatori.”

Capitolo 2. Il fenomeno più visibile: i costi della disoccupazione giovanile

2.1 Disoccupazione e limiti delle teorie economiche

L'eventualità che l'evoluzione dell'economia attraverso il progresso tecnologico possa portare alla disoccupazione, è stata prospettata da Ricardo ed ha trovato ampio risalto nell'analisi marxiana del processo capitalistico di produzione secondo cui la disoccupazione è connaturata al funzionamento del mercato del lavoro.

Il problema della disoccupazione è sparito nell'analisi neoclassica in conseguenza dell'accettazione da parte di quest'ultima della "legge di Say"⁵⁴ secondo cui l'offerta crea la propria domanda.

Un ulteriore principio che esclude il problema della disoccupazione dall'analisi neoclassica, è quello della flessibilità dei salari verso l'alto e verso il basso, che rende uguali la domanda di lavoro che proviene dalle imprese e l'offerta che proviene dalle famiglie.

I presupposti della teoria neoclassica dell'occupazione sono stati respinti da John Maynard Keynes⁵⁵, che ha inteso supporre con la sua teoria la possibilità di una disoccupazione involontaria. Questa possibilità si basa su due ordini di considerazioni. Il primo riguarda il funzionamento del mercato del lavoro in cui è possibile che "nel caso di un piccolo aumento del prezzo delle merci-salario rispetto al salario monetario, sia l'offerta complessiva di lavoro da parte dei lavoratori disposti a lavorare al salario monetario corrente, sia la domanda complessiva di lavoro a quel salario, siano maggiori del volume di occupazione esistente".⁵⁶ Il secondo ordine di considerazioni è rappresentato dalle argomentazioni con cui è respinta la legge di Say⁵⁷.

54 Legge di Say, detta anche legge degli sbocchi, fu enunciata dall'economista francese Jean-Baptiste Say e riguarda il fenomeno delle crisi economiche.

55 Keynes J. M., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, 1936.

56 Le merci in base al cui valore si misura l'utilità dei salari monetari, vedi Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, cit 191.

57 Rispetto a quest'ultimo, per Keynes vale in un certo senso una relazione inversa. È la domanda che crea l'offerta. Sono soprattutto gli investimenti che possono rendere il livello della domanda inadeguato a indurre un'offerta tale da consentire a tutti coloro che desiderano lavorare di trovare un'occupazione. E infatti il livello degli investimenti riflette le aspettative degli imprenditori. Quando esse volgono al peggio può risultare inefficace lo strumento del saggio di interesse con cui, per i neoclassici, è invece sempre possibile uguagliare gli investimenti al risparmio potenziale, al risparmio cioè che si ha quando il reddito è tale da richiedere e consentire il pieno impiego.

Le tesi neoclassiche sono state a loro volta riformulate da Friedman⁵⁸ in polemica con le tesi keynesiane. Si ritiene che il mercato del lavoro sia in grado di realizzare un certo equilibrio tra domanda e offerta: l'equilibrio, da un lato, riflette certe imperfezioni di cui il modello teorico non tiene conto e, dall'altro, è il risultato di quel processo di crescita che le prospettive della tecnica e degli altri fattori esterni di sviluppo e i meccanismi di mercato sono in grado di assicurare. La situazione di equilibrio del mercato del lavoro è quindi caratterizzata da assenza di disoccupazione involontaria o, più realisticamente, da un tasso di "disoccupazione naturale"⁵⁹.

L'andamento dell'occupazione dipende anche dall'andamento della popolazione. Per occupare manodopera occorre effettuare investimenti intesi ad allargare la base produttiva. La dinamica dell'occupazione può risultare insufficiente in relazione alla crescita della popolazione; i salari possono allora essere a livelli bassi, vicini a quelli di sussistenza e può esservi un certo livello di disoccupazione involontaria, in quanto la popolazione cresce a ritmi sostenuti e la disponibilità di risorse non è tale da consentire al sistema produttivo d'impiegare tutta la manodopera disponibile. Quando la disoccupazione è di tipo classico, il rimedio fondamentale consiste in una più celere accumulazione. La soluzione del problema della disoccupazione di tipo classico presuppone pertanto che ogni incremento del sovrappiù potenziale si traduca in aumento del sovrappiù effettivo.

La soluzione classica ha funzionato in quei Paesi che erano in grado di produrre per l'esportazione: una riduzione dei salari può consentire allora di ridurre i prezzi all'esportazione. L'aumento delle esportazioni, che si riflette in una più sostenuta crescita della domanda complessiva, induce una crescita degli investimenti. Il più elevato sovrappiù potenziale può così tradursi in un più elevato sovrappiù effettivo. Se però lo sviluppo dell'economia è indotto dalla sola crescita della domanda interna, non è certo che l'aumento del sovrappiù potenziale, determinato dalla riduzione dei salari, si traduca in un aumento del sovrappiù effettivo. Tale economia può allora portarsi verso il pieno impiego se ha luogo una crescita della produttività del lavoro che consenta sia una crescita dei salari, sia una crescita dei profitti, che potrà garantire il finanziamento dei nuovi investimenti che diventa conveniente effettuare.

58 Friedman M., *Manovre monetarie*, Garzanti Libri, Milano, 1992.

59 Prentice-Hall, *Dollars and deficits: inflation, monetary policy and the balance of payments*, Englewood Cliffs (N.J.), 1968. Per tasso di disoccupazione naturale Friedman e gli economisti monetaristi intendono il tasso di disoccupazione che è compatibile con una crescita stabile ed efficiente dell'economia.

È tuttavia possibile parlare di “disoccupazione di tipo keynesiano”.⁶⁰ Questo tipo di disoccupazione si verifica quando la disoccupazione involontaria è la conseguenza di un insufficiente livello della domanda globale per cui gli impianti sono solo parzialmente utilizzati e una parte dei lavoratori disposti a lavorare ai salari correnti non sono impiegati dalle imprese. In una simile situazione del mercato del lavoro la riduzione del salario può fare assai poco, anzi può avere effetti perversi in quanto, riducendosi i salari, si riduce ancor più la domanda di beni di consumo per cui la crisi si aggrava. Può anche capitare che gli imprenditori, condizionati dalle aspettative pessimistiche, attendano, prima di decidere di espandere nuovamente la produzione, che si verifichino ulteriori riduzioni di salario.

Quando la disoccupazione è di tipo keynesiano, il solo rimedio efficace è costituito da un aumento della domanda globale di beni, che può essere provocato da una crescita della spesa pubblica superiore alle entrate fiscali.⁶¹ La crescita della spesa pubblica può avere però effetti negativi sulla produttività di lungo periodo in quanto può favorire il mantenimento di attività inefficienti, attenuare gli stimoli per gli imprenditori, ridurre la mobilità del lavoro, portare a un’espansione della pubblica amministrazione all’interno della quale, anche per alcune caratteristiche culturali e istituzionali, il lavoro è meno produttivo.⁶²

60 In base alla teoria keynesiana, durante la grande depressione degli anni 1929-1932 la disoccupazione involontaria ha raggiunto livelli spaventosi. Si trattava però di lavoratori che precedentemente erano occupati e che in seguito, essendo caduta la domanda soprattutto di beni d’investimento, le imprese hanno ritenuto di non poter utilizzare in modo produttivo e sono stati quindi licenziati. I lavoratori licenziati hanno ridotto i loro consumi, per cui la domanda dei beni si è ulteriormente ridotta: il primo calo della domanda è stato provocato soprattutto dalla crisi delle borse e dalla sfiducia che ne è seguita; si sono avute poi ulteriori cadute della domanda, che hanno portato a livelli ancora più elevati la disoccupazione involontaria. Questa situazione differisce dalla disoccupazione di tipo classico, che si ha quando i disoccupati non sono stati occupati in precedenza, essendo solo dei lavoratori potenziali che non riescono a trovare lavoro perché l’economia, dato il livello di accumulazione, non dispone degli impianti necessari per impiegarli. Nella situazione che si era creata con la grande crisi, la disoccupazione presentava caratteri del tutto diversi: gran parte dei disoccupati erano, prima della crisi, inseriti produttivamente nel sistema. È questa la disoccupazione che fu spiegata, in opposizione alle concezioni neoclassiche, da Keynes.

61 In tal caso la ripresa della domanda potrà indurre le imprese a riassumere i lavoratori disoccupati. Per varie ragioni, tuttavia, gli interventi dello Stato per sostenere la domanda globale possono provocare, anche in una situazione di non pieno impiego del lavoro, qualche tensione inflazionistica, per cui il Paese potrebbe vedere peggiorata la sua posizione nell’economia mondiale. Infatti, crescendo i suoi prezzi relativamente a quelli di altri Paesi, il Paese in questione riuscirà a vendere meno beni all’estero, mentre saranno favorite le importazioni: nei suoi conti con l’estero si registrerà allora un deficit.

62 Caffè F., *Lezioni di politica economica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1978.

2.2. Definizione e caratteristiche della disoccupazione e mercato del lavoro per i giovani

La prima distinzione fondamentale è quella tra *popolazione attiva e popolazione non attiva*.⁶³ Attivi sono considerati coloro che risultano occupati o che sono alla ricerca di un'occupazione. Il resto della popolazione costituisce il raggruppamento degli inattivi, coloro i quali, per ragioni connesse all'età, o a condizioni e scelte personali, né lavorano, né sono alla ricerca di un lavoro.

Da questa distinzione è possibile ricavare il tasso di attività della popolazione, corrispondente al rapporto percentuale tra la popolazione attiva e il totale della popolazione residente. L'incidenza degli attivi sulla popolazione complessiva, non dipende soltanto dagli aspetti socio-economici connessi alla struttura dell'occupazione e alle condizioni d'accesso al mercato del lavoro, o dagli aspetti culturali da cui derivano gli orientamenti verso il lavoro. Essa dipende anche dalla struttura demografica della popolazione, cioè dalla sua composizione per classi d'età. Tale composizione rappresenta un fattore direttamente connesso alla ripartizione tra attivi e inattivi. In un contesto socio-territoriale dove i ragazzi sotto i quindici anni e gli anziani rappresentano quote relativamente più elevate della popolazione, gli inattivi sono rapportati a una popolazione complessiva proporzionalmente maggiore che altrove, il che determina tassi minori di attività della popolazione.

Un indicatore più specifico è il tasso di attività della popolazione in età lavorativa. Esso corrisponde al rapporto percentuale tra popolazione attiva e popolazione in età lavorativa, con età compresa tra 14 e 64 anni. Definita la popolazione attiva e i possibili indicatori di base utili a rappresentarne la consistenza, il passo successivo consiste nell'analizzare le sue componenti, distinguendo a tal fine tre categorie principali: gli occupati; le persone che attualmente non lavorano ma che sono alla ricerca di una nuova occupazione; le persone alla ricerca di prima occupazione. Dalla distinzione di queste tre categorie, nel loro insieme indicate anche come forze di lavoro, si ricavano altri indicatori più specificamente descrittivi della distribuzione della popolazione per condizione professionale.

Un problema che si incontra nell'interpretazione dei diversi indicatori relativi al tasso di attività della popolazione deriva dal fatto che essi riuniscono nell'insieme della popolazione attiva, condizioni professionali differenziate. Ma essere alla ricerca di lavoro non equivale all'essere già occupato. Può succedere così che, a parità di tassi di attività, contesti socio-territoriali di-

63 I quaderni del POM, *Il lavoro*, maggio 2000, p. 81 e ss.

versi, possono contraddistinguersi per una incidenza sensibilmente diversa della sola quota degli occupati. È dunque importante soffermarsi più specificamente sull'incidenza delle singole categorie afferenti alla popolazione attiva, prendendo in primo luogo in considerazione il raggruppamento degli occupati.

Come per il tasso di attività, ulteriori varianti del tasso di occupazione si possono ottenere prendendo in considerazione la sola popolazione in età lavorativa, o la popolazione sopra i 13 anni, anche se l'indicatore di utilizzo più comune è certamente rappresentato dal tasso di occupazione della popolazione attiva, spesso indicato come tasso di occupazione. Questo indicatore stabilisce l'incidenza della popolazione occupata nel contesto sociale di riferimento, fornendo una misura più stretta della capacità e delle possibilità d'accesso della popolazione al mercato del lavoro.

Un maggiore livello di dettaglio, può inoltre ottenersi introducendo due ulteriori fattori distintivi: la composizione per genere e la composizione per età della popolazione occupata.

Gli indicatori più significativi che in tal modo si possono ricavare sono i seguenti:

- tasso di occupazione della popolazione giovanile;
- tasso di occupazione della popolazione giovanile attiva;
- tasso di occupazione della popolazione femminile (o maschile);
- tasso di occupazione della popolazione femminile (o maschile) in età lavorativa;
- tasso di occupazione della popolazione femminile (o maschile) attiva.

L'identificazione degli indicatori relativi alla disoccupazione e inoccupazione della popolazione impone alcune considerazioni preliminari attinenti ai problemi di definizione e di rilevazione della condizione professionale.

Nella definizione adottata dall'Istat per il censimento generale della popolazione, i disoccupati e le persone in cerca di prima occupazione rappresentano quella quota della popolazione considerata attiva, ma momentaneamente non occupata.

La definizione assunta dall'Istat per classificare le condizioni professionali e non professionali, assegna cioè una condizione di *non forza lavoro* anche a quella parte della popolazione che, pur non essendo alla ricerca attiva di un'occupazione, sarebbe però disposta a lavorare, magari a determinate condizioni. Questa quota della popolazione esclusa dalla forza lavoro potrebbe anche considerarsi come potenziale forza lavoro.

La crescita della produttività può essere associata a un basso tasso di crescita dell'occupazione.⁶⁴ Da ciò sembra che si debba accettare una contrapposizione tra l'obiettivo di una elevata occupazione e quello di un alto tasso di crescita.⁶⁵ Nel breve periodo, in effetti, questi due obiettivi sono spesso inconciliabili; non è difficile però rendersi conto del fatto che la contrapposizione tra l'obiettivo di una crescita sostenuta e quello del pieno impiego tende ad attenuarsi in un'ottica di lungo periodo. Perché il saggio di crescita possa mantenersi nel tempo occorre che le riduzioni degli inputs di lavoro, rese possibili dal progresso tecnico, siano compensate da diminuzioni nell'orario di lavoro e da aumenti nei coefficienti di consumo. Le potenzialità di crescita si realizzano quindi pienamente nel lungo periodo solo se viene assicurata la piena occupazione.

Il livello di occupazione e quello della disoccupazione, oltre che dalle variabili economiche, segnatamente il salario, dipendono dagli andamenti della popolazione (tasso di crescita e mutamenti strutturali). Malthus⁶⁶ ritiene che si possa stabilire una relazione tra dinamica della popolazione e dinamica dei salari. La tesi malthusiana non è confermata dai fatti. Rilevante non è solo la dinamica naturale della popolazione, quale risulta dalla differenza tra nati e morti: rilevanti sono anche i movimenti migratori. Alcuni autori - il Lewis⁶⁷ in primo luogo - hanno studiato come nei paesi in via di sviluppo il settore moderno possa svilupparsi grazie all'afflusso di manodopera che lascia il settore tradizionale.

Anche i movimenti dei lavoratori da regione a regione, da Paese a Paese non sono governati soltanto da fattori economici.

Diversificate sono le motivazioni dei "nostri" giovani che lasciano famiglia e amici per andare all'estero: se ne vanno perché non trovano nessun lavoro; se ne vanno anche i giovani con alto grado di istruzione e capacità professionale perché non trovano alcunché che li possa soddisfare, oppure se ne vanno giovani senza alcuna qualificazione professionale, e che magari qualcosa troverebbero da

64 La questione della crescita era fondamentale nel pensiero degli economisti classici (Smith, Ricardo, Malthus e Mill). Il motore della crescita è l'investimento; esso è possibile se il prodotto generato dalla produzione consente di pagare rendite e salari, di rimborsare il capitale circolante iniziale e di generare un surplus rispetto al valore delle risorse impiegate. Il surplus coincide con il profitto dei capitalisti e può essere investito incrementando di anno in anno il capitale impiegato al fine di espandere la produzione.

65 Lombardini S., *Enciclopedia delle scienze sociali*, Milano, 1993.

66 Malthus T., *Saggio sul principio di popolazione*, introduzione di G. Prato, Torino, 1965, 1766-1834.

67 Modello di Lewis in onore di sir W. Arthur Lewis che per primo lo formulò nel 1954. È un modello che spiega lo sviluppo di un'economia caratterizzata da due settori, un settore agricolo tradizionale e un settore industriale moderno, in cui la forza lavoro si trasferisce dal primo al secondo.

fare nei propri luoghi di nascita e vita (protetti dal nucleo familiare con qualche risorsa solida, come l'abitazione di proprietà, un reddito medio dei genitori...).

Nei Paesi in via di sviluppo dai settori tradizionali emigra verso il settore moderno, o meglio verso le grandi città dove si localizzano le nuove attività economiche, un numero di persone superiore a quello che può trovare un'efficiente occupazione. In relazione alla dinamica della popolazione si determina la quantità di lavoratori potenziali. Quali individui si possano considerare lavoratori potenziali dipende dalla legge che stabilisce l'età in cui è possibile incominciare un'attività lavorativa e dai costumi.

I lavoratori potenziali non corrispondono a quella parte della popolazione che statistici ed economisti qualificano come popolazione attiva. Vi sono i lavoratori potenziali che non fanno parte della popolazione attiva perché, godendo di altri redditi, non ritengono di dover lavorare. Accanto a tale categoria vi possono essere però anche individui che non cercano lavoro perché non hanno speranza di trovarlo: la disponibilità effettiva a lavorare si manifesta infatti attraverso la ricerca di un posto di lavoro. La disponibilità è solo potenziale quando il lavoratore, essendo la fiducia nella possibilità di trovare un'occupazione inferiore alla soglia che deve essere raggiunta perché egli sia motivato a ricercarla, scompare dalla popolazione attiva pur potendo ricomparire in tale settore della popolazione se si creano condizioni favorevoli. Questi lavoratori potenziali vengono indicati con il termine di 'lavoratori scoraggiati'.

Speculare alla nozione di lavoratori scoraggiati è quella di "lavoratori agiuntivi"; tali sono i lavoratori che sperano di poter presto ritornare a far parte della popolazione inattiva, in quanto hanno deciso di accettare un posto di lavoro solo per far fronte a una situazione economica contingente.

2.3 I costi e gli effetti della disoccupazione giovanile

La crisi economica ha messo ancora più in luce la debolezza dei giovani nei mercati del lavoro europei, che sono i soggetti più colpiti dalla disoccupazione e che hanno maggiori probabilità di non riuscire a entrare nel mercato del lavoro o di occupare posizioni marginali, precarie e temporanee. La crisi ha portato contemporaneamente in superficie anche la presenza di una coorte numerosa di giovani che si trovano fuori dal sistema di istruzione e di lavoro (Neet).

Si tratta di giovani tra i 15 e i 29 anni che non sono iscritti a scuola né all'università, che non lavorano e che nemmeno seguono corsi di formazione o aggiornamento professionale e che nel nostro Paese sono oltre due milioni, il 21,2 % della popolazione nazionale di riferimento⁶⁸.

68 Bassi G., *La generazione NEET*, Il sole 24 Ore, 2011

I dati statistici aiutano a capire qualcosa di più del fenomeno, ma meglio possono fare le parole di Emmanuele Massagli, ricercatore universitario e vice presidente di Adapt, l'associazione per gli studi sul diritto del lavoro fondata da Marco Biagi. Quello che i numeri non dicono sono, i motivi per cui un giovane smette di studiare e di cercare lavoro, sono i percorsi che lo hanno portato in un limbo di inattività cronica, sono le difficoltà strutturali e sistemiche del mercato del lavoro italiano e che sono concause del problema. “Se andiamo a vedere chi sono questi due milioni di ragazzi - spiega Massagli, vediamo che sono un universo molto variegato: ci sono i giovanissimi che hanno terminato la scuola dell'obbligo e lavorano in nero, ed è un fenomeno particolarmente importante al Sud; ci sono i demotivati, coloro i quali cioè hanno smesso di cercare un impiego perché dopo il diploma non sono riusciti a entrare subito nel mercato; e infine ci sono i laureati che hanno acquisito competenze risultate subito obsolete per le richieste delle imprese”. Profili diversi ma tutti altrettanto problematici. Il rischio è infatti che questi giovani si trasformino nel tempo in disoccupazione strutturale, una componente che nemmeno i contratti più flessibili riuscirebbero a inserire nel mondo del lavoro, con conseguenze a catena anche dal punto di vista pensionistico. “Il sistema degli ammortizzatori sociali italiani è strutturato per la tutela di chi è già occupato - prosegue Massagli -: invece che aiutare i giovani, si è pensato fosse meglio sostenere i padri di famiglia. Bene, adesso però è tempo di tornare ad occuparsi dei ragazzi, favorire il loro ingresso nel mercato del lavoro, creare dei percorsi virtuosi che tendano a scardinare il concetto che l'istruzione tecnica è di Serie B rispetto a quella intellettuale di Serie A. Per fare ciò, uno strumento fondamentale è il contratto di apprendistato in tutte le sue forme, che aiuta sia i giovani sia le aziende, che in questo momento hanno bisogno di forza lavoro da impiegare per uscire dalla crisi”.

Di contro, l'alternativa è quella di continuare a zavorrare la ripresa economica e il sistema Italia, ingrossare le fila di questi due milioni di “analfabeti lavorativi” e ampliare il divario tra le necessità delle imprese e l'offerta di diplomati e laureati.

Negli ultimi mesi il numero dei Neet è cresciuto di 142 mila unità: «Nella fase attuale, e per fare in modo che si fermi la crescita dei giovani inattivi, è necessario focalizzare l'attenzione sui tredicenni, sui ragazzini che frequentano la terza media - sostiene Claudio Gentili, direttore di Confindustria Education -. Bisogna orientarli al sapere professionalizzante, indirizzarli e accompagnarli in questi percorsi, fare di tutto per favorire l'alternanza scuola-lavoro». I più recenti studi dimostrano che un diplomato tecnico impiega meno tempo di un laureato a trovare un impiego, e che nel medio periodo anche le retribuzioni sono più alte: “Se non si inverte questa tendenza - con-

clude Gentili - si depauperano le imprese di forza lavoro qualificata e si rischia che questi ragazzi entrino nel tunnel della disoccupazione giovanile e facciano parte dell'esercito dei Neet italiani”.

Oltre che dalla severità della crisi economica, la condizione occupazionale dei giovani è influenzata dalle norme che regolano i mercati del lavoro e dai sistemi di istruzione e formazione professionale di ciascun Paese, tutti fattori che agiscono sulla “qualità” della transizione dalla scuola al lavoro⁶⁹.

L'esperienza della disoccupazione o della inattività nella transizione al lavoro è particolarmente preoccupante perché può avere effetti negativi permanenti che riducono le prospettive future di occupazione e di reddito, attraverso il cosiddetto “*scarring effect*” o effetto cicatrice. A causa di questo meccanismo gli effetti congiunturali di una crisi prolungata sull'occupazione giovanile rischiano di radicarsi e trasformarsi in problemi strutturali più difficili da aggredire e la generazione oggi più colpita dalla crisi rischia di trasformarsi in una “generazione perduta”, che non sarà in grado di competere con le generazioni successive nel mercato del lavoro.

Sul piano individuale questi giovani rischiano di rimanere intrappolati nella inattività o nella disoccupazione/sottooccupazione, con una elevata probabilità di esclusione sociale.

Sul piano collettivo questo si traduce in uno spreco di risorse umane potenzialmente produttive, che porta inevitabilmente a un indebolimento della crescita economica e all'ampliarsi della fascia della povertà e delle disegualianze di reddito tra generazioni, con costi elevati per il bilancio pubblico a causa delle minori entrate fiscali e delle maggiori uscite per le politiche assistenziali, a cui vanno aggiunti i costi sociali legati agli effetti negativi della mancanza di lavoro sulla salute e sulla criminalità.

I principali costi della disoccupazione sono due: la perdita di produzione e gli effetti indesiderati sulla distribuzione del reddito.

Chi non riesce a trovare un lavoro non produce, quindi la disoccupazione riduce la quantità di beni a disposizione della collettività. La perdita di produzione ha un costo notevole: una recessione può far perdere dal 3 al 5% del Pil potenziale.

È possibile quantificare la relazione fra disoccupazione e livello di produzione facendo ricorso alla legge di Okun, elaborata negli anni sessanta. La legge di Okun⁷⁰ afferma che per ogni punto di aumento della disoccupazione, il Pil

69 Semenza R., Lodovici M.S., *Lo spreco delle nuove generazioni. I costi economici e sociali dell'esclusione dei giovani dal lavoro e le implicazioni di policy*, V Conferenza ESPA net Italia, 20-22 settembre 2012.

70 Arthur Melvin Okun, *Potential GNP: its measurement and significance*, Cowles Foundation Paper, 190, 1962.

diminuisce del 2%. Tale legge empirica ha avuto molteplici applicazioni proprio perché ben spiega i dati reali riscontrati nella maggior parte dei Paesi.⁷¹

Ogni singolo disoccupato costa non solo perché è a carico della collettività, ma anche perché la sua produzione potenziale è persa. Quando la disoccupazione è di massa, essa diventa il principale costo dell'economia. Se si vuole innestare la ripresa economica e risanare i bilanci, questo deve essere assolutamente rimosso.

Nel 1945, sul finire della Seconda Guerra Mondiale, uno dei principali collaboratori di Roosevelt, Henry Wallace, elaborò un calcolo della ricchezza persa a causa della disoccupazione.

Ma come fare a quantificarla? In base al metodo adottato da Wallace è possibile estrapolare il Pil medio prodotto da un membro della forza lavoro, calcolato in prezzi attuali in modo che le cifre diano un'idea concreta, e lo si moltiplica per il numero di anni-lavoro perduti. Il risultato che ne deriva rappresenta, da un lato la mancata produttività per il sistema economico, e dall'altro il "mancato guadagno" che ne è derivato per lo stesso sistema che, a sua volta, ha dovuto far fronte ad un costo necessario per garantire all'inoccupato il minimo salario di sussistenza.

La disoccupazione incide notevolmente anche sulla distribuzione del reddito e i suoi costi sono ripartiti in modo tutt'altro che omogeneo.⁷² In particolare i costi della disoccupazione ricadono prevalentemente sulle persone che rimangono senza lavoro, sui giovani, sulle fasce più povere della popolazione e su coloro che sono alla ricerca della prima occupazione. Ad esempio, dietro ad un aumento del tasso complessivo di disoccupazione pari all'1% può nascondersi un aumento del 2% del tasso di disoccupazione giovanile.⁷³

Accanto ai due tipi di costo della disoccupazione, vi sono anche altri elementi che, in alcuni casi, possono avere un'influenza notevole sui danni complessivi prodotti da questo fallimento di mercato.

Psicologi e sociologi affermano unanimemente che la disoccupazione causi un profondo abbassamento dell'autostima. Alcuni hanno definito la conseguenza della mancanza di lavoro come la perdita di autostima, di autorispetto, senso di inferiorità e perdita di identità.

Ma perché la mancanza di lavoro porta l'uomo ad essere travolto in meccanismi negativi e distruttivi a livello individuale e sociale? Quali sono i disagi e gli effetti negativi di tutto ciò?

71 Mankiw G.N., *Macroeconomia*, Zanichelli, 2004.

72 Lunghini G., *Politiche eretiche per la piena occupazione*, Torino, 1997.

73 Ciocca P. (a cura di), *Disoccupazione di fine secolo – Studi e proposte per l'Europa*, Boliati e Boringhieri, Torino.

Da un punto di vista psicosociologico è possibile affermare che l'individuo tende a costruire una rappresentazione di sé sulla base dei ruoli che sente propri. Sulla base di questi ruoli che l'individuo seleziona all'interno di sé si costruisce la sicurezza in se stessi e altre dimensioni importanti per l'integrazione sociale, mentre dalla sensazione di saper adempiere ai ruoli percepiti come propri si sviluppa l'autostima.⁷⁴ Duncan Gallie⁷⁵, ha tentato di misurare gli effetti della perdita del posto di lavoro.

Perdere il posto di lavoro, non avere un lavoro o veder fallire l'azienda in cui si è investito le proprie energie è come perdere il vestito che si porta abitualmente. Spesso in queste situazioni si impongono riflessioni sulla propria situazione, sul perché di una tale perdita, a chi attribuirne le colpe e quali saranno gli scenari futuri. Una serie di domande nascono contemporaneamente: esse coinvolgono l'identità dell'individuo e la sua situazione economica in una spirale di disorientamento cui si cerca di trovare un rimedio.

Il calo dell'autostima, per un disoccupato, è strettamente legato a una componente della personalità definita "employment status component", cioè quella componente relativa all'importanza che assume il lavoro per ogni singolo soggetto. Ogni individuo, infatti, reagisce in modo differente a situazioni problematiche in base alla propria personalità e in rapporto al contesto in cui vive o ha vissuto.

Esistono, inoltre, delle differenze di genere fortemente legate ad aspetti culturali, che portano uomini e donne a reagire in modo diverso. Questo aspetto lo si può facilmente constatare facendo riferimento ai numerosi fatti di cronaca degli ultimi tempi che evidenziano il crescente numero di suicidi maschili legati al fenomeno della disoccupazione.

La perdita del lavoro ha un forte impatto sulla salute mentale e fisica dell'individuo con un conseguente aumento della spesa a carico del Sistema Sanitario Nazionale. Per tale motivo le priorità di un Paese dovrebbero essere quelle di tutelare il benessere dei propri cittadini.

Ma come incidono sulla salute psicofisica degli individui e sulla società la disoccupazione, la flessibilità e la precarietà?

Esiste una vasta documentazione che spiega l'impatto della perdita del lavoro sulla salute psicofisica dell'individuo e come elevati sintomi di depressione siano fortemente correlati con la disoccupazione di lunga durata. Questi scompensi tendono ad essere più acuti appunto tra i disoccupati di

74 Fattizzo M., *Disoccupazione, flessibilità e precarietà come incidono sulla salute psicofisica degli individui e quali conseguenze hanno sulla società?* 23 maggio 2013, Bergamo, News.biancolavoro.it.

75 Docente di sociologia all'Università di Oxford nel libro "*Resisting marginalization – Unemployment experience and social policy in the European Union*", esprime il risultato di una ricerca condotta nei Paesi della EU.

lunga durata, cioè tra quelle persone che sono senza lavoro da più di sei mesi.

Non si dimentichi che anche il lavoro precario, flessibile o atipico, generano notevoli stati di insicurezza sull'individuo e spesso si traducono in stati d'ansia, irritabilità, frustrazione che in alcuni casi degenerano in atti e comportamenti distruttivi a livello individuale e sociale. Rispetto al genere non vale l'idea che il lavoro flessibile sia più conciliabile con la vita familiare delle donne rispetto a un impiego stabile. Diverse ricerche dimostrano che spesso le donne che lavorano con contratti flessibili si trovano in maggiori difficoltà di altre perché i contratti a scadenza le obbligano a programmare continuamente l'organizzazione famiglia-lavoro ogni volta che intraprendono un contratto nuovo. Qualche forma positiva si intravede con i contratti di collaborazione, se questi vengono utilizzati in maniera corretta offrendo margini di conciliazione utili.

Altri elementi negativi legati alle dinamiche moderne del mercato del lavoro riguardanti la flessibilizzazione sono: il lasciare tardivamente la casa dei propri genitori, con ripercussioni gravissime sul futuro dei giovani e di un'intera generazione spesso limitata nel proprio diritto di autorealizzazione e nello sviluppo stesso della società.

La precarietà ha ucciso i sogni di tutti con conseguenze distruttive sulle persone e sulla società, ma paradossalmente anche sul sistema economico e politico che ha generato tali situazioni con provvedimenti basati unicamente a soddisfare i mercati finanziari. Un sociologo francese, Ehrenberg, nel suo libro "La fatica di essere sé stessi", ha evidenziato l'idea della continua messa alla prova degli individui sul mercato e la difficoltà che questo comporta per la personalità dei singoli. Con il lavoro, infatti, in passato il cittadino diventava titolare di diritti e faceva il suo ingresso nella vita di un Paese. Ma per far sì che ciò accada anche oggi è necessario che il lavoro abbia delle caratteristiche precise, cioè svilupparsi nell'arco della vita. Le fasi dell'esistenza in passato erano scandite da riti legati a diverse fasi: scuola e formazione, ingresso nel mondo del lavoro e pensionamento. Oggi queste fasi sono spesso fuse e caotiche: formazione e lavoro si confondono e l'individuo deve continuamente reinventarsi.

Capitolo 3. Il metodo d'indagine e i risultati della ricerca:

3.1 La tassonomia utilizzata

Il concetto di divario generazionale, inteso come gap che separa le nuove generazioni da quelle precedenti, inizia a essere usato negli anni sessanta per delineare la differenza culturale tra i *baby boomers* (coloro nati tra gli anni '50 e '70) e quella dei loro genitori. Il punto di partenza di questa ricerca, invece, è l'analisi degli ostacoli che si frappongono ad una piena realizzazione dei progetti di vita delle attuali nuove generazioni, i quali sono aumentati rispetto a quelli che dovevano superare i nati tra gli anni '50 e '70. Per definire gli "standard" da raggiungere, si è formulato un indice sintetico che possa fornire una stima oggettiva circa il tempo che serve a un giovane di oggi e di domani per realizzarsi.

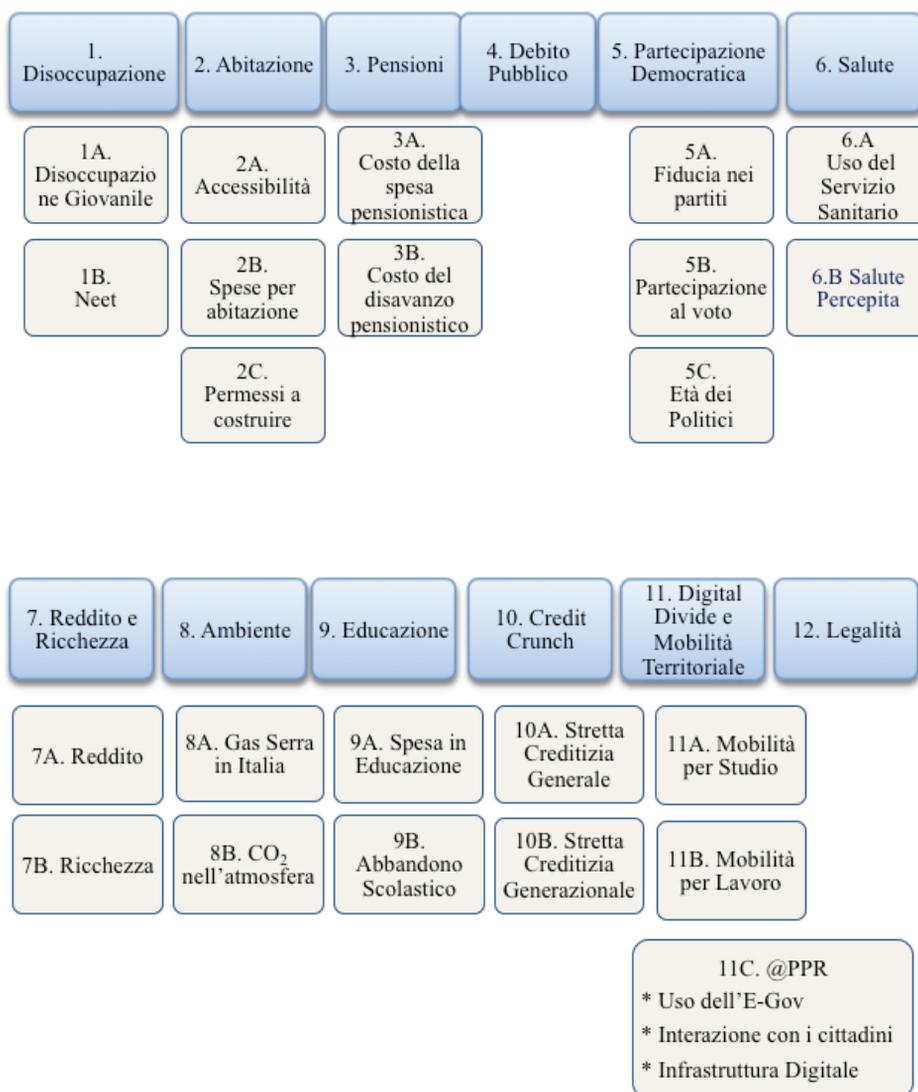
L'insieme di indicatori scelti (vedi *infra* figura 3.1) si rifà prevalentemente a un'analisi dell'Intergenerational Foundation, un Ente inglese che si occupa di ricerca sul tema dell'equità intergenerazionale, dando vita all'Intergenerational Fairness Index (Indice di Equità Intergenerazionale). Da quest'ultimo (che rappresenta la situazione del divario in Inghilterra) sono stati mutuati nove indicatori e altri sono stati aggiunti (10. *credit crunch*; 11. *digital divide* e mobilità territoriale; 12. corruzione) per rendere l'analisi più specifica al caso italiano, dando vita ad un nuovo indice: il GDI (Indice di Divario Generazionale).

Il paniere è costituito da dodici indicatori a cui si è scelto, in questa prima fase, di dare lo stesso peso da un punto di vista statistico. Alcuni di essi sono costituiti da sottoindicatori, al fine di rendere l'analisi più completa e di coglierne le varie sfaccettature (come gli indicatori sulla casa o democrazia composti da tre sottoindicatori). Laddove i sottoindicatori sono due o più, essi sono stati calcolati come frazione dell'indicatore principale, proprio per assicurare lo stesso peso statistico. La scelta di non conferire una diversa ponderazione alle variabili che compongono il GDI è legata al fatto che, in questa prima fase, sarebbe stato prematuro attribuire più importanza a un aspetto piuttosto che a un altro, e si vuole rimandare tale responsabilità a una valutazione successiva.

A ogni modo, l'utilizzo dei dodici indicatori costituisce l'esito di una riflessione più ampia e origina da valutazioni di tipo filosofico, sociologico, psicologico ed economico che insieme vanno a giustificare il motivo dell'utilizzo dei tasselli di un mosaico davvero rappresentativo.

Compito di questo paragrafo, dunque, è approfondire le ragioni per cui è fondamentale analizzare ogni indicatore scelto, e riflettere sulle conseguenze che l'incidenza negativa di una variabile può implicare sulla vita di ciascuno e su quella delle generazioni future, arrivando a comprendere in maniera più profonda l'analisi del panorama italiano affrontata nel paragrafo successivo e di quello di Latina nel capitolo 4.

Figura 4. indicatori e sotto indicatori della tassonomia



3.1.1 Disoccupazione

Quando si parla di disoccupazione, si intende un fenomeno bidimensionale che percorre una doppia direzione: una economica e l'altra sociale. In merito all'aspetto economico, come si è trattato nel secondo capitolo, si è parlato dei limiti delle teorie economiche e dei costi della disoccupazione giovanile⁷⁶. Rispetto alla condizione sociale dei disoccupati, è importante effettuare un approfondimento in questa parte del lavoro, poiché si ritiene che il concetto di disoccupazione assuma una certa rilevanza all'interno del divario generazionale. La mancanza di lavoro, infatti, può avere effetti differenti a seconda delle diverse fasi del ciclo di vita⁷⁷, ed è importante focalizzarsi sul peso che la disoccupazione ha sui giovani delle nuove generazioni. La ricerca sul benessere soggettivo⁷⁸ considera elevati i costi correlati al non-lavoro. Le persone disoccupate riportano valutazioni personali più negative rispetto a quelle occupate in merito al proprio livello di reddito in collegamento con lo stato emotivo. In particolare, gli aspetti non monetari della disoccupazione sono collegati ad una perdita di amicizie, di significato e di status. Differenti studi mostrano che chi non ha lavoro prova maggiore tristezza, stress e negatività rispetto a chi ha un impiego; ha un umore "basso", incidente in modo particolare nella situazione in cui un individuo cerca lavoro e guarda la TV (un'attività che è tradizionalmente considerata legata al tempo libero negli studi sull'uso del tempo). Ad avvalorare la correlazione tra "malessere" e disoccupazione, Jahoda⁷⁹ pone l'accento sull'incidenza negativa della disoccupazione sul benessere. Gli individui senza lavoro, infatti, risultano essere più pessimisti rispetto alla propria qualità di vita. Di contro, avere un'occupazione permette di suddividere il tempo della giornata, favorisce maggiore solidità e struttura la personalità. Infine, l'andare a lavoro conferisce ai soggetti interessati la possibilità di avere relazioni con i colleghi e di agire in funzione di uno scopo e di un' utilità, che incidono profondamente sull'autostima di un individuo⁸⁰.

Alcune ricerche evidenziano che lo stato di disoccupazione ha un peso economico maggiore rispetto all'inflazione in termini di impatto sul benessere

76 Vedi *supra* nel capitolo 2.

77 Depolo M., Sarchielli G., *Psicologia della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino, 1987.

78 Stiglitz, J. E., Sen, A., Fitoussi, J. P., *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, working paper, 2009.

79 Jahoda M., *Employment and Unemployment a Social-Psychological Analysis*, Paperback, dicembre 1982.

80 Aiello C., *I correlati Psicologici della disoccupazione*, Università degli studi di Pavia, Tesi di Laurea, 2004-2005.

soggettivo⁸¹. Infatti, i costi della recessione (in termini di più elevata disoccupazione) potrebbero superare quelli calcolati attraverso le misure macroeconomiche convenzionali, come l' "indice di miseria" (cioè la somma della disoccupazione più i tassi di inflazione).

Una difficoltà generale legata allo studio delle determinanti del benessere soggettivo è la distinzione fra cause ed effetti. Per esempio, può accadere che:

- il fatto di essere disoccupato può implicare valutazioni a ribasso sulla propria vita (l'esperienza di essere senza lavoro può rendere negativo il giudizio su di sé);
- valutazioni cognitive causano la disoccupazione: in quanto può accadere che un giudizio negativo sulla propria vita, conduca a una maggiore predisposizione a cambiare lavoro o a rimanere senza lavoro più a lungo;
- un terzo elemento può incidere sia sulle valutazioni cognitive, che sull'esperienza della disoccupazione: ad esempio nel caso in cui l'essere affetti da nevrosi (tratto di personalità) e potenzialmente instabili nel proprio lavoro conduce a considerazioni peggiori sulla propria vita e a prestazioni inefficaci⁸².

Il tema della disoccupazione è rilevante poiché ha un'incidenza a 360° sulla vita dell'individuo. Da un punto di vista psicosociologico si può dire che quest'ultimo tende a costruire una rappresentazione di sé sulla base dei ruoli che sente più caratteristicamente adeguati a sé (rappresentati dalla mansione lavorativa svolta). Infatti, dalla sensazione di essere in grado di adempiere in modo soddisfacente le mansioni quotidiane si sviluppano l'autostima, la sicurezza in se stessi, il prestigio e altre dimensioni importanti per l'integrazione sociale⁸³. Inoltre, sono numerosi i fattori significativi⁸⁴ che incidono su chi si trova ad essere senza lavoro per un certo periodo di tempo. L'individuo si trova in una situazione di precarietà tale, da subordinare il proprio stato di salute pur di mantenere un qualsiasi posto di lavoro. Tra gli effetti di un prolungato stato di disoccupazione si ritrovano anche l'alcolismo, il tabagismo e la dipendenza da droghe⁸⁵.

81 Blanchflower D. G., *Minority self-employment in the united states and the impact of affirmative action programs*, National Bureau of Economic Research, Working Paper no 13972, maggio 2008.

82 Fitoussi J. P., Sen A., Stiglitz J. E., *op. cit.*

83 Fois S., La Spina C., Pacifico L., *Interpretazione e punti di vista della disoccupazione* in <http://dipeco.economia.unimib.it/persona/stanca/polec/tesine/fois.pdf> (ultimo accesso il 20 aprile 2015), 2008

84 Senza che si voglia fare un elenco esaustivo, ecco alcuni effetti che possono essere ricondotti alla disoccupazione.

85 Carlotto M. S., Gobbi M. D., *Burnout syndrome: an individual problem or a job-related*

Oltre a queste caratteristiche, è da sottolineare che l'“essere disoccupati” è un processo suddivisibile in più fasi, definite da Yanez “le fasi del processo psicopatologico della disoccupazione”⁸⁶. Unitamente a queste fasi, Carlotto e Gobbi, delineano degli stati emotivi in relazione a questi momenti della vita del disoccupato⁸⁷. I soggetti più predisposti a rimanere senza lavoro sono: donne con famiglie monoparentali, vittime della violenza di genere, etc., persone con più di 45 anni, disoccupati di lunga durata, persone soggette a dipendenze, ex detenuti, immigrati in cerca di regolarizzazione dei documenti, disabili, lavoratori non qualificati o provenienti da una conversione del lavoro, minoranze etniche⁸⁸. Oltre a queste categorie, quella che più risulta colpita è la popolazione giovanile (in particolare coloro che possiedono una scarsa formazione). Dopo aver concluso il periodo di formazione, infatti, uno studente entra in un “limbo” di transizione al lavoro, che rappresenta un stato ibrido e difficile da definire (non si è più studenti, non si è lavoratori, ma nemmeno disoccupati). Questo periodo è di gran lunga delicato e con impatto di un certo rilievo sulla salute mentale del giovane.

Questa fase può essere sintetizzata in una serie di “ibridi” caratterizzanti lo stato dei giovani di oggi⁸⁹.

problem?, 1999.

86 Le fasi indicate da Yanez sono quattro:

1. Nei primi sei mesi il soggetto che perde il lavoro vive una crisi intensa, con conseguente irritazione, insonnia, umore variabile ed angoscia per il futuro. In questa fase l'individuo non si sente ancora disoccupato.
2. Nei sei mesi successivi i sintomi suindicati si amplificano, con aggiunta di elementi di aggressività, vergogna e colpa.
3. Dopo i 18 mesi di non-lavoro inizia ad esserci un momento di stabilizzazione in cui il soggetto ha un umore mediamente depresso, sentimento di inadeguatezza, senso di inferiorità e fallimento, assenza di prospettive e di speranza.
4. Dopo i 24 mesi l'ormai disoccupato vive questo assume come parte della propria identità personale, lo status è legato all'assenza di lavoro con un senso di scoramento e di mancanza di voglia a cercare lavoro.

87 Carlotto M. S., Gobbi M. D., *Burnout syndrome: an individual problem or a job-related problem?*, *op. cit.*

Gli autori dividono il processo emotivo del "sentirsi disoccupati" in tre stadi:

1. L'idealismo e la grinta propri del soggetto che ha perso il lavoro e che si impegna nella ricerca di un nuovo impiego con ottimismo, anche se idealizzando i potenziali esiti della ricerca.
2. La stagnazione in cui, in assenza di concretizzazione delle aspettative, si rallenta l'atto del ricercare e cambiano l'approccio verso l'obiettivo e gli standard di impiego ricercati.
3. La distanza, in cui la ricerca di impiego è associata ad una frustrazione che allontana il soggetto dalla stessa. A questa fase attendono sentimenti di vuoto e di svalutazione.

88 Divulgazione Dinamica, *Psicosociologia della disoccupazione*, Programma di Formazione a Distanza

89 Orrù L., *La disoccupazione e le sue conseguenze tra i giovani*, Università degli Studi di

Il lavoro è un elemento cardine nella vita dei giovani⁹⁰. Infatti, oltre all'incidenza sul benessere psicologico, un secondo aspetto in relazione al rapporto disoccupazione-gioventù è l'"identità sociale". Anche se l'identità è una variabile in continuo divenire, nella fase giovanile essa costituisce una parte dell'individuo ancora delicata, poiché un soggetto in età adolescenziale è in continuo cambiamento e in un momento di consolidamento del concetto di sé. Il lavoro, che rappresenta una parte importante nella definizione del Sé, viene ad essere uno strumento di conoscenza di se stessi e di autodefinizione. Di conseguenza, se la ricerca del lavoro perdura troppo a lungo, il giovane può avere ripercussioni di tipo psicologico grave che può portare ad atteggiamenti anche devianti. Questo perché lo stato di disoccupazione ritarderà l'uscita dalla famiglia, comportando il mantenimento di una situazione di dipendenza dalla famiglia. Quando, in età adulta, questa situazione resta "l'unico modo di sopravvivere", il malessere del giovane può sfociare in episodi di conflitto e di rancore verso i genitori. L'aggressività accumulata, quindi, può trovare sfogo anche al di fuori dell'ambito familiare, provocando atteggiamenti antisociali⁹¹. Un ulteriore aspetto di questa anomalia nella crescita del giovane, sta nel fatto che il ritardo nel raggiungimento dell'indipendenza economica può condurre al rischio di bloccare lo sviluppo psicosociale dei giovani e la costituzione di una propria identità comportando effetti traumatici che, in alcuni casi, rischiano di divenire irreversibili a causa della "deviazione" della formazione di una naturale maturazione adulta verso uno status indipendente e da "lavoratore". Il disagio di questa "eterna adolescenza" può portare le nuove generazioni a condotte antisociali, all'assunzione di sostanze tossiche ed a sviluppare disturbi di personalità e dell'umore.

Cagliari, Tesi di laurea, 2002.

Il mai occupato, colui che non ha mai lavorato e non ha prospettive per una occupazione. Aumentando l'età è più difficile un inserimento anche transitorio. Non avendo esperienza lavorativa non ne sente nemmeno la carenza o il desiderio e in questo si differenzia dal disoccupato cronico.

- a. Il disoccupato cronico è uno che ha lavorato, che ha perso il lavoro e, guardando alle condizioni di mercato, sa che non l'avrà più.
- b. Il lavoratore saltuario ha un'organizzazione esistenziale che si sussegue faticamente: periodi di autonomia e altri di dipendenza familiare. Mancanza di continuità, dunque, e tendenza ad una vita precaria, d'azzardo.
- c. Il ricercatore cronico della prima occupazione: uno che non ha mai lavorato ma desidera farlo e cerca con progressiva sfiducia. Può partecipare a tutti i concorsi, come fosse una occupazione: prevede l'aggiornamento, la lettura di giornali (esiste una editoria che vive di disoccupazione), la gestione di rapporti di raccomandazione

90 A. Accornero e F. Carmignani, *I paradossi della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna, 1986.

91 Divulgazione Dinamica, *Psicosociologia della disoccupazione*, op. cit.

3.1.2 L'abitazione

La casa è un diritto fondamentale nel concetto di qualità di vita, esattamente come la salute e l'educazione⁹². Il tema della necessità di usufruire di un'abitazione salubre e dignitosa si riallaccia ai diritti fondamentali dell'uomo ed è avvalorato dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 e dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966, che tutelano il diritto alla "protezione da qualsivoglia interferenza nella vita privata e nella propria casa"⁹³.

L'Alto Commissariato dei diritti umani ha rivolto un'attenzione al "diritto ad una casa adeguata", inserendo questo tra i principi fondamentali per l'essere umano come garanzia ad avere una privacy ed un domicilio. "Il diritto ad un'abitazione qualitativamente degna della propria funzione"⁹⁴, oltre che quello alla protezione contro gli sfratti (con la forza) e la demolizione della propria casa sono inviolabili, insieme al diritto a scegliere il luogo della propria residenza (da cui si evince il divieto di creare politiche urbanistiche che portino alla ghettizzazione o all'allontanamento dai luoghi di opportunità lavorative e da servizi primari come scuole, ospedali, servizi pubblici, mezzi di trasporto etc.), l'ambiente nel quale vivere ed alla libertà di movimento⁹⁵.

La indisponibilità di una abitazione salubre è inoltre considerata come facente parte di uno degli indicatori per la determinazione della grave privazione materiale di un cittadino e dunque la sua condizione di povertà⁹⁶.

Il diritto alla casa comporta dunque, tutta una serie di valori, di principi fondamentali e di libertà, che purtroppo sembrano essere violati quotidianamente se solo si osserva la realtà circostante e dei giovani.

In Italia, la garanzia della "proprietà dell'abitazione" è tutelata dagli articoli 42 e 47 della Costituzione. Questo dovrebbe aprire le porte a processi di finanziarizzazione dell'economia volti a proteggere la funzione sociale della casa e a renderla disponibile per ogni cittadino. Tale riflessione conduce alla consapevolezza che la devoluzione di denaro statale alla edilizia residenziale

92 Fitoussi J. P., Sen A., Stigliz J. E., Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress, working paper, 2008.

93 Bilancia F., Brevi riflessioni sul diritto all'abitazione, saggio tratto da una Relazione al Convegno "Diritti fondamentali e politiche dell'UE dopo Lisbona", svoltosi a Pescara nei giorni 6-7 maggio 2010, ed è destinato agli Scritti in onore di Franco Modugno (6-7 maggio) p. 232, 2010.

94 Ivi

95 Ibidem p. 233

96 Monti L., *L'altra Europa. Diario di un viaggio nella povertà*, Rubbettino Ed., Soveria Mannelli, 2005.

pubblica non può essere “messa da parte” a causa delle ristrettezze di bilancio al fine di risanare i dissesti finanziari macroeconomici (la qual cosa porterebbe a focalizzare l’attenzione più sulle dinamiche economiche internazionali a discapito dei diritti fondamentali dell’uomo con conseguenze disastrose nel lungo termine) soprattutto in un’ottica di divario generazionale⁹⁷.

Si è deciso di analizzare assieme i sottoindicatori di accessibilità e di spese per l’abitazione, in quanto vanno a incidere unitamente sul divario generazionale e sulla possibilità per le categorie deboli e per i giovani di vivere in maniera indipendente e dignitosa. Le variabili osservate sono, infatti (vedi *infra* nel capitolo 3.2), il reddito mediano dei giovani e il prezzo delle case per l’indicatore 2A, il reddito mediano dei giovani e le spese per la casa rispetto all’indicatore 2B. Tali aspetti rientrano tra le cause che provocano una condizione di disagio per colpa della deprivazione provocata dai costi abitativi (che superano di gran lunga le entrate disponibili) o determinano il ritardo italiano dell’indipendenza abitativa.

Sempre meno famiglie possono permettersi una vacanza e si assiste a un aumento di giovani che vivono in case poco dignitose o molto distanti dai luoghi di lavoro a causa dell’eccessivo costo degli affitti nei centri urbani (vedi *infra* l’indicatore n. 11). Tutto questo va ad incidere sulla qualità della vita dei giovani⁹⁸.

Di conseguenza, la disoccupazione, i redditi bassi, la scarsa flessibilità del mercato immobiliare, i prezzi degli affitti spesso inaccessibili ai giovani, gli impediscono di potersi permettere di affrontare l’acquisto e/o le spese per vivere da soli. Senza un supporto da parte dello stato (in un periodo di transizione delicato come quello del cambiamento di casa) il giovane continuerà a dipendere dalla famiglia, con implicazioni di tipo socio-psicologico legate ad un contatto “troppo lungo” tra genitori e figli⁹⁹.

Affinché un individuo diventi indipendente ed entri nell’”adulità” della propria vita, l’indipendenza abitativa, insieme a quella economica, costituisce un punto cardine fondamentale. Inoltre, senza la possibilità di crearsi un proprio “nido”, viene meno anche il presupposto per una convivenza col partner e la costituzione di una nuova famiglia¹⁰⁰. Vivere da soli ha an-

97 *Ibidem*

98 Istat, Rapporto annuale 2013, *La situazione del paese*, 2013.

99 Ferrari G., *L’uscita dei giovani italiani dalla casa dei genitori. Analisi di intenzioni e comportamenti*, Tesi di dottorato in demografia, supervisor Rosina A., De Rose A., 2011.

100 Sobotka T. and Toulemon L., “Changing family and partnership behaviour: Common trends and persistent diversity across Europe.” Overview Chapter 4. In: Frejka, T., T. Sobotka, J. M. Hoem, and L. Toulemon (eds.) *Childbearing trends and policies in Europe. Demographic Research, Special Collection 7*, 19(6): 85- 138, 2008.

che un'incidenza di tipo sociale per l'individuo, poiché in questa dimensione diviene automatico assumersi impegni e responsabilità all'interno di una società, partecipando attivamente in un contesto istituzionale, economico e sociale¹⁰¹. "Il sistema educativo, il mercato del lavoro ed immobiliare, lo stato di welfare, i legami intergenerazionali e le strutture familiari risultano fortemente connessi l'uno con l'altro creando una cornice esplicativa assai complessa"¹⁰².

È evidente, quindi, come l'autonomia dai legami parentali conduca a un incremento del livello di soddisfazione per la vita dei giovani, permettendogli di definire un ideale esistenziale indipendente dalle influenze genitoriali e di costruire in modo sano un'idea del sé ed una propria identità.

Scabini e Donati¹⁰³, analizzando la condizione di ritardo di uscita dalla famiglia di origine dei giovani, hanno coniato il termine di "famiglia lunga". Con esso si intende il fenomeno di coabitazione di due generazioni adulte. Tale situazione crea una condizione in cui i genitori continuano a sostenere i figli "giovani-adulti", fino a quando essi non andranno via di casa. Si ritiene che¹⁰⁴ la prolungata coabitazione di genitori e figli incida negativamente sulla piena maturazione dei secondi, andando a ritardare o addirittura a bloccare il passaggio all'età adulta. Inoltre, più perdura la convivenza con i figli, più aumenta il peso dell'atteggiamento protettivo da parte dei parenti¹⁰⁵ (impedendogli di assumersi alcuna responsabilità circa le faccende domestiche e le spese familiari).

Il giovane-adulto vive una condizione di limbo legata allo stare costantemente nella possibilità di scegliere chi o cosa diventare "da grande". Questo status quo ha un impatto negativo sul sistema economico nazionale. Alesina e Ichino asseriscono che "l'Italia è un paese condannato all'immobilismo e al declino, se non avrà la forza di cambiare alcuni dei meccanismi più soffocanti e perversi che purtroppo nascono all'interno di quella famiglia unita che

101 Billari F. C., Rosina A., *Aiutare i giovani a diventare adulti. Quali le conseguenze sulla Fecondità*, Proceedings of the Conference «La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori», Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 99-106, 2004; Billari F.C., Philipov, D., e Baizán, P. "Leaving home in Europe. The experience of cohorts born around 1960", *International Journal of Population Geography*, 7 (5): 339-356, 2001

102 Ferrari G., *L'uscita dei giovani italiani dalla casa dei genitori. Analisi di intenzioni e comportamenti*, op. cit., p. 17.

103 Scabini E., Donati P. (Ed.), *La famiglia "lunga" del giovane adulto*, Milano, 1988.

104 Scabini E., Cigoli V., "Young Adult Families. An Evolutionary Slowdown or a Breakdown in The Generational Transition?", *Journal of family issues*, 18, 608-626, 1997

105 Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A., *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

piace tanto”¹⁰⁶. Erikson¹⁰⁷ afferma che il giovane-adulto appartiene alla fascia di età che va dai 20 ai 40 anni, mentre secondo Scabini¹⁰⁸ vi rientrano coloro che in età “avanzata” coabitano con i genitori, anche dopo avervi fatto ritorno a causa di una separazione coniugale.

In Italia, la percentuale dei giovani-adulti è elevata. Ilvo Diamanti¹⁰⁹ li identifica con il termine di “generazione invisibile”, Coupland¹¹⁰ parla di “generazione X” senza possibilità, poiché la permanenza a casa coi parenti impedisce loro di sviluppare le competenze sociali adatte ad apportare un cambiamento dell’attuale condizione, cosa che invece è accaduta ai loro genitori negli anni Settanta.

Galimberti¹¹¹ sostiene che il giovane adulto ha una sofferenza quasi sempre inconscia e vive in un nichilismo che ne ha eliminato “prospettive e orizzonti, affievolendone le passioni”.

Alesina e Ichino¹¹² indicano che gli stretti vincoli familiari, provocano un vero e proprio spreco dei talenti dei giovani, causati da una scarsa definizione del sé all’interno di un nucleo familiare sempre più invischiato.

In certi casi, questo legame può condizionare al punto da portare l’individuo a scegliere un’università vicina (anche se meno buona), piuttosto che una lontana ma prestigiosa. A proposito dei giovani-adulti, anche Ilvo Diamanti sottolinea come “i giovani e i giovanissimi, nel nostro paese, vivono una vita sospesa fra dipendenza, protezione e incertezza”¹¹³.

L’indicatore 2C delinea la percentuale di permessi di costruzione di case calcolata sul numero di famiglie. Si è optato di analizzare questa variabile, poiché una diminuzione dei permessi rispetto al numero di famiglie ha un’incidenza negativa sul divario generazionale, impattando negativamente su due fronti: da una parte è conseguenza di una maggiore difficoltà delle

106 Codato M., *Stile di attaccamento sicuro e condizione abitativa*, Editore, Luogo, p. 9, 2010.

107 Erikson E.H., *Childhood and Society*, Norton, New York, 1950; trad.it. *Infanzia e società*, Armando Ed., Roma, 1968.

108 Scabini E., *Psicologia sociale della famiglia. Sviluppo dei legami e trasformazioni sociali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

109 Diamanti I., *La generazione invisibile*, edizioni Il Sole 24 Ore, Milano, 1999.

110 Coupland D., *Generation X*, St. Martin’s, New York, 1991.

111 Galimberti U., *L’ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, p.11, Feltrinelli, Milano, 2007.

112 Alesina A., Ichino A., *L’Italia fatta in casa. Indagine sulla vera ricchezza degli italiani*, Mondadori, Milano, 2009.

113 Diamanti I., “La giovinezza senza i giovani” in *La Repubblica*, 03.08.2005.

famiglie a potersi permettere di costruire una casa. Dall'altra, la diminuzione della costruzione sta andando ad avere un effetto disastroso sul settore edile, con conseguente chiusura di imprese e aumento del tasso di disoccupazione. Approfondire tale rapporto è importante ai fini della valutazione del benessere delle nuove generazioni.

Il contesto contemporaneo è caratterizzato da una costante incertezza, ormai variabile connessa con la post-modernità¹¹⁴. Essa rappresenta un fattore comune dei processi di pianificazione territoriale e geografica della città, tanto che si parla di “geografia dell’incertezza”. Il concetto di incertezza influenza di gran lunga i giovani di oggi e va a impattare sul modo in cui essi vivono le città. Beck¹¹⁵, infatti, rimarca il fatto che in una società in cui dominano i valori del guadagno e della produttività economica, viene meno l’idea di sicurezza dei prodotti derivanti dagli ambiti lavorativi e interviene un senso di alienazione a causa dei ritmi intensi e insostenibili che aumentano il senso di precarietà dell’esistenza e di incoscienza nel modo di vivere. Bauman¹¹⁶ ha basato la gran parte delle sue opere sul concetto di “liquidità”¹¹⁷, mettendo in evidenza l’impatto disgregante dell’economia globale sull’identità dell’uomo che vive in una società dell’incertezza, in cui è alienato e vagabondo, incapace di costruire una propria identità¹¹⁸. Le città divengono dunque i luoghi in cui si accumulano le paure dell’uomo, dove le dinamiche economiche rappresentano il centro delle relazioni sociali, che sono costrette ad adeguarsi ai loro ritmi. Questo senso di precarietà impatta anche sulla pianificazione delle città e sull’edificazione di nuove case in aree urbane dominate dalla geografia dell’incertezza. Ivi si viene a perdere la necessità di “costruire” qualcosa di solido e concreto, in virtù dell’ideale di una vita flessibile, senza riferimenti stabili. Un indicatore dunque questo centrale nella tassonomia proposta e, come si vedrà nei risultati presentati nel paragrafo 3.2, tra i maggiori responsabili del divario generazionale.

114 Ricci A., *Dalla crisi economico-finanziaria alla geografia dell’incertezza. Mutamenti nel settore immobiliare e impatto sul territorio in alcune città italiane*, Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”, Dipartimento di Scienze storiche, filosofico-sociali, dei beni culturali e del territorio, 2013.

115 Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.

116 Bauman Z., *La società dell’incertezza*, Bologna, il Mulino, 1999; Bauman Z., *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2000; Bauman Z., *Il disagio della postmodernità*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

117 Bauman utilizza il concetto di liquidità come metafora, paragonando la velocità dei nostri tempi all’effetto dell’energia cinetica sulle particelle della materia, facendole divenire liquide.

118 Bauman Z., *La società dell’incertezza*, op. cit., pp. 38-48.

3.1.3 Pensioni

Per la determinazione dell'indicatore in questione, si è fatto ricorso a due sotto-indicatori:

il costo della spesa pensionistica e il costo del disavanzo pensionistico.

Il primo divide la spesa pensionistica totale per il numero di occupati in Italia (vedi *infra* l'indicatore 3B nel paragrafo 3.2). Esso fornisce la stima di quanto le pensioni pesano su ogni lavoratore e si ritiene che, dopo la riflessione emersa *supra* in questo paragrafo, la scelta di utilizzare tale variabile sia fondamentale per un'analisi adeguata del divario intergenerazionale. Infatti, esso aumenta con la crescita di tale valore, cosa che purtroppo emerge anche nell'analisi *infra* del caso italiano (vedi *infra* l'indicatore 3B nel paragrafo 3.2).

Il costo del disavanzo pensionistico, invece, "è ottenuto dividendo il saldo negativo del sistema pensionistico per il numero di occupati in Italia. Per saldo negativo (disavanzo) si intende l'ammontare complessivo delle pensioni erogate al netto delle entrate derivanti dalle contribuzioni"¹¹⁹. L'ammontare del disavanzo va ad incidere sul debito pubblico, andando a pesare sulle finanze statali. Si ritiene che l'aumento del valore prodotto da tale sotto-indicatore comporti una crescita del divario generazionale. L'analisi di tale sotto-indicatore è separata dal debito pubblico (vedi *infra* in questo paragrafo), poiché permette di ponderare il peso attraverso cui tale costo prodotto dai *baby boomers* va ad incidere sui giovani e sulle generazioni future, "tassa implicita pagata dai giovani e dalle generazioni future per il servizio del debito acceso"¹²⁰.

L'inviolabilità del trattamento pensionistico è espressione del vincolo di *societas* su cui si basa tutto l'ordinamento giuridico e la costituzione ("la sostenibilità dell'adeguatezza dei trattamenti previdenziali nel tempo, come costituzionalmente prescritto"¹²¹). Di conseguenza, su di essa ricade l'onere di proteggerlo per le generazioni attuali e future¹²².

A partire da questo valore alla base di una qualità di vita dignitosa si è analizzata la sostenibilità economica del sistema votato ad assicurare questi diritti, sostenibilità minata dall'invecchiamento demografico e dal calo dei contribuenti al sistema.

119 Vedi *infra*, indicatore 3B nel paragrafo 3.2

120 De Caprariis G., *Ridurre il peso della previdenza pubblica*, Centro Studi Confindustria, Quaderno n.6 Monte dei Paschi di Siena, p. 6

121 Valenti V., *I principi costituzionali in materia previdenziale e la loro dimensione intertemporale*, Università di Bologna (tesi di dottorato), 2009, p.80.

122 *Ibidem*.

Nella fattispecie, si deve considerare l'entrata in età da pensionamento della generazione dei *baby boomers* (i nati tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta) e, contemporaneamente, l'allungamento medio della vita, insieme ad una riduzione del tasso di natalità. Tali elementi produrranno un incremento del numero dei pensionati, insieme ad un decremento del numero delle persone in età lavorativa¹²³.

“Studi statistici e simulazioni economiche, con una proiezione fino al 2050, evidenziano dati allarmanti: si prevede, infatti, che la popolazione europea in età lavorativa (14-64 anni) diminuirà di 48 milioni di unità entro il 2050, a fronte di un aumento della popolazione anziana con più di 65 anni pari a 58 milioni di unità”¹²⁴. A causa di questo, le generazioni future saranno costrette a supportare il peso di un eccessivo onere economico e, per esempio, se oggi si utilizzano i contributi di quattro lavoratori per sostenere un pensionato, in futuro si passerà al rapporto di uno a uno (un pensionato per un lavoratore).

In questa situazione, insieme al fatto che (potenzialmente) si potrebbe assistere alla compresenza di riforme previdenziali non attuate o non completate, si prospetta un contesto di iniquità intergenerazionale. Se si volesse risolvere il problema delle pensioni oggi, infatti, sarebbe necessario o raddoppiare il livello dei contributi previdenziali trattenuti sui lavoratori, o ridurre drasticamente il livello delle pensioni (che potrebbe condurre ad un aumento delle condizioni di povertà), la qual cosa andrebbe contro il principio di adeguatezza del trattamento previdenziale sancito dalla nostra costituzione.

Nel 2004, il fenomeno dell'invecchiamento ha condotto a una revisione del sistema pensionistico, puntando sulla previdenza complementare, che trae fondamento dal metodo di capitalizzazione (che porta ad una diversificazione dei rischi). Tuttavia, in tal modo, “la generazione che effettua la transizione (dal vecchio al nuovo sistema) rischia di dover pagare due volte per i propri padri e per se stessa”¹²⁵. È necessario, perciò, valutare come distribuire equamente i costi di diritti sociali inviolabili, al fine di evitare che si presenti un futuro ingiusto per i contribuenti di oggi e i pensionati di domani.

La realizzabilità dei diritti sociali e fondamentali di giustizia finanziaria intergenerazionale ha un costo legato alla programmazione e all'utilizzo di risorse economiche disponibili. Tuttavia, considerata la centralità del valore dell'essere umano (che impregna tutta la carta costituzionale), il bilancio dovrebbe sempre trovare il modo di fare quadrare i conti e di garantire la di-

123 *Ibidem*.

124 Ivi, p.77.

125 Così, Amato G., Marè M., *Il gioco delle pensioni: rien va plus ?*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 94.

sponibilità di determinate risorse¹²⁶. Partendo da questo presupposto, è fondamentale che l'ordinamento provveda a fare in modo che la soddisfazione del pensionato di oggi non gravi su quello di domani, portando i lavoratori attuali a sostenere i costi dei diritti dei "ritirati" di oggi, non potendo godere dello stesso beneficio in futuro.

La solidarietà intergenerazionale deve divenire il criterio per il *modus operandi* del legislatore, utilizzando il "principio del giusto risparmio" (che impone la garanzia che ogni generazione riceva quanto le è dovuto dai predecessori e dia il proprio equo contributo a quelli che vengono dopo¹²⁷), contemplando l'equilibrio finanziario come obiettivo primario (valore correlato e funzionale per l'equità intergenerazionale¹²⁸) al fine di rendere possibile il godimento dei diritti fondamentali da parte delle generazioni future. Il rispetto dello stesso costituisce una fondamentale "misura della capacità di autoconservazione del sistema"¹²⁹, andando indirettamente a tutelare il principio di equità intergenerazionale che permea tutto il documento costituzionale italiano.

Da un punto di vista giuridico, l'articolo 81 (della costituzione) in particolare, è rappresentativo, in quanto individua "una forma di responsabilizzazione del Governo e del Parlamento nella determinazione dell'indirizzo politico-finanziario"¹³⁰.

Da un punto di vista filosofico, invece, uno dei teorici fondatori del concetto di giustizia intergenerazionale è J. Rawls, tra i primi ad avvalorare il concetto di giustizia e di equità in ottica intertemporale. Egli afferma che "la vita di un popolo è concepita come uno schema di cooperazione che si estende attraverso il tempo storico. Esso deve essere governato dalla medesima concezione della giustizia che regola la cooperazione dei contemporanei"¹³¹.

126 Bifulco D., *L'inviolabilità dei diritti sociali*, Napoli, 2003, p. 208.

127 J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, (trad. a cura di U. Santini), Milano, Giannino Feltrinelli Editore, 2008, p.285.

128 L. Casseti, *Stabilità economica e diritti fondamentali. L'euro e la disciplina costituzionale dell'economia*, Giappichelli, Torino, 2002;
G. Bognetti, *La Costituzione economica italiana*, Giuffrè, Bologna 1995. p. 112, secondo cui : "Le regole procedurali" impongono strettoie all'adozione di politiche sociali; ma si tratta di strettoie necessarie per il buon funzionamento dell'economia, senza il quale alla lunga anche la causa delle classi meno favorite finisce per essere danneggiata e senza il quale ad ogni modo una onesta e giusta vita nella società non può darsi"

129 C. Mazzù, *Compatibilità economica e società pluralista*, Milano, Giuffrè, 2008, p.3.

130 G. Rivosecchi, "La garanzia costituzionale della copertura finanziaria come vincolo intertemporale alla spesa pubblica nella (limitata) prospettiva della tutela delle generazioni future", in Bifulco R., D'Aloia A. (a cura di), *Un diritto per il futuro*, Jovene Editore, Napoli, 2008, p. 475.

131 J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, op. cit.

L'autore estende il concetto di giustizia intergenerazionale all'utilizzo di risorse naturali ed economiche limitate e contempla il riferimento al principio del giusto risparmio¹³².

3.1.4 Debito pubblico

Il debito pubblico è un indicatore che, in ottica generazionale, va correlato al concetto di "contabilità generazionale". Questo è uno strumento creato da Auerbach, Gokhale e Kotlikoff¹³³ per approfondire il modo in cui le politiche fiscali e di bilancio effettuavano i trasferimenti intergenerazionali e rientra nel più generale ambito di ricerca che mette in luce la caratteristica di dinamismo delle politiche fiscali e ne studia gli impatti nel lungo termine. La disciplina oggetto di questo paragrafo, tuttavia, si caratterizza per l'obiettivo di studiare le condizioni di sostenibilità delle suddette politiche (contestualizzandole nell'evoluzione demografica della popolazione), analizzandone la coerenza rispetto al vincolo di bilancio intertemporale statale. Quest'ultimo è un riferimento fondamentale al fine di definire normative fiscali di avanzo primario, considerando una base iniziale di indebitamento dello stato. Inoltre, esso viene contemplato in modo da mantenere distinte le operazioni tra stato e generazioni viventi da quelle tra stato e generazioni future. Per definire l'ammontare complessivo di tasse pagate e di trasferimenti ottenuti nell'arco della vita, in tale contesto, si utilizza la grandezza del "pagamento netto": "misura che quantifica, per ogni cittadino, il valore attuale di tutte le imposte da versare allo stato, al netto dei trasferimenti, atteso per il resto della sua vita"¹³⁴. La contabilità generazionale utilizza il riferimento del bilancio intertemporale dello Stato al fine di analizzare la ripartizione intergenerazionale dei costi del finanziamento e chiarire se questa sia determinata da un sistema fiscale più o meno sostenibile dalla comunità e, soprattutto, dalle generazioni future. Di conseguenza, se gli oneri da pagare dalle generazioni future sono superiori rispetto a quelli delle generazioni viventi, "l'onere del finanziamento della politica fiscale attuale è trasferito dalle generazioni già nate a quelle che devono ancora nascere"¹³⁵. Inoltre, se nel sistema fiscale si

132 Ivi, p. 282.

133 Auerbach A., J., Gokhale J., and Kotlikoff L., J. (1991), "Generational accounts: A meaningful alternative to deficit accounting", in *Tax policy and the economy*, vol. 5, ed. D. Bradford, 55-110. Cambridge, Mass.: MIT Press.

134 Mozzaferro C., "*Generational Accounting*": alcune riflessioni su una recente tecnica di analisi della politica fiscale, Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Bologna, Paper No. 108 (Aprile), 1994, pp. 1-21.

135 Mozzaferro C., "*Generational Accounting*": alcune riflessioni su una recente tecnica di

riscontrano anche delle instabilità che rendono inefficaci i metodi di finanziamento della spesa pubblica, si presume che la politica fiscale sarà iniqua nella ripartizione intergenerazionale dei suoi costi¹³⁶ e che “il rapporto tra le risorse che in media un individuo delle generazioni future dovrà versare allo stato sotto forma di pagamenti netti e il totale delle risorse che lo stesso percepirà nel corso della sua vita può fornire un indice della sostenibilità della politica fiscale corrente”¹³⁷.

Il debito pubblico e la sua sostenibilità sono temi divenuti oggetto di approfondimento da parte di Hume, Smith e Ricardo. Quest’ultimo ha indicato tre modalità di definizione dell’”onere del debito pubblico”:

- a. trasferimento reale di risorse dai sottoscrittori di prestiti pubblici allo Stato¹³⁸;
- b. il pagamento delle imposte dei cittadini allo Stato comporta un peso ai contribuenti al fine di permettere di ripagare il debito¹³⁹;
- c. esborso con conseguenze negative sulla velocità dell’accumulo del capitale¹⁴⁰.
- d. I contribuenti sono tenuti a pagare le tasse per risanare il debito, tuttavia esistono dei limiti da non oltrepassare se si desidera evitare reazioni dei cittadini. Il concetto di sostenibilità “oggettiva” del debito poggia su cinque principi fondamentali:
 - il tempo;
 - i confini (oltre i quali si determinano reazioni soggettive provocate da un’atmosfera di sfiducia, da una scarsa credibilità dei governi in carica e delle autorità di politica economica);
 - l’idea che le entrate vengano riversate per ripagare il debito, tagliando fondi alla produzione;
 - divario tra generazioni presenti e future (poiché le seconde saranno costrette a pagare un debito acceso nel passato dalle prime, al fine di consentirgli di avere una garanzia dei servizi pubblici);

analisi della politica fiscale, op. cit., p. 2.

136 *Ibidem*.

137 *Ibidem*.

138 Ricardo D., *On the Principles of Political Economy and Taxation*, 1821, trad. it. in F. Vianello (a cura di), “Sui i principi dell’economia politica e delle tassazione”, Milano, Isedi, 1976.

139 Ricardo D., *Funding system*, 1820, in P. Sraffa e M. Dobb (a cura di), “The works and correspondence of David Ricardo”, vol. IV, Cambridge, Cambridge University Press, 1951; trad. it. Sistemi di ammortamento, in M. Matteuzzi e A. Simonazzi (a cura di), “Il debito pubblico”, Bologna, Il Mulino, 1988.

140 *Ibidem*.

- esistenza di un sistema di mercato che assoggetta il governo e le istituzioni pubbliche (poiché esso è tenuto ad investire unicamente sugli Stati in grado di restituire la somma ricevuta in prestito)¹⁴¹.

A partire da questi cinque punti è possibile arrivare a una definizione di sostenibilità finanziaria del debito pubblico: capacità di un sistema economico di contrarre un debito sottraendo risorse al settore privato e alle generazioni future, senza compromettere la possibilità di generare risorse nei periodi successivi (una volta che queste sono state consumate) e senza penalizzare l'occupazione e il livello di stipendi erogati. In tal modo, non si va a inficiare il benessere dei contribuenti (evitando di generare instabilità finanziarie e monetarie da cui scaturirebbero danni di un certo peso).

Vi sono due principali approcci alla sostenibilità¹⁴²:

Il primo approccio è quello dinamico tradizionale¹⁴³: come aumento dell'aliquota d'imposta che serve a coprire il servizio del debito, indica che il debito pubblico è sostenibile solo se esso porta a porre l'accento sulla sostenibilità finanziaria del debito pubblico in maniera dinamica. Questa analisi arriva a un esito incoraggiante poiché, anche immaginando che un bilancio sia in disavanzo rispetto al Pil, è possibile limitare il rapporto debito/prodotto e la relazione tra interessi passivi e Pil, impedendo che arrivino ad esplodere (a condizione che vi sia avanzo primario).

Il secondo approccio si focalizza sul fatto che quando il rapporto debito/Pil non è costante (è costante quando si trova in una situazione di crescita economica equilibrata) e il suo andamento ha uno squilibrio, esso fornisce indicazioni poco realistiche ed attendibili. Le condizioni dinamiche di sostenibilità finanziaria possono essere individuate solo in riferimento a un valore predefinito del rapporto debito/prodotto e non vi è un livello assoluto negativo del rapporto debito/Pil. Innanzi a questo riferimento, è stato approfondito un nuovo approccio che caratterizza la sostenibilità del debito con il rispetto del vincolo del bilancio intertemporale del governo. Esso individua un Valore Attuale Medio (VAM) del flusso delle uscite future dello stato (tranne quelle per finanziare gli interessi) che non superi quello del flusso delle entrate future (incluso il signoraggio). Tale valore diviene un vincolo per evitare che il debito pubblico abbia dinamiche simili ad una bolla speculativa.

141 Pica F., Villani S., *Sovereign Debt Sustainability, Mezzogiorno and Economic Growth. A Trivial Exercise*, op. cit.

142 Mill J.S., *Principles of Political Economy*, 1848, trad. it. in Fontana B. (a cura di), "Principi di economia politica", Il Sole 24 Ore, Milano, 2010, pp. 1146-1149.

143 Domar E., D., "The "Burden of the Debt" and the National Income", *The American Economic Review*, Vol. 34, No. 4 (December), 1944, pp. 798-827.

3.1.5 Partecipazione democratica

Alcuni studiosi¹⁴⁴ hanno definito la “fiducia politica” come elemento alla base della valutazione dell’operato del governo¹⁴⁵. Tale variabile permette di comprendere come lo stato sta governando in relazione alle aspettative dei cittadini¹⁴⁶.

Si ritiene che nei criteri di giudizio impliciti siano incluse questioni etiche come l’onestà e altre qualità etiche di pubblici ufficiali, ma anche questioni relative all’abilità e all’efficienze degli ufficiali di governo e la correttezza delle loro decisioni politiche¹⁴⁷.

Il primo sottoindicatore prescelto è la fiducia nei politici. La fiducia in generale nella politica è essenziale per un adeguato funzionamento della democrazia, altrimenti il supporto nei confronti delle istituzioni decresce e la relativa legittimità inizia ad essere chiamata in causa.

Weber sottolinea l’importanza del fatto che i cittadini considerino i comandi dei corpi burocratici come “legittimi”. Egli, infatti, asserisce che l’obbedienza a un ordine o a una legge non dipende solo dall’allineamento degli interessi o dagli incentivi che possono derivarne, ma anche dal considerare “appropriata” un certa accondiscendenza verso questi ordini.¹⁴⁸

Inoltre, la mancanza di supporto da parte dei cittadini può ledere il funzionamento dell’organizzazione statale a medio lungo termine. La sfiducia, infatti, porta a disapprovazione e questa genera difficoltà per i leader nel gestire le risorse per risolvere i problemi¹⁴⁹, ciò limiterà la capacità di risolvere le difficoltà ordinarie e straordinarie depauperando le autorità del proprio potere. Tale circolo negativo comporta che “la sfiducia genera le condizioni per la creazione di altra sfiducia”¹⁵⁰.

D’altro canto, la fiducia ha incidenze positive da un punto di vista politico e psicologico, dato che conferisce all’individuo la visione di una realtà più

144 Hetherington M. J., "The Political Relevance of Political Trust", *The American Political Science Review*, Vol. 92, no. 4. December 1998, pp. 791-808.

145 Stokes D. E., "Popular Evaluations of Government: An Empirical Assessment", *In Ethics and Bigness: Scientific, Academic, Religious, Political, and Military*, Harlan Cleveland and Harold D. Lasswell. New York: Harper and Brothers, 1962, pp. 61-72.

146 Miller A. H., "Rejoinder to 'Comment' by Jack Citrin: Political Discontent or Ritualism?" *American Political Science Review* 68, September 1974, pp. 989-1001.

147 Stokes D. E., *op. cit.*, p. 64.

148 Bendix, R., *Max Weber: An Intellectual Portrait*, Berkeley, CA: University of California Press, 1979 [trad. it., Max Weber. Un ritratto intellettuale, Bologna: Zanichelli, 1984].

149 Neustadt R. E., *Presidential Power*, Macmillan, New York, 1990.

150 Gamson W.A., *Power and Disconnect*. Homewood, IL: Dorsey, 1968 p.43.

semplice e ottimista, evitando di mettere in discussione l'operato delle istituzioni. Tutto questo contribuisce al benessere e permette all'individuo di avere la serenità di aprirsi alle relazioni, senza paura e necessità di chiudersi per timore di essere vittima di ingiustizie sociali. Inoltre, uno studio¹⁵¹ rileva che la fiducia nelle istituzioni incrementa il desiderio di pagare le tasse e di cooperazione sociale¹⁵².

Da quanto emerge finora, il tema della fiducia politica è rilevante ai fini di un buon funzionamento sociale ed ha un'incidenza sul benessere dell'individuo. Quali sono le conseguenze di una scarsa fiducia? Alcuni studi¹⁵³ suggeriscono che questa comporta un cattivo funzionamento del sistema politico a causa del basso livello degli standard organizzativi o delle eccessive aspettative nei confronti della politica. Ad ogni modo, questa insoddisfazione comunica che c'è qualcosa che non funziona bene. Il punto fondamentale per la democrazia è avere leader onesti o affidabili e, cosa ancora più importante, vivere in un sistema politico che assicuri un comportamento trasparente. La fiducia politica è importante perché le democrazie si fondano su meccanismi istituzionali che assicurano principi di lealtà e di correttezza verso i cittadini.

Le conseguenze di una delusione derivante dal sistema politico porta al rifiuto dello stesso e alla riluttanza verso abitudini come votare, scrivere lettere ai parlamentari, partecipare ad una campagna elettorale¹⁵⁴. Coloro che si allontanano dalla politica possono reagire in due modi: in un modo passivo, divenendo cinici, apatici e disinteressandosi completamente ai temi sociali, o in maniera aggressiva e non convenzionale, partecipando a sit-in, sommosse e rivolte. Schwartz¹⁵⁵ afferma che uno studente universitario che si allontana dalla politica tende a respingere una partecipazione politica convenzionale. Il tipo di reazione dipende anche da variabili esterne, quali il supporto esogeno all'avversione alla politica, dallo stato sociale del soggetto e dalla personalità. Uno studio¹⁵⁶ delle proteste nella Baia di San Francisco ha individuato una correlazione tra la disaffezione per il governo e le insurrezioni locali. Questo

151 Newton K., "Trust, Social Capital, Civil Society, and Democracy", *International Political Science Review*, Vol. 22, no. 2, 2001, pp. 201-214.

152 Scholz, J.T. and M. Lubell, "Trust and Taxpaying: Testing the Heuristic Approach to Collective Action" *American Journal of Political Science*, 42(2), 1998, pp. 398-417.

153 Newton K., *op. cit.*

154 Citrin J., "Comment: The Political Relevance of Trust in Government", *The American Political Science Review*, vol. 68, Issue 3, settembre 1974, pp. 973-988.

155 Schwartz D., *Political Alienation and Political Behaviour*, Chicago, Adline Publishing, 1973.

156 Citrin J., *op. cit.*

conferma che il rifiuto della politica, molto spesso, porta a comportamenti politici oppositivi, passivi o aggressivi che siano.

Il tasso di partecipazione al voto si collega al tema della fiducia nei confronti dei politici e si ritiene che il livello di partecipazione al voto sia un riflesso della stessa. Se le istituzioni, infatti, non riscuotono credibilità, anche la motivazione ad andare a votare decresce.

L'atto del votare è un diritto/dovere del cittadino e l'affluenza alle urne è un fenomeno-indice di una democrazia ben funzionante e di uno stato di fiducia da parte dei cittadini. Hotelling¹⁵⁷ ha teorizzato un modello bipartitico di competizione politica che descrive il comportamento di un elettore come vicino al partito più conforme al proprio ideale. Quando un elettore decide di astenersi, interviene quella che Downs denomina "teoria del voto razionale"¹⁵⁸, secondo la quale, un individuo decide di andare a votare se i benefici derivanti dalla vittoria del partito prescelto supera il costo dell'atto di andare alle urne o del successo dell'"altro partito". Colui che si astiene, quindi, è indifferente ai partiti in lista (astensione per indifferenza)¹⁵⁹ magari quando i candidati da eleggere presentano programmi difficili da distinguere e questo demotiva il cittadino a dare il proprio voto ad uno piuttosto che a un altro, oppure quando nessun partito lo convince, poiché distante dai propri interessi. Un altro motivo di astensione è l'alienazione (astensione per alienazione)¹⁶⁰. Ciò avviene se nessun programma elettorale proposto si avvicina agli ideali del cittadino, portandolo a divenire alienato. Nell'analisi del rapporto tra affluenza alle urne e astensionismo, recenti ricerche tendono ad unificare il modello indifferenza-alienazione con l'insieme delle motivazioni che portano un cittadino a decidere a chi dare il voto. Ciò significa che la scelta di votare un certo leader o un certo candidato e la decisione di votare o non votare avvengono simultaneamente¹⁶¹. Alcuni studiosi ritengono che entrambe le variabili incidano sul comportamento dell'elettorato e abbiano

157 Hotelling H., "Stability in competition", *The Economic Journal*, no 153, marzo 1929, pp. 41-53.

158 Downs A., "An Economic Theory of a Political Action in a Democracy", *The Journal of Political Economy*, Vol. 65, Issue 2, aprile 1957, pp. 135-150.

159 Pugliesi S., *Astensionismo nei modelli di competizione politica spaziale e posizionamento strategico dei partiti. Astensione dal voto per indifferenza e per alienazione*, Dipartimento di Economia e Diritto, Università La Sapienza di Roma, Tesi di dottorato.

160 *Ibidem*.

161 Adams J. and Merrill S., "Voter turnout and candidate strategies in American elections", *Journal of Politics*, vol. 65, 2003, pp. 121-149.
Adams J., Grofman B. and Merrill S., "Does France's two-ballot presidential election system alters candidates' policy strategies? A spatial analysis of candidate strategies in the 1988 presidential election" *French Politics*, vol. 3(2), 2005, pp. 98-123

un riflesso sulla vita dei cittadini, sulla percezione del sistema politico e sulle valutazioni sui candidati. La possibilità che i cittadini divengano indifferenti o alienati è influenzata dalle opinioni che questi si fanno sui partiti e leader di riferimento.

Venendo ora al tasso di partecipazione al voto dei giovani, che è il secondo dei tre sottoindicatori prescelti, Henn *et al.* asseriscono che l'astensionismo giovanile non dipenda dal disinteresse, di per sé, per la politica. Esso è, piuttosto, un riflesso del fallimento dei politici, dei partiti e delle strutture nel promuovere gli interessi dei giovani o nell'attuare politiche di rilievo per le loro vite¹⁶². La loro ricerca si basa sull'analisi delle tendenze giovanili e rileva il fatto che i giovani sono maggiormente predisposti a prendere parte della vita politica in maniera sia informale, che formale: firmando petizioni, facendo donazioni, partecipando a dimostrazioni piuttosto che iscrivendosi ad un partito o scrivendo ai rappresentanti in carica. Alcuni studiosi¹⁶³ rintracciano un certo scetticismo (da parte della fascia 18-25 anni) nei confronti dei partiti e dei programmi elettorali e ritengono come diffusa tra i giovani, l'opinione che votare sia una perdita di tempo. Generalmente, infatti, la coorte dei cittadini under 26 anni ha una cattiva immagine dei politici e pensa di non avere grande potere sulle azioni dei rappresentanti eletti. Inoltre, una gran parte di tale fascia di popolazione non prende in considerazione le azioni politiche formali, poiché sente che non porterebbero a nulla¹⁶⁴. Questa mancanza di fiducia e cinismo va ad incidere di gran lunga sul benessere e sul buon funzionamento di un governo.

Il terzo indicatore riguarda la presenza di giovani nel massimo organo assembleare del paese, cioè il Parlamento. Per un paese, l'età dei parlamentari è una variabile importante. Essa influenza, infatti, la logica delle decisioni politiche attraverso le scelte effettuate da una classe dirigente che dovrebbe essere più o meno rappresentativa degli interessi generali. In realtà, nel considerare l'aspetto anagrafico dei rappresentati politici, è più opportuno rivolgersi al concetto di "generazione politica": gruppo di individui che ha avuto le stesse esperienze storiche fondamentali nel corso dei propri anni formativi¹⁶⁵. "Per generazione politica si intende, inoltre, l'insieme dei membri

162 Henn M., Weinstein M. and Forrest S., "Uninterested Youth? Young People's Attitudes toward Party Politics in Britain", *Political Studies*, Vol. 53, Nottingham Trent University, 2005, pp. 556-578.

163 *Ibidem.*

164 *Ibidem.*

165 Rintala M., "Political Generations" in *International Encyclopedia of Social Sciences*, vol.6, 1968 pp. 92-96.

di un gruppo di età o coorte che – confrontati con determinati eventi chiave – sono giunti ad una contrapposizione consapevole, sulla base di idee affini con le idee guida ed i valori tipici dell'ordine politico in cui sono cresciuti¹⁶⁶. Il gruppo di soggetti rientranti nella stessa generazione sono accomunati da eventi cardine nella storia del periodo. Questo non incide in sé nella formazione di una generazione, piuttosto nella sua rielaborazione sociale e ricostruzione nella memoria collettiva di un gruppo¹⁶⁷. Essa, infatti, conferisce un senso ai fatti vissuti e crea delle categorie e dei fili conduttori in cui ritrovano punti in comune i membri di una stessa coorte di età. Il rientrare in una stessa coorte e l'aver in comune un periodo storico e la serie di caratteristiche connessesse implica che “per membri appartenenti ad una determinata generazione sarà difficile, se non impossibile, comunicare politicamente con le generazioni precedenti e con quelle successive”¹⁶⁸. Considerando questo aspetto, il fatto che un parlamento sia governato per lo più da persone appartenenti ad una stessa generazione ed in cui vi è poco spazio per i giovani, avrà ricadute decisive sulle politiche di un paese che non considera, inevitabilmente, la prospettiva di un giovane.

L'analisi in oggetto diviene particolarmente importante all'interno del divario generazionale: in mancanza di membri giovani in politica vi sarà un potere decisionale debole da parte delle nuove generazioni. Tutto ciò, oltre ad essere ingiusto, comporta anche altri effetti a medio-lungo termine, poiché la gioventù non accetta come dato l'ordine stabilito e non è condizionata da interessi investiti nell'ordine economico (come avviene per le coorti di 50enni) o in quello strutturale¹⁶⁹. Da parte di tale categoria ne consegue, dunque, un approccio innovativo alle cose e la potenzialità di risorse adeguate per mettere in discussione lo stato politico di un paese.

In una situazione come quella italiana, in cui, da un lato, la quantità di giovani diminuisce (ritarda il suo ingresso nella condizione adulta) e dove, dall'altro, gli anziani aumentano (e vogliono mantenersi attivi lavorativamente più a lungo), la scarsa influenza dei giovani è destinata a rendere un paese obsoleto e senza risorse essenziali al cambiamento ed all'innovazione.

166 Fogt H., *Politische Generationen*, WestdeutscheVerlag, Opladen, 1982, p. 21.

167 Bettin G., *Sul concetto di generazione politica*, working paper, 2009.

168 Rintala M., *op. cit.* p. 93.

169 Mariás J., “Generations: The Concept”, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, vol.6, 1968 pp. 60-62; 88-91.

3.1.6 Salute

La salute è forse una delle più importanti componenti dell'approccio delle capacità¹⁷⁰ poiché, senza vita, nessuna delle altre componenti ha alcun valore¹⁷¹.

Tra i principali indicatori che rilevano il livello di salute di un paese, vi è quello che misura il livello di morbidità¹⁷² e di malattie non mortali. Infatti, la relazione tra mortalità e morbidità può variare tra i paesi e popolazioni di riferimento e, in questo documento, si è deciso di dare maggior peso allo stato di benessere psicofisico della popolazione italiana. Gli indicatori disponibili sulla morbidità sono basati sia su dati oggettivi, come l'uso del servizio sanitario, che su fattori soggettivi che definiscono lo stato di salute percepito dalla popolazione in oggetto. In questa sede, tuttavia, si è deciso di fare ricorso ad un indicatore che misurasse il sempre maggiore ricorso degli adulti e maturi al servizio sanitario nazionale. Questo indicatore è utilizzato per valutare l'uso del servizio sanitario da parte degli adulti in rapporto ai giovani. Il maggior utilizzo da parte degli adulti è fisiologico, tuttavia l'indicatore si prefigge di mostrare come tale rapporto si evolva nel tempo e mette in rilievo la sempre più critica sostenibilità finanziaria del sistema sanitario pubblico.

Il secondo sotto-indicatore prescelto è quello della *Salute percepita*. Quando si parla di valutazione dello stato di salute, ci si riferisce ad un valore multidimensionale e complesso. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) descrive il concetto di salute come uno stato di "benessere psicofisico", evidenziando sia una componente oggettiva (presenza o assenza di malattie) sia una soggettiva (il modo di vivere e percepire la malattia stessa)¹⁷³ ed il "sentirsi male" piuttosto che "lo stare male" funge da anello di congiunzione tra l'individuo ed il ricorso all'uso di servizi sanitari¹⁷⁴. Anche il rapporto BES riconosce "la multidimensionalità del concetto di salute" che include la dimensione fisica e funzionale, quella mentale ed emotiva, nonché quella

170 Tale approccio guarda allo sviluppo come ad un processo di espansione delle capacità e delle opportunità reali delle persone affinché ciascuno possa scegliere di condurre una vita a cui attribuisce valore.

171 Fitoussi J. P., Sen A., Stiglitz J. E., *op. cit.*

172 Numero dei casi di malattia registrati durante un periodo dato, in rapporto al numero complessivo delle persone prese in esame.

173 Clerico A., Marinaro L., Zoragniotti G., *Percezione dello Stato di Salute nella popolazione adulta ed anziana dell'ASL CN2: i dati dei Sistemi di Sorveglianza PASSI 2009-2012 e PASSI d'Argento 2010*, regione Piemonte e Passi D'argento, 2010.

174 Regione Emilia Romagna, *Percezione dello stato di salute*, Rapporto Nazionale PASSI 2009, 2009.

relazionale. La valutazione che l'individuo fa della propria salute riesce a sintetizzare le diverse dimensioni in gioco, dimostrandosi un buon predittore della sopravvivenza, come ampiamente dimostrato in letteratura. Tra gli strumenti di tipo psicometrico sviluppati in ambito internazionale per indagare con maggiore precisione la percezione delle condizioni psicofisiche degli individui, l'Istat ha selezionato fin dal 2000 il questionario Sf12 che fa riferimento a due indici di salute percepita: uno relativo allo stato fisico (*Physical Component Summary*, Pcs) e l'altro allo stato psicologico (*Mental Component Summary*, Mcs)¹⁷⁵.

Partendo da questo aspetto, v'è stata la necessità di trovare una misura valida e affidabile dello stato di salute percepito dei consumatori del servizio sanitario. Questo indicatore si ottiene attraverso questionari in cui si chiede alle persone come vedono in generale la propria salute. Una misura soggettiva così caratterizzata è importante perché può rappresentare un importante complemento alle statistiche tradizionali conferendo un accesso diretto ai sentimenti individuali di sconforto o *distress* che influenzano l'utilizzo dei servizi sanitari. L'utilizzo di questo strumento porta ad esiti spesso interessanti, ad esempio a differenze per età e sesso, per descrizione di sintomi, malattie, disabilità e visite mediche. Inoltre, tali risultati, sono stati considerati fattori predittori di episodi di malattia e di mortalità e risulta quindi doveroso, per un indice di equità generazionale, valutare anche questi elementi di natura "soggettiva"¹⁷⁶.

La crisi dei valori attuali e l'assenza di prospettive porta ad un disagio esistenziale delle giovani generazioni contemporanee. Il pessimismo dilagante e l'incertezza per il futuro conduce ad una sensazione di insoddisfazione e di inutilità, fino a "negare" una potenziale dimensione di futuro e restando in un costante senso di presente. Tale approccio dei giovani all'esistenza prende il nome di *presentificazione*¹⁷⁷. Meltzer¹⁷⁸ indica che i giovani usano difendersi dal contatto col "dolore mentale" e, quando esso è importante, il ripiegamento sul presente conduce a "staccarsi" dall'angoscia correlata ad una condizione futura. Tale atteggiamento porta ad evitare di assumere la

175 Istat, *Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Rapporto BES 2014, p. 23.

176 Hunt S. M., McEwen J., McKenna S. P., Perceived health: age and sex comparisons in a community, *Journal of Epidemiology and Community Health*, Academic Department of Community Medicine, King's College Hospital Medical School, Londra, 1984, pp.156-160.

177 Rampazi M., Il tempo biografico. In Cavalli A. (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna, 1985.

178 Meltzer D., Teoria psicoanalitica dell'adolescenza, *Quaderni di psicoterapia infantile*, 1. Roma, Borla, 1978.

responsabilità delle proprie scelte. Esso, inoltre, allontana dal lutto della perdita del passato, del senso del cambiamento e della rinuncia. L'essere costantemente nel presente comporta un sollievo insieme al contatto con sensazioni piacevoli e senza preoccupazioni. Quando la sofferenza evitata inizia ad accumularsi troppo, però, la fuga dal dolore diviene un'abitudine, insieme al rifuggire dalle responsabilità: la conseguenza in termini psicologici coincide con l'insorgere di stati maniacali, di depressione e di angoscia, "guidando ad insoddisfazione e senso di vuoto sempre maggiore e ad una dispersione ed appiattimento delle emozioni"¹⁷⁹.

La scuola o le istituzioni a scopo educativo sarebbero di grande aiuto nella prevenzione dalle psicopatologie (oltre ad affrontare un momento di crisi come questo), grazie alla grande incidenza sui rapporti interpersonali dei giovani. Inoltre, la funzione di tali enti è quella di prevenzione di patologie di gruppo e della sofferenza dei loro membri interni. Giuseppe Di Chiara definisce questi stati di malessere di gruppo come "sindromi psicosociali"¹⁸⁰. Esempi di forme macroscopiche di tali fenomeni sono il razzismo, la sindrome di ricchezza-povertà, il degrado ambientale e la guerra. A livello più lieve, ma non di minore importanza, esse sono costituite dal consumismo esasperato, dalla patologia narcisistica di massa, dall'esercizio malato del potere, che induce ad una negazione di colpe e di responsabilità da parte di quelli che lo esercitano, nonostante eventuali danni a terzi. Oltre al razzismo e al conformismo all'interno di gruppi dei giovani, altri fenomeni sono costituiti da autoritarismo, burocraticismo e sindromi che limitano l'espressione della personalità individuale, della creatività, con conseguenze a livello sociale. Il ruolo degli insegnanti e della variabile educazione, diviene dunque importantissimo al fine di prevenire i danni psico-fisici provocati dalla crisi socio-economica attuale.

I giovani di oggi hanno sfaccettature contrastanti. Da un lato abbandonano con sempre più anticipo il mondo dell'infanzia, vivendo la sessualità in maniera troppo precoce. Dall'altro, la "giovinezza" comprende una fascia di età che arriva fino agli over trentenni. Il limbo della gioventù allontana dalle porte dell'"adulità", dall'assunzione di responsabilità e indipendenza dalla propria famiglia di origine. Tale processo rallenta l'espressione delle potenzialità del giovane e induce ad una frustrazione che porta ad un senso di impotenza e ad un umore depressivo.

Il disagio giovanile è un fenomeno che ha un'incidenza anche sull'uso di droghe e di psicofarmaci¹⁸¹. I giovani affermano di assumere sostanze che li

179 Rampazi M., *La depressione giovanile*, Università degli studi di Firenze, p. 10.

180 Di Chiara G., *Sindromi psicosociali*, Cortina, Milano, 1999.

181 In Italia il 23% fa uso di cannabis, il 9% di altre droghe illegali, il 5% inala sostanze

aiutino a dormire la notte, antidepressivi, farmaci per l'iperattività e pare che quando la relazione con parenti e insegnanti va logorandosi, il tasso di dipendenza da sostanze abbia una crescita¹⁸². I nodi irrisolti delle nuove generazioni e una sensazione di incapacità e di insicurezza ad affrontare i problemi della vita, insieme all'assenza di gratificazioni (che deriva dal periodo storico attuale), comporta la ricerca di una via di fuga dalla frustrazione. Il desiderio di emozioni forti e di trasgressione diviene profondo "con il risultato di ritrovarsi nella vita di ogni giorno a penare in un deserto di emozioni che inaridisce sempre più e che si tenta di colmare, anche in questo caso invano, rifugiandosi in non-valori come il denaro o i beni materiali¹⁸³".

Con il decremento della ricchezza a causa della crisi, la perdita di speranza e di fiducia nel futuro va a incidere sempre di più sulla salute delle nuove generazioni. A questo si uniscono anche gli input dei media che propongono valori senza etica (quali il successo, l'individualismo, la competizione e il potere). Coltivare il capitale sociale, invece, apporterebbe un miglioramento a livello macro¹⁸⁴ e sarebbe utile diffondere modelli di lealtà, di condivisione, di solidarietà, di correttezza, di giustizia, che sembrano oggi senza fascino, soprattutto per i giovani.

In definitiva, l'assunzione di sostanze è strettamente legata alla sensazione di malessere individuale e di frustrazione. In assenza di riconoscimento e di soddisfazione provenienti dalla possibilità di un'attività lavorativa gratificante, da una carriera in ascesa e dalla sensazione di coprire un ruolo nella società, il soggetto tende a cercare una via di fuga nell'alienazione delle sostanze psicoattive.

3.1.7 Reddito e Ricchezza

Quando si parla di divario generazionale non si può escludere l'utilizzo di indicatori di reddito e ricchezza, due variabili che vanno a incidere unitamente sugli standard della popolazione adulta e giovane.

Venendo ora al primo sottoindicatore, il reddito può essere definito come "l'entrata netta, espressa in termini monetari, realizzata da un soggetto in un determinato periodo di tempo. Esso rappresenta il divenire di componen-

che provocano alienazione, il 10% utilizza psicofarmaci senza prescrizione medica e il 4% assume insieme alcol e farmaci. Riguardo l'uso di droghe e psicofarmaci, gli studenti italiani risultano oltre la media europea

182 Akoé Studio di Psicologia Clinica, *Droga e psicofarmaci dilagano tra i giovani*, Lodi.

183 *Ivi*, p. 1.

184 Fitoussi J. P., Sen A., Stiglitz J. E., *op. cit.*

ti economici attribuito ad un dato periodo di tempo. L'entrata economica corrisponde, dunque, ad un elemento fondamentale per acquisire i mezzi necessari alla sopravvivenza di un individuo"¹⁸⁵. Il reddito costituisce il potere d'acquisto (monetario oppure reale) attribuibile a un individuo, o ad una comunità di individui, per effetto di entrate effettive oppure virtuali. Tra le entrate effettive generatrici di reddito sono compresi i compensi di carattere salariale, i profitti e interessi sui fondi di capitale investiti, le rendite percepite in seguito a contratti di locazione o leasing. Come esempio di entrata virtuale si possono considerare i guadagni in conto capitale (*capital gains*) riferiti a investimenti che modificano nel tempo il proprio valore anche in assenza di una loro effettiva liquidazione. "Il carattere di "entrata" è costitutivo del concetto di reddito, e identifica un suo elemento distintivo fondamentale nei confronti del concetto di ricchezza"¹⁸⁶.

Maslow definisce il ben-essere dell'individuo come derivante dalla soddisfazione di bisogni, la cui importanza si struttura in maniera gerarchica: alla base della piramide si presentano quelli fisiologici, successivamente quelli di sicurezza, ed infine quelli di stima da parte degli altri e di autorealizzazione. Il reddito è correlato alla dimensione dei bisogni primari. Di conseguenza, l'assenza di un reddito condurrebbe l'essere umano a una condizione di grande mal-essere. Il sociologo Veenhoven¹⁸⁷, inoltre, definisce il reddito pro-capite come indice dell'evoluzione umana sia in riferimento all'aspetto economico, ma anche culturale¹⁸⁸.

È evidente, quindi, quanto il reddito sia una variabile che incida profondamente su altre dimensioni della vita dell'essere umano. Enquête Santé Québec¹⁸⁹ ha dimostrato che reddito e stress psicologico sono inversamente proporzionali. I primi ecologisti sociali del 1930 Park, Bugress e McKenzie hanno teorizzato che l'accesso alle risorse e alle necessità della vita è regolato da variabili economiche e che persone con basso reddito sono soggette a stress addizionale che, talvolta, può andare ad incidere sul loro stato di salute. Le popolazioni povere sperimentano alti livelli di stress legati anche alla consapevolezza del gap tra risorse disponibili e gli standard di benessere

185 Università degli Studi di Siena, *Dispensa di Economia Politica*, capitolo 1, 2015.

186 Scazzieri R. (a cura di), *Enciclopedia Treccani*, 1997

187 RuutVeenhoven, *World Database of Happiness*, Social Indicators Research, Springer, vol. 34(3), marzo 1995, pp. 299-313.

188 Schyns, P.G., *Diagnostic recognition: task constraints, object information, and their interactions*, *Cognition*, 67(1&2), 1998, pp. 147-179.

189 Institut de la statistique du Québec, *La santé et le bien-être*, Enquête Sociale et de Santé, 1998.

delle società industriali. Dressle indica che i più grandi problemi di salute (fino a presentare sintomi di depressione) che intervengono nelle popolazioni con scarso reddito e ricchezza risultano dalla impossibilità a vivere coerentemente con lo stile di vita legato a norme culturali vigenti.

Venendo al secondo sottoindicatore, “la ricchezza è definibile come quantità di risorse economiche accumulate da un individuo o da un intero Paese fino a una certa data. Per questa ragione, essa è definita come una grandezza *stock*”¹⁹⁰. Questa variabile rappresenta un elemento fondamentale per il benessere di una popolazione. Nei paesi più ricchi si osservano maggiori livelli di consumo, migliori livelli di istruzione e di condizioni psicofisiche. Analizzare questo indicatore in rapporto ad altre dimensioni di una popolazione implica comprendere a pieno lo stato di equità o iniquità di una nazione e delle sue categorie interne. Infatti, la ricchezza, insieme al reddito e ai consumi, rappresenta uno dei valori su cui lo stato si basa per analizzare la capacità contributiva della popolazione. Approfondire a quanto ammonta il totale di ricchezza e come esso è distribuito, comporta un carico fiscale sulle categorie di soggetti più abbienti, permette di acquisire consapevolezza sull’impiego dei risparmi delle famiglie e sulla relativa assunzione dei livelli di rischio.¹⁹¹

Secondo alcuni autori¹⁹², inoltre, la vita degli individui è divisa in due parti: nella prima avviene l’investimento in capitale umano, nella seconda l’entrata nella sfera lavorativa, qualificata e non, a seconda del livello di educazione. Si assume che le potenzialità e le preferenze degli individui siano di base analoghe e che differiscano solo rispetto alla ricchezza ereditata, dalla quale dipende l’investimento in capitale umano. Perciò la distribuzione della ricchezza è promotrice di livelli aggregati di investimento, di lavoro qualificato o non qualificato e di risultato.

Inoltre, gli effetti della distribuzione della ricchezza non incidono solo nel breve termine, ma anche nel lungo, giacché i differenti livelli di investimento in capitale umano determinano la distribuzione del reddito, che gradualmente modifica la distribuzione della ricchezza nel tempo. L’effetto di tale fenomeno consiste, da un lato, nella presenza di linee familiari ricche, in cui le generazioni investono in capitale umano, pervenendo ad una situazione lavorativa qualificata e producendo reddito e ricchezza (con conseguenti ampie rendite ai discendenti), mentre dall’altro, i membri di dinastie povere eredi-

190 Baglioni A., *Dizionario di Economia e Finanza*, Treccani, 2012.

191 D'Alessio G., Ricchezza e disuguaglianza in Italia, *Questioni di Economia e Finanza*, Banca di Italia, Occasional Paper no 115, febbraio, 2012.

192 Galor O., Zeira J., Income Distribution and Macroeconomics, *Review of Economic Studies*, 1993, pp. 35-52.

tano meno, effettuano lavori meno qualificati e lasciano meno ai loro figli. Perciò l'iniziale distribuzione di ricchezza determina l'equilibrio economico a breve e a lungo termine .

Sulla base di quanto asserito, risulta di fondamentale importanza analizzare la variabile ricchezza. Contestualizzando tale indicatore nella attuale congiuntura, infine, v'è un ulteriore elemento che va a incidere sui gruppi di cittadini che ancora possiedono un patrimonio: la paura di perdere questo bagaglio materiale. L'attaccamento al "patrimonio", punto fermo per le famiglie italiane, si trasforma, infatti, in paura della povertà, che diviene forse peggiore del rischio della stessa¹⁹³. Questo sentimento sta avendo implicazioni psicologiche sulle masse e portando alla creazione di partiti ed organizzazioni nazionaliste e xenofobe: stiamo assistendo al fallimento di modelli di integrazione sociale, in auge in Europa fino agli anni pre-crisi e i poveri oggi sono, sempre meno, visti come cittadini rispetto ai non poveri¹⁹⁴.

Dopo una descrizione degli indicatori prescelti per la ricerca, è doveroso considerare due tra le principali teorie alla base di entrambi gli elementi. In primo luogo la Teoria della Giustizia di Rawls che avvalorava l'importanza del reddito e della ricchezza parlando dei beni primari: risorse necessarie alla sopravvivenza dell'individuo. Secondo Rawls, a prescindere dai piani soggettivi di vita e dalle decisioni razionali, si considera che l'individuo preferirebbe avere alcuni beni rispetto ad altri. L'aver queste risorse permette all'individuo di raggiungere un maggior successo nel realizzare le proprie intenzioni ed obiettivi, a prescindere dalle diversità individuali. I beni sociali primari sono suddivisi in categorie: diritti e libertà, opportunità e poteri, reddito e ricchezza. Le libertà e i poteri sono legati alle legislazioni definite dalle istituzioni maggiori insieme alla distribuzione del reddito e della ricchezza.¹⁹⁵ In secondo luogo, le teorie del benessere soggettivo e delle capacità¹⁹⁶ che si sono sviluppate in stretta connessione con discipline diverse dall'economia (*in primis* la psicologia, in seconda battuta la filosofia). In ambito economico, la tradizione sul benessere e la teoria della equa distribuzione propongono altri modi di indirizzare il dibattito oltre il concetto di consumo dei beni e servizi, estendendolo all'interno della qualità della vita. Il concetto di benessere

193 Mazzola R., *La determinazione del reddito nazionale e il ruolo della politica fiscale*, Università degli studi di Palermo, 2011-12.

194 ACLI, *Povertà e impoverimento tra crisi economica e soggetti sociali*, Labitalia novembre 2014.

195 Rawls J., *Una teoria della giustizia*, Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano, 2008.

196 Fitoussi J. P., Sen A., Stiglitz J. E., *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, working paper, 2008.

economico, infatti, è stato collegato al più ampio concetto di “disponibilità a pagare” al fine di estendere il significato di misure monetarie ad aspetti della vita non legati al mercato¹⁹⁷.

La vita dell'essere umano si estende su una serie di dimensioni che comportano un collegamento tra qualità di vita e livelli di reddito (cioè, possibilità di pagare per raggiungere un dato livello di salute, educazione o esposizione all'inquinamento).

Ad esempio, un'applicazione di questo approccio negli USA conclude che una valutazione sulle aspettative di vita è maggiormente positiva quando aumenta il valore globale dei beni di consumo e servizi posseduti¹⁹⁸.

3.1.8 Ambiente

Questo indicatore è costituito dai sottoindicatori: gas serra in Italia e CO₂ nell'ambiente. Sebbene sia stata fatta tale suddivisione, si ritiene opportuno effettuare un'unica analisi che comprenda entrambi, poiché l'anidride carbonica rientra nei gas serra e collabora con essi alla produzione di alcuni effetti significativi per l'ambiente, che vanno ad incidere sul divario intergenerazionale. Tra le principali conseguenze dell'emissione dei gas serra, si possono enunciare: l'effetto serra, il buco dell'ozono, le piogge acide.

I gas responsabile dell'effetto serra sono invece:

- Anidride carbonica o CO₂¹⁹⁹

197 Boadway R., Bruce N., *Welfare Economics*, Paperback, 1984.

198 Nordhaus W. D., *The Mildest Recession: Outputs, Profits, and Stock Prices as the U.S. Emerges from the 2001 Recession*, Cowles Foundation Discussion Papers 1368, Cowles Foundation for Research in Economics, Yale University, 2002.

199 La CO₂ è il principale gas responsabile della variazione della composizione atmosferica e dell'intensificarsi del cosiddetto effetto serra costituendo, in tal modo, una delle principali cause del cambiamento climatico. Infatti, l'incremento delle emissioni di CO₂ nell'atmosfera altera sensibilmente il processo di rifrazione dei raggi solari che colpiscono la Terra e porta, così, ad un forte aumento della quantità di calore trattenuta in atmosfera provocando il surriscaldamento globale.

La concentrazione di CO₂ nell'atmosfera risulta, attualmente, pari a circa 390 ppm, come si evince dalla figura 37, con un ritmo di crescita di 2,5 ppm annuo: il limite di concentrazione atmosferica di CO₂, per poter limitare l'incremento di temperatura sotto i 2°C (e quindi sperare in effetti non disastrosi dei cambiamenti climatici), è stato quantificato in 450 ppm CO₂eq, un limite a cui siamo ci stiamo inesorabilmente avvicinando. L'anidride carbonica è un gas naturale e con proprietà benefiche per la fotosintesi clorofilliana. Tuttavia, dalle prime rivoluzioni industriali, il pianeta Terra si è trovato innanzi ad un incremento profondo a causa di alcune attività antropiche (Paoletti E., *Cambiamento climatico e inquinamento: effetti sulle formazioni boschive meridionali*, Forest@ 2 (1), 2005, pp. 17-18) quali: combustione di combustibili fossili (carbone, petrolio, gas naturale) al fine di produrre energia elettrica, per il riscaldamento di interni, ecc; deforestazione, al fine di liberare spazio a nuovi terreni agricoli; produzione di cemento (anche se con bassa incidenza).

- Vapore acqueo²⁰⁰
- Biossido di carbonio
- Metano CH₄²⁰¹
- Ossido nitroso N₂O²⁰²
- Ozono O₃²⁰³
- Cloro-Fluoro-Carburi CFC²⁰⁴
- Particolato²⁰⁵

L'effetto serra costituisce l'attività necessaria per ritenere parte del calore prodotto dalla superficie terrestre prima che venga disperso. Tale fenomeno

-
- 200 Il vapore acqueo è uno dei principali gas serra, poiché incide del 65% sul totale. Nonostante una buona quantità derivi da attività antropiche, la gran parte della sua produzione ha origine dagli oceani e quindi dall'impatto della temperatura sull'evaporazione delle loro acque. Di conseguenza, al riscaldamento del pianeta corrisponderà anche un incremento di questo elemento che, a sua volta, contribuirà all'aumento dell'effetto serra, determinando un circolo vizioso (Cacelli I., "Effetto serra e riscaldamento planetario" in *Chimica ambientale*, Università di Pisa, 2011, pp. 1-16).
- 201 Questo è il terzo più importante responsabile nella produzione dell'effetto serra ed è prodotto principalmente (per il 70%) dall'uomo. Le attività che contribuiscono alla immissione di metano nell'atmosfera sono:
1. Degradazione anaerobica di materiale organico nelle paludi, risaie, discariche (il metano era chiamato anche gas di palude). Questo processo trasforma la cellulosa in metano e biossido di carbonio secondo la reazione.
 2. Gli animali ruminanti (compresi bovini e ovini), dalla cui digestione (metabolizzazione gastrica della cellulosa) ha origine questo gas. All'aumento del numero di questi animali è conseguito anche un incremento di quantità di metano.
 3. I rifiuti alimentari nelle discariche.
 4. La combustione delle foreste e savane delle aree tropicali che avviene in condizioni di scarsa ossigenazione.
 5. Perdita di metano da condutture, gasdotti, nell'estrazione di carbone e di petrolio.
- 202 L'ossido nitroso (o protossido di azoto, detto anche gas esilarante) ha origine dal ciclo dell'azoto nei vegetali (comprese le alghe marine) non è altamente diffuso, ha avuto un aumento importante a causa delle attività antropiche (del 10%).
- 203 L'ozono è un gas naturale in grado di produrre effetto serra. La sua permanenza nella troposfera è assai breve, mentre gioca un ruolo molto importante nella stratosfera ai fini dell'assorbimento delle radiazioni ultraviolette. Le attività antropiche che producono ozono troposferico (da cui dipende il 10% dell'aumento globale di temperatura) sono causate dall'inquinamento prodotto dalle centrali elettriche, dai veicoli a motore e da incendi.
- 204 Questo gas ha una permanenza di lunga durata nell'aria (per cui questa molecola incide sull'atmosfera diecimila volte più dell'anidride carbonica). A ogni modo, l'incidenza sull'effetto serra non è alta, poiché questa particella ha il ruolo di distruggere parte dell'ozono e causa un minore assorbimento della radiazione UV (ha un peso importante sul buco dell'ozono). Il protocollo di Montreal ha emesso l'ordine di diminuzione della produzione di CFC nei paesi sviluppati.
- 205 Molecola piccola come cristalli di ghiaccio, prodotta da eruzioni vulcaniche e da attività produttive industriali. Tali particelle hanno la proprietà di riflettere la luce solare che, quindi, aumenterà nell'atmosfera. Quelle di grandezza maggiore possono arrivare ad incidere sull'effetto serra poiché riflettono e assorbono la radiazione terrestre.

permette di mantenere una temperatura globale idonea all'esistenza della vita. Tuttavia, dagli avvenimenti delle rivoluzioni industriali, l'emissione dei gas serra ha inciso sull'aumento di tale effetto e sul riscaldamento globale²⁰⁶. A causa di questo (che sta provocando un aumento della temperatura di due gradi all'anno), le calotte polari e i ghiacci dei poli stanno subendo uno scioglimento ed una diminuzione del volume con una velocità preoccupante (dagli anni 60 è avvenuta una riduzione del 10% circa). Se tale processo non dovesse fermarsi, probabilmente molti ghiacciai sono destinati a svanire del tutto entro il 2050 circa²⁰⁷.

La diminuzione dei ghiacci avrebbe conseguenze inimmaginabili sull'intero equilibrio naturale globale, causando l'innalzamento del livello del mare che sommergerebbe una parte della terra emersa (tra il 900 e il 2000 è avvenuto un aumento del livello dell'acqua di 20 cm.).

Altro effetto dell'aumento della temperatura è la crescita delle precipitazioni: fenomeno che scaturisce dall'incremento della quantità di vapore acqueo che si genera sulla parte superficiale degli oceani. L'aumento delle piogge, tuttavia non corrisponde a una distribuzione uniforme sulle regioni (di conseguenza, l'incidenza delle piogge sarà più persistente nelle aree equatoriali e temperate mentre, di contro, avviene una diminuzione in quelle tropicali dell'Africa, con esiti drammatici per la sopravvivenza in quelle zone). Infine, un ulteriore effetto del riscaldamento globale è determinato da eventi meteorologici estremi, come tempeste violente con intense nevicate, grandine e uragani.

L'aumento della temperatura comporta infine, anche un incremento dell'energia cinetica che riesce a determinare fenomeni significativi da un punto di vista energetico. Un'altra conseguenza causata dall'emissione dei gas serra è il buco dell'ozono. Esso consiste nell'assottigliamento temporaneo dello strato di ozono nella parte della stratosfera che avviene nella stagione primaverile nelle regioni dell'Artide (fino al 30%) e nelle regioni dell'Antartide (fino al 70%). Tale fenomeno comincia negli anni Ottanta ed avviene annualmente in maniera ciclica. Tuttavia, la quantità di Ozono sta diminuendo costantemente a causa della concentrazione elevata di clorofluorocarburi (CFC) e di idrofluorocarburi (HFC)²⁰⁸. I primi derivano dalle bombolette spray, dai frigoriferi, dai condizionatori, ecc. e restano nell'atmosfera per 70 anni circa, avendo il tempo di raggiungere la stratosfera e di interferire con lo strato di ozono.

206 Pasini A., *Alla ricerca delle cause del recente riscaldamento globale*, CNR, Istituto sull'Inquinamento Atmosferico, Roma, 2012.

207 Cacelli I., *op. cit.*

208 Marinucci D., *Cause e conseguenze del buco dell'ozono*, working paper, Università degli Studi dell'Aquila, 2009-2010.

Oltre a questo gas, anche altri agenti intervengono nell'ingrandimento del buco dell'ozono: l'effetto serra, le attività vulcaniche e le attività antropiche in generale. Il termine "buco" viene utilizzato negli anni Ottanta, quando l'assottigliamento del gas nella stratosfera antartica raggiunge il 50%. Attraverso questa "apertura", dalla grandezza pari agli Stati Uniti d'America, accede una gran quantità di raggi ultravioletti che hanno un'incidenza importante sulla salute di animali e piante (ad esempio provocando tumori alla pelle o inibendo la fotosintesi clorofilliana). Con il protocollo di Montreal, la produzione di CFC è stata penalizzata di gran lunga, contribuendo ad una riduzione di emissione di questo gas e interrompendo l'ingrandimento del buco dell'ozono.

Anche il fenomeno delle piogge acide²⁰⁹ è recente e provocato dall'emissione dei gas derivanti dalle attività antropiche. Esso attiene al processo di ricaduta di particelle, gas e precipitazioni acide nell'atmosfera ed avviene in due forme: deposizione umida, sotto forma di precipitazioni (pioggia, neve, nebbia, ecc.) e deposizione secca²¹⁰.

Per concludere, dopo aver considerato quali sono gli effetti sul benessere e sulla qualità della vita dell'incremento di emissione dei gas serra, è essenziale collegare l'andamento delle emissioni alla variabile reddito. Si può ricorrere, ad esempio, alla teoria della transizione ecologica²¹¹, la quale descrive la variabile dell'inquinamento nel tempo, mettendolo in correlazione con determinati livelli di reddito procapite. Tale teoria ritiene che le emissioni nette procapite (emissioni lorde procapite meno l'abbattimento) siano simili per basse o alte fasce di reddito. Si individuano, pertanto, due equilibri tra loro molto differenti. Nel primo, basse emissioni e basso livello di abbattimento si accompagnano a bassi valori di reddito (I fase). Con l'aumento del reddito cresce velocemente il livello di emissioni, ma non altrettanto velocemente il

209 Le piogge acide sono prodotte dalla presenza di ossidi di zolfo (SOx) in primis e di ossidi di azoto (NOx) in minor parte immessi nell'atmosfera sia da attività antropiche che naturali. Esse possono modificare il Ph di laghi e corsi d'acqua danneggiando la vegetazione e molti suoli forestali, corrodere edifici inficiandone l'estetica e provocando il decadimento delle vernici e dei materiali da costruzione. Quando le precipitazioni cadono su edifici storici, gli effetti sulle opere sono devastanti nel lungo termine. Se l'acidità dell'acqua che cade su un edificio è in grado di corrodere si può immaginare quale sia l'effetto sul patrimonio vegetale del pianeta. Se non si interrompe l'emissione dei gas che ne causano la produzione, si potrebbe arrivare alla deforestazione di alcune aree del Nord America e Brasile, con l'espansione del fenomeno carsico, della siccità, l'inaridimento dei suoli, l'incremento di inondazioni ed ulteriori effetti sul cambiamento del clima.

210 Piccolo A., *Le deposizioni acide sui suoli*, Dipartimento di Scienze del Suolo, della Pianta e dell'Ambiente, working paper in: www.suprahumic.unina.it/home/.../Piogge%20acide-capitolo_2_4.pdf (ultimo accesso il 29/03/15), Università di Napoli Federico II.

211 Baldwin R., "Does sustainability require growth?", in Goldin I., Winter L. Alan 1995, "The economics of sustainable development", Cambridge University Press, 1995.

livello di tecnologia, aggravandosi così il problema dell'impatto ambientale (II fase). Tuttavia, al raggiungimento, nei vari paesi, di un livello di reddito procapite piuttosto elevato, le emissioni nette iniziano a decrescere e ciò dipende essenzialmente da due elementi: lo sviluppo della tecnologia di utilizzo dell'energia (che comporta un aumento dell'efficienza energetica al crescere del reddito procapite) e gli investimenti in tecnologia di abbattimento, anch'essi crescenti, all'aumentare del reddito (III fase).

Tutto ciò dimostra come l'incremento delle emissioni di CO₂ sia dovuto alla mancanza di investimenti in tecnologie in grado di sostituire il capitale naturale con quello umano, provocando un iper-sfruttamento delle risorse naturali, le quali, anche a causa dell'incremento della popolazione, rischiano di non risultare sufficienti per le future generazioni. In un'ottica di equità intergenerazionale, dunque, i genitori di oggi, dovrebbero considerare gli effetti disastrosi e i costi che il surriscaldamento del pianeta e l'inquinamento comporteranno per le generazioni future, le quali saranno costrette a pagarne le conseguenze e le spese dell'adattamento ai mutamenti climatici.

3.1.9 Educazione

L'educazione è uno degli indicatori più importanti all'interno della sfera del benessere²¹². Esso presenta vantaggi monetari e non: i primi intervengono come ritorno di investimento (in termini di guadagni più alti, reddito e salute); i secondi hanno un impatto positivo per un individuo ed indirettamente per una società: gli individui che frequentano le "scuole" più a lungo e che raggiungono qualifiche più alte sono maggiormente predisposti a raggiungere un livello di benessere soggettivo più alto, a partecipare attivamente all'interno delle dinamiche sociali ed a godere di una salute migliore.

L'evidenza dimostra che l'impatto dell'educazione ha effetti decisivi su alcune dimensioni della qualità della vita quali:

Benessere soggettivo: le persone con educazione terziaria riportano migliori valutazioni sulla loro vita in generale.

Salute: ci sono risultati convincenti circa una correlazione tra educazione e salute nei paesi europei. Infatti, in media, i tassi di mortalità di soggetti di sesso maschile "meno istruiti", aumentano del 50% rispetto a quelli con un titolo di studio più elevato. Per le donne, invece, la differenza corrisponde al 30%²¹³. La relazione tra educazione e salute attiene sia a problemi maggiori

212 Fitoussi J. P., Sen A., Stiglitz J. E., *op. cit.*

213 Mackenbach J. P., "Health Inequalities: Europe in Profile", Presidenza UK dell'UE, febbraio 2006.

(diabete, pressione alta, ecc.), che disturbi lievi (mal di gola, raffreddamenti e dolori)²¹⁴. Un altro esempio di incidenza sulla salute riguarda l'influenza positiva che l'educazione ha sulla tendenza al fumo (i più istruiti evitano di fumare o fumano meno).²¹⁵

Coinvolgimento sociale e civile: insieme di comportamenti che si traduce in partecipazione sociale e politica, così come di attitudini rispetto alla fiducia e alla tolleranza degli altri. Nei paesi dell'OCSE, persone più istruite sono maggiormente motivate ad andare a votare, sebbene, in generale, all'interno delle nazioni l'affluenza alle urne sia diminuita nonostante i risultati educativi più alti.

Il primo sottoindicatore analizzato è quello della spesa statale nell'educazione. Quando si parla di spesa in educazione,²¹⁶ la si considera immediatamente come bene di consumo, la cui qualità è superiore rispetto agli altri beni e servizi²¹⁷. La domanda di istruzione (e quindi la sua produzione), infatti, comporta un incremento più che proporzionale rispetto al reddito. Inoltre, da un punto di vista teorico, la teoria del capitale umano (che identifica la conoscenza come fattore di produzione, constatando come la sua accumulazione) rappresenta un requisito dello sviluppo economico. Oltre a questo elemento, inoltre, la scelta dei singoli e di una società di investire in conoscenza implica un'aspettativa di un ritorno in termini di reddito, di qualità del lavoro o di maggiore appetibilità da parte della domanda del lavoro (la cosiddetta occupabilità).

Anche a livello aziendale, destinare una parte dei costi alla formazione delle risorse umane (o assumere personale con un certo grado di istruzione) comporta un'aspettativa di crescita del proprio profitto (grazie ad un aumento della qualità del lavoro) ed è possibile delineare un vero e proprio parallelismo tra capitale umano e capitale fisico. Le teorie moderne di crescita, inoltre, suggeriscono che investire in capitale umano ha un impatto positivo sulla crescita economica di un paese e l'evidenza empirica mostra che l'educazione ha un'incidenza statisticamente significativa sul tasso di crescita del reddito procapite.

214 Stone A. A., Krueger A. B., Steptoe A. *et. al.*, "Exploring the Socio-Economic Gradient in Daily Colds and Flu, Headaches, and Pain", in *Mimeo*, 2008.

215 De Walque D., "Does education affect smoking behaviors? Evidence using the Vietnam draft as an instrument for college education", in *Journal of Health Economics*, no. 26, 2007. Grimard F. e Parent D., "Education and smoking: were Vietnam war draft avoiders also more likely to avoid smoking?", *Journal of Health Economics*, 2007, p. 26.

216 Nel concetto di educazione si include l'area dell'istruzione, della formazione e, più in generale, della conoscenza.

217 Lodde S., *Capitale umano e sviluppo economico. Cosa sappiamo in teoria e nei fatti?* Università di Cagliari e CRENoS, maggio 2000.

Alcuni ricercatori evidenziano l'importanza di ricerca e sviluppo come fonte di crescita (quindi dell'educazione terziaria),²¹⁸ mentre altri indicano che l'educazione primaria rappresenta la fonte maggiore di crescita economica, almeno nei paesi meno sviluppati.

Prendendo in considerazione i modelli neoclassici di crescita²¹⁹, emerge la grande valutazione positiva sul concetto di capitale umano come valore aggiunto, perciò i paesi che hanno un tasso di crescita del livello di istruzione più rapido, avranno una velocizzazione nell'incremento dei tassi di crescita economici e livelli di reddito più elevati. Modelli di crescita endogeni suggeriscono che l'educazione rappresenta un processo che comporta miglioramenti nella produzione tecnologica²²⁰, rende semplice l'adattamento alle tecnologie che vengono da altri paesi,²²¹ o facilita il trasferimento di risorse all'interno di settori dell'economia più tecnologici e dinamici²²². Nella letteratura, inoltre, l'educazione è considerata come investimento in termini di crescita, limitando i meccanismi negativi di riduzione dell'aumento del capitale fisico (i quali implicano una diminuzione dei ritorni economici).²²³

Infine, da un punto di vista microeconomico, gli studi condotti dal premio Nobel dell'economia James Heckman²²⁴ mettono in evidenza che l'investimento economico in educazione per la prima infanzia comporta dei ritorni economici più profondi di qualsiasi altra forma di sostegno finanziario nel settore dell'istruzione. Questo aspetto è legato alle conseguenze di medio e lungo termine della cura dei primi periodi di vita di un soggetto. Tale periodo di vita è talmente importante, che un investimento nella prima infanzia è in grado di prevenire disagi e difficoltà in età avanzata e di ridurre i costi legati all'affrontare le difficoltà di socializzazione di giovani con problemi di

218 Hall R.E., Jones, C., "Why do some countries produce so much more output per worker than others?" in *Quarterly Journal of Economics*, 114(1), 1999, pp. 83–116.

219 Gyimah-Brempong K., Paddison O. & Mitiku W., Higher Education and Economic Growth in Africa, *Journal of Development Studies*, Vol. 42, no. 3, aprile 2006, pp. 509–529.

220 Romer P., "Human capital and growth: theory and evidence", in *Carnegie-Rochester Conference Series on Public Policy*, 1990 pp. 251–86. Aghion P., Howit P., "Endogenous Growth Theory", MIT Press, Cambridge, 1998.

221 Barro R.J., "Human capital and growth in cross-country regressions", in *Swedish Economic Policy Review*, 6(2), pp. 237–77, 1999.

222 Kim S. e Kim Y., "Growth gains from trade and education", in *Journal of International Economics*, 5(2), 2000, pp. 519–45.

223 Lucas R. E. (1988), "On the Mechanics of Economic Development", in *Journal of Monetary Economics*, Vol. 22, pp. 3–42.

224 Schürch D., *Costruire la ricchezza delle nazioni riscoprendo la prima infanzia*, UNESCO e WCECCE, settembre 2010.

adattamento scolastico o di orientamento in ambito professionale. Inoltre, la risoluzione dei problemi in età adulta è di gran lunga più difficile, lenta e costosa. Un investimento nell'educazione primaria, quindi, porterebbe al miglioramento della condizione esistenziale dell'uomo e ad uno sviluppo di maggiori risorse emotive e cognitive. Inoltre, attenuerebbe le differenze sociali²²⁵, riducendo eventuali condizioni iniziali sfavorevoli di bambini appartenenti a famiglie indigenti, portandoli allo stesso livello di coetanei appartenenti a classi sociali più alte.

Come secondo sottoindicatore dell'educazione, "l'abbandono scolastico" è stato considerato il più idoneo, poiché ha caratteristiche ed effetti che vanno ad incidere enormemente sulle nuove generazioni (in ottica di qualità di vita e di divario generazionale). L'abbandono scolastico è una variabile costituita da una serie di cause e risulta complessa da analizzare, in quanto appare riduttivo destinare il termine *drop-out* esclusivamente all'allievo che abbandona il percorso di studi²²⁶.

Morrow²²⁷ distingue cinque categorie di *drop-out*:

- i cacciati (*push out*), allievi indesiderabili che la scuola cerca attivamente di allontanare da sé;
- i disaffiliati (o disaffezionati) (*disaffiliated*), studenti che non provano attaccamento per la scuola;
- le mortalità educative (*educational mortalities*), studenti che non riescono a completare il ciclo di studi;
- i *drop-out* capaci (*capable drop-out*), studenti che hanno capacità adeguate ai programmi scolastici, ma non riescono ad adeguarsi alle richieste della scuola;
- gli studenti che lasciano la scuola e ne stanno fuori per un breve periodo (*stop out*), dopo il quale rientrano.

Altri autori sottolineano come l'abbandono non necessariamente debba accompagnarsi all'atto di lasciare fisicamente la scuola. Solomon²²⁸ parla di

225 Arnold C. (2004). "Positioning ECCD in the 21st Century", in *Coordinators' Notebook*, no.28 Groupeconsultatif sur la petite enfance, le soin et le développement (EECD), Ryerson, Toronto, 2004.

226 Sandomenico C., *Insuccessi e abbandono scolastico in adolescenza*, Kairòs Centro Clinico e di Ricerca, p.1.

227 Morrow G., "Standardizing practice in the analysis of school drop-outs" in: Natriello G. (a cura di) *School Dropouts, Patterns and Policies*, Teachers College Press, New York, 1986.

228 Solomon P.R., "Dropping out of academics: black youth and the sports sub-culture in a cross-national perspective", in: Weis L., Farrar E., Petrie H.G. (a cura di), *Drop-outs from School. Issues, Dilemmas, and Solutions*, State University of New York Press, Albany, 1989.

in-school drop-out riferendosi a quel target di adolescenti che non abbandonano fisicamente la scuola, ma mentalmente, essendo disimpegnati e disinteressati rispetto al raggiungimento di obiettivi coerenti con il percorso scolastico.

Le Compte e Dworkin²²⁹ delineano le figure del *dropped out* e *tuned out*: la prima tipologia di ragazzi lascia la scuola prima del tempo, mentre, la seconda continua a presentarsi fisicamente senza sentirsi in linea con l'ambiente scolastico, senza essere motivata ad essere a scuola. Allo stesso tempo, questo gruppo di allievi continua ad andare in classe perché al di fuori non vede alternative significative. come se questi soggetti si "parcheggiasse" lì in mancanza d'altro²³⁰.

Il percorso dello studente che abbandona è spesso accidentato, costituito da più fallimenti, bocciature e da una situazione familiare con altri casi di abbandono scolastico.

Nell'intervento di questo fenomeno si considerano due elementi esogeni: da una parte l'abbandono come esito ineluttabile di un "destino" già iscritto nell'appartenenza storica socio-familiare; dall'altra parte l'abbandono come scelta deliberata ed in qualche modo emancipatoria²³¹.

Le conseguenze di un evento del genere, anche se apparentemente non sembrano sortire effetti di sorta, in realtà comportano un vissuto auto-svalutativo, collegato alla propria scelta. La decisione di abbandonare gli studi da parte di un soggetto può essere costituita da tre fattori:

- l'attribuzione dell'abbandono ad una propria responsabilità, piuttosto che a responsabilità dell'istituzione o a vincoli oggettivi;
- la connotazione in negativo della propria condizione attuale;
- la sensazione di disagio nel rapporto con i coetanei²³².

Questi ultimi hanno un atteggiamento di solito rispettoso del compagno che "lascia", che ritengono coraggioso e forte nell'aver affrontato una scelta del genere.

Oltre a una conseguenza psicologica, l'abbandono comporta costi economici e sociali²³³. Nel primo caso, in termini di risorse investite e di assenza di risultati, nel secondo, in termini di competenze di base necessarie ad un'af-

229 Le Compte M.D., Dworkin A.G., *Giving Up on School. Student Drop-outs and Teacher Burnouts*, Corwin Press, Newbury Park, 1991.

230 Sandomenico C., *op. cit.*

231 *Ivi*, p. 4.

232 *Ivi*, p. 5.

233 Ministero della Pubblica Istruzione, D. G. del Personale e degli AA. GG. e Amm.vi – Div. XII, EDS Italia S.p.A., *La dispersione scolastica: una lente sulla scuola*, giugno 2000.

formazione professionale, per cui, uno scarso livello di educazione può condurre l'individuo ad uno stato di Neet e di marginalità sociale. Una formazione costante diviene oggi l'unico modo per contrastare una tendenza alla specializzazione delle conoscenze e del cambiamento continuo dei processi produttivi, che porta un bagaglio formativo ad un'obsolescenza rapida. È dimostrato, infatti, che quelli che abbandonano la scuola presto hanno una maggiore possibilità di essere disoccupati o di avere lavori meno qualificati e pagati²³⁴.

3.1.10 Credit Crunch

Il *credit crunch* può essere definito come una riduzione dell'erogazione del credito da parte delle banche prodotta dal decremento della patrimonializzazione degli istituti creditizi (*capital crunch*), dalla riduzione della liquidità del sistema bancario o da un'eccessiva avversione al rischio derivante da prestiti a imprese o privati²³⁵. Albertazzi e Marchetti²³⁶ descrivono il *credit crunch* come un fenomeno in cui le banche sono timorose a concedere finanziamenti a privati, soprattutto alle aziende. Gli istituti bancari, infatti, hanno l'obbligo di seguire regole di mercato che tutelino gli equilibri finanziari, dovendo attenersi a degli standard di capitale. Syron²³⁷ definisce il concetto di stretta creditizia attraverso un confronto tra le procedure di oggi di erogazione del credito con quelle dei periodi storici precedenti. In generale, comunque, è evidente che tale fenomeno è collegato ai periodi di recessione economica ed è correlato al minore ricorso di imprese e privati al sistema creditizio²³⁸.

All'interno delle dinamiche della domanda e dell'offerta di credito, Bernanke, Friedman e Lown²³⁹ ritengono che si verifichi una stretta creditizia solo quando è la parte degli istituti di credito (l'offerta) che impedisce l'intermediazione.

234 Gyimah-Brempong K., Paddison O. & Mitiku W., *op. cit.*

235 Araujo L., Minetti R., *Credit Crunches, Asset Prices and Technological Change*, Money and Finance Research Group, MoFiR working paper n° 61, pp. 1-41, March 2012

236 Albertazzi U., Marchetti D., J., *Credit Crunch, Flight to Quality and Evergreening: An Analysis of Bank-Firm Relationships After Lehman*, Banca di Italia, 2009

237 Syron R.F., "Are we experiencing a credit crunch?", *New England Economic Review*, 1991.

238 Perissinotto B., *Analisi dei finanziamenti alle piccole e medie imprese del Nord Est nel periodo pre e post crisi economica*, Corso di Laurea magistrale in Economia e Finanza, Università Ca' Foscari di Venezia, Tesi di Laurea, 2011-2012

239 Bernanke B. S., Friedman B. M., Lown C. S., *The Credit Crunch*, Brookings Papers on Economic Activity, number 2, pages 205-247, 1991.

Vi sono dunque più modi di definire il *credit crunch*, ed è importante, in questo contesto, differenziarlo da quello di *credit slowdown* (rallentamento del credito). Quest'ultimo, infatti, rappresenta un rallentamento nella crescita del credito, condizionato sia dalla parte dei debitori, che da quella dei creditori. La richiesta di prestiti è influenzata dai mercati finanziari e dalle loro variazioni. Il termine *credit crunch*, invece, pone l'accento sulla riluttanza ad erogare credito da parte dell'offerta poiché, in periodi di stretta creditizia, le banche riescono a concedere difficilmente prestiti e vi è una maggiore difficoltà da parte di imprese e di cittadini ad indebitarsi (la qual cosa può comportare il peggioramento del merito creditizio di una parte della domanda). Come si vede, anche se il *credit crunch* origina dall'offerta, vi è uno stretto legame con la domanda, per cui un cambiamento da una parte va a incidere anche sull'altra.

Il concetto di sviluppo sostenibile è strettamente connesso al divario generazionale e rientra in gioco all'interno del discorso sul *credit crunch*. L'accesso al credito e ai servizi finanziari, insieme all'impatto della gestione socialmente responsabile del risparmio, rientrano all'interno delle dinamiche economiche e sociali attuali. Gli istituti di credito, dunque, hanno l'obiettivo di prendere coscienza degli esiti delle proprie decisioni sul contesto sociale ed ambientale (in cui operano e di cui fanno parte), partendo dalla consapevolezza della pianificazione della propria attività e delle scelte di business²⁴⁰.

Le istituzioni finanziarie (che hanno sia il ruolo di intermediari tra risorse finanziarie e contesto economico locale, oltre che di concretizzazione di obiettivi di sviluppo sostenibile utilizzando operazioni efficienti ed eque²⁴¹) hanno ragion d'essere nell'implementazione di operazioni eque e guidate da principi etici. Al fine di attivare dinamiche di sviluppo sostenibile, è necessario che le banche supportino imprese con una responsabilità sociale sostenendone le attività.

L'indicatore della stretta creditizia generale misura l'andamento della richiesta del credito da parte delle famiglie. Si è deciso di approfondire tale aspetto poiché nell'epoca della crisi, la difficoltà per le banche a prestare denaro alle imprese si è estesa alle famiglie, con un impatto profondo sul benessere dei cittadini. Le cause di questo "razionamento creditizio" (*credit crunch*) sono legate principalmente alla riduzione del reddito mediano generale, dovuta alla disoccupazione di una fetta della popolazione ampia e alla

240 Minnetti F., *L' introduzione e la crescente rilevanza di profili etici nell'offerta di prodotti finanziari da parte delle imprese bancarie italiane*, Studi e note di economia, pp. 141-166, 2004

241 Minnetti F., *op. cit.*, p. 163

difficoltà ad accedere al mercato del lavoro da parte dei giovani²⁴². Le conseguenze di questa situazione sono correlate ad una riduzione della spesa per beni durevoli e non, con il risultato di un decremento nella richiesta di credito alle banche. Tale riluttanza all'indebitamento da parte delle famiglie da un lato, e da parte delle banche dall'altro produce impatti negativi di rilievo sul sistema socio-economico globale. Infatti, la crisi finanziaria, ha portato a una forte restrizione creditizia, alla scomparsa del mercato interbancario, alla diminuzione dei volumi del credito al consumo (a causa della scarsa liquidità) da parte delle famiglie (provocato da un aumento del tasso di disoccupazione dei giovani, con una conseguente diminuzione del reddito).

La possibilità di indebitarsi per le famiglie (diffusa prima della crisi) era utile a creare benessere sociale, consentendo principalmente ai giovani di vivere meglio e con prospettive di medio-lungo termine. Con la crisi e il *credit crunch* questo viene a mancare portando il paese al deterioramento delle condizioni economiche e a un dissesto che ha alla base il tema del capitale umano²⁴³. Oltre al peggioramento della qualità di vita a causa della diminuzione delle risorse, è da contemplare l'effetto "scoraggiamento"²⁴⁴ che porta alla necessità di un'azione di sostegno alle famiglie che sia in grado di riaccendere una speranza e una fiducia ormai smarrite, conferendo l'energia per pianificare un futuro "sostenibile"²⁴⁵.

Infine, alcuni studi indicano che il fenomeno in oggetto provoca disagi anche da un punto di vista psicologico, a causa del senso di paura di perdita di sicurezza. Questa sensazione di malessere ha un impatto negativo sulla qualità di vita dei cittadini e i governi dovrebbero effettuare politiche atte a limitare le ondate di ansia irrazionale che impattano sulla popolazione²⁴⁶.

La vulnerabilità finanziaria è un aspetto che impatta di gran lunga sulla vita dei cittadini. Con tale elemento si intende l'organizzazione del bilancio familiare e della sostenibilità del debito²⁴⁷, parametro fondamentale per misura-

242 Vedi *supra* in questo capitolo.

243 Dell'Atti A., Miglietta F., *Il sistema bancario e la crisi finanziaria*, Cacucci editore, Bari, 2014, p.65.

244 L'House Finance and Consumption survey su 62.000 famiglie in 15 paesi europei rileva come già nel triennio 2012 la quota di scoraggiati in Italia sfiorava il 5% e c'è da ritenere che sia considerevolmente aumentato nei due anni successivi.

245 Monti L. (a cura di), "L'impatto sociale del quantitative easing su famiglie e microimprese: prime riflessioni", in *Amministrazione in cammino*, 2015.

246 The University of Warwick, "The Psychology of the Credit Crunch" in *Decision Technology*, Decision Technology Group, febbraio 2009.

247 Moiso V., *Rischi e opportunità dell'accesso al credito per le famiglie: un nuovo campo per le politiche di welfare?*, Paper for the Espanet Conference "Innovare il welfare. Per-

re quanto un sistema economico è stabile²⁴⁸. Alcuni studiosi²⁴⁹ attribuiscono questo concetto a quei gruppi familiari che, seppur riescono a restituire parte del prestito, rischiano di avere problemi nella sua gestione futura. Nel target di famiglie “a rischio”, essi contemplanò principalmente i giovani ed è per questo che si è cercato di ricorrere anche a un indicatore che monitorasse l’indebitamento dei giovani rispetto a quello complessivo. I nuclei familiari più poveri hanno maggiori possibilità di divenire “vulnerabili” da un punto di vista finanziario, ovvero sono più esposti a conseguenze negative a causa della situazione economica in cui vivono²⁵⁰. A oggi, quindi, la crisi ha avuto un impatto negativo su famiglie che avevano questa “fragilità” strutturale e continua ad incidere su quelle entrate nel girone della vulnerabilità.

L’indicatore della stretta creditizia generazionale mostra la distanza dei mutui erogati ai giovani rispetto agli over 35. Questo tema è molto importante, perché “l’uscita dalla famiglia di origine è universalmente riconosciuta come uno dei passaggi fondamentali della transizione all’età adulta. Infatti, assieme al termine della formazione scolastica e all’ingresso nel mercato del lavoro, costituisce l’evento che determina in modo naturale l’ingresso nella vita adulta”²⁵¹.

Il trend analizzato nell’indicatore nel capitolo 3.2, mostra quanto i giovani siano penalizzati dalla impossibilità di accendere un mutuo²⁵². Questa è una conseguenza inevitabile all’interno della crisi e delle dinamiche di stretta creditizia. Il *credit crunch*, come visto precedentemente, dipende dalla disponibilità della banca di concedere credito. Tale decisione è condizionata dalla solvibilità dei debitori. In un contesto come quello attuale, in cui la disoccupazione dilaga (in particolare quella giovanile) la solvibilità dei cittadini va a diminuire progressivamente. In più, anche le caratteristiche dei contratti di lavoro incidono sulla diminuzione delle entrate dei giovani (i loro stipendi sono molto più bassi di prima, e il tasso di precariato molto forte e questo si aggiunge alle difficoltà sia a richiedere un prestito da parte degli under 35²⁵³,

corsi di trasformazione in Italia e in Europa”, Dipartimento di Scienze Sociali – Università degli Studi di Torino, Milano, 1 ottobre 2011.

248 Caratelli M., Filotto U., Naccarato A., Nicolini N., "Non è mai troppo tardi; l’imperativo ergonomico nella *financial education*, in G. Bracchi", D. Masciandaro (a cura di), *Dopo la crisi. L’industria finanziaria italiana tra stabilità e sviluppo*, Fondazione Rosselli, XIV Rapporto sul sistema finanziario italiano, Bancaria Editrice, Roma, 2009.

249 *Ibidem*.

250 Ranci C., *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna, il Mulino, 2002.

251 Ferrari G., *L’uscita dei giovani italiani dalla casa dei genitori. Analisi di intenzioni e comportamenti*, Tesi di Dottorato in Demografia, p.7.

252 Vedi *infra*, capitolo 3.2.

253 Vedi *infra*, capitolo 3.2

sia ad erogare credito da parte delle banche), impedendogli di accendere un mutuo e di sostenere le spese di consumo familiari.

Da tale analisi è evidente che la disoccupazione e la sotto occupazione rappresentano una vera e propria piaga per la società e costituiscono alcune delle principali cause della restrizione del credito che, a sua volta, provocherà un aumento ulteriore della disoccupazione in un circolo chiuso negativo. I principali effetti provocati da tale situazione sono: calo dei consumi, riduzione degli investimenti (e/o incremento del fallimento di attività imprenditoriali) e la riduzione di capitale, oltre che la diminuzione dell'accensione di mutui.²⁵⁴

L'indipendenza abitativa è uno dei momenti fondamentali nella crescita di un individuo e l'atto di andare a vivere in una casa propria ha una forte incidenza di tipo sociale. Un giovane, infatti, andando a vivere da solo, comincia ad assumere impegni e responsabilità di autonomia sociale²⁵⁵. La possibilità stessa di divenire genitore e di costituire una famiglia dipende dalla disponibilità a vivere in una casa, indipendentemente dai genitori²⁵⁶. L'autonomia degli under 35 origina dal contesto istituzionale, economico (*credit crunch*) e sociale. Essa è l'esito delle esperienze vissute a scuola, del rapporto con il mercato del lavoro, immobiliare e con lo stato di welfare, il risultato dei legami intergenerazionali e delle strutture familiari, tasselli che insieme delineano un quadro del divario generazionale²⁵⁷.

3.1.11. *Digital divide* e mobilità territoriale

La Mobilità territoriale è un dominio importante rispetto al concetto di qualità di vita e rappresenta uno dei due subindicatori adottati per misurare il divario per la mobilità dei giovani, delle loro conoscenze e delle loro idee. Per mobilità territoriale si intende la quantità di tempo necessaria a raggiungere il posto di lavoro o di studio compreso il tempo per fare ritorno alla propria abitazione²⁵⁸.

254 Buccarella M., M., *Rischia di funzionare assai poco il Quantitative Easing lanciato dalla Banca Centrale Europea*, p.7, 2015.

255 Billari F.C., Rosina A., "Aiutare i giovani a diventare adulti. Quali le conseguenze sulla Fecondità", Proceedings of the Conference, *La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 99-106, 2004.

256 Sobotka T., Toulemon L. "Changing family and partnership behaviour: Common trends and persistent diversity across Europe." Overview Chapter 4. In: Frejka, T., T. Sobotka, J. M. Hoem, and L. Toulemon (eds.), *Childbearing trends and policies in Europe. Demographic Research, Special Collection 7*, 19(6), p. 85- 138.

257 Ferrari G., *op. cit.*, p. 7.

258 Fitoussi J. P., Sen A., Stiglitz J. E., *op., cit.*

Il pendolarismo è considerato come una fonte cronica di stress, poiché è vissuto come una condizione spiacevole che incide negativamente sul benessere individuale psicologico, fisico e sociale. Secondo l'Istat, i pendolari sono coloro che viaggiano fuori dal luogo di residenza per studio o per lavoro indipendentemente dalla distanza coperta o dalla durata del viaggio. Principalmente gli studi si sono concentrati sullo stress dei lavoratori, anche se gli studenti rappresentano un'ampia proporzione della popolazione dei pendolari in Italia (circa il 23% secondo una ricerca del CENSIS, Centro Studi Investimenti Sociali). Partendo da questo elemento, è importante approfondire le conseguenze dello stress sul benessere psicofisico degli studenti e dunque sulla mobilità per lo studio.

La mobilità territoriale rappresenta una dimensione a sé da un punto di vista economico e psicopedagogico, per il fatto che la condizione di pendolare può avere conseguenze negative sulla prestazione scolastica dei giovani, sull'assenteismo o sui ritardi per imprevisti causati dai mezzi pubblici²⁵⁹. Anche da un punto di vista fisico e psicologico, il tempo di andata e ritorno ha un certo peso, tagliando le ore necessarie ad uno studente per riposarsi, portando anche ad un peggioramento delle prestazioni e a conseguenze fisiopsicologiche a medio e lungo termine. È comprensibile che alcuni soggetti, a causa di questo abbassamento della qualità di vita, possano arrivare ad abbandonare la scuola. Ecco quindi che questo fenomeno si correla con il concetto di mortalità scolastica delle superiori, per lo stress causato dal viaggio, dallo studio e spesso anche dal lavoro in casa.²⁶⁰

Alcuni studiosi²⁶¹ hanno fatto una ricerca sulla mobilità territoriale degli studenti universitari e, anche nella fattispecie, lo stress causato dallo spostamento con i mezzi pubblici si rivela importante con conseguenti bassi livelli di benessere soggettivo. Tale valutazione si discosta se il viaggio è effettuato con mezzi privati. Infatti, i giovani che viaggiano in moto descrivono il loro pendolarismo come positivo e condizioni psico-fisiche buone quando arrivano all'università. Questi risultati avvalorano l'importanza dei fattori soggettivi della sensazione di controllo e di prevedibilità, i quali fungono da mediatori tra mobilità territoriale e stress. Coloro che viaggiano con i mezzi

259 Nuvoli G., "Il Pendolarismo nelle medie superiori" in: Nuvoli G. (a cura di), *Problemi psico-pedagogici, formazione e orientamento: la secondaria superiore nella Provincia di Sassari*. Casa Editrice Dattena, Cagliari (Osservatorio scolastico permanente, 1), 1995, p.p. 349-364.

260 *Ibidem*.

261 Bottesi G., Lo Burgio A., Amoroso S., "Lo stato psico-fisico negli studenti universitari pendolari", *Homo Movens 4 - Concorrenza e complementarietà fra trasporto su strada e trasporto su ferro*, 2012.

pubblici, invece, si confrontano quotidianamente con eventi imprevedibili che condizionano negativamente l'interpretazione del viaggio. Quando lo stress è vissuto quotidianamente, lo studente può essere soggetto a cali di energia, irritabilità, cattivo umore e difficoltà di concentrazione. Tutti questi elementi impattano negativamente sulle performance scolastiche²⁶².

In generale, un'alta qualità di vita è frequentemente associata ad un minore tempo di percorrenza per raggiungere il luogo di lavoro. Nei paesi dell'OCSE, la combinazione dei prezzi delle case ad alto costo e la flessibilità del mercato del lavoro (con conseguenti stipendi più bassi e meno sicurezza di pagare il mutuo) ha inciso su molti lavoratori (soprattutto giovani) che sono stati costretti ad andare a vivere lontano dai luoghi di lavoro.

Il tema della mobilità implica due variabili principali per il giovane individuo e la qualità di vita: accessibilità e possibilità di sostenere le spese. La prima è collegata alle valutazioni sul tempo di viaggio, mentre la seconda si riferisce alla disponibilità economica per affrontare i costi di viaggio ed implica una valutazione sulle spese familiari (dipendenti da reddito e ricchezza). Questa comporta un'ulteriore differenziazione a seconda dell'utilizzo di mezzi privati o di trasporti pubblici (la quale incide indirettamente anche sull'inquinamento dell'atmosfera e quindi sulla qualità della vita²⁶³). A seconda della scelta del mezzo di trasporto, alcuni studiosi²⁶⁴ chiariscono la differenza tra le categorie di pendolari: ai viaggiatori con mezzi pubblici piace muoversi meno rispetto a coloro che possono permettersi di usare la macchina, poiché sembra che debbano sostenere la frustrazione dell'imprevedibilità (nel caso di ritardi o di perdita di coincidenze di mezzi) e che viaggiare in questo modo comporti un tempo mediamente doppio rispetto al viaggiare con mezzi di locomozione privati ²⁶⁵(implicando uno stress maggiore). All'interno di questa classificazione, è da contemplare che il target di pendolari che principalmente utilizza i mezzi pubblici è costituito dai giovani²⁶⁶, i quali vedono ridurre maggiormente il livello di benessere e la qualità di vita rispetto ad altre categorie.

In generale, il pendolarismo lavorativo è considerato come una delle più incisive fonti di stress con conseguenze negative a medio-lungo termine: aumen-

262 *Ibidem*.

263 Fitoussi J. P., Sen A., Stiglitz J. E., *op. cit.*

264 Turcotte M., *Like commuting? Workers' perceptions of their daily commute*, Canadian Social Trends, Statistics Canada — Catalogue No. 11-008, 2010.

265 Koslowsky M., Avraham N.K. e Reich M., *Commuter Stress, Causes, Effects and Methods of Coping*, Springer Science & Business Media, The Plenum Series on Stress and Coping, 1995.

266 Turcotte M., *op. cit.*

to della pressione sanguigna, del battito cardiaco e dell'umore negativo, diminuzione della concentrazione ed errori alla guida (causa delle collisioni nel traffico e di scontri verbali che comportano un aumento dell'aggressività).²⁶⁷ Lo stress proveniente dal pendolarismo è il risultato della somma di tensioni provenienti dal lavoro, da casa e dal tempo libero. Inoltre, altri fattori (non rari al giorno d'oggi) possono contribuire ad una scarsa qualità di vita: brutto tempo, disturbi del sonno, conflitti familiari o a lavoro. In particolare si assiste a due tipologie di viaggio stressanti:

- spostamento in macchina con congestione del traffico e sensazione di impossibilità a muoversi, provando una sensazione di impotenza. Fare quotidianamente il pendolare in queste circostanze è fonte di irritazione e di emozioni negative che hanno un impatto profondo sulla salute.²⁶⁸

- Utilizzo dei mezzi pubblici in cui il soggetto è meno attivo ed annoiato. Il viaggio in treno, inoltre, contribuisce al livello di tensione del viaggiatore in modo diverso a seconda del fatto che parta, salendo alla prima fermata o ad una intermedia: nel primo caso, infatti, tende a secernere quantità minore di adrenalina rispetto a chi sale in una stazione di mezzo. Inoltre, differenti cambi di mezzi di trasporto sono correlati con assenteismo a lavoro.²⁶⁹ Infine, coloro che vivono la mobilità come imprevedibile provano elevati livelli di stress e producono maggiori quantità di cortisolo (ormone secreto dal corpo in risposta a stress fisico e fisiologico) con danni potenziali (a lungo termine) anche alla memoria a causa dell'incidenza che questo ha sull'ippocampo (uno degli elementi preposti all'incameramento di ricordi).²⁷⁰

Il termine *digital divide* nasce nel 1999 nel rapporto "*Falling through the Net: Defining the Digital Divide*²⁷¹" del *National Communication and Information Administration* degli Stati Uniti in cui viene tradotto come divario dell'informazione tra *haves* ed *havenots*²⁷².

267 Hennessy, D. A., "The impact of commuter stress on workplace aggression", *Journal of Applied Social Psychology*, Retrieved from Business Source Complete, 2008, p.p. 2315-1335.

268 *Ibidem*.

269 Kluger A. N., "Commute variability and strain", *Journal of Organizational Behavior*, 19 (2), 147-165, Retrieved from JSTOR, 1998 p.148.

270 Lyons G. e Chatterjee K., "A human perspective on the daily commute: Costs, benefits, and trade-offs", in *Transport Reviews*, 28 (2), Retrieved from Business Source Complete, 2007, pp. 181-198.

271 Irving L., *Falling through the Net: Defining the Digital Divide*, National Communication and Information Administration - U.S. Department of Commerce, Washington DC, luglio 1999.

272 Per *haves* ed *havenots* ci si riferisce a due gruppi di persone. Il primo contempla persone molto ricche e con molte risorse a disposizione; il secondo include persone molto povere.

Quando si parla di divario digitale si considera principalmente la diffusione dell'*Information and Communication Technology* (ICT) e l'analisi delle difficoltà causate da una impossibilità di accesso alle nuove tecnologie e soprattutto ad Internet. Si considera, pertanto, il gap e la disuguaglianza tra chi ha le risorse necessarie per accedere al Web e chi invece non possiede una connessione, fattore che riveste un ruolo importante all'interno del tema del divario generazionale.

Possiamo definire l'epoca attuale come era digitale. Attualmente, infatti, il Web è diventato un elemento basilare nell'organizzazione politica, sociale ed economica, dal quale non si può prescindere. "Il processo di digitalizzazione è considerato un punto cardine delle più recenti agende basate sull'economia della conoscenza²⁷³" e la rete rappresenta il "luogo" principale dove condividere informazioni, cercare un lavoro, comunicare con persone vicine e lontane, facendo parte ormai della vita quotidiana, tanto che si può parlare di "rivoluzione digitale". La diffusione di Internet ha letteralmente cambiato il modo di vivere delle persone degli anni 2000, di conseguenza, anche l'organizzazione della produzione è stata radicalmente modificata, con un'incidenza sulla vita dei lavoratori e dei cittadini di oggi: il *digital divide* è dunque un fenomeno che può essere definito come "sociale".

Secondo Norris²⁷⁴ il divario digitale si può suddividere in tre tipologie: il "*global divide*": divario nell'accesso ad Internet tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo; il "*social divide*" che riguarda, all'interno di uno stesso paese, la differenza tra *haves* ed *have nots* nell'accesso ad Internet; infine il "*democratic divide*" che considera la comunità online e la parte della cittadinanza che usa Internet per partecipare alla vita politica del proprio governo.

Colombo²⁷⁵, a proposito della digitalizzazione, distingue invece due differenti dimensioni: da un lato la dimensione intensiva, attraverso cui tecniche e pratiche tradizionali sono state digitalizzate e modificate; dall'altro, la dimensione estensiva che approfondisce la differenza tra i luoghi dove è avvenuta la diffusione della banda larga e della rete, rispetto alle aree in cui questa non è ancora arrivata. La distinzione tra le prime e le seconde provoca un divario tra gli *haves* e gli *havenots* che fa parte delle componenti che costituiscono il *digital divide*.

Oltre a queste, altro tassello del puzzle del divario digitale è composto dalla *media literacy* (ossia l'acquisizione di competenze digitali di aggiornamento

273 Monti L. (a cura di), *Indagine Digital Divide e mobilità. Spunti per nuove soluzioni di sviluppo territoriale*, Alter Ego, Viterbo, 2014, p. 14.

274 Norris P., *Civic Engagement, Information Poverty, and the Internet Worldwide*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.

275 Colombo F., (a cura di), *La digitalizzazione dei media*, Carocci, Roma, 2008.

software ed *hardware* e la capacità degli individui di diventare produttori di contenuti digitali mediali²⁷⁶) e dalla *digitalliteracy* (livello di alfabetizzazione digitale della popolazione).

Partendo dal *digital divide*, è importante concentrare l'attenzione sui disagi che uno scarso investimento sull'*e-government* possono condurre. A tal proposito, "l'*e-government* e il *digital divide* possono essere visti come facenti parte di un fenomeno sociale complementare²⁷⁷".

A partire da ciò, per misurare il divario generazionale si è fatto ricorso all'indicatore del @PPR (Digital Private-Public Relations), atto a verificare una relazione tra crescita economica ed *e-government*²⁷⁸. *Esso prende in considerazione tre variabili:*

1. l'utilizzo dell'*e-government*: i servizi offerti dall'*e-government* semplificano e riducono le tempistiche dei processi amministrativi, stimolano e facilitano la creazione di nuove imprese e, soprattutto, migliorano e aumentano l'efficienza delle attività della pubblica amministrazione, riducendo la spesa pubblica²⁷⁹;

2. l'interazione con i cittadini: consiste nell'alfabetizzazione digitale di famiglie e imprese. Si ritiene che le aree rurali e i paesi non in grado di investire in infrastrutture e formazione tecnologica "producano" cittadini mediamente analfabeti a livello digitale. Infatti, non essendoci una competenza informatica, ne consegue un'assenza di domanda e, quindi, di offerta di servizi digitali. Questo ha un impatto negativo sulle zone dove avviene tale fenomeno, le quali restano purtroppo fuori da una rete di informazione e di sviluppo.

3. la presenza di infrastrutture digitali²⁸⁰(in particolare della banda larga ed ultra larga che implicano la connessione in un territorio): l'assenza di un'infrastruttura che permetta una connessione ad Internet ha un impatto profondo su vari settori dell'economia. La diffusione della banda larga ha un'incidenza positiva sul Pil di un'area grazie alle opere di posa, di manutenzione e di erogazione dei servizi digitalizzati²⁸¹ e comporta dei benefici su due aspetti. Per prima cosa, la penetrazione nelle imprese, che conduce ad un

276 Pasquali P., "Internet", in Colombo F. (a cura di), *Atlante della comunicazione*, Hoepli, Milano, 2005 p.172

277 Ferro E., Gil-García N. G., Helbig N. C., *Understanding the Complexity in Electronic Government: Implications from the Digital Divide literature*, Proceedings of the Eleventh Americas Conference on Information Systems, Omaha, NE, USA 11-14 agosto 2005, p.1.

278 Monti L. (a cura di), *Indagine Digital Divide e mobilità. Spunti per nuove soluzioni di sviluppo territoriale*, cit.

279 *Ivi*, p. 53.

280 *Ivi*, p. 56.

281 Katz R., *The impact of Broadband on the Economy: Research to Date and Policy Issues*, ITU, Ginevra, aprile 2012.

aumento del *Total Factor Productivity* e dunque del Pil e, in secondo luogo la penetrazione verso clienti *consumer*, che ha l'effetto di produrre una crescita del reddito pro-capite e del surplus del consumatore, influenzando di conseguenza il Π ²⁸². Infatti, l'ampliamento delle infrastrutture digitali (che produce un incremento dell'offerta di lavoro), la diffusione della rete e la possibilità di utilizzarla da parte delle imprese fungono insieme da moltiplicatori dell'economia nell'area dove tale fenomeno avviene.²⁸³ È, inoltre, dimostrato che laddove si presenti l'implementazione della banda larga ed ultra larga avviene una crescita media del reddito pro-capite ed un incremento del surplus dei consumatori grazie ad un abbassamento dei prezzi. Un effetto questo che può incidere fortemente sulle opportunità di crescita e sviluppo per i giovani.

Infine, l'accesso ai mercati online per chi vive in aree rurali o periferiche produce un effetto molto positivo, sia per gli acquirenti, che per i venditori. Infatti, mentre per i primi, vi sarà un miglioramento del rapporto qualità-prezzo nell'acquisto di beni e servizi (dovuto ad un maggiore livello di informazione, grazie alla connessione con l'offerta presente in rete), per i secondi, si presenterà l'opportunità di raggiungere altre fette di mercato, oltre quelle già coperte "fisicamente" nel mondo analogico, con dei profondi benefici in termini di fatturato²⁸⁴.

3.1.12 Legalità

Questo indicatore si riferisce al concetto di corruzione percepita nel settore pubblico. Si è deciso di considerare questo aspetto piuttosto che indici di legalità accertata (come il tasso dei principali delitti, delle frodi, di corruzione, ecc.), poiché esso va indirettamente ad incidere sulla fiducia nei confronti delle istituzioni, sul benessere dei cittadini e per il fatto che è dimostrato che la percezione della corruzione può incidere su quest'ultima²⁸⁵ inducendo a compiere delle illegalità, soprattutto se accompagnate da un discreto livello di tolleranza dell'autorità.²⁸⁶

282 Monti L. (a cura di), *Indagine Digital Divide e mobilità. Spunti per nuove soluzioni di sviluppo territoriale*, op. cit., p. 16.

283 Di Minin A., Paraboschi A., *Broadband Internet: in nuovo motore dell'economia*, Notiziario tecnico Telecom Italia, no 3, 2013, p. 13.

284 Monti L. (a cura di), *Indagine Digital Divide e mobilità. Spunti per nuove soluzioni di sviluppo territoriale*, cit.

285 Mauro P., "The persistence of corruption and slow economic growth", *IMF Staff Papers*, 51(1), 2004, pp. 1-18.

286 Cábelloková I., "Perceptions of Corruption in Ukraine: Are they correct?", *CERGE-EI working paper* no. 176, 2001.

Prima di analizzare il tema in oggetto, è importante definire il concetto di corruzione. La Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale (IMF) la descrivono come abuso del pubblico ufficio per obiettivi privati: ogni qualvolta avviene un'azione del genere, una funzione pubblica è compromessa²⁸⁷.

Vi sono varie modalità attraverso cui la corruzione ostacola lo sviluppo economico: si può partire dalla riduzione degli investimenti interni ed esteri, da una composizione falsata della spesa pubblica, magari eccessiva, che inizia ad essere sempre meno investita nel settore dell'educazione, della salute e della manutenzione delle infrastrutture, bensì per progetti meno efficienti, ma più manipolabili.

Ades e Di Tella²⁸⁸ ritengono, inoltre, che il tasso di corruzione sia elevato nei paesi in cui le aziende nazionali sono al di fuori della concorrenza internazionale. A tal proposito, Graeff e Mehlkop²⁸⁹ asseriscono che vi è una relazione tra la libertà economica di un paese ed il livello di corruzione interno. Brunetti e Weder²⁹⁰ aggiungono che quest'ultimo è indirettamente proporzionale alla libertà di stampa e Rijkeghem e Weder²⁹¹ hanno dimostrato che più alto è il rapporto tra i salari del governo e degli stipendi legati al settore della produzione, minore è la corruzione in un paese. Un ulteriore indice di corruzione è correlato ad un alto tasso di disoccupazione nel momento in cui questa coincide con un basso reddito dei dipendenti pubblici²⁹². Infine, una ricerca di Swamy *et al.*²⁹³ e di Dollar, Fisman e Gatti²⁹⁴ mostra che la corru-

287 Wei S. J., *Corruption in Economic Development: Beneficial Grease, Minor Annoyance, or Major Obstacle?*, Harvard University and National Bureau of Economic Research, World Bank Policy Research Working Paper, 1999.

288 Ades A. and Di Tella R., "Rents, Competition and Corruption", *American Economic Review*, 89(4), 1999, pp. 982-93.

289 Graeff P., Mehlkop, G., "The impact of economic freedom on corruption: Different Patterns for Rich and Poor Countries," *European Journal of Political Economy*, 2003, pp. 605-20.

290 Brunetti A. and Weder B., "A Free Press is Bad News for Corruption", *Journal of Public Economics*, 2003, pp.1801-1824.

291 Rijkeghem C., V. and Weder B., "Bureaucratic corruption and the rate of temptation: do wages in the civil service affect corruption, and by how much?", *Journal of Development Economics*, Volume 65, Issue 2, ottobre 2001, pp. 307-331.

292 Mocan N., "What determines corruption? International Evidence from micro data", *National Bureau of economic research*, Nber working paper series, Working Paper No. 10460.aprile 2004, pp.1-49.

293 Swamy A., Knack S., Lee Y. and Asfar O. "Gender and Corruption" *Journal of Development Economics*, 2001, pp. 25-55

294 Dollar D., Fisman R. e Gatti R., "Are Women Really the "Fairer"sex? Corruption and Women in Government" *Journal of Economic Behavior and Organization*, 2001, pp. 423-429.

zione è minore laddove le donne detengono una quantità maggiore di seggi in Parlamento poiché queste accettano meno questo fenomeno. I manager di sesso femminile, infatti, sono meno coinvolti in abuso d'ufficio e l'evidenza dimostra che una maggiore presenza di donne nella vita pubblica ridurrebbe i livelli di corruzione²⁹⁵.

L'indicatore di percezione della corruzione va ad incidere sul benessere dei cittadini, in quanto è causa della sfiducia nei confronti del sistema pubblico e sociale e si è ritenuto di approfondire questo aspetto, poiché esso va ad inficiare sul benessere. La percezione di un elevato livello di corruzione, infatti, non solo favorisce l'incremento dell'instabilità istituzionale, ma anche il peggioramento delle relazioni tra individui, istituzioni e Stati e il depauperamento del capitale sociale (uno degli elementi più importanti per una buona qualità di vita²⁹⁶).

Kim J.²⁹⁷ asserisce che la fiducia politica sia intaccata dalla corruzione istituzionale. La percezione della corruzione è una variabile diversa da quella della corruzione, ma può condizionare quest'ultima. Una ricerca di Mauro²⁹⁸ dimostra che, quando l'atto del rubare è commesso da un gran numero di soggetti, la loro scelta può essere condizionata sia dai vantaggi economici derivanti dal rubare, sia dal fatto che il rischio di punizioni sia basso. Tale situazione può condurre, a livello istituzionale, all'effetto di spostare l'investimento ad attività dove si può maggiormente lucrare, anche se meno utili e produttive. La percezione della corruzione può condizionare la domanda e l'offerta di azioni corrotte. Nella fattispecie, infatti, può incentivare a compiere delle illegalità²⁹⁹ se accompagnate da un discreto livello di tolleranza dell'autorità.

La percezione della corruzione è un aspetto legato all'informazione di un cittadino e Kim³⁰⁰ ritiene che quanto più sia alto il livello di reddito di un individuo, tanto più questi abbia facile accesso alle informazioni. In aggiunta alla suddetta teoria, Ghersi³⁰¹ indica che gli effetti delle regole e delle norme hanno

295 Swamy A., Knack S., Lee Y. and Asfar O., *op. cit.*

296 Fitoussi J. P., Sen A., Stiglitz J. E. , *op. cit.*

297 Kim J., "Bowling together isn't a cure all: the relationship between social capital and political trust in South Korea", *International Political Science Review*, 26(2), 2005 pp. 193-213.

298 Mauro P., *op. cit.*

299 Cábekková I., *op. cit.*

300 Kim J., *op. cit.*

301 Ghersi E., *Economía de la corrupción*, Centro de la Divulgación del Conocimiento Económico, Caracas, 2006.

conseguenze instabili ed imprevedibili sul comportamento di un cittadino: quando il rispetto delle leggi implica costi elevati, la scelta di seguire un comportamento adeguato alle normative varierà tra i soggetti a seconda dei valori e della morale individuale da un lato, e della percezione dei costi e dei benefici attesi dall'altro. Partendo da questo aspetto, coloro che hanno dei valori solidi contro la corruzione non verranno condizionati dalla percezione del livello della stessa, mentre quelli che non hanno un punto fermo interno potrebbero essere influenzati dall'informazione sul livello di disonestà esistente.

Rispetto al fenomeno che stiamo approfondendo, è importante delineare da dove scaturisce: la formazione della percezione soggettiva del livello di corruzione è condizionata dall'accesso alle informazioni e dalla capacità di analisi delle stesse. Questo può avvenire direttamente, attraverso l'esperienza dell'interazione tra cittadino ed impiegati statali corrotti o, indirettamente, ascoltando le notizie provenienti dai media o da amici e parenti.

Cábelková³⁰² asserisce che il livello di corruzione può essere condizionato dalla percezione dello stesso, poiché quando i cittadini si costruiscono l'idea che la disonestà è dilagante è possibile che reagiscano in due modi: da un lato, con azioni dirette, pensando che la corruzione sia necessaria, dall'altro, con azioni indotte, in quanto gli impiegati pubblici, non considerando che un comportamento corrotto sia inappropriato, lo rendono abituale e lo iniziano a ritenere necessario. Comincia, dunque, a sembrare improbabile che non venga accettato e, col tempo, anche il rischio di essere puniti va a limitarsi, per cui un dipendente pubblico può pensare di poter continuare a navigare nelle stesse acque contaminate senza conseguenze di sorta. Pertanto la corruzione aumenta.

D'altro canto, invece, può accadere che, in casi estremi, quando la percezione della corruzione cresce, la sua voce inizia ad essere tanto forte da farsi ascoltare dal governo che inizierà a prendere decisioni più radicali per ridurre gli effetti delle abitudini deviate dei cittadini, portando ad una decrescita del livello di corruzione.

3.2 I primi dati e loro analisi

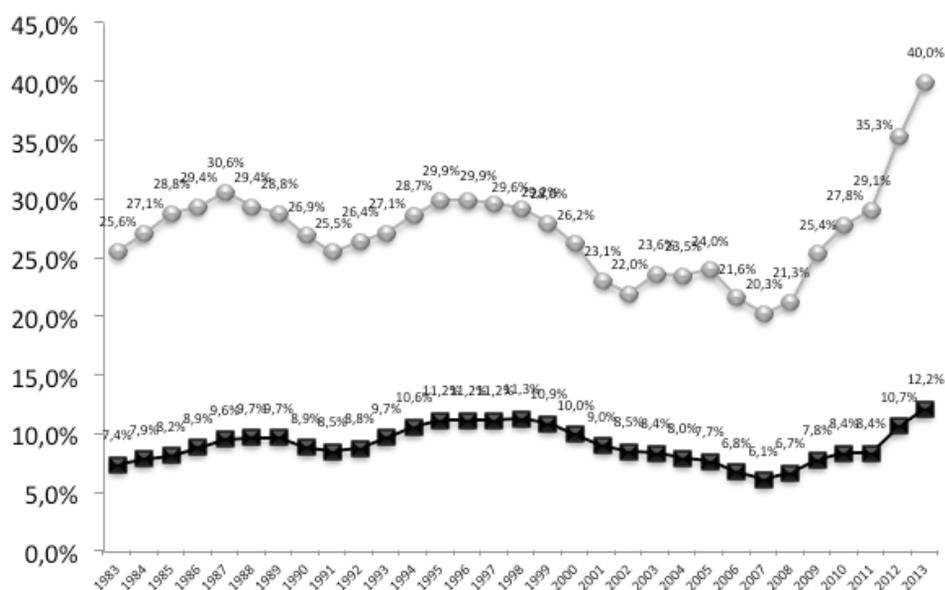
3.2.1 Disoccupazione

Indicatore 1A - Disoccupazione giovanile

302 Cábelková I., *op. cit.*

Obiettivo	Valutare il livello di disoccupazione giovanile in rapporto alla disoccupazione generale in Italia.
Misura e fonti	Il tasso di disoccupazione giovanile è diviso per il tasso di disoccupazione generale. Per disoccupati s'intendono coloro che hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario generazionale. Fonte: Istat (http://dati.istat.it/)
Punti di svolta	1989; 1991; 2002; 2011

Figura 5. Tasso di disoccupazione giovanile (linea grigia) rapportato al tasso di disoccupazione generale in Italia (linea nera)



Analisi

La Figura 6 rappresenta l'indicatore della disoccupazione giovanile. Non si tratta di valutare semplicemente l'andamento della disoccupazione giovanile, bensì della disoccupazione giovanile rapportata a quella generale. Una crescita nel rapporto rappresenta un peggioramento del divario generazionale, un maggior distanziamento tra la fascia adulta della popolazione e quella giova-

nile. Il rapporto mostra segni di miglioramento fino agli inizi degli anni 90. In realtà in questi anni la disoccupazione giovanile aumenta, ma al contempo anche quella generale cresce portando a un miglioramento dell'indicatore³⁰³.

Dopo la recessione economica 1992-1993 è possibile notare una decrescita nei valori rappresentanti l'indicatore. Questo miglioramento, non è dovuto a una decrescita della disoccupazione giovanile, ma a un aumento della disoccupazione generale che è passata dal 9% nel 1992 all'11% nel 1993. Gli anni Novanta si caratterizzano per scelte cruciali, relative al mercato del lavoro. La legge 196/1997 Pacchetto Treu (pro tempore ministero del lavoro), ha aperto la strada a una serie di politiche volte a rafforzare gli elementi di flessibilizzazione nel mercato del lavoro, già inseriti negli anni precedenti. Sono stati inseriti elementi innovativi nei contratti di formazione e lavoro e nell'apprendistato, è stato disciplinato il lavoro interinale e sono stati promossi tirocini pratici e di orientamento. A causa di una defiscalizzazione degli oneri sociali per l'assunzione attraverso queste nuove forme contrattuali, i contratti atipici (contratti a termine e atipici in genere) hanno conosciuto un'espansione notevole sull'intero territorio³⁰⁴. Si stima che dal 1986 al 2001 circa 6 milioni di contratti di formazione e lavoro siano stati stipulati³⁰⁵.

I servizi per l'impiego hanno, a loro volta, assunto un nuovo ruolo per l'inserimento professionale delle fasce deboli³⁰⁶.

L'introduzione di contratti da lavoro flessibili sembra aver avuto un impatto positivo sulla disoccupazione giovanile, che fra il 1996 e il 2002 cala fino a raggiungere uno dei punti minimi. Tale calo incide sui valori dell'indicatore che a loro volta decrescono, segnalando un riequilibrio nella distribuzione della disoccupazione per età.³⁰⁷

303 Per fronteggiare gli alti livelli di disoccupazione giovanile, gli anni 80 si sono caratterizzati per l'inserimento di alcuni elementi di flessibilizzazione nel mercato del lavoro. Con la legge n. 863/1984 sono stati inseriti i contratti di formazione e lavoro per i lavoratori 15-29 anni e i contratti a tempo parziale (part-time). A metà degli anni 80, a seguito della presentazione di un piano decennale di politiche per l'occupazione, è stata varata la legge 44/1986 sull'imprenditorialità giovanile nel meridione (divenuta poi la legge 95/1995 estesa all'intero territorio nazionale) che prevede una serie d'incentivi fiscali per l'assunzione di giovani compresi fra i 18-29 anni. Il fine di tali riforme era aumentare le possibilità occupazionali. Nonostante dal 1987 vi sia stato un lieve calo della disoccupazione giovanile, dopo il 1991 questa inizia ad aumentare nuovamente incidendo negativamente sull'indicatore.

304 Ferrera M. and Glaulimi E., *Rescued by Europe*, Amsterdam University Press, 2004.

305 Rosati S. D., "Venti anni di contratto di formazione e lavoro (1984-2004)", *Monografie sul Mercato del lavoro e le politiche per l'impiego*, ISFOL - RP(MDL) n. 2/06, 2006. p. 3.

306 Attraverso la legge 469/1997 (Legge Bassanini) ai soggetti privati è stato conferito il potere di svolgere attività di mediazione tra offerta e domanda di lavoro, dando così vita ai centri per l'impiego e ponendo fine al monopolio dei servizi di collocamento.

307 Reyneri E., "Verso una nuova società del lavoro" *Il Mulino*, 2004.

L'avvio del nuovo millennio registra un peggioramento del rapporto fra il tasso di disoccupazione giovanile e il tasso di disoccupazione generale. Il 2002 è segnalato come punto di svolta perché l'indicatore, ad eccezione del 2008, tende a peggiorare fino al 2011. Nel 2003 la disoccupazione giovanile cresce di 1,6 punti percentuali, mentre la disoccupazione generale diminuisce lievemente, causando una crescita nei valori dell'indicatore. Le riforme che si susseguono s'inseriscono nel processo di flessibilizzazione iniziato nei decenni precedenti³⁰⁸. Nel 2006 la disoccupazione giovanile decresce raggiungendo nel 2007 il suo minimo (20%), eppure questo miglioramento pare non essere abbastanza significativo al punto da incidere sull'indicatore.

Dopo la crisi economica del 2008, l'indicatore rimane negativo, raggiungendo il punto peggiore nel 2011. Infatti, la disoccupazione giovanile cresce a un ritmo e una misura ben maggiore/i rispetto alla disoccupazione generale. Gli elementi di flessibilizzazione introdotti negli anni precedenti sembrano aver creato un dualismo³⁰⁹ nel mercato del lavoro aumentando l'ineguaglianza intergenerazionale³¹⁰. I nuovi contratti atipici sono stati adottati sui nuovi entrati nel mercato del lavoro, soprattutto sui giovani, poiché esplicitamente mirati a facilitare il loro accesso nel mercato del lavoro. Allo stesso tempo le protezioni sociali e i diritti dei lavoratori tradizionali assunti con contratti a tempo indeterminato (contratti tipici) sono rimasti inalterati³¹¹. Conseguentemente, gli effetti della crisi economica si sono riversati con una maggiore intensità sull'ampio numero di giovani assunti con contratti atipici, contratti che non prevedono importanti tutele sociali e cui il mancato rinnovo non ha effetti sul datore di lavoro. Dal diverso trattamento corrisposto, si origina un dualismo nel mercato del lavoro, tra lavoratori "tipici" e "atipici", che intensifica il divario generazionale. Ricerche empiriche e letteratura hanno posto l'accento su come nel presente la precarietà occupazionale e i tassi di esclusione si concentrino su specifiche fasce della popolazione,³¹² conferman-

308 La legge n. 30/2003 e il decreto legislativo n. 276/2003 (Legge Biagi) introducono nuove forme di contratto da lavoro, come il lavoro intermittente o *job on call* e il lavoro ripartito o *job sharing*; allo stesso tempo vengono apportate alcune modifiche ai contratti d'inserimento, contratti a progetto, all'apprendistato, viene maggiormente deregolamentato il lavoro part time e vengono previsti maggiori benefici fiscali per l'assunzione attraverso i contratti di lavoro e formazione.

309 Dipartimento del Tesoro, "Crisi economica: Quali effetti su dualismo e instabilità dell'occupazione?", *Ministero dell'Economia e delle Finanze*, Note tematiche - 1 maggio 2014.

310 Lucidi F. and Raitano M., "Molto flessibili, poco sicuri: lavoro atipico e disuguaglianze nel mercato del lavoro", *Economia & Lavoro*, vol. 2, 2009, p. 99.

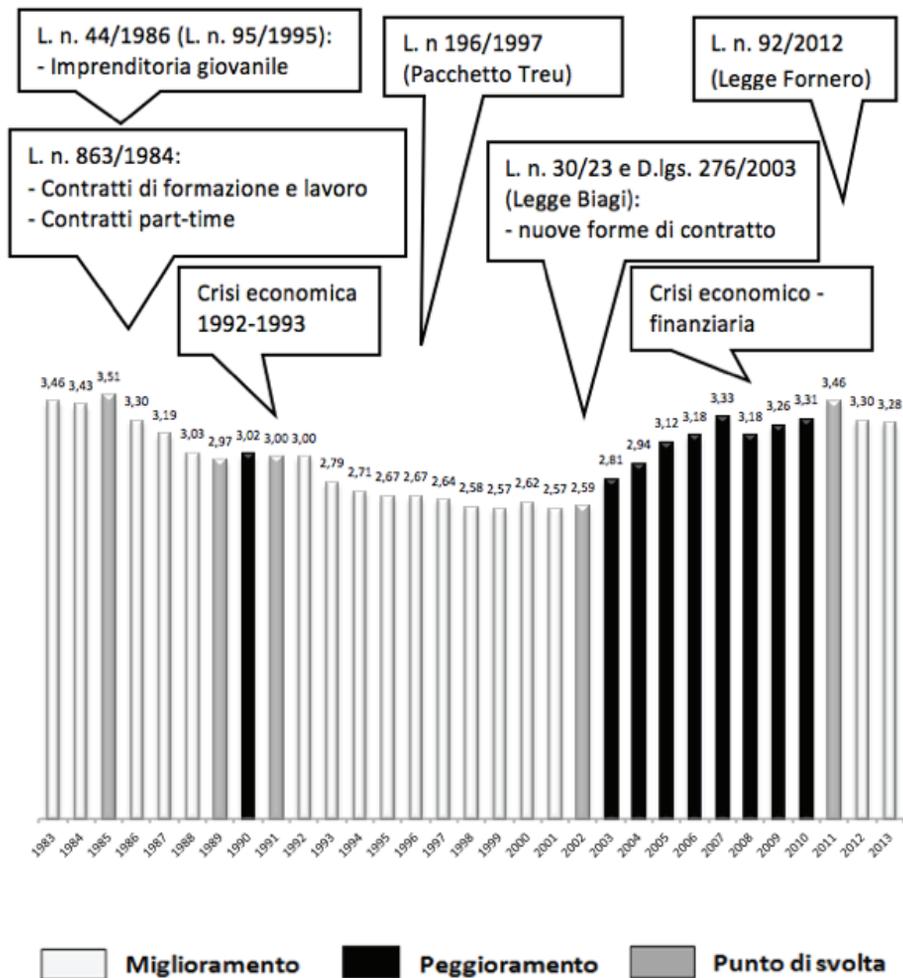
311 Barbieri P. e S. Scherer, Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia", *Stato e Mercato*, no. 3, 2005, pp. 291-322.

312 *Ibidem*.

do la maggiore discriminazione generazionale contro i giovani.

Per fronteggiare gli alti tassi di disoccupazione giovanile, la legge n. 92/2012 (Legge Fornero,) ha introdotto nuovi elementi di flessibilizzazione non solo per l'accesso, ma anche per l'uscita dal mercato del lavoro³¹³. Tra il 2012 e il 2013 dalla Figura 5 e dalla Figura 6 si possono evincere dei miglioramenti nell'indicatore dovuti tuttavia all'aumento della disoccupazione generale.

Figura 6. Indicatore Disoccupazione giovanile – Tasso di disoccupazione giovanile diviso per il tasso di disoccupazione medio generale in Italia

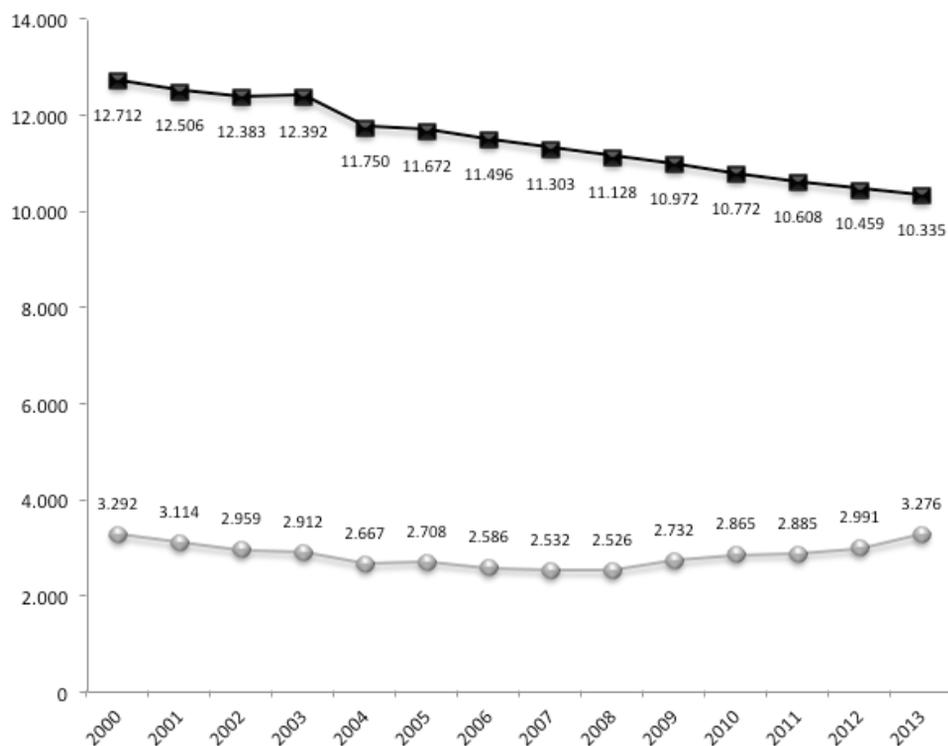


313 La legge ammette l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, modificando quindi alcune previsioni sui licenziamenti.

Indicatore 1B – NEET

Obiettivo	Valutare la percentuale di Neet (<i>Not engaged in Education, Employment or Training</i>) sul totale dei giovani (20-34) in Italia.
Misura e fonti	L'indicatore mostra la percentuale di Neet tra i 20 e i 34 anni sul totale dei giovani appartenenti alla stessa fascia d'età in Italia. I Neet sono persone che non lavorano, quindi disoccupati o inattivi, che non frequentano corsi d'istruzione o formazione. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario generazionale. Fonte: Eurostat (http://bit.ly/1vbibQq)
Punto di svolta	2008

Figura 7. Numero di individui tra i 20 e i 34 anni che non lavorano, non studiano e non partecipano a corsi di formazione (linea grigia) sul totale dei giovani 20-34 (linea nera)



Analisi

Un aspetto particolarmente preoccupante del fenomeno dei Neet è che i giovani italiani senza lavoro non investono in educazione. In altre parole, le scarse prospettive occupazionali non sono compensate da investimenti in educazione, o approfondimento degli studi per aumentare la produttività e occupabilità del singolo, contrariamente a ciò che avviene in molti paesi OCSE.³¹⁴ Molti sociologi definiscono questo gruppo come i nuovi poveri,³¹⁵ in quanto si tratta di individui meno qualificati e non pronti a migliorare le loro competenze secondo un piano di formazione continua (*life long learning*), e ciò incide negativamente sulla possibilità di entrare nel mondo del lavoro³¹⁶.

La Figura 8 mostra come la percentuale di Neet sul totale dei giovani è 25,9% nel 2000 e 22,5% nel 2007. Questo miglioramento può essere connesso alla decrescita della disoccupazione giovanile, conseguente alle nuove forme flessibili di contratto, come il contratto di lavoro e formazione o l'apprendistato che promuovono l'inserimento professionale dei giovani. Inoltre è stato osservato che una partecipazione al mercato del lavoro, anche se con mansioni poco qualificate o scarsamente retribuite o con contratti part-time o atipici in generale, incide positivamente sulla riduzione dei Neet, poiché si consente ai giovani di interfacciarsi con il mercato del lavoro, le competenze e le figure professionali richieste dalle imprese³¹⁷.

Dall'inizio della crisi economica del 2008 il tasso di Neet è salito considerevolmente. I giovani sono stati colpiti molto duramente dalla recessione, pagando la chiusura del mercato e la debolezza delle loro posizioni contrattuali. Infatti, i contratti atipici, che negli anni precedenti hanno facilitato il loro ingresso, non prevedono rinnovi automatici o protezioni sociali particolari. Per questo i giovani sono stati i primi a essere esclusi dal mercato del lavoro.

Nel 2009 e nel 2013 si registrano picchi negativi sulla percentuale di Neet nel Paese. Negli stessi anni la disoccupazione giovanile è aumentata sostanzialmente influenzando le prospettive future dei giovani inoccupati. L'incapacità del mercato del lavoro italiano di includere i giovani, può generare uno stato d'inattività così prolungato da trasformarsi in una situazione per-

314 OECD, "How does Italy compare?", *OECD Employment Outlook*, settembre 2014.

315 Carrera L., "The Neet. The lost bet", *Italia Sociological Review*, vol. 2 no. 2, 2012, p.107.

316 *Ibidem*.

317 Italia del Lavoro, "Neet: i giovani che non studiano, non frequentano corsi di formazione e non lavorano nel Lazio", agosto 2011.

manente ed estremamente gravosa per le prospettive future. Lunghi periodi di permanenza in questo stato accrescono l'esclusione e la discriminazione verso i giovani, è stato, infatti, dimostrato come diventi molto più difficile il successivo inserimento nel mercato del lavoro o nel sistema formativo.³¹⁸ La crisi ha dilatato i tempi necessari per trovare la prima occupazione e gli ex occupati registrano una durata media della disoccupazione, notevolmente inferiore a quella dei Neet in cerca del primo impiego³¹⁹.

Il numero degli abbandoni scolastici in Italia si è ridotto, come mostrato *infra* dall'indicatore 9B, ma rimane particolarmente alto in paragone alla media europea. Tra le cause che spiegano i bassi livelli d'investimento in educazione da parte dei giovani si possono identificare gli scarsi ritorni agli investimenti in capitale umano che caratterizzano la società italiana, inoltre l'impatto del familismo e la crisi hanno peggiorato tali aspetti. L'educazione dovrebbe proteggere contro la disoccupazione, alti livelli di educazione dovrebbero ridurre la probabilità di essere disoccupati, ma la crisi ha attenuato tali effetti³²⁰.

Analisi statistiche che comparano la probabilità di essere disoccupati nel 2007 e nel 2009 mostrano che in Italia aver completato l'educazione terziaria non riduce il rischio di disoccupazione in paragone agli individui meno qualificati³²¹. Questo fenomeno può disincentivare successivi investimenti in capitale umano e accrescere i costi sociali della disoccupazione.

Un'altra ragione degli scarsi investimenti in istruzione può essere identificata nell'inadeguatezza del lavoro svolto rispetto al livello d'istruzione o abilità di un individuo (*educational e skill mismatch*). Infatti, molti giovani hanno lavori poco connessi con la loro formazione accademica³²². Oltre all'inadeguatezza fra domanda e offerta di lavoro, vi è anche un fenomeno di sotto-inquadramento o *overeducation*.

Nel 2009 un milione di giovani svolgeva una professione per la quale era richiesto un titolo di studio inferiore a quello conseguito³²³. Il rapporto an-

318 Ferrara A., Freguja C., Gargiulo L., "Le difficoltà nella transazione dei giovani allo stato adulto e la criticità nei percorsi di vita femminili", 2009, *Istat*.

319 *Ibidem*.

320 *Ibidem*.

321 *Ibidem*.

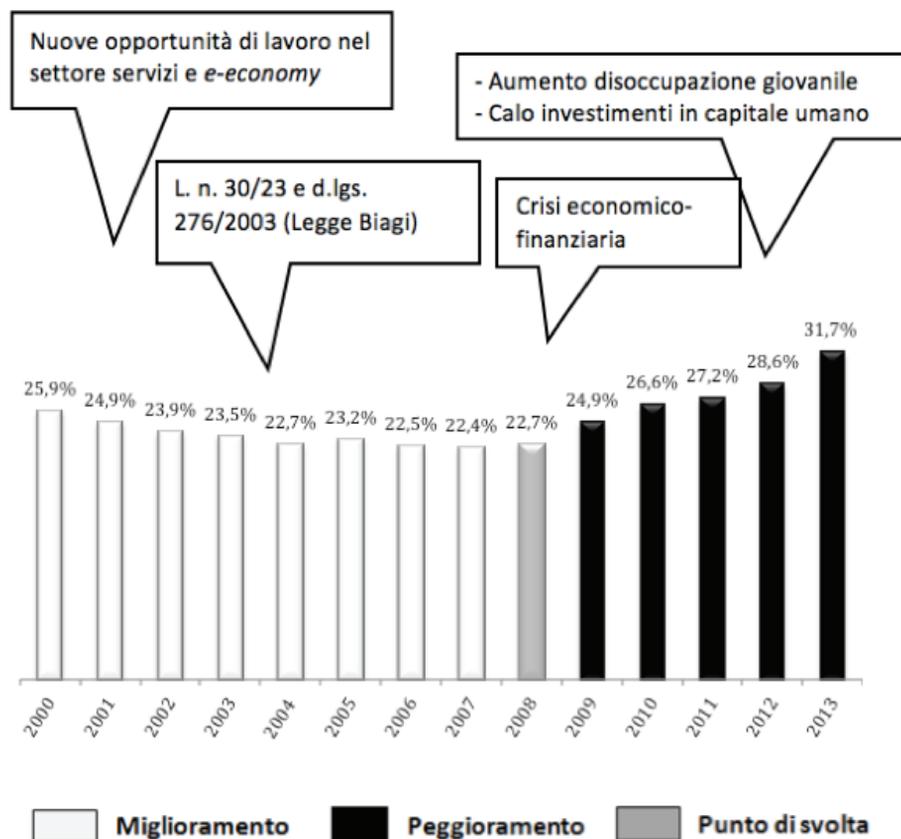
322 Centra M., Curatelli M., Gualtieri V., "(Im)mobilità sociale e overeducation: il caso italiano", Paper for the Espanet Conference Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa, Milano, 29 Settembre — 1 Ottobre 2011; Sciclone N., "La condizione giovanile ai tempi della crisi", *Rapporto Giovani IRPET*, 2012.

323 Ferrara A.; Freguja C.; Gargiulo L., "Le difficoltà nella transazione dei giovani allo stato adulto e la criticità nei percorsi di vita femminili", 2009, *Istat*.

nuale Isfol del 2009, afferma che il possesso di un titolo universitario non implica necessariamente l'accesso a occupazioni di rango tale da ricompensare l'investimento in istruzione effettuato³²⁴. Chiaramente, tale situazione scoraggia i giovani, anche i più istruiti e disincentiva investimenti in formazione, che comporta costi diretti e costi opportunità, soprattutto per gli individui provenienti da famiglie economicamente più svantaggiate.

Infine la precarietà nel mercato del lavoro sembra avere un'incidenza negativa sul *life-long learning*³²⁵, poiché gli individui non sono stimolati ad investire in training o formazione per imprese specifiche data l'instabilità e la temporaneità del posto di lavoro.

Figura 8. Indicatore Neet –Percentuale di giovani tra i 24 e i 34 anni che non studia, non lavora e non partecipa a corsi di formazione sul totale dei giovani Italiani



324 Isfol, Rapporto annuale 2009, Isfol editore.

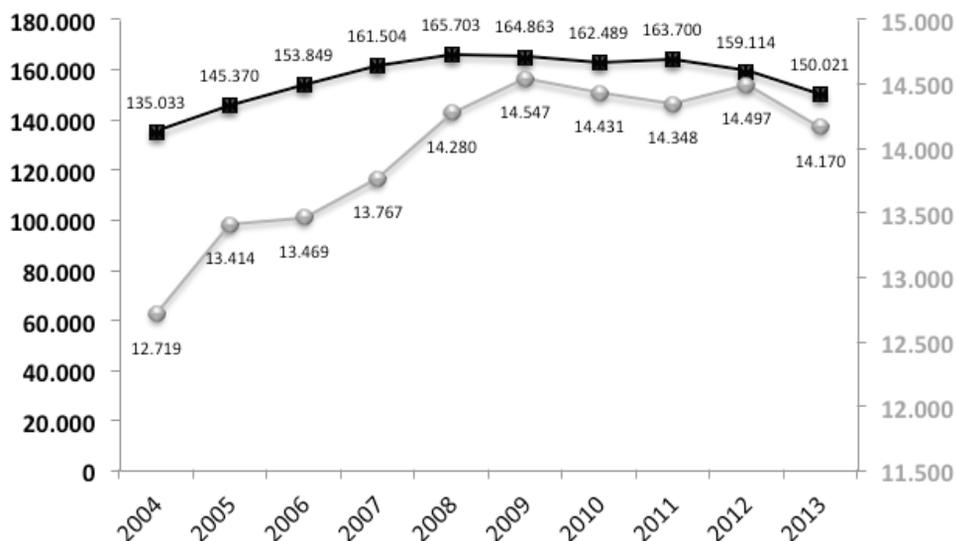
325 Lucidi F. e Raitano M., *op. cit.*

3.2.2. Abitazione

Indicatore 2A – Accessibilità

Obiettivo	Misurare il livello di accessibilità alle case in rapporto al reddito dei giovani.
Misura e fonti	L'indicatore compara il reddito mediano dei giovani fra i 16 e i 24 anni al prezzo medio delle case in Italia. Il reddito è determinato sommando tutti i redditi monetari, compresi redditi da lavoro, investimenti e prestazioni sociali; e detraendo le imposte e i contributi versati. Sono esclusi i fitti imputati e le componenti non monetarie del reddito. Il prezzo medio delle case in valori assoluti è ottenuto attraverso i dati dell'Agenzia delle Entrate combinati ai dati sull'andamento del prezzo delle case della BCE. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario generazionale. Fonti: Prezzo delle case – Agenzia delle Entrate (http://bit.ly/1JzfDFe); ECB (http://bit.ly/1w8XPGP). Reddito: Eurostat (http://bit.ly/1vbibQq)
Punto di svolta	2007

Figura 9. Reddito mediano annuale dei giovani fra i 16 e i 24 anni (linea grigia) rapportato al prezzo medio delle case (euro) (linea nera)



Analisi

Dalla Figura 9 si può notare come dal 2004 al 2007 l'indicatore cresce a ritmo costante³²⁶. Tale aumento è dovuto alla forte crescita del prezzo delle case che si è verificato dai primi anni 2000 fino al 2007, raggiungendo il picco massimo nel 2008. Il prezzo delle case è strettamente correlato alla domanda d'immobili.³²⁷ La forte domanda d'immobili che ha caratterizzato i primi anni del 2000 è stata condizionata dall'aumento del reddito disponibile e dai bassi tassi d'interesse sui prestiti.³²⁸ Il mercato immobiliare è strettamente correlato al mercato creditizio, poiché la maggior parte degli investimenti in immobili sono finanziati con debito. Gli anni successivi all'Unione Economica e Monetaria dell'Unione Europea si sono caratterizzati per tassi d'interesse storicamente bassi che hanno contribuito a una crescita nella domanda di prestiti da parte delle famiglie.³²⁹

Un maggior accesso al credito e finanziamenti a condizioni favorevoli, hanno inciso sul numero di transazioni, che a loro volta hanno portato ad un aumento del prezzo di vendita delle case. Già nel 2006, qualche anno prima della crisi, il numero di compravendite rallenta. Il segnale è stato percepito, come si vedrà *infra* nell'indicatore 2B, dal settore delle costruzioni che rallenta la sua attività produttiva. Una delle principali cause dell'indebolimento della domanda può essere rintracciata nel forte aumento del prezzo delle case, non compensato da un altrettanto rapido aumento nel reddito disponibile.³³⁰ I prezzi delle case hanno raggiunto apici talmente elevati da ridurre in modo notevole la capacità di accesso all'abitazione.

Dal 2004 al 2007 i valori dell'indicatore sull'accessibilità sono in crescita proprio a causa di questa sproporzione fra i prezzi e il reddito dei giovani. Il 2007 è segnalato come punto di svolta perché negli anni successivi i valori decrescono, indicando una maggiore accessibilità alla casa. Eppure tale miglioramento non è dovuto a una crescita nel reddito disponibile dei giovani, bensì alla forte contrazione nel prezzo delle case.

326 Come evidenziato nella metodologia rapportando il prezzo delle case al reddito mediano dei giovani si ottiene un indicatore in grado di misurare l'accessibilità alla casa per i giovani. Un valore basso indica un buon grado di accessibilità, al contrario un incremento dei valori indica che, a causa di un aumento nei prezzi delle case o a causa di una riduzione nel reddito disponibile, l'acquisto di una casa diviene sempre più proibitivo.

327 Baldini M. (2010), *La casa degli Italiani*, il Mulino, Bologna.

328 Banca d'Italia, "Le tendenze del mercato immobiliare: l'Italia e il confronto internazionale", *Workshop and Conferences*, n. 15, luglio 2013.

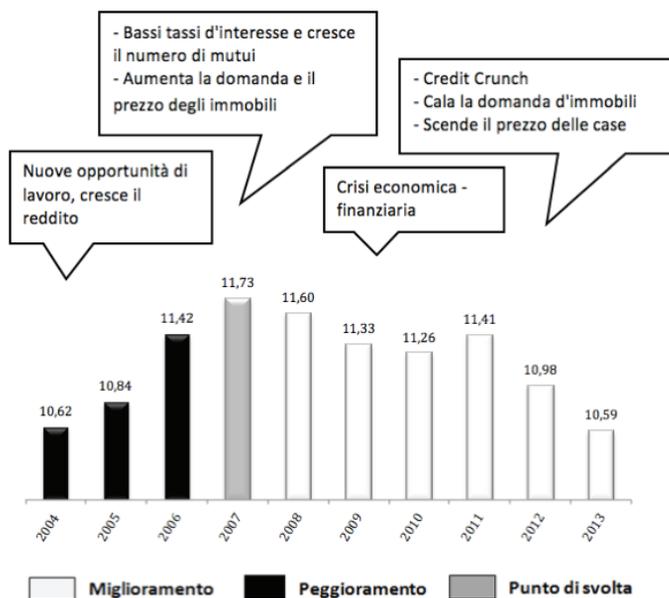
329 *Ibidem*.

330 Banca d'Italia, "L'andamento del mercato immobiliare italiano e i riflessi sul sistema finanziario", *Occasional Papers*, n. 59, dicembre 2009.

In seguito alla crisi economico-finanziaria, che ha coinvolto anche il mercato immobiliare, il prezzo delle case è sceso vertiginosamente. La domanda d'immobili già indebolitasi nel 2006, dopo la crisi ha subito una forte contrazione, che si è riversata sul numero di transazioni e sul prezzo delle case. Il prezzo delle case era aumentato eccessivamente rispetto al reddito disponibile, e la riduzione di reddito disponibile, in seguito alla crisi, ha ridotto ulteriormente la domanda d'immobili da parte delle famiglie. Nel 2008 la crisi finanziaria ha anche interrotto la lunga fase di espansione dei prestiti per acquisto di abitazioni. Il costo del credito è aumentato e sono peggiorate le condizioni di offerta dei finanziamenti.³³¹ Una restrizione del credito ha avuto effetti depressivi sul mercato immobiliare. Grazie l'indicatore *infra 10B Credit Crunch* è possibile notare che la restrizione al credito è stata più rigida verso i giovani.

Dalla Figura 9 si nota come i valori dell'indicatore sull'accessibilità, ad eccezione del 2011, decrescano, riducendo quindi il divario generazionale. Eppure la figura 9 mostra che dal 2009 il reddito dei giovani è calato. La spiegazione sembrerebbe dovuta al fatto che dietro questo miglioramento (apparente) del sotto-indicatore di divario, si cela la crisi del mercato immobiliare. Il prezzo delle case è diminuito in modo più incisivo determinando un (temporaneo) miglioramento dell'indicatore dell'accessibilità.

Figura 10. Indicatore Accessibilità alla casa - il prezzo medio delle case è diviso per il reddito medio dei giovani

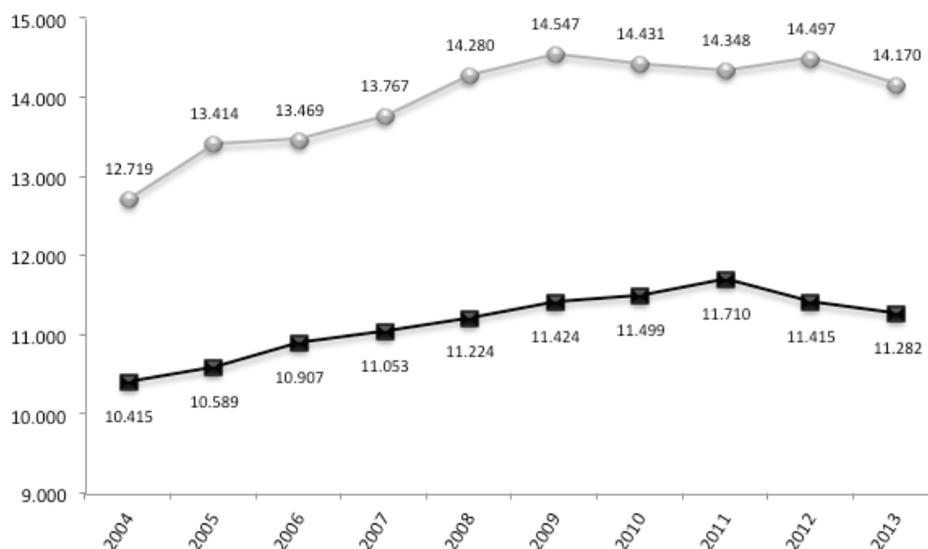


331 *Ibidem*.

Indicatore 2 B – Spese per la casa

Obiettivo	Valutare la porzione di reddito dei giovani fra i 16 e i 24 anni impiegato in spese per la casa.
Misura e fonti	L'indicatore misura le spese per la casa come percentuale del reddito mediano dei giovani. Con spese per la casa s'intendono spese relative ad abitazione (affitto, fitto figurativo, acqua e condominio, manutenzione ordinaria, manutenzione straordinaria); combustibili ed energia (energia elettrica, gas, riscaldamento centralizzato); mobili, elettrodomestici e servizi per la casa (elettrodomestici, mobili, articoli di arredamento, biancheria per la casa, detersivi, pentole posate e altre stoviglie, tovaglioli e piatti di carta, contenitori di alluminio, lavanderia, servizi domestici, riparazioni di mobili, elettrodomestici e biancheria). Al crescere dell'indicatore aumenta il divario generazionale. Fonte: Spese per la casa - Istat; Reddito - Eurostat (http://bit.ly/1vbibQq)
Punti di svolta	2009

Figura 11. Spese (euro) per la casa (linea nera) e reddito mediano (euro) dei giovani fra i 16 e i 24 anni (linea grigia)



Analisi

Dalla Figura 11 si evince come le spese per la casa, effettivamente o potenzialmente, in media assorbirebbero l'80% del reddito mediano dei giovani. Dal 2004 al 2005 la porzione di reddito per coprire le spese per la casa si riduce di quasi 3 punti percentuali, ma nel 2006 sale nuovamente. Questa crescita nelle spese per la casa è dovuta a un aumento nelle spese per combustibili ed energia che dal 2004 al 2006 sale del 11%. Secondo un'analisi di Federconsumatori le bollette pagate dalle famiglie nel 2006 sono state le più care degli ultimi 10 anni³³². Una delle principali cause è rintracciabile nell'aumento del prezzo del petrolio. La forte dipendenza dell'Italia dalle importazioni di combustibili fossili (come gas e petrolio), rende le bollette vulnerabili alle variazioni di prezzo di questi ultimi.

A incidere sull'aumento della percentuale di reddito usata in spese per la casa ha contribuito il mancato aumento del reddito dei giovani. Allo stesso modo, l'aumento del reddito dei giovani nel 2007 e nel 2008 ha inciso positivamente sui valori dell'indicatore. Sempre negli stessi anni attraverso il decreto Interministeriale 28 dicembre 2007 e il decreto legge 185/2008, viene attuato il bonus elettrico e gas previsto dalla legge 266/2005, per ridurre le bollette di luce e gas, specialmente per clienti in condizioni di disagio economico³³³. Nel 2007 la spesa per combustibili ed energia scende del 6% mentre la spesa per mobili, elettrodomestici e altri servizi per la casa continua la sua discesa già iniziata dal 2005.

Il 2009 è segnalato come un anno di svolta perché il 2008 e il 2009 sono gli anni in cui è minore la porzione di reddito utilizzata per le sostenere le spese per la casa. In realtà nel 2008 c'è stato un rialzo molto consistente delle spese per combustibili ed elettricità che è aumentato del 13% (probabilmente a causa del prezzo del petrolio schizzato a livelli altissimi nel 2008), ma quest'aumento è controbilanciato da un altro elemento che compone la spesa per la casa, si tratta della voce spese per l'abitazione che include gli affitti. Inoltre, nel 2008 come nel 2009 si assiste a un aumento del reddito dei giovani che incide positivamente sull'indicatore.

In seguito alla crisi, la voce spese per l'abitazione subisce un rallentamento, soprattutto a causa delle riduzioni nei canoni di locazione. Come analizzato

332 Federconsumatori, "VII Indagine Nazionale Energia sulle bollette elettriche", 2008.

333 Governo Italiano, "Presentazione del bonus luce e gas, un aiuto alle famiglie". http://www.governo.it/GovernoInforma/campagne_comunicazione/bonus_luce_gas/index.html (ultimo accesso il 17/04/2015); Ministero dello Sviluppo Economico, Decreto del 28.12.2007 http://www.autorita.energia.it/it/bonus_sociale.htm www.autorita.energia.it/docs/riferimenti/071228_decretomse.htm (ultimo accesso il 17/04/2015).

nell'indicatore 2A sull'Accessibilità alla casa (vedi *supra*), già qualche anno prima della crisi globale, il mercato immobiliare italiano entra in crisi. Le compravendite iniziano a calare già dal 2006 a causa di un indebolimento sempre maggiore nella domanda d'immobili.

La ridotta capacità di accedere al bene casa, ha portato a un aumento nella domanda d'immobili in affitto. Nonostante l'aumento della domanda, anche il mercato delle locazioni ha subito una contrazione e il canone d'affitto ha seguito una parabola discendente dal 2008³³⁴. Tra le ragioni principali c'è l'elevato numero di case in affitto in seguito all'alto numero d'immobili acquistati negli anni del boom immobiliare e la maggior predisposizione ad affittare, data la difficoltà a trovare acquirenti. Un'altra ragione della riduzione del canone d'affitto è la capacità di spesa dei possibili inquilini. Uno studio di Tecnocasa mette in luce che Circa il 42% di coloro che cercano casa in affitto ha un'età compresa fra i 18 e 34 anni³³⁵.

Come analizzato *infra* nell'indicatore 7A sul reddito, il reddito dei giovani è inferiore rispetto al reddito degli adulti e dal 2009 inizia a decrescere. Come conseguenza, le richieste dei proprietari si sono adeguate alla capacità di spesa dei potenziali locatari. Una riduzione del canone è stata indotta anche dalla volontà dei proprietari di assicurarsi una continuità nel pagamento dell'affitto.³³⁶ Questa riduzione nell'affitto porta a una crescita totale delle spese per la casa ben più contenuta rispetto a quella degli anni precedenti.

Il 2009 è segnalato come punto di svolta, perché è l'anno in cui l'indicatore raggiunge il suo punto minimo di divario generazionale. Da quel momento la percentuale di reddito disponibile al netto degli oneri per la casa diminuisce. Nel 2011 si registra il dato peggiore, con solo il 18,4% del reddito lasciato per consumi diversi. L'andamento negativo dell'indicatore non è imputabile a un aumento nelle spese per combustibile ed energia o un rialzo del canone d'affitto. La causa è la decrescita del reddito mediano disponibile dei giovani che inizia nel 2009, per continuare fino all'ultimo dato disponibile, con un'unica eccezione nel 2012, anno in cui la percentuale di reddito assorbito dalle spese per la casa migliora lievemente.

Il miglioramento dell'indicatore nel 2012 è dovuto anche ad una contrazione, per la prima volta, delle spese per la casa nel loro complesso. Il basso potere d'acquisto degli individui ha portato a un'ulteriore decrescita del canone

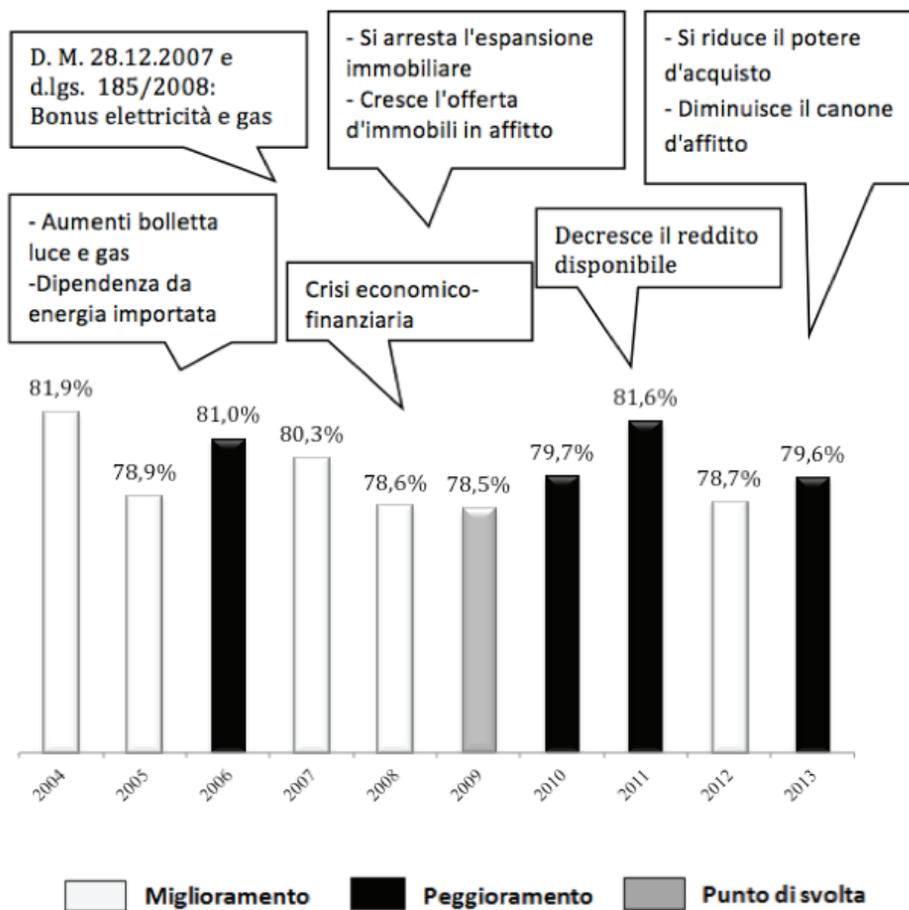
334 Tecnocasa, "Analisi del mercato immobiliare e creditizio", *Rapporto Casa Trend*, 2008, p.22.

335 Tecnocasa, "Il mercato delle locazioni", *Osservatorio Tecnocasa*, 2013; Tecnocasa, "Acquirenti e Venditori: Analisi socio demografica", *Report Tecnocasa*, 2012.

336 Tecnocasa, "Il mercato delle locazioni", *Osservatorio Tecnocasa*, 2012, p.13.

di locazione³³⁷. Sempre nel 2012, la spesa per mobili, elettrodomestici e altri servizi della casa, che fin dal 2004 era in calo, tra il 2011 e il 2012 si contrae del 9%, contribuendo alla riduzione della spesa totale. Nel 2013 la percentuale di reddito sale nuovamente. Nonostante il calo delle spese per la casa il reddito dei giovani diminuisce al punto da rendere più gravoso l'effettivo o possibile mantenimento di una casa, riducendo così la porzione di reddito disponibile per altri consumi o per l'accumulo di ricchezza.

Figura 12. Indicatore Spese per la casa - Spese per la casa in percentuale sul reddito medio disponibile

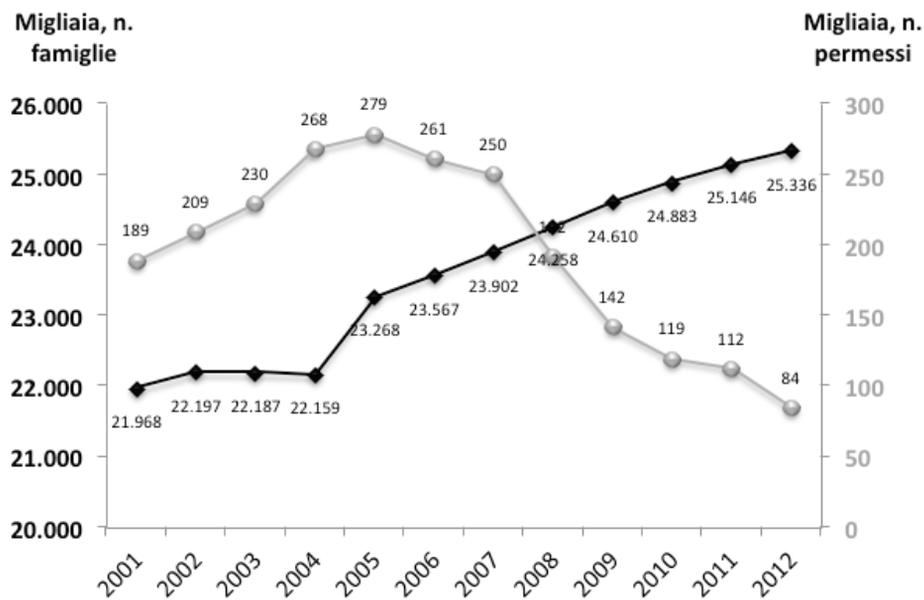


337 Tecnocasa, "Analisi del mercato immobiliare e creditizio", *Rapporto Casa Trend*, 2013.

Indicatore 2C - Permessi a costruire

Obiettivo	Misurare il livello di case costruite in relazione al bisogno di nuove case.
Misura e fonti	L'indicatore evidenzia il numero di permessi a costruire in proporzione al numero di famiglie. Secondo Eurostat la famiglia può essere composta da una sola persona o da un gruppo di persone che vivono sotto lo stesso tetto e condividono le spese per il mantenimento della stessa. Al decrescere dell'indicatore aumenta il divario generazionale. Questo elemento è tenuto in considerazione nel calcolo dell'indice finale. Fonti: Permessi a costruire - Istat (http://bit.ly/1sSup5d), Famiglie - Eurostat (http://bit.ly/1cdBZIA)
Punto di svolta	2005

Figura 13. Numero di permessi a costruire emessi (linea grigia) in relazione al numero di famiglie in Italia (linea nera)



Analisi

L'indicatore mette in relazione il numero di permessi a costruire con il numero di famiglie. I permessi a costruire sono stati usati per indicare il numero di edifici costruiti a uso residenziale. Il tasso di crescita del numero di famiglie in Italia è rimasto abbastanza stabile, mentre il numero di permessi emessi dal 2001 al 2004 è cresciuto in modo significativo, causando una crescita dei valori dell'indicatore. L'alto numero di permessi emessi fra il 2001 e il 2004 è il risultato di un mercato immobiliare molto dinamico. Infatti, come spiegato *supra* nell'indicatore 2A sull'Accessibilità all'abitazione (vedi *supra*), i primi anni del nuovo millennio sono caratterizzati da un mercato immobiliare dinamico grazie ad una domanda alquanto sostenuta. Nella Figura 14 è segnalato come un punto di svolta l'anno 2005 perché l'indicatore, dopo aver raggiunto il suo picco massimo, nel 2004 inizia a decrescere ad una velocità sempre maggiore.

La discesa dei valori rappresentanti l'indicatore riflette una consistente diminuzione dei permessi a costruire emessi. La fase espansiva nel ciclo delle costruzioni subisce un'inversione di tendenza già nel 2006. L'indebolimento della domanda per l'acquisto d'immobili e il conseguente rallentamento del numero di atti di compravendita si è immediatamente riversato sul settore delle costruzioni. Inoltre, sotto la pressione del risanamento fiscale, nel 2004 c'è una restrizione degli investimenti pubblici nel settore.³³⁸ L'indebolimento della domanda è stato anche spiegato dall'elevato tasso di crescita del prezzo delle case, non accompagnato da un altrettanto intenso aumento del reddito disponibile.³³⁹ I prezzi delle case hanno raggiunto apici così elevati da ridurre la capacità di acquisto d'immobili.

In seguito alla crisi economica finanziaria il prezzo delle case è crollato e il settore delle costruzioni ha subito una brusca frenata. Dal 2008 al 2009 il numero dei permessi a costruire è diminuito del 26%. La costruzione di nuovi immobili è strettamente correlata al prezzo di vendita di questi ultimi, per questo una riduzione nel prezzo di vendita degli immobili conduce le imprese a limitare la costruzione di nuove case.³⁴⁰ In seguito alla crisi un elevato numero di case è rimasto invenduto,³⁴¹ fenomeno che ha aumentato il rischio di bancarotta per le imprese di costruzione.

338 Banca d'Italia, "Le tendenze del mercato immobiliare: l'Italia e il confronto internazionale", *cit.*

339 Banca d'Italia, "L'andamento del mercato immobiliare italiano e i riflessi sul sistema finanziario", *cit.*

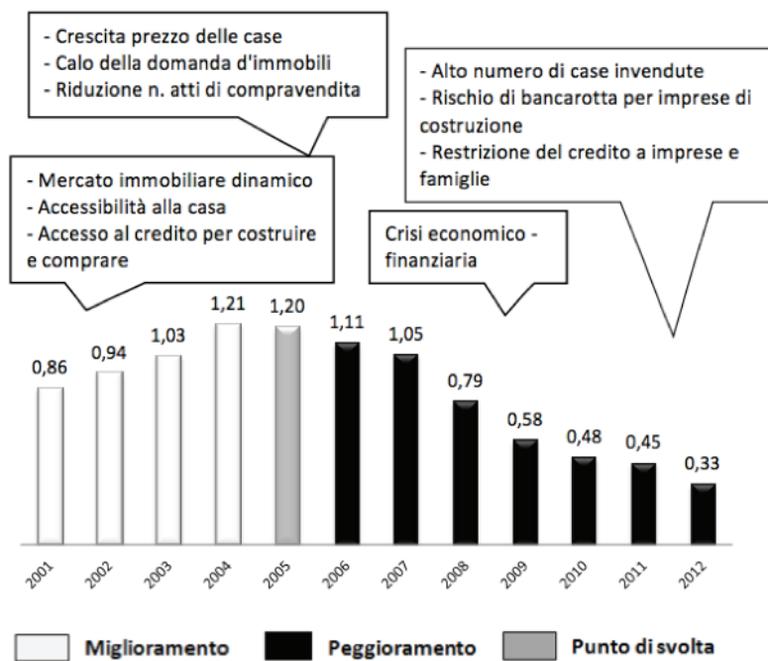
340 Nobili, A., Zollino, F., "A Structural Model for the Housing and Credit Markets in Italy", *Banca d'Italia*, 2012.

341 Finizio M., "In Italia ci sono 540mila case invendute, 16 su mille. Record a La Spezia e Trieste", *Il sole24ore*, 8 ottobre 2014.

La crisi finanziaria ha bloccato quel ciclo di espansione dei prestiti non solo verso le famiglie ma anche verso le imprese. Un irrigidimento nelle condizioni e nei costi del credito non incide solo sulla domanda d'immobili, ma anche sull'offerta. L'accesso ai finanziamenti è cruciale per un settore, come quello edilizio, i cui piani d'investimento dipendono fortemente dall'accesso ai finanziamenti³⁴². Una restrizione al credito nei confronti delle imprese ha quindi avuto un effetto depressivo su tale mercato e sui settori a esso connesso.

Negli ultimi anni il trend è rimasto invariato. Dal 2011 al 2012 il numero di permessi a costruire è decresciuto del 25%. Oltre la crisi globale che ha investito il mercato immobiliare, il crollo dei permessi a costruire è dovuto anche al sempre maggior numero di procedure burocratiche richieste, al tempo e ai costi necessari per ottenerli³⁴³. Secondo un rapporto della Banca Mondiale che valuta la facilità di fare business, per quanto concerne i permessi, l'Italia si colloca al 122° posto su 189 paesi, con una media di 233 giorni per ottenere un permesso³⁴⁴.

Figura 14. Indicatore Permessi a costruire - numero permessi a costruire in percentuale al numero di famiglie



342 Nobili, A. and Zollino, *op. cit.*

343 Finizio M., "Edilizia, permessi per nuovi cantieri in calo del 70%," *Il sole24ore*, 29 settembre 2014.

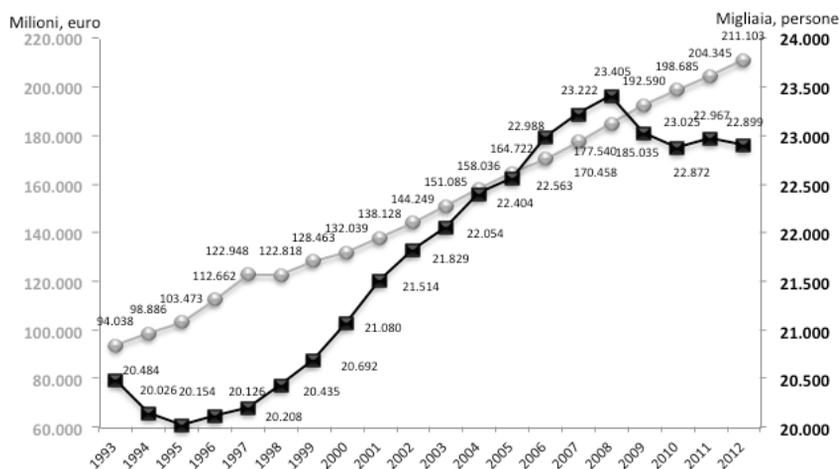
344 The World Bank Group Corporate Flagship, *Doing Business 2014*, 11th Edition, 2014

3.2.3. Pensioni

Indicatore 3A – Costo della spesa pensionistica

Obiettivo	Valutare il costo della spesa pensionistica in relazione al numero di occupati.
Misura e fonti	L'indicatore divide la spesa pensionistica totale per il numero di occupati in Italia. Per occupati si intendono persone di 15 anni e più che durante la settimana abbiano svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura; hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente. Sono comprese le persone che lavorano alle dipendenze di un datore di lavoro pubblico o privato, coloro che lavorano nella propria impresa, azienda o svolgono un'attività professionale per conto proprio. La spesa per pensioni comprende pensioni di natura previdenziale e pensioni indennitarie, mentre sono escluse le pensioni assistenziali (quindi pensioni e assegni sociali, pensioni di guerra, pensioni di invalidità civile e di indennità di accompagnamento). Dalla spesa totale è esclusa la quota derivante dai trasferimenti per la gestione degli interventi assistenziali (GIAS). Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Spesa per le pensioni: CTS Itinerari Previdenziali (http://bit.ly/1sWLsTR) Occupazione: Eurostat (http://bit.ly/192bPOY)
Punti di svolta	-

Figura 15. Numero di italiani occupati (linea nera) paragonato alla spesa pensionistica (linea grigia)



Analisi

Dalla Figura 16 è possibile notare come il costo delle pensioni a lavoratore è cresciuto costantemente, con un'eccezione nel 1998. Nella prima metà degli anni 90 l'indicatore cresce a un ritmo molto sostenuto, a causa anche della recessione 1992-1993 che riduce il numero di occupati. Dalla Figura 15 emerge chiaramente come a prescindere dalle fluttuazioni sul numero di occupati in Italia, la spesa pensionistica aumenti di anno in anno.

Fin dai primi anni Novanta, il controllo della spesa per pensioni inizia a diventare una questione sempre più urgente e necessaria³⁴⁵. L'insieme delle riforme Amato³⁴⁶ e Dini³⁴⁷ hanno segnato un punto di svolta nel sistema pensionistico Italiano. Il sistema pensionistico, per quanto concerne la modalità di calcolo delle pensioni, passa da un sistema retributivo ad un sistema contributivo³⁴⁸. L'attuazione della riforma è però estremamente graduale. Infatti, la nuova forma di calcolo non si applica a chi ha almeno 18 anni di contribuzione nel 1995³⁴⁹. Date le norme transitorie, ed in mancanza d'interventi successivi, è stato calcolato che il nuovo regime sarebbe pienamente operativo in tutti i suoi aspetti fra il 2030 e il 2050³⁵⁰. Durante questo periodo di transizione, convivono il metodo contributivo, retributivo e misto, creando una segmentazione del regime pensionistico. L'esclusione di molti lavoratori, perlopiù adulti, dal nuovo sistema di calcolo può essere fonte d'ineguaglianza intergenerazionale e di aumento del divario generazionale.

Un'altra importante novità introdotta dalle riforme citate è l'indicizzazione delle pensioni ai prezzi e non più ai salari. Inoltre per chi non ha raggiunto 40 anni di contributi, viene introdotta un'età minima, che deve essere elevata gradualmente, per accedere alla pensione. Inoltre è stata introdotta la possibilità di blocco delle pensioni d'anzianità (finestre). Questo significa che dalla

345 Sartor N., "The long-run effects of the Italian Pension Reform", *International Tax and Public Finance*, vol. 8, no. 1, gennaio, 2001, pp. 83-111.

346 Decreto legislativo 503/1992.

347 Legge 335/1995.

348 Con il sistema retributivo, l'importo della pensione dipende dalla retribuzione percepita negli ultimi anni di vita lavorativa, mentre con il sistema contributivo l'importo della pensione è correlata ai contributi versati.

349 Per chi nel 1995 ha un numero inferiore di anni di contribuzione, si applica un sistema misto, mentre il nuovo sistema si applica integralmente ai soggetti che iniziano a contribuire dopo il 1995.

350 Fornero E., Castellino O., *La riforma del sistema previdenziale italiano*, Mulino, Bologna, 2001.

maturazione dei requisiti per accedere alla pensione la decorrenza effettiva è stabilita per legge.

Nella prima metà degli anni Novanta l'andamento delle pensioni rimane molto alto con una crescita media tra il 1993 e il 1997 del 7% annuo. La legge n. 449/1998 (Governo Prodi) cerca poi di accelerare l'applicazione delle norme previste dalle riforme precedenti e limita (temporaneamente) l'adeguamento ai prezzi per le pensioni più elevate. Il 1998 è l'unico anno in cui il costo della spesa pensionistica per lavoratore si riduce³⁵¹.

Agli inizi del 2000, il costo della spesa pensionistica per lavoratore continua a crescere, ma ad un ritmo più lento. Il basso tasso di crescita dell'indicatore deriva dall'aumento del numero di occupati, e dalla crescita meno rapida della spesa pensionistica. L'applicazione delle norme varate porta un cambio nel numero e nel valore delle pensioni erogate.³⁵² La legge n. 243/2004 (Riforma Maroni) prevede l'innalzamento graduale e programmato dell'età minima per la pensione di anzianità,³⁵³ e incentiva l'uso delle finestre. La legge 247/2007 (riforma Prodi) introduce un innalzamento più graduale dei requisiti d'età introducendo le cosiddette quote (età + contributi) per l'accesso alla pensione di anzianità. Il regime di decorrenza minima (finestre) è esteso alle pensioni di vecchiaia. L'uso delle finestre ha contribuito a bloccare l'erogazione di un certo numero di pensioni³⁵⁴, incidendo sul rallentamento della spesa pensionistica. La legge 122/2010, allunga il periodo di tempo che intercorre tra la maturazione del diritto alla pensione e l'effettiva riscossione dell'assegno,³⁵⁵ nel 2011 si assiste a una riduzione consistente nel numero delle pensioni erogate³⁵⁶.

La riforma Monti-Fornero³⁵⁷ abolisce il meccanismo delle quote e della finestra mobile. Per i trattamenti pensionistici sopra i 1.400 euro blocca l'adeguamento ai prezzi per il 2012 e il 2013. Estende il metodo di calcolo con-

351 Riduzione da 5.895 euro per capita nel 1997 a 5.835 euro per capita nel 1998, proprio a causa di una, seppur minima (-0,11), contrazione della spesa pensionistica che da 122 948 milioni nel 1997 passa a 122 818 milioni nel 1998.

352 Comitato Scientifico Itinerari Previdenziali, *Il bilancio del sistema previdenziale italiano*, Rapporto n.1, Collana Itinerari Previdenziali, 2014, Milano.

353 Sono esclusi coloro che hanno maturato 40 anni di contributi e per le donne rimane la possibilità di andare in pensione a 57 anni con penalizzazioni sull'assegno pensionistico, <http://www.inpgi.it/?q=node/62>.

354 Pizzuti F.R., *Rapporto sullo stato sociale*, Edizioni Simone, Napoli, 2013, pp. 257.

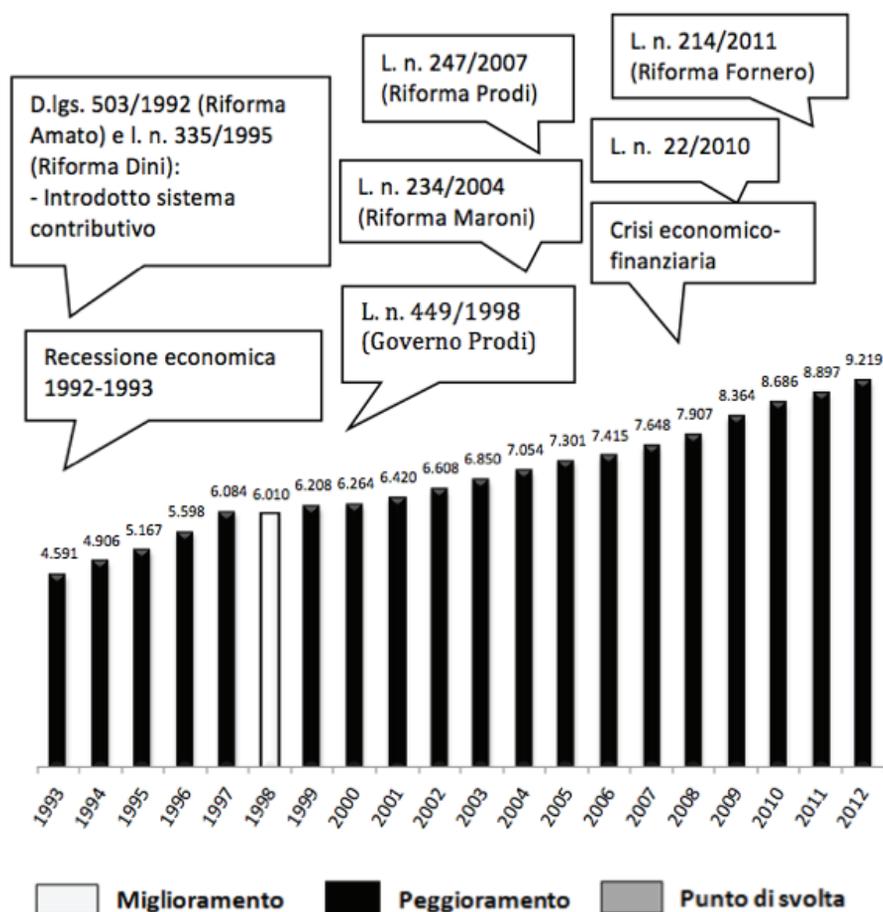
355 Sancisce che il tempo di attesa per ricevere l'erogazione della pensione è lo stesso per tutti i lavoratori (12 mesi per il pubblico, 18 per il privato).

356 Pizzuti F.R., *op.cit.*

357 n.214/2011.

tributivo per tutte le anzianità contributive maturate dopo il 2010³⁵⁸. L'età anagrafica sale a 66 anni per uomini e donne (per le donne del privato sale a 62), con un'anzianità contributiva di almeno 20 anni³⁵⁹. L'impatto sull'indicatore generazionale di questa riforma potrà essere valutato solo in seguito.

Figura 16. Indicatore Costo della spesa pensionistica - Spesa pensionistica (in euro) divisa per lavoratore



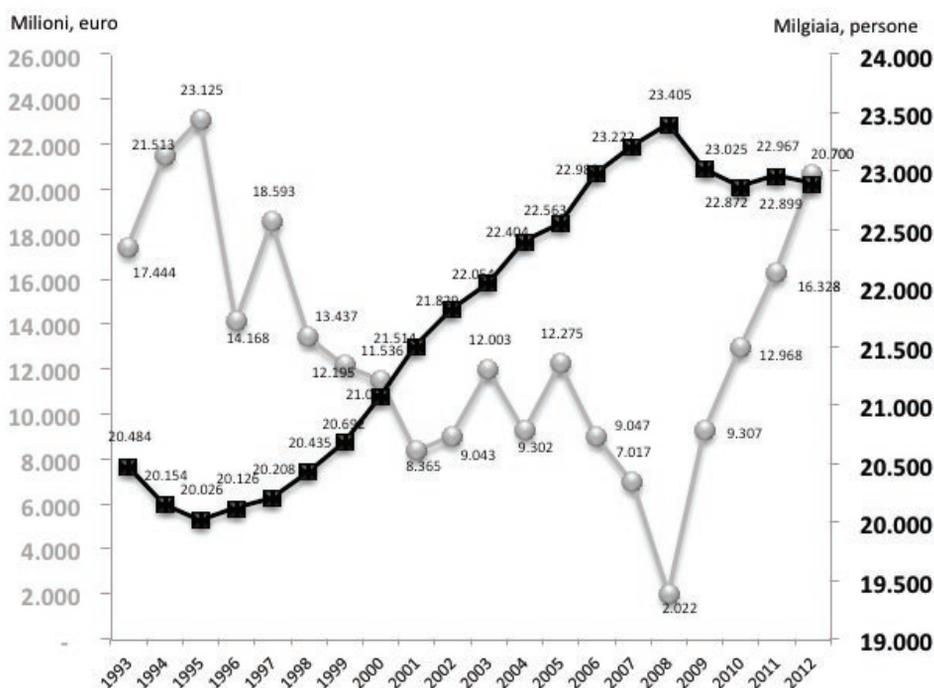
358 Coloro che avrebbero ricevuto una pensione calcolata con il retributivo avranno una pensione pro rata calcolata con entrambi i sistemi di calcolo (sistema misto).

359 Inps, Riforma 2012, <http://www.inps.it/portale/default.aspx?itemdir=7815>.

Indicatore 3B - Costo del disavanzo pensionistico

Obiettivo	Valutare il costo del disavanzo pensionistico in relazione al numero di occupati in Italia.
Misura e Fonti	L'indicatore è ottenuto dividendo il saldo negativo del sistema pensionistico per il numero di occupati in Italia. Per saldo negativo (disavanzo) s'intende l'ammontare complessivo dei trattamenti erogati al netto delle entrate derivanti dalle contribuzioni. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Costo delle pensioni: CTS Itinerari Previdenziali: (http://bit.ly/1sWLsTR); Occupati : Eurostat (http://bit.ly/192bPOY)
Punti di svolta	1996; 2002; 2005; 2009

Figura 17. Numero di Italiani occupati (linea nera) paragonata al disavanzo del sistema pubblico pensionistico (linea grigia)



Analisi

Dalla Figura 17 si evince come il saldo del sistema pensionistico, per quanto fluttuante, risulta essere sempre negativo. Nel 1995 l'indicatore raggiunge il suo valore più negativo, arrivando a 1.114 euro per occupata. La recessione 1992-1993 ha ridotto il numero di occupati in Italia e questo ha inciso sia sull'indicatore, poiché si è ridotto il numero d'individui che ne supportano il carico, sia sul saldo pensionistico.

Con le citate Riforma Amato e la Riforma Dini, il sistema di calcolo delle pensioni da retributivo diviene contributivo, ma la modalità di finanziamento del sistema pensionistico pubblico rimane strutturato secondo il criterio della ripartizione³⁶⁰. Il sistema a ripartizione implica che il pagamento delle pensioni, non deriva da contributi versati in passato, eventualmente investiti in fondi a basso rischio (sistema a capitalizzazione), ma deriva dai contributi correntemente versati dagli attuali lavoratori e datori di lavoro. Questo significa che per le pensioni future non c'è nessun accumulo di riserve e il pagamento delle pensioni presenti è strettamente correlate all'andamento dell'occupazione e richiede un equilibrio tra occupati e pensionati.

L'allungamento delle aspettative di vita e il minor tasso di fertilità, rischiano di rendere sempre più oneroso e insostenibile tale sistema³⁶¹.

Il 1996 è segnalato come punto di svolta perché da quel momento il costo del disavanzo pensionistico per lavoratore diminuisce.

L'insieme delle riforme Amato e Dini con successive revisioni operate dal governo Prodi (1998) grazie all'indicizzazione delle pensioni ai prezzi; il rallentamento del numero dei beneficiari grazie all'innalzamento dell'età pensionabile e il blocco temporaneo per il godimento della pensione (finestre), hanno rallentato la spesa pensionistica. Inoltre la legge 335/1995 ha stabilito aumenti dell'aliquota contributiva che insieme alla ripresa dell'occupazione ha contribuito a ridurre tra il 1997 e il 1998 il disavanzo pensionistico del 28%, passando da circa 19 miliardi a 13 miliardi di euro.

Dopo alcune fluttuazioni l'indicatore nel 2008 raggiunge il punto più basso, ossia 86 euro per lavoratore. In quell'anno il divario tra entrate e spesa scende al punto minimo.³⁶² Con la legge 243/2004 (riforma Maroni) e la legge 247/2007 (riforma Prodi) s'innalza ulteriormente l'età minima per la

360 Williamson J., "Assessing the Notional Defined Contribution Model" *Boston College, Center for Retirement Research*, An Issue in Brief No. 24, October, 2004.

361 UE COMMISSION, White Paper: An Agenda for Adequate, Safe and Sustainable Pensions, COM (2012) 55 final, Brussels, 16th February 2012.

362 Comitato Scientifico Itinerari Previdenziali, *op. cit.* p. 15.

pensione e si rafforza l'uso delle finestre, in base al quale nonostante si siano maturati i requisiti anagrafici e contributivi la decorrenza giuridica è posticipata di diversi mesi, rallentando il numero di beneficiari³⁶³. Dal 2008 il numero di pensioni erogate addirittura si riduce³⁶⁴.

Dal 2009 i valori dell'indicatore iniziano a salire a una velocità notevole. A causa della crisi economica si riduce l'attività produttiva, i posti e il numero di ore di lavoro. Ne deriva una contrazione sostanziale delle entrate contributive che dal 2008 al 2009 per la prima volta scendono dello 0,4%. Le entrate contributive dipendono dal prodotto tra l'aliquota di contribuzione fissata e la base contributiva. Quest'ultima è composta dal numero di lavoratori e dal reddito medio. Dopo la crisi economica entrambi questi aspetti sono penalizzati.

Negli ultimi anni la spesa è cresciuta a un tasso simile a quello degli anni precedenti, dal 2008 il numero di pensioni erogate diminuisce, ma l'importo medio delle pensioni è aumentato in rapporto al reddito medio³⁶⁵ e il numero di contribuenti è diminuito. Se si crea uno squilibrio fra la pensione media/reddito medio e numero pensioni/numero contribuenti, il divario fra le entrate e le uscite aumenta e l'equilibrio finanziario diviene alquanto critico. Il disavanzo delle pensioni viene finanziato attraverso il bilancio della pubblica amministrazione, quindi sulla fiscalità generale con un conseguente impatto negativo sul bilancio dello stato.

Negli ultimi anni sono state attuate varie manovre fiscali di tipo restrittivo per contenere il disavanzo pubblico, ma la spesa per pensioni ha continuato a crescere. Con la citata Riforma Monti-Fornero³⁶⁶ le aliquote contributive incrementeranno gradualmente e per gli anni 2012 e 2013 e l'indicizzazione ai prezzi è sospesa per le pensioni superiori ai 1.400 euro.

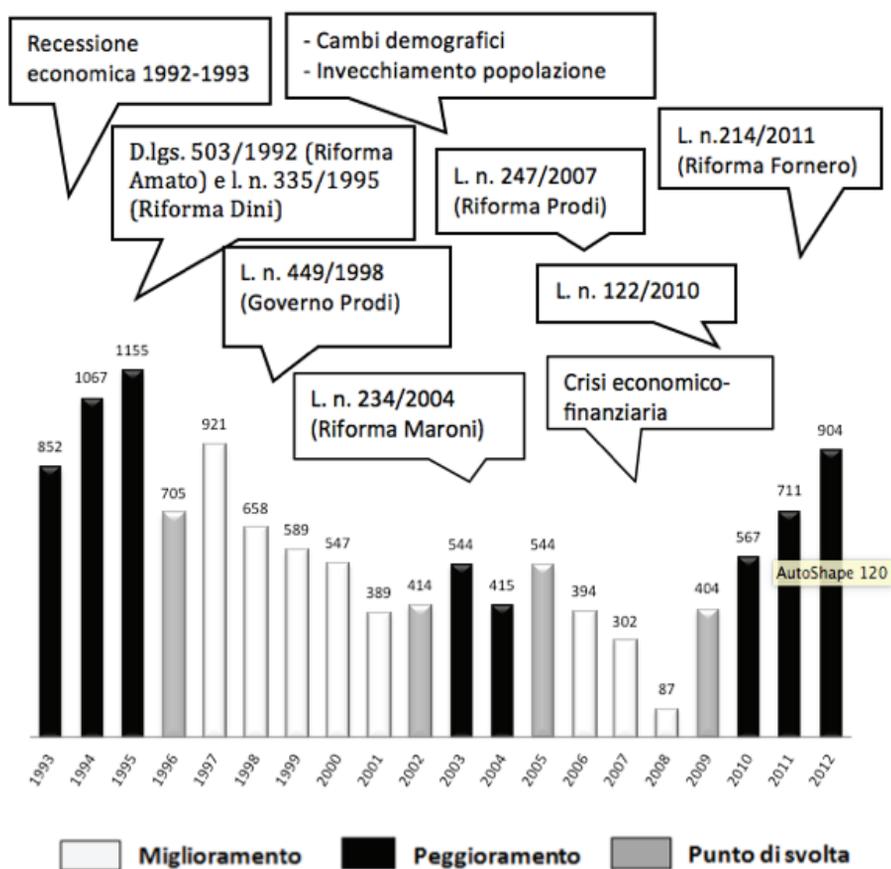
363 Pizzuti F. R., *op.cit.* p. 245.

364 Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali, Nucleo di Valutazione della Spesa Previdenziale, "*Gli andamenti finanziari del sistema pensionistico obbligatorio*", Roma, aprile 2012, p. 57.

365 *Ibidem.*

366 Inps - Riforma delle Pensioni
<http://www.inps.it/portale/default.aspx?sID=0%3b7661%3b&lastMenu=7661&iMenu=1&iNodo=7661>

Figura 18. Indicatore costo disavanzo pensionistico (euro a persona)

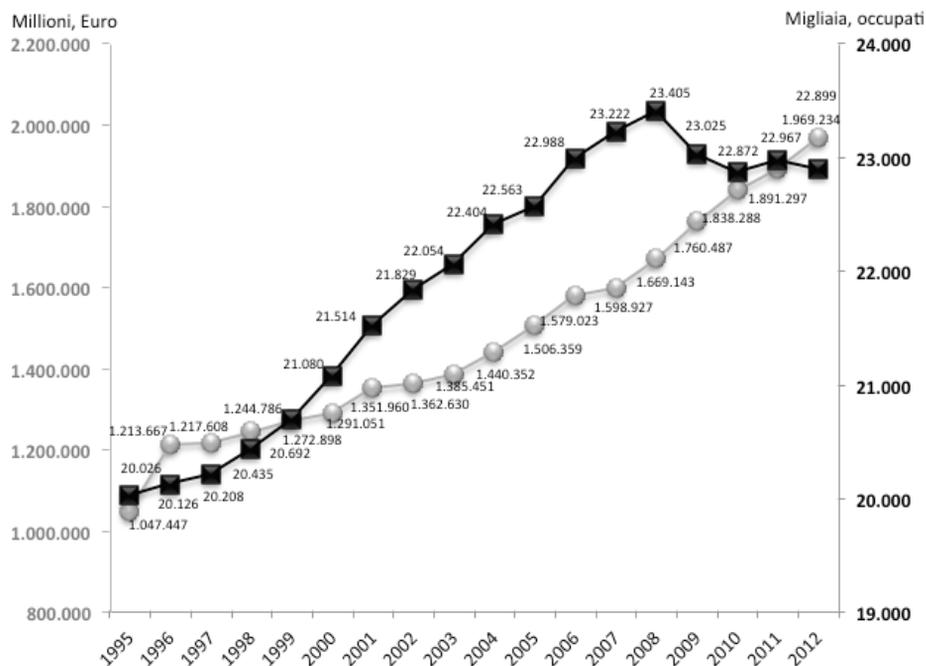


3.2.4 Debito Pubblico

Indicatore 4. Debito Pubblico

Obiettivo	Valutare il costo del debito pubblico per lavoratore.
Misura e fonti	L'indicatore rappresenta l'ammontare di debito pubblico (cui è stato sottratto il disavanzo pensionistico) diviso per il numero di individui occupati in Italia. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Debito pubblico lordo consolidato- Eurostat; Occupati Italia - Eurostat (http://bit.ly/192bPOY);
Punti di svolta	2003

Figura 19. Debito pubblico lordo consolidato (aggiustato sottraendo il disavanzo pensionistico) (linea grigia) e numero degli occupati (linea nera)



Analisi

Nella Figura 20 è riportato il costo del debito pubblico a lavoratore. Il trend è costantemente in crescita con un'eccezione nel 1996 e nei primi anni del 2000.

Gli anni in cui si evince un miglioramento dell'indicatore riflettono un rallentamento del tasso di crescita del debito pubblico. Il debito rappresenta i disavanzi accumulati negli anni dallo Stato, quindi un eccesso delle uscite per finanziare le proprie attività sulle entrate. In realtà dietro l'accumulo di debito pubblico gioca un ruolo fondamentale la spesa per interessi³⁶⁷. Negli anni la spesa per interessi e l'alta evasione fiscale, che caratterizza la società italiana, sono state rintracciate come cause principali dell'elevato debito

³⁶⁷ Il disavanzo è solitamente finanziato con l'emissione di titoli di stato e la spesa per la remunerazione degli interessi contribuisce a generare altro debito.

pubblico³⁶⁸. Come si può notare dalla Figura 19, negli anni Novanta il debito pubblico è già estremamente elevato.

Negli anni precedenti, il tasso di crescita del debito pubblico era stato particolarmente intenso, soprattutto a causa delle basse entrate e della spesa per interessi, effettivamente dal 1983 al 1996 i tassi d'interesse sono stati estremamente alti, con effetti devastanti sull'accumulazione di debito³⁶⁹.

Dal 1993 con l'entrata in vigore del trattato di Maastricht, si è chiesto ai paesi di avviare un processo di risanamento dei conti pubblici³⁷⁰.

Nel 1997 con il Trattato di Amsterdam, in cui è stata concordata l'elaborazione del Patto di Stabilità e Crescita, la richiesta di rigore nelle politiche di bilancio è stata ribadita, proprio per mantenere fermi i requisiti che permetteranno nel 1999 l'adesione all'Unione Monetaria Europea³⁷¹. Negli anni successivi l'economia italiana si avvia verso una crescita del Pil che le ha permesso di consolidare una convergenze ai criteri imposti dai trattati³⁷². Effettivamente, nel 1996 grazie all'aumento dei lavoratori e la riduzione del tasso di crescita del debito pubblico, l'indicatore registra un lieve miglioramento nei costi del debito a lavoratore.

Dal 1995 s'iniziano a registrare degli avanzi primari (il saldo al netto della spesa per interessi), anche a causa di inasprimenti della pressione fiscale³⁷³. Tali miglioramenti permettono all'Italia di prendere parte al processo d'integrazione monetaria europea che inizia nel 1999. Nell'anno 2000 e 2002 si registra un andamento positivo dell'indicatore. Il numero dei lavoratori aumenta, così come le entrate contributive e allo stesso tempo il tasso di crescita del debito pubblico rallenta. Tra il 2001 e il 2002 migliora il disavanzo soprattutto per effetto della caduta del peso delle spese per interessi, che fin dal trattato di Maastricht diminuiscono lentamente³⁷⁴. Negli anni successivi si assiste, però, ad un aumento dei disavanzi, dovuto principalmente alla crescita della spesa primaria non controbilanciata da un aumento dell'entrate. L'Italia viene invitata dalla Commissione europea ad intervenire in modo

368 Schilirò D., "The criteria of the Maastricht Treaty, Europe and the euro: public debt in Italy and growth", *MPRA*, January 2002

369 Artoni R., "Note sul debito pubblico italiano dal 1985 al 2001", *Rivista di storia finanziaria*, 2005.

370 Il rapporto Deficit di bilancio/Pil non deve superare il 3%; mentre il rapporto debito pubblico/Pil non deve superare il 60%

371 Disavanzo non superiore al 3% del Pil; debito non superiore al 60% del Pil.

372 Schilirò D., *op. cit.*

373 *Ibidem.*

374 Artoni R., "Note sul debito pubblico italiano dal 1985 al 2001", *cit.*

più deciso sulla bilancia finanziaria, ma gli interventi correttivi dei governi in carica, si basano su aumenti delle entrate temporanee³⁷⁵, per cercare di rispettare la promessa elettorale di ridurre la pressione fiscale³⁷⁶.

Nel 2005 il Consiglio dell'Unione Europea riconosce per l'Italia una situazione non temporanea di disavanzo eccessivo e vengono accordati 2 anni per porre rimedio. Negli anni successivi non vengono intraprese vere misure strutturali, ma nel 2007, nonostante il basso livello di crescita, attraverso un aumento della pressione fiscale crescono le entrate. La situazione finanziaria migliora e la procedura per disavanzi eccessivi viene abrogata.

Nel 2008 per cercare di aumentare la crescita del paese si riducono le entrate e si aumentano le spese. Questo porta ad un aumento del debito pubblico che nel 2008 cresce del 4,4%. Tentativo reso vano dallo scoppio della crisi.

In risposta alla crisi nel 2009 i Paesi del G-20 adottano politiche fiscali espansive, che insieme alla contrazione dell'attività economica ha portato ad un deterioramento delle finanze pubbliche.³⁷⁷ Nel 2009 l'indicatore cresce del 7,2% un tasso significativamente maggiore rispetto agli altri anni. Nel 2010 al vertice G20 a Toronto si esprime timore per le finanze pubbliche, e molti governi, compreso quello italiano, avviano politiche di consolidamento fiscale.³⁷⁸ Le manovre per ridurre il disavanzo si basano principalmente su aumenti delle entrate.

Dal 2010 al 2011 il debito pubblico aumenta in misura minore rispetto gli anni precedenti. Allo stesso tempo la differenza (spread) fra i titoli di stato italiani e tedeschi inizia a salire, portando ad un aumento della spesa per interessi. Nello stesso anno il Consiglio europeo decide di rinvigorire le regole concernenti il consolidamento fiscale stabilite nel Patto di Stabilità e Crescita e nel 2012 attraverso il Fiscal Compact si richiede che il pareggio di bilancio sia inserito nelle costituzioni. Si succedono manovre di bilancio incentrate maggiormente sull'aumento delle entrate, allo stesso tempo la crescita non riprende e la spesa dello stato continua ad aumentare. Nel 2012 il debito pubblico arriva ad essere 1.969.234 milioni di euro, ossia 85.998 euro a lavoratore.

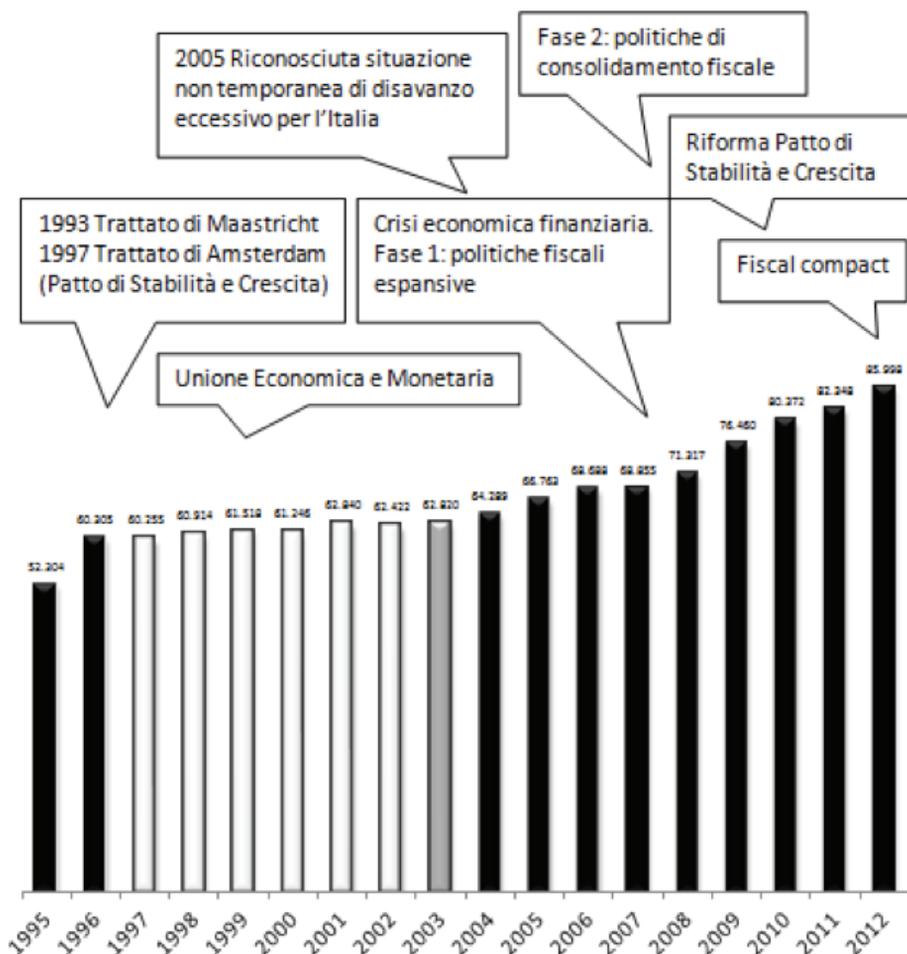
375 Musu I., *Il debito pubblico*, Mulini, Bologna.

376 *Ibidem*.

377 Servizio del bilancio del Senato, "L'evoluzione del debito pubblico. Una analisi preliminare", *Nota breve n. 6*, Giugno, 2010.

378 Servizio del bilancio del Senato, *op. cit.*

Figura 20. Livello di debito pubblico per lavoratore (euro/occupato)

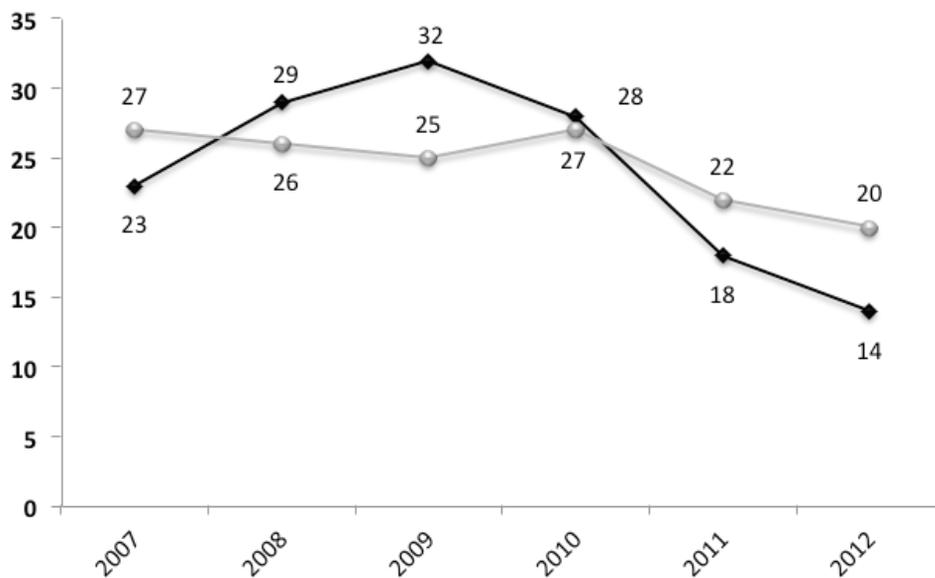


3.2.5. Partecipazione democratica

Indicatore 5 A – Fiducia nei partiti

Obiettivo	Analizzare il livello di fiducia nei partiti politici tra i giovani italiani e la popolazione totale.
Misura e Fonti	L'indicatore rapporta la percentuale d'Italiani che esprime fiducia nei partiti politici con la percentuale di giovani fra i 15 e i 34 anni che esprime fiducia nei partiti. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonte: Ipsos http://bit.ly/1tgbd16
Punto di svolta	2009

Figura 21. Percentuale di Italiani (linea nera) che esprime fiducia nei partiti politici rapportata alla percentuale di giovani (linea grigia) tra i 15 e i 34 anni che esprime fiducia nei partiti



Analisi

L'indicatore mostra l'andamento della fiducia dei giovani verso i partiti in rapporto al livello di fiducia generale degli italiani. Nei primi anni i valori dell'indicatore mostrano un peggioramento. Dalla Figura 21 si evince che dal 2007 al 2009 la fiducia generale degli italiani verso i partiti politici aumenta, mentre la fiducia dei giovani diminuisce. Il 2009 è segnalato come punto di svolta, poiché dopo aver raggiunto il picco massimo, i valori dell'indicatore migliorano. In quell'anno la distanza fra i giovani e il resto della popolazione si riduce. Tale miglioramento non è dettato da una crescita di fiducia da parte dei giovani verso i partiti, che anzi continua a scendere, ma bensì da un crollo della fiducia generale verso questa forma d'istituzione politica.

Il "Rapporto sull'atteggiamento degli Italiani verso lo stato"³⁷⁹, condotto da Demos mostra come la sfiducia nei confronti delle istituzioni del paese nel

379 Diamanti I., "Gli Italiani e lo Stato", *Demos & pi*, Rapporto 2007.

2007 ha registrato i livelli più alti dal 2000, soprattutto verso i partiti politici. Due italiani su tre ritengono che non vi siano sostanziali differenze fra partiti e questo pensiero è diffuso soprattutto nelle corti giovani³⁸⁰.

Dopo la crisi si registra un aumento della fiducia generale nei partiti. La fiducia verso le istituzioni può derivare anche da un *voler* "fare affidamento"³⁸¹ sulle istituzioni e il clima d'insicurezza e d'incertezza generato dalla crisi sembra aver favorito questa ripresa di fiducia verso le istituzioni del paese³⁸². La situazione di emergenza generata dalla crisi non sembra scatenare le stesse reazioni nella fascia giovani, sui fiducia continua a decrescere anche dopo la crisi.

Il numero di giovani che crede non vi sia una sostanziale differenza fra destra e sinistra³⁸³ e che la democrazia possa esistere anche senza partiti³⁸⁴, è molto più alto del numero di adulti con una visione simile. Gli adulti di questi anni, sono coloro che hanno vissuto il sessantotto, una generazione che ha nutrito forte speranze di cambiamento³⁸⁵. Al contrario i giovani non si sono fatti grandi illusioni e hanno maturato una diffidenza e una sfiducia radicata verso i partiti politici, che sono recepiti come istituzioni incapaci di migliorare la condizione e le opportunità delle nuove generazioni³⁸⁶. Tra le varie ragioni di tale condizione, sembra esserci l'incoerenza fra la missione e la condotta delle istituzioni, come la percezione di corruzione nelle sfere pubbliche³⁸⁷. Alcune ricerche hanno evidenziato che scandali e corruzione hanno un effetto maggiore sulla fiducia verso i partiti rispetto l'effetto di socializzazione politica che avviene nelle scuole e nelle associazioni³⁸⁸. Attraverso l'indicatore 12 sulla Legalità (vedi *infra*) è possibile notare come il livello di corruzione percepita in Italia sia aumentato.

La sfiducia può manifestarsi in indifferenza e apatia politica o atti di pro-

380 *Ibidem*.

381 Sciolla L., "Le buone ragioni della sfiducia degli italiani", *Il Mulino*, n. 3, maggio, 2008, pp. 512-523.

382 Diamanti I., "Gli Italiani e lo Stato", *Demos & pi*, Rapporto 2008.

383 *Ibidem*.

384 Diamanti I., "Gli Italiani e lo Stato", *Demos & pi*, Rapporto 2009.

385 Cavalli, A., "Giovani non protagonisti", *Il Mulino*, n.3/07, 2007.

386 Rosina A., "Verso un nuovo protagonismo dei giovani?", *Il Mulino* 1/10, 2010, pp. 31-39.

387 Sciolla L., *op. cit.*

388 *Ibidem*.

testa³⁸⁹. Dal 2008 la situazione d'emergenza ha portato ad un aumento della mobilitazione dei giovani³⁹⁰. L'indicatore 5B (vedi *infra*) mostra una decrescita della partecipazione convenzionale (elettorale), ma questa è compensata da un aumento della partecipazione non convenzionale aumenta³⁹¹. Cresce il numero di giovani impegnati in movimenti sociali o di protesta. Al malessere politico i giovani rispondono con un alto grado di partecipazione attraverso forme non convenzionali.

Dopo il 2009 l'indicatore mostra segnali di miglioramento, il divario nel grado di fiducia verso i partiti fra adulti e giovani si riduce, la loro percezione risulta essere più allineata. La riduzione del divario, non è dovuta ad un accresciuto livello di fiducia da parte dei giovani, ma bensì da un crollo netto della fiducia generale. Nel 2009 il 32% degli intervistati esprime fiducia verso i partiti e nel 2012 solo il 14%. Questo calo generico sembra essere la conseguenza di un sistema bloccato da troppo tempo³⁹². La situazione economica italiana non dà segni di miglioramento e nasce un sentimento d'insoddisfazione verso gli attori politici. Si crea un clima di delusione che porta a un aumento della sfiducia³⁹³. Nel 2011 in molti percepiscono un peggioramento della situazione e aumentano coloro che non danno credito ai partiti. I partiti politici vengono ritenuti incapaci di migliorare la situazione³⁹⁴ ed incidere in modo positivo, percezione rafforzata dall'avvento di un governo tecnico nel 2012.

389 *Ibidem*.

390 Rosina A., *op. cit.*

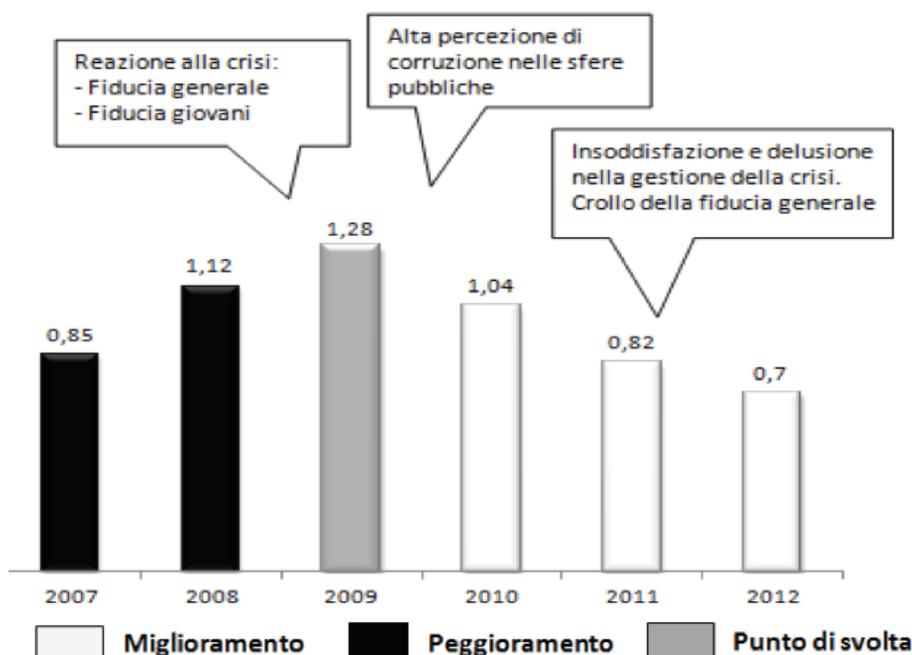
391 Sciolla L., *op. cit.*

392 Rosina A., *op. cit.*

393 Sciolla L., *op. cit.*

394 *Ibidem*.

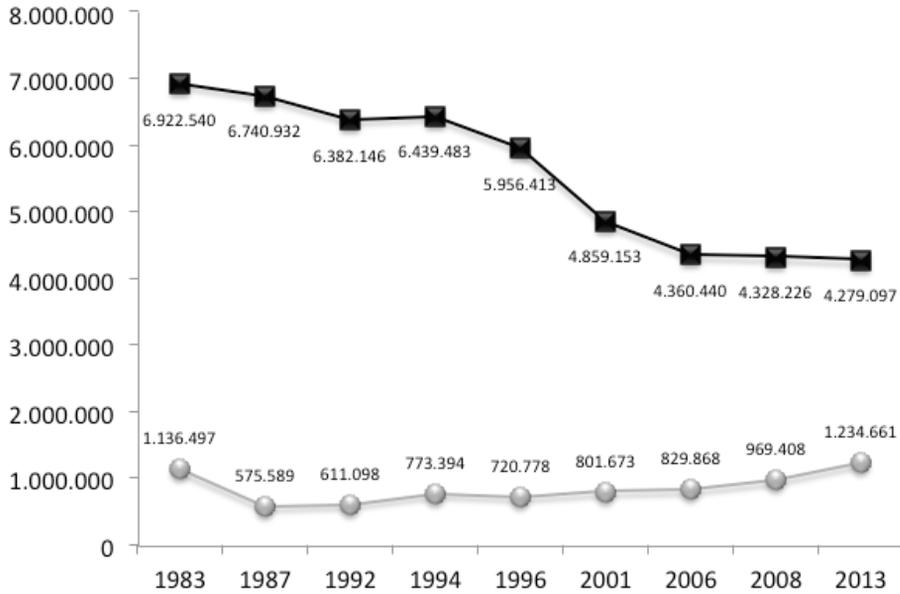
Figura 22. Indicatore Fiducia nei partiti - Percentuale di Italiani che esprime fiducia nei partiti politici divisa per il numero di giovani (15-34) che esprime fiducia nei partiti politici



Indicatore 5B - Partecipazione al voto

Obiettivo	Misurare la percentuale dei giovani che non ha votato alle elezioni nazionali.
Misura e fonti	L'indicatore evidenzia la percentuale di giovani fra i 18-24 anni che non ha votato sul totale dei giovani aventi diritto al voto. Per ottenere il numero dei non votanti giovani è stato ricavato il numero dei giovani tra i 18 e i 24 anni che ha votato, sottraendo al numero di votanti alla Camere il numero di votanti al Senato. Il dato così ottenuto è stato rapportato al numero di giovani aventi diritto al voto, ottenuto sottraendo al numero degli aventi diritto al voto al Senato, il numero degli aventi diritto al voto alla Camera. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonte: Istat - Annuario Statistico Italiano (http://bit.ly/1Cj0Iuf)
Punto di svolta	1992

Figura 23. Numero di giovani fra i 18 ei 24 anni che non ha votato (linea grigia) sul totale dei giovani 18-24 aventi diritto al voto (linea nera)



Analisi

Le elezioni del 1992 sono segnalate come punto di svolta, perché da quell'anno il numero di giovani che non si reca alle urne per votare aumenta notevolmente. Arrivando al 29% nelle elezioni del 2013. L'indicatore 5A sulla Fiducia nei partiti (vedi *supra*) ha messo in luce come negli anni 2000 la fiducia verso i partiti sia calata notevolmente e questa può essere una delle ragioni dell'alto astensionismo politico.

Fino alla fine degli anni Settanta l'Italia si è caratterizzata per elevatissimi tassi di partecipazione politica. Tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi anni Novanta, una serie di cause interne ed internazionali sembrano aver contribuito al crollo del sistema dei partiti tradizionali. I partiti per anni hanno svolto importanti funzioni di socializzazione politica, ben organizzati e radicati sul territorio mobilitavano i cittadini. I più alti tassi di partecipazioni si registravano nelle aree del paese con un più intenso insediamento "subculturale" dei partiti³⁹⁵.

³⁹⁵ Agosta A., "Astensionismo e sistema politico in Italia. Alcune note in prospettiva storica", *Intervento svolto alla Camera dei Deputati* il giorno 27 aprile 1999 in occasione del Convegno su "La crescita dell'astensionismo nelle recenti elezioni italiane".

Prima del 1989, lo scenario politico internazionale, dava al voto una valenza politica rilevante, in quanto era lo strumento attraverso cui un paese rendeva noto il proprio schieramento politico³⁹⁶, questa può essere una delle ragioni per l'alta partecipazione al voto in Italia. In seguito alla caduta del Muro di Berlino, tale motivazione perde valore. Agli inizi degli anni 90 Tangentopoli ha un effetto devastante sul collasso dei partiti tradizionali³⁹⁷. Inizia un distacco fra elettori e partiti che sembra incidere sui livelli di astensionismo³⁹⁸, soprattutto nelle corti più giovani³⁹⁹. Dai primi anni Novanta i partiti politici iniziano una trasformazione, allo stesso tempo l'astensionismo politico inizia ad essere un fenomeno generale che coinvolge soprattutto le corti più giovani. Tra le cause del crescente astensionismo viene identificata anche l'adozione di nuovi sistemi elettorali, meno proporzionali e più maggioritari, e che favoriscono alleanze composite fra i vari partiti.⁴⁰⁰

Inoltre il non-voto spesso deriva da un rifiuto delle proposte offerte, quello che viene chiamato astensionismo di protesta, un astensionismo che segnala insoddisfazione verso le alternative che la politica offre⁴⁰¹. L'indicatore 5A sulla Fiducia nei partiti (vedi *supra*) mostra una crescente sfiducia verso questi ultimi. La maggior parte dei giovani crede che non vi sia una sostanziale differenza fra destra e sinistra e che la democrazia possa esistere anche senza partiti⁴⁰². Questa sfiducia non sempre si traduce in apatia ed indifferenza, come potrebbe sembrare dalla crescita dall'astensionismo politico. Al contrario, la sfiducia verso i partiti sembra essersi tradotta in atti di protesta, come testimonia l'onda studentesca del 2008⁴⁰³ e alla partecipazione convenzionale (elettorale) sembra essersi sostituita la partecipazione non convenzionale. Dal 2008, anno in cui l'astensionismo politico arriva al 22%, si registra un aumento della mobilitazione giovanile, come reazione alla situazione di crisi⁴⁰⁴. Al malessere politico i giovani rispondono con un alto grado di partecipazione attraverso forme non convenzionali.

396 *Ibidem*.

397 Corbetta P., D. Tuorto, "L'astensionismo elettorale in Italia: trasformazioni culturali o smobilitazione dei partiti?", *Polis*, n.2, agosto, 2004, pp. 287 - 314

398 *Ibidem*.

399 *Ibidem*.

400 Agosta A., *op. cit.*

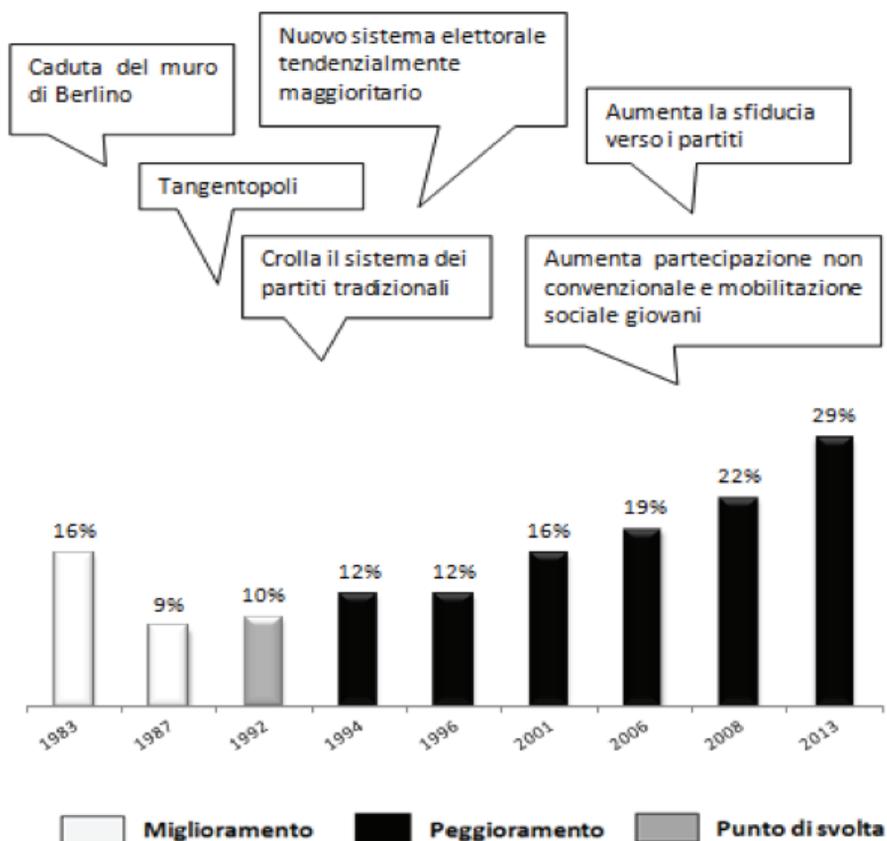
401 Corbetta P., D. Tuorto, *op. cit.*

402 Diamanti I., "Gli Italiani e lo Stato", *cit.*

403 Rosina A., *op. cit.*

404 *Ibidem*.

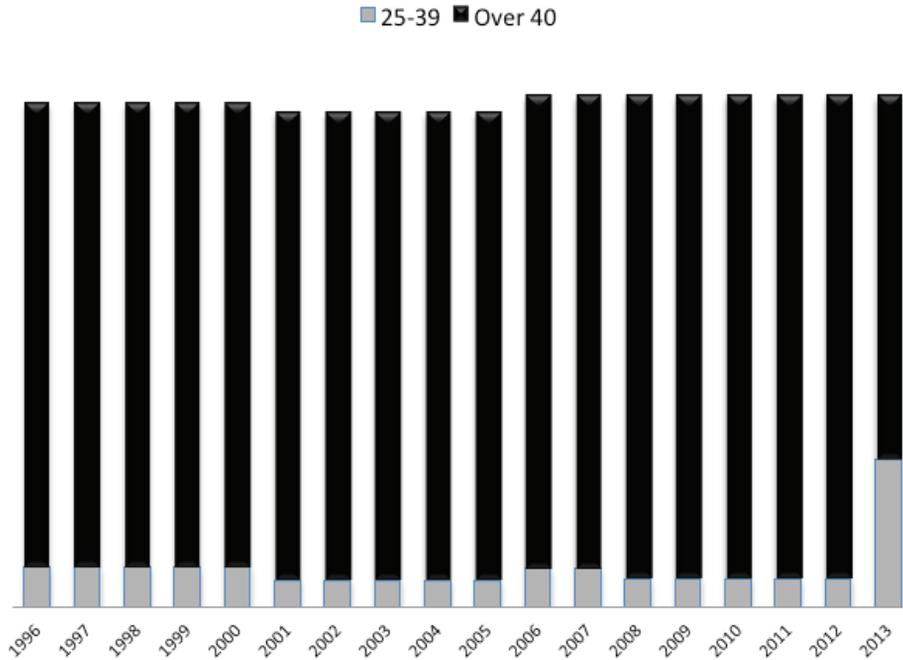
Figura 24. Indicatore Partecipazione al voto - Percentuale di giovani (18-24) che non ha votato alle elezioni politiche generali sul totale dei giovani aventi diritto al voto



Indicatore 5C – Età dei politici

Obiettivo	Misurare il numero di politici under 39 e over 40 alla Camera dei Deputati per analizzare il tipo di generazione con maggior potere decisionale.
Misura e fonti	L'indicatore misura la percentuale dei giovani eletti alla Camera tra i 25 e i 39 anni sul totale dei deputati. Una diminuzione dell'età dei politici indica una riduzione del divario intergenerazionale. Una diminuzione dell'indicatore indica una riduzione del divario intergenerazionale. Questo elemento è stato preso in considerazione nel calcolo dell'indice finale. Fonte: Camera dei deputati (http://bit.ly/18EQkCw)
Punto di svolta	2008

Figura 25. Numero dei deputati fra i 25 e i 39 anni paragonati al numero di deputati over 40 eletti alla Camera



Analisi

Come si evince dalle Figure 25 e 26, fino a circa due anni fa, la scarsa presenza di giovani all'interno della compagine decisionale rappresentava uno dei tratti tristemente tipici del sistema politico nostrano. Infatti, nel corso degli anni considerati, si riscontra una percentuale di under 40 eletti in Parlamento pari, in media, al 6,5 %, con un'età media di 54 e 57 anni, rispettivamente alla Camera e al Senato, a testimonianza della grande difficoltà riscontrata dai giovani nel giocare un ruolo attivo all'interno dell'arena politica nazionale.

Solo a livello locale e nei piccoli comuni, i giovani di età compresa tra i 20 e i 35 anni sembrano svolgere un ruolo di maggior rilievo.

A ogni modo, i dati parlano chiaro e a confermarlo è anche il primo rapporto della Coldiretti sull'età media della classe dirigente italiana al tempo della crisi, diffuso tre anni fa, in occasione dell'assemblea dei giovani dell'associazione.⁴⁰⁵ In base all'indagine dei coltivatori diretti, Governo e Parlamento in

⁴⁰⁵ <http://www.coldiretti.it/News/Pagine/361---21-Maggio-2013.aspx> (ultimo "accesso" 1 aprile 2015).

Italia risultano nel 2012 tra i più vecchi d'Europa e, in generale, si evidenzia come la maggior parte delle istituzioni pubbliche e delle società private nel nostro paese siano caratterizzate dall'immobilità della classe dirigente, a fronte di un tasso di disoccupazione giovanile sempre più in aumento e che, a oggi, ha raggiunto la soglia del 40 % (vedi dati indicatore 1A).

Il delegato nazionale dei giovani della Coldiretti, Vittorio Sangiorgio, illustrando il nuovo rapporto, ha affermato che la disoccupazione giovanile in Italia non solo rischia di provocare seri problemi nell'ambito della famiglia e della società in generale, ma è anche un fattore in grado di incidere pesantemente sull'invecchiamento della classe dirigente privando il paese di quella forza ed energia in grado di risollevarlo dalla crisi.

I risultati elettorali del 2013, a prescindere dalla coloritura politica e dall'impronta ideologica, hanno rappresentato per il nostro paese, con l'entrata del Movimento 5 Stelle e il successo elettorale del Partito Democratico, un forte cambiamento generazionale.

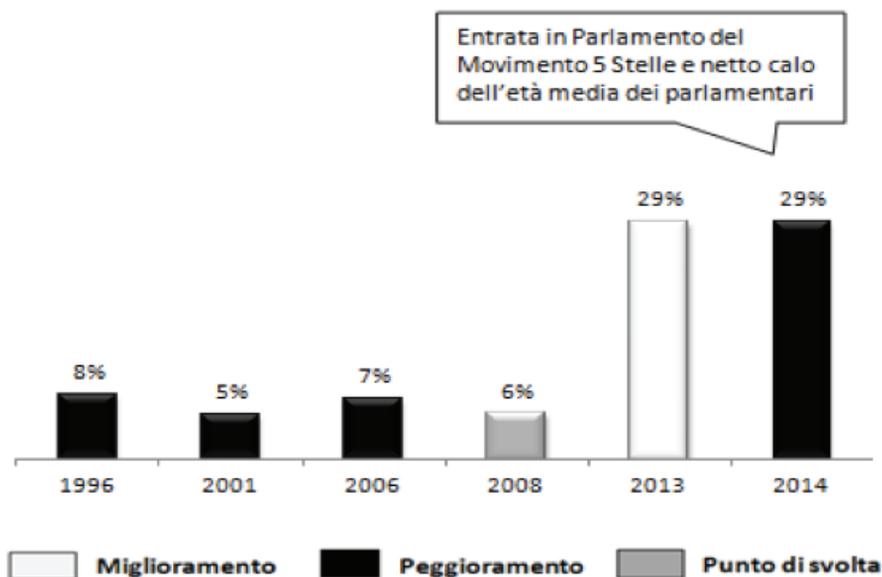
Dalle elezioni è emerso il Parlamento più giovane della storia repubblicana, con una età media di deputati e senatori di 48 anni, la più bassa in Europa e non solo. È, di nuovo la Coldiretti con il secondo rapporto sull'età media della classe dirigente italiana, realizzato in collaborazione con il Gruppo 2013⁴⁰⁶, ad analizzare la questione. Per i deputati l'età media si attesta sui 45 anni, inferiore di ben nove anni rispetto alla precedente legislatura, mentre per i senatori si parla di un'età media di 53 anni, quattro in meno rispetto ai loro predecessori. I deputati under trenta sono 34, un netto aumento rispetto agli unici due della passata legislatura. Come sottolineato dalla Coldiretti, è la prima volta che, nella storia repubblicana, l'età dei deputati e quella media della popolazione italiana (43 anni) arrivano quasi a coincidere.

I nostri parlamentari sono, infatti, ad oggi, tra i più giovani non solo rispetto ai colleghi europei, ma anche a quelli americani: in Francia l'età media dei deputati è di 55 anni, minore di due anni in Spagna e Germania e di tre nel Regno Unito, mentre negli Stati Uniti l'età media dei rappresentanti alla Camera supera di ben undici anni quella media italiana. Ancora più accentuato è il divario generazionale al Senato: 53 anni per i senatori italiani, sedici anni in meno rispetto agli onorevoli inglesi e nove rispetto a quelli francesi e statunitensi.

Il nuovo Parlamento rappresenta, pertanto, un primo passo per colmare quel divario generazionale che pone oggi i giovani italiani in una posizione di netto svantaggio, rispetto al passato, nella strada da percorrere per la realizzazione dei propri obiettivi professionali e non solo.

406 Il "Gruppo 2013 - Politiche europee, sviluppo territoriale, mercati" opera all'interno del Forum internazionale dell'agricoltura e dell'alimentazione promosso da Coldiretti.

Figura 26. Percentuale dei giovani deputati fra i 25 e i 39 anni sul totale degli eletti alla Camera

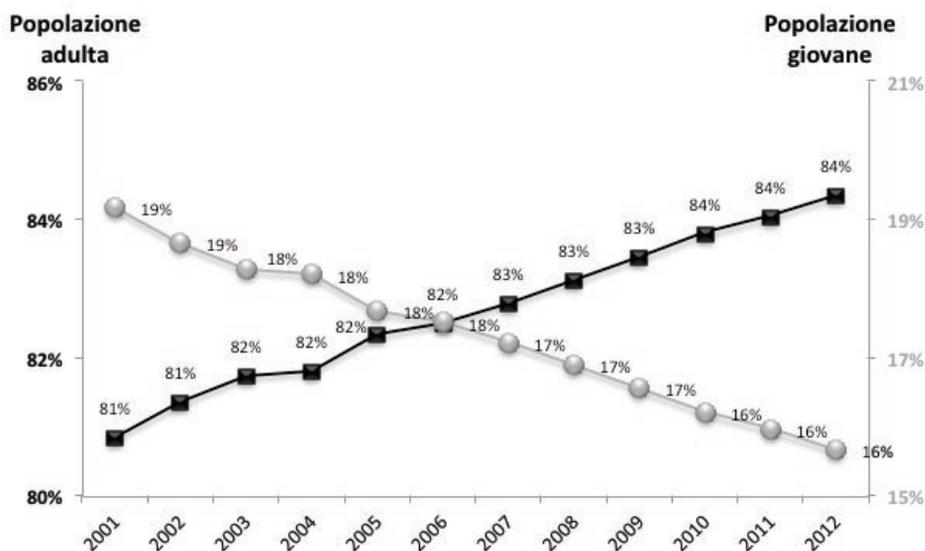


3.2.6 - Salute

Indicatore A - Uso del Servizio Sanitario

Obiettivo	Valutare l'uso del servizio sanitario nazionale da parte degli adulti e dei giovani.
Misura e Fonti	L'indicatore rappresenta la percentuale dei giorni di degenza registrata per gli over 35 in rapporto a quella registrata per gli under 34. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonte: Eurostat (http://bit.ly/1GGN8CR)
Punto di svolta	-

Figura 27. Percentuale dei giorni di degenza registrata per la fascia over 35 (linea nera) e la fascia under 34 (linea grigia)



Analisi

La percentuale di giorni di degenza per coloro sopra i 35 anni è rapportata alla percentuale di giorni di degenza per gli individui sotto i 34 anni. Dalla Figura 28 si evince come il rapporto sia in costante aumento; questo significa che la fascia adulta utilizza una quota sempre maggiore del servizio sanitario pubblico in relazione ai giovani.

Dietro tale aumento si celano importanti cambiamenti demografici. L'uso dei servizi sanitari cresce in rapporto all'età⁴⁰⁷ e l'Italia a più riprese ha avuto il primato per essere il paese con il più alto indice di vecchiaia⁴⁰⁸, portando ad un forte aumento della domanda di salute da parte dei più adulti. In base alla fascia d'età considerata variano i bisogni e la tipologia di servizi richiesti. Data l'ampia domanda da parte degli adulti, l'offerta dei servizi sanitari tende a specializzarsi sempre più nella cura di malattie croniche⁴⁰⁹, che caratterizzano le fasce più adulte della popolazione.

407 Gabriele S., M. Raitano, "Invecchiamento, salute, spesa sanitaria e di cura in Italia", *Studi e Note di Economia*, Anno XIV, n.3, 2009, pp. 451-569.

408 Istat, "Tendenze demografiche e trasformazioni sociali: nuove sfide per il sistema di welfare", *Rapporto Annuale 2014*.

409 Jakubowski E., R. Busse, "Health care systems in the EU a comparative study", *Working Paper European Parliament*, 1998.

L'invecchiamento della popolazione è ritenuto come una delle principali cause che ha portato ad un aumento della domanda di salute. La maggior domanda di servizi sanitari sembra derivare anche dalle innovazioni tecnologiche e dalle sempre migliori performance in campo medico che abitualmente, i maggiori consumatori, a standard elevati di cure. Un aumento nella domanda di salute si è riflesso anche sui costi della spesa per salute⁴¹⁰.

La spesa in salute è aumentata costantemente. Insieme alle pensioni, la spesa in salute, è la voce di spesa che impatta maggiormente sul capitolo spese sociali che dal 2008 al 2011 sono state circa il 29% del Pil⁴¹¹. La maggior domanda di salute, derivante dalla fascia più adulta della popolazione pare essersi riflessa sulla spesa per salute⁴¹². Oltre ad aumentare il consumo in rapporto all'età, aumenta anche il costo pro-capite per i gruppi d'età più anziani⁴¹³. L'invecchiamento della popolazione e la struttura per età fortemente squilibrata, pongono a rischio la sostenibilità di lungo periodo dei sistemi sanitari⁴¹⁴. Il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) istituito nel 1978, è un sistema pubblico di carattere universalistico, cioè garantisce l'assistenza a tutti i cittadini ed è finanziato in gran parte tramite la tassazione generale nazionale (Sistema Beveridge)⁴¹⁵. Come per il sistema pensionistico, il meccanismo di finanziamento è basato su un equilibrio tra prestazioni ed entrate. La crescita della spesa per salute, non compensata dalle entrate, ha contribuito a dilatare il disavanzo del bilancio Italiano⁴¹⁶. Inoltre il sistema sanitario Italiano è spesso considerato inappropriato ed inefficiente nell'uso, nella gestione e allocazione di capitale e risorse umane⁴¹⁷.

In ogni modo, la non riduzione del debito pubblico, rafforzata dalla mancata crescita economica degli ultimi anni, ha aggravato la situazione finanziaria del paese che si rivela sempre più insostenibile⁴¹⁸. Questa situazione impone di prendere delle scelte su tutti i settori, compresa la sanità⁴¹⁹. Tagli e manovre hanno il

410 *Ibidem*.

411 Italian Health Policy Brief, "Country Report Italia 2013: Le sfide decisionali per la salute e l'assistenza sanitaria in Italia", Atis Srl, Roma, 2013.

412 Jakubowski E., R. Busse, *op. cit.*

413 Gabriele S., M. Raitano, *op. cit.*

414 *Ibidem*.

415 Italian Health Policy Brief, *op. cit.*

416 Cottarelli C., A. Schaechter, "Long-Term Trends in Public Finances in the G-7 Economies", *IMP Staff Position Note*, no. 10/13, September, 2010.

417 Jakubowski E., R. Busse, "Health care systems in the EU a comparative study", *op. cit.*

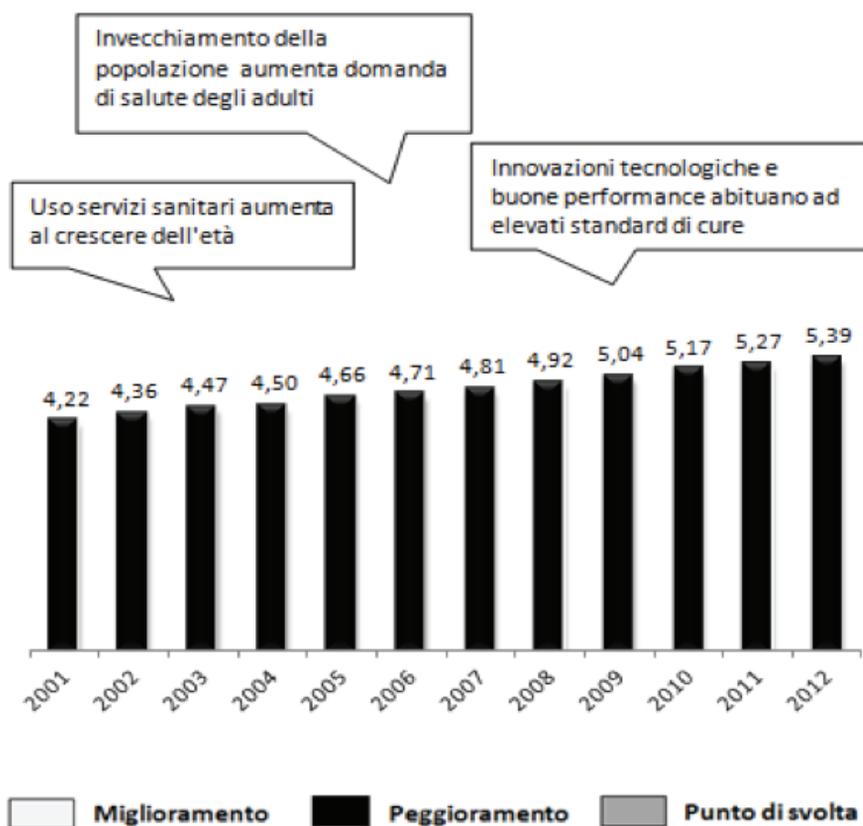
418 Italian Health Policy Brief, *op. cit.*

419 *Ibidem*.

rischio di impoverire il sistema sanitario⁴²⁰ con un effetto sulle generazioni future.

Data la riduzione del tasso di fecondità, i futuri anziani probabilmente non potranno giovare di una rete familiare estesa⁴²¹. Mentre, attualmente in Italia la famiglia si caratterizza per essere una rete di solidarietà molto importante in quanto i familiari si prendono spesso cura degli anziani. Di conseguenza è importante, nonostante le sfide demografiche ed economiche, assicurare un sistema sanitario efficiente, adeguato ed accessibile, in grado di fornire prestazioni di qualità anche per le generazioni future⁴²².

Figura 28. Indicatore Uso del Servizio Sanitario Nazionale - Percentuale dei giorni di degenza registrata per gli over 35 rapportata alla percentuale dei giorni di degenza per gli under 34



420 *Ibidem.*

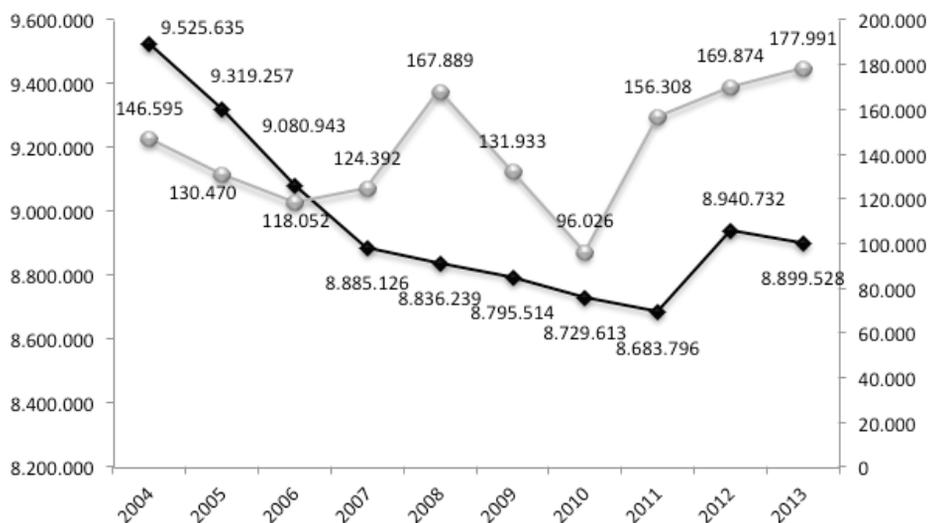
421 World Health Organization, "Global Health and Ageing", *NIH Publication*, no. 11-7737, 2011.

422 Jakubowski E., R. Busse, *op. cit.*

Indicatore 6B – Salute percepita

Obiettivo	Misurare il livello di salute percepita fra i giovani
Misura e fonti	L'indicatore prende in considerazione lo stato di salute psicofisico percepito dai giovani. Nello specifico è misurata la percentuale di giovani in età compresa fra i 16 e i 29 anni con una cattiva e pessima percezione del proprio stato di salute sul totale dei 16-29enni. I valori assoluti riportati nella figura 29 sono ricavati a partire dalle percentuali dei giovani fra i 16 e i 29 anni con una negativa percezione del proprio stato di salute e dai valori assoluti indicanti il totale dei giovani. In particolare il valore assoluto del 2004 è calcolato prendendo come riferimento la variazione percentuale relativa alla distribuzione della popolazione tra i 18 e i 64 anni con una percezione negativa del proprio stato di salute in quanto rispecchia lo stesso andamento della distribuzione giovanile. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale Fonte: Eurostat (http://bit.ly/1dBAzYR).
Punti di svolta	2008; 2011

Figura 29. Numero di giovani fra il 16 e i 29 anni che percepiscono in modo negativo il proprio stato di salute (linea grigia) paragonato al totale dei giovani appartenenti alla stessa fascia di età (linea nera)



Analisi

Dalla Figura 30 risulta evidente come in Italia, in media, l'1,6% dei giovani fra i 16 anni e i 29 anni percepisca in maniera negativa il proprio stato di salute, nel decennio considerato (2004-2013).

La percezione negativa della salute da parte dei giovani non ha mai seguito un andamento lineare nel periodo 2004-2013, anche se è a partire dal 2011 che inizia ad assumere valori sempre più preoccupanti. Ciò si manifesta, probabilmente, a causa dei contraccolpi derivanti da una percezione della crisi avvertita da parte dei giovani in maniera "posticipata" rispetto alla fascia adulta.

Infatti, in Italia, molti dei ragazzi tra i 16 e i 29 anni, non avendo ancora messo da parte le risorse necessarie per staccarsi dalla famiglia di origine, restano, per diversi anni, economicamente dipendenti dal proprio nucleo familiare, il quale finisce per racchiuderli in una sorta di guscio protettivo contro i disagi materiali e immateriali ai quali la crisi rischierebbe irrimediabilmente di sottoporli.

È, inoltre, importante considerare come in Italia sia estremamente diffuso il fenomeno del familismo, inteso quale atteggiamento assistenzialista operato dalla famiglia che tende a farsi carico di tutti i problemi, specie quelli economici, dei propri giovani componenti, non ancora inseriti a pieno nel mondo lavorativo.⁴²³

Non a caso Peter Nichols, per molti anni corrispondente da Roma del *Times*, parla della famiglia italiana come del "più celebre capolavoro della società italiana attraverso i secoli, il baluardo, l'unità naturale, il dispensatore di tutto ciò che lo Stato nega, il gruppo semisacro, il vendicatore e il remuneratore".

La salute percepita, analizzata nella sua totalità nella figura 29, può essere in realtà valutata sotto due aspetti: fisico e psicologico. Due variabili che, in base agli indici di stato fisico (*Physical Component Summary*, Pcs) e di stato psicologico (*Mental Component Summary*, Mcs), sviluppati dall'Istat, presentano un andamento decrescente (in tal caso peggiorativo) con l'età, in special modo lo stato fisico.⁴²⁴

423 P. Ginsborg, *Stato dell'Italia*, Il Saggiatore e Bruno Mondadori, 1994, p.78.

424 A livelli molto bassi (orientativamente sotto i 20 punti) dell'indice Pcs corrisponde una condizione di "sostanziali limitazioni nella cura di sé e nell'attività fisica, sociale e personale; importante dolore fisico; frequente stanchezza; la salute è giudicata scadente". Un basso indice Mcs mette in luce, invece, "frequente disagio psicologico; importante disabilità sociale e personale dovuta a problemi emotivi; la salute è giudicata scadente". I punteggi medi di tali indici vanno confrontati in termini relativi: all'aumentare del punteggio medio migliora la valutazione delle condizioni di salute.

A ogni modo, partendo da queste analisi, il forte peggioramento dello stato di salute percepita, che si riscontra a partire dal 2011, a danno dei giovani (e in misura minore della popolazione in generale), potrebbe trovare giustificazione nel fatto che studi Istat hanno evidenziato come questa tendenza al peggioramento sia legata soprattutto alla componente psicologica (indice Mcs), specialmente tra i maschi dai 18 ai 24 anni per i quali il punteggio medio dell'indice passa da 53,4 a 51,7.

Per valutare quanto le disuguaglianze di status sociale (analizzato essenzialmente sulla base del livello di istruzione e della condizione economica) possano influenzare lo stato di salute percepito (fisico o psicologico) è importante fare riferimento all'Indagine sulle condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari⁴²⁵, condotta dall'Istat su un campione di 60 mila famiglie e circa 130 mila individui. Dallo studio emerge chiaramente il forte impatto delle variabili di status, e in particolare del titolo di studio, sullo stato di salute fisica percepita: per le persone con basso titolo di studio il rischio di essere in cattive condizioni di salute supera di tre volte quello delle persone con un più alto livello di istruzione. E in particolare per i giovani, nel 2012 è forte il divario: il 2,2 % della popolazione giovanile con un basso livello di istruzione⁴²⁶ riscontra un basso livello di salute percepita, rispetto all'1,2 % dei giovani con un grado di istruzione più elevato.

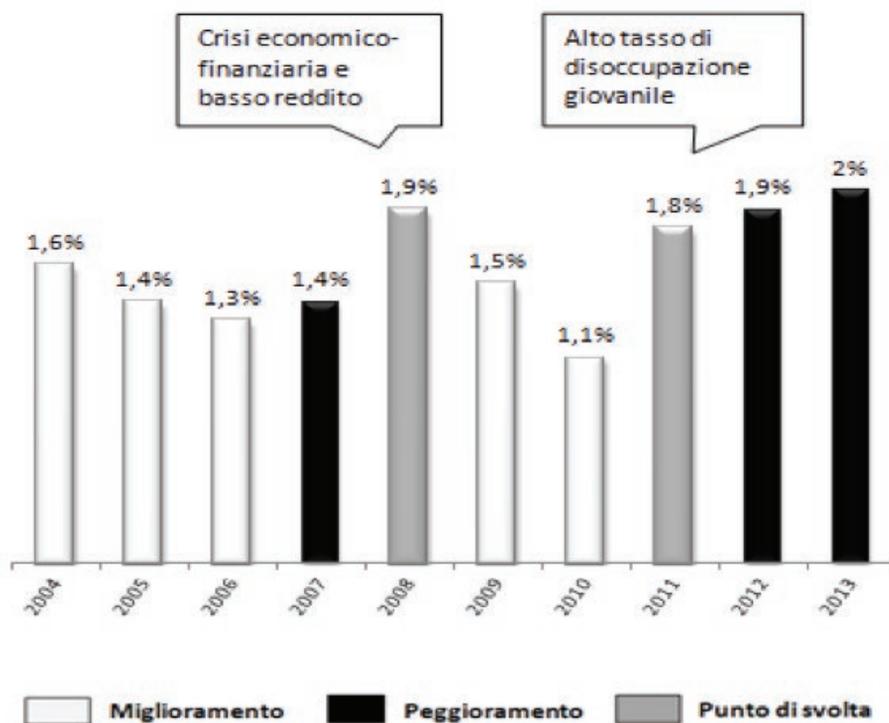
Inoltre, è stato dimostrato come il livello di salute percepita sia influenzato anche dal reddito e dal grado di stabilità economica delle famiglie. I dati Eurostat, relativi al 2011, indicano infatti che, in media, il 2,4 % della popolazione giovanile (16-29 anni) con una percezione negativa del proprio stato di salute appartiene al primo quintile di reddito (la fascia con il reddito più basso), rispetto all'1,9 % appartenente al quinto quintile (la fascia con il reddito più alto).

Le differenze di status sociale presentano una certa rilevanza in special modo per l'indice di stato psicologico. È dimostrato, infatti, sempre da studi Istat, come il benessere psicologico sia particolarmente compromesso tra le persone in cerca di nuova occupazione, in particolare tra i giovani in cerca del primo lavoro.

425 Istat, *Condizioni di salute, fattori di rischio e ricorso ai servizi sanitari-Anno 2005*, marzo 2007.

426 Sono considerati con un basso livello di istruzione tutti coloro che non hanno conseguito il diploma di scuola secondaria superiore.

Figura 30. Percentuale dei giovani compresi fra i 16 e i 29 anni che percepiscono negativamente il proprio stato di salute

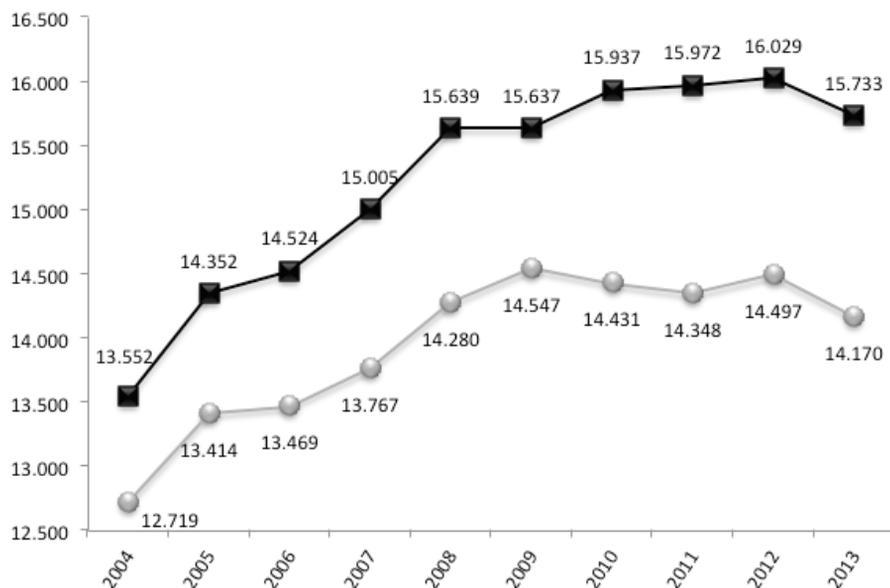


3.2.7. Reddito e Ricchezza

Indicatore 7A - Reddito

Obiettivo	Confrontare il reddito mediano dei giovani con il reddito mediano della popolazione.
Misura e fonti	Misurare i livelli di reddito mediano dei giovani compresi fra i 16 e i 24 anni con i livelli di reddito mediano della popolazione totale. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Eurostat (http://bit.ly/1vbibQq)
Punti di svolta	-

Figura 31. Reddito medio della popolazione (linea nera) rapportato al reddito medio dei giovani (linea grigia) fra i 16



Analisi

La Figura 32 rappresenta il rapporto che intercorre fra il reddito medio della popolazione italiana ed il reddito medio dei giovani fra i 16 e i 24 anni. Attraverso la Figura 32 è visibile un peggioramento costante del rapporto, con un'eccezione nel 2009 e una lieve diminuzione nel 2012. Questo significa che i giovani pur essendo occupati percepiscono un reddito più basso rispetto al totale della popolazione.

Il peggioramento dell'indicatore fra il 2004 ed il 2008 è dovuto alla crescita più veloce e più consistente del reddito medio della popolazione in paragone al reddito dei giovani. Buona parte del reddito proviene dai salari da lavoro, uno studio di Rosolia e Torrini (2007)⁴²⁷ esamina come fin dagli anni Novanta il salario medio dei lavoratori dipendenti giovani si sia ridotto sempre di più rispetto quello percepito dagli adulti. Le retribuzioni medie mensili di un uomo tra i 19 e i 30 anni alla fine degli anni Ottanta erano il 20% più basse, alla fine del 2004 queste erano il 35% più basse⁴²⁸. Una delle ragioni è identificata nei bassi salari d'ingresso al mercato⁴²⁹.

427 Rosolia, A. e R. Torrini, "The generation gap: relative earnings of young people and old workers in Italy", *Banca d'Italia*, Temi di discussione n. 639

428 *Ibidem*.

429 Brandolino A., "L'evoluzione recente della distribuzione del reddito in Italia" in *Dimen-*

Come analizzato nell'indicatore 1B, fin dagli anni Novanta è aumentato il numero di giovani assunti con contratti atipici. I contratti atipici si caratterizzano per retribuzioni più basse, ed uno studio di Brandolini⁴³⁰, evidenzia come i lavoratori atipici hanno più probabilità di avere un basso reddito ed essere a rischio povertà in paragone ai lavoratori tipici.

Dall'indicatore si comprende come i giovani di oggi subiscano una perdita di reddito in rapporto agli adulti, maggiore rispetto al passato. Questo avviene nonostante i giovani di oggi siano meno numerosi e più istruiti rispetto alle generazioni passate. Questo lascia pensare che le carriere e i profili salariali premino maggiormente l'anzianità lavorativa⁴³¹.

Nel 2009 si registra un miglioramento nell'indicatore, dovuto principalmente ad un arresto, o meglio una lieve diminuzione (0,01%), nel tasso di crescita del reddito mediano generale, a causa della recessione economica. Negli anni successivi il reddito generale riprende a crescere, seppur ad un tasso minore rispetto agli anni precedenti, mentre il reddito dei giovani inizia una parabola discendente, con un'unica eccezione nel 2012. Anno in cui l'indicatore registra un lieve miglioramento per poi ripeggiorare nel 2013 a causa di una contrazione nel reddito dei giovani del 2,3%.

Come analizzato nell'indicatore 1B, la crisi economico-finanziaria ha penalizzato fortemente i giovani. In particolare, quelli assunti con contratti atipici sono stati i primi ad essere esclusi dal mercato del lavoro. Le nuove formule contrattuali non prevedono importanti forme di protezione sociale⁴³² e durante la crisi il sistema di ammortizzatori sociali in Italia si è rivelato essere inadeguato⁴³³ per fronteggiare i rischi che possono derivare da un mercato più flessibile. Il sostegno al reddito assicurato dal sistema degli ammortizzatori sociali⁴³⁴, raggiunge solo una quota modesta di lavoratori atipici, mentre i lavoratori tipici godono di importanti forme di tutela⁴³⁵. Questo diverso trattamento, sembra avere inciso sul crescente divario fra il reddito dei giovani e il resto delle società.

sioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione, a cura di Brandolino A., Saraceno C, Schizzerotto A., Il Mulino, Bologna, 2009, p. 9.

430 *Ibidem*.

431 Rosolia, A. e Torrini R., *op. cit.*

432 Villa P., I giovani e il mercato del lavoro in Italia, *Enaip Formazione&Lavoro* 1/2010-135, 2010, p. 138.

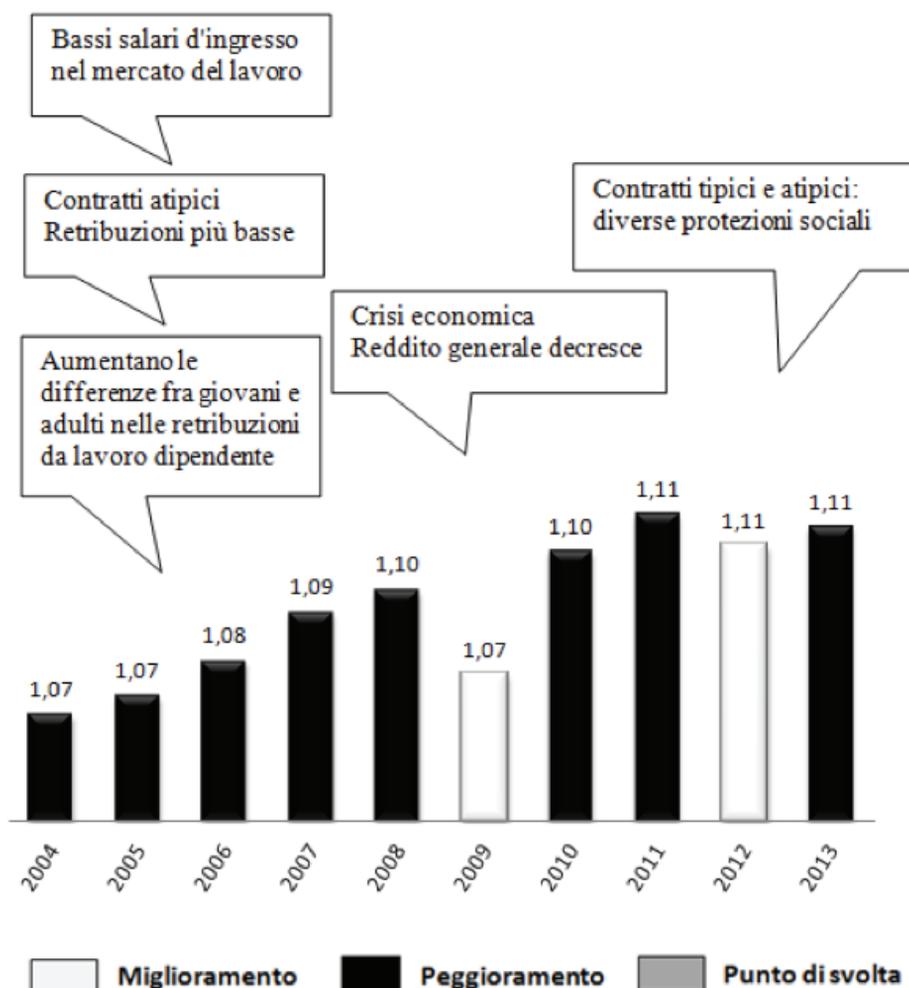
433 Berton F., M. Richiardi, S. Sacchi, "Flessibilità del lavoro e precarietà dei lavoratori in Italia: analisi empiriche e proposte di policy", *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, n. 1 aprile, 2009, pp. 33-70.

434 Brandolino A., "Indagine conoscitiva sul livello di redditi di lavoro nonché sulla redistribuzione della ricchezza in Italia nel periodo 1993-2008", *Banca d'Italia*, aprile 2009, p. 4.

435 Villa P., *op. cit.*

Inoltre, a causa della precarietà del lavoro che colpisce le fasce giovani⁴³⁶, i bassi salari all'ingresso del mercato del lavoro⁴³⁷ non sono compensati da una rapida progressione salariale nel corso della carriera lavorativa. Anzi la precarietà porta ad una discontinuità nel reddito dei giovani, che aggrava la loro situazione. Un reddito basso, oltre a rendere difficoltoso l'accumulo di ricchezza, porta a un progressivo abbassamento del tenore di vita e a un potere d'acquisto più limitato che incide sull'intera economia.

Figura 32. Indicatore Reddito - Il reddito medio della popolazione è rapportato al reddito medio dei giovani (16-24)



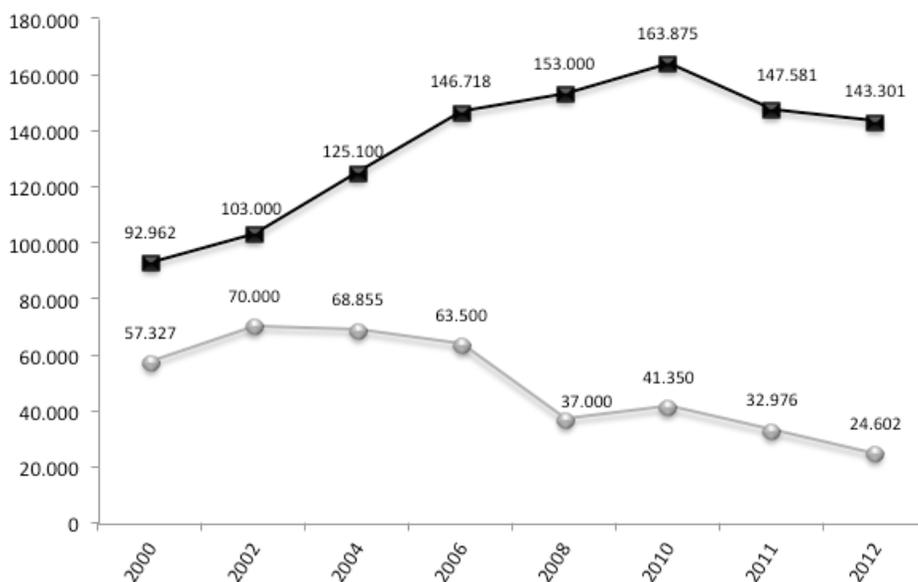
436 *Ibidem.*

437 Brandolino A., "Indagine conoscitiva sul livello di redditi di lavoro nonché sulla redistribuzione della ricchezza in Italia nel periodo 1993-2008", *cit.*

Indicatore 7B – Ricchezza

Obiettivo	Misurare la ricchezza delle famiglie giovani rispetto alla ricchezza del totale delle famiglie espressa in euro.
Misura e fonti	L'indicatore prende in considerazione la ricchezza delle famiglie giovani rispetto alla ricchezza del totale delle famiglie, espressa in euro. La ricchezza viene considerata comprensiva di attività reali (immobili, aziende e oggetti di valore) e attività finanziarie (depositi, obbligazioni, azioni, ecc.), al netto delle passività finanziarie (mutui e altri debiti). Nello specifico è misurato il rapporto fra la ricchezza mediana annuale delle famiglie totali e la ricchezza mediana annuale delle famiglie giovani (considerate quelle in cui il principale percettore di reddito ha al massimo 35 anni). Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale Fonti: Banca d'Italia - L'indagine sul reddito e la ricchezza delle famiglie.
Punti di svolta	2002; 2008

Figura 33. Ricchezza mediana annuale della famiglie giovani (linea grigia) comparata con quella del totale delle famiglie (linea nera) espressa in euro



Analisi

La ricchezza familiare netta rappresenta un indicatore essenziale per l'analisi del divario intergenerazionale, oltre ad essere una delle principali variabili per la valutazione del benessere economico. Essa viene identificata dalla somma delle attività reali (immobili, aziende e oggetti di valore) e delle attività finanziarie (depositi, obbligazioni, azioni, ecc.), al netto delle passività finanziarie (mutui e altri debiti) e, secondo il Rapporto BES 2014 (Benessere Equo e Sostenibile), in Italia raggiunge uno dei valori più alti a livello europeo, in gran parte come conseguenza della forte crescita del valore delle abitazioni di proprietà. Tuttavia, l'intensità e la durata della crisi economica hanno contribuito a ridurre di gran lunga il valore di questa ricchezza aumentando la disuguaglianza economica tra generazioni.

È necessario mettere in luce due fattori: per prima cosa, dall'analisi dei trend opposti, rappresentati nella figura 33, emerge chiaramente come all'incremento, della ricchezza familiare netta generale, in alcuni casi molto significativo, si contrapponga il brusco calo registrato dai valori della ricchezza delle famiglie giovani. Se alla fine degli anni Ottanta erano le famiglie più anziane (quelle guidate da un over sessantaquattrenne) a trovarsi in una posizione critica, con il 65,5% della ricchezza familiare netta, a oggi sono le famiglie giovani quelle più in difficoltà, poiché dal 2000 al 2012 hanno assistito ad un'erosione del 57% della propria ricchezza. In sostanza si sono invertiti i ruoli, a testimonianza del fatto che vi sia stato un vero e proprio "trascinamento" della ricchezza da parte della generazione dei *baby boomers*⁴³⁸. Infatti, la vecchia generazione, godendo di posizioni lavorative più stabili e più remunerative rispetto ai giovani, è stata in grado di mettere da parte più risparmi per acquistare una casa, che a oggi incarna la parte più consistente della ricchezza accumulata.

Secondo l'indagine condotta dalla Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane, nel 2012 la ricchezza totale netta è scesa del 2,9% in termini reali rispetto all'anno precedente⁴³⁹. Questo calo può essere attribuito, in gran parte, alla diminuzione del valore degli immobili. Infatti, nel 2012 le difficoltà economiche sopportate dalle famiglie, soprattutto più giovani, sono peggiorate: il calo del reddito disponibile e della ricchezza totale netta ha portato ad una diminuzione dei consumi e ad un aumento conseguente del rischio povertà.

Se ora si vanno a considerare gli individui con i redditi più bassi, vale a dire con maggiori rischi di precipitare nella spirale della povertà o addirittura nella grave privazione materiale, ancora una volta si può rilevare come siano le coorti più

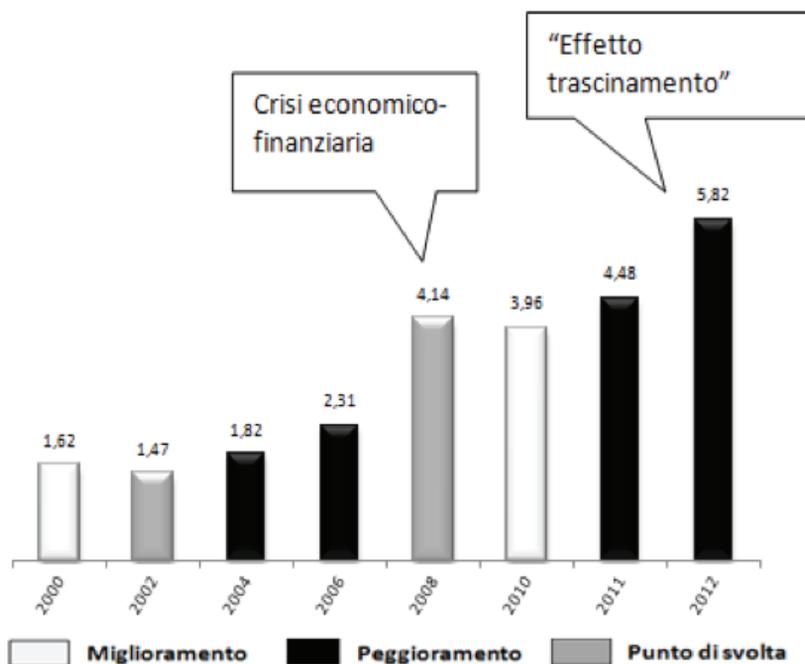
438 Monti L., *Ladri di Futuro. La rivoluzione dei giovani contro i modelli economici ingiusti*, cit., p. 100.

439 Banca d'Italia, "I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2012" in *Supplementi al Bollettino Statistico* n. 5, gennaio 2014.

giovani ad essere le maggiormente esposte, cioè la fascia compresa fra 0 e 17 anni e quella compresa fra 18 e 24 anni. La frattura è rilevabile anche dalle difficoltà di accesso al mutuo da parte degli under 35, come verrà analizzato nel paragrafo *infra* relativo all'indicatore 10B, incentrato sulla stretta creditizia generazionale.

Questi dati trovano conferma nella difficoltà di accedere all'acquisto di una nuova abitazione da parte dei giovani, sia a causa della stretta creditizia, in particolare a danno della fascia compresa fra i 18 e i 24, sia per l'elevato prezzo delle case, il quale, come abbiamo visto *supra* (indicatore 2A), non ha accompagnato la discesa del Pil e dei redditi mediани, al punto che è possibile parlare di un'Italia divisa in due: quella dei proprietari di casa e quella di coloro in affitto, o che stanno ancora provvedendo a risanare il debito contratto con il mutuo immobiliare. Pertanto, se il boom dei prezzi delle abitazioni non si fosse arrestato con l'attuale crisi, si sarebbe assistito ad un "trasferimento intergenerazionale dalla giovane generazione a quella più matura"⁴⁴⁰. Invece, con la crisi del mercato immobiliare, i giovani che hanno acquistato casa a prezzi elevati si ritrovano ora con un asset di ricchezza nel migliore dei casi decurtato e, nel peggiore, messo a rischio dalla difficoltà di ripianare il mutuo contratto.

Figura 34. Indicatore Ricchezza - Ricchezza mediana annuale delle famiglie totali diviso la ricchezza mediana annuale delle famiglie giovani



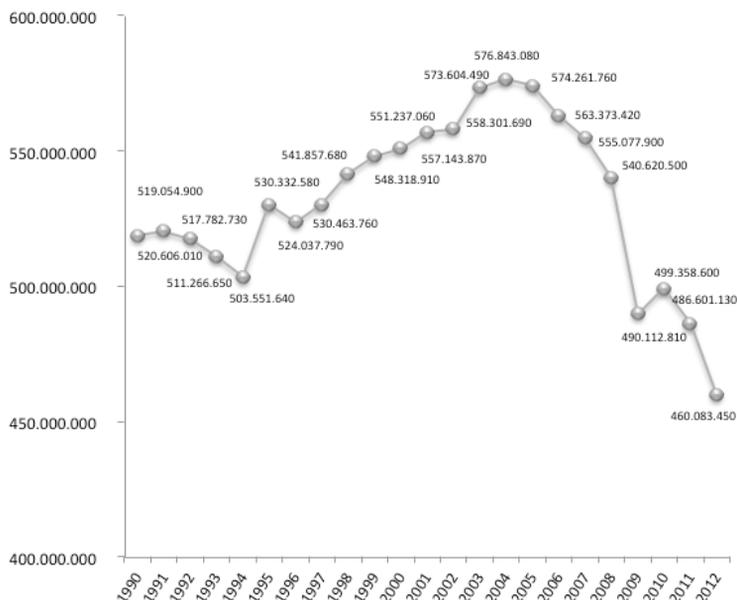
440 Monti L., *Ladri di Futuro. La rivoluzione dei giovani contro i modelli economici ingiusti*, cit., p.69.

3.2.8. Ambiente

Indicatore 8A – Gas serra in Italia

Obiettivo	Misurare la portata dell’impatto ambientale causato da emissioni inquinanti.
Misura e fonti	L’indicatore prende in considerazione la portata dell’impatto ambientale provocato da emissioni inquinanti. Nello specifico sono misurate le emissioni di gas a effetto serra dell’Italia, comprendenti l’anidride carbonica (CO ₂), il protossido di azoto (N ₂ O), il metano (CH ₄) e i gas fluorurati (idrofluorocarburi, perfluorocarburi ed esafluoruro di zolfo), esclusi gli assorbimenti di carbonio da parte di boschi e foreste (settore LULUCF – <i>Land Use, Land Use Change and Forestry</i>). Tutti i valori sono espressi in milioni di tonnellate di CO ₂ equivalente, una unità di misura che considera il “potere riscaldante equivalente” di tutti i gas serra rapportati all’unità di misura base che è la CO ₂ . Al crescere dell’indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Tutti i dati provengono dalla banca dati dell’Ocse. Fonte: Oecd.Stat (http://bit.ly/1zgWfK9)
Punti di svolta	1995; 2004

Figura 35. Emissione di gas serra in Italia espresse in MtCO₂eq (milioni di tonnellate di CO₂ equivalente)



Analisi

I dati oggetto di analisi fanno riferimento alle emissioni di gas a effetto serra che comprendono l'anidride carbonica (CO₂) originata dai processi di combustione delle fonti fossili di energia (carbone, petrolio e gas naturale) in tutte le attività energetiche e industriali compresi i trasporti; il protossido di azoto (N₂O), prodotto nel settore agricolo e dalle industrie chimiche; il metano (CH₄) prodotto dalle discariche dei rifiuti, dagli allevamenti zootecnici e dalle coltivazioni di riso, e i gas fluorurati (idrofluorocarburi, perfluorocarburi ed esafluoruro di zolfo) impiegati nelle industrie chimiche e manifatturiere, responsabili di circa il 2% delle emissioni di gas ad effetto serra dell'Unione Europea⁴⁴¹.

Nonostante la CO₂ abbia un potere climalterante molto più basso di quello degli altri gas, è considerato di gran lunga il più importante ai fini dell'impatto ambientale, in quanto contribuisce per oltre il 55% all'attuale effetto serra di origine antropica. Dunque, sia per la rilevanza delle quantità prodotte, che per la facilità con cui possono essere controllate, le emissioni di CO₂ del settore energetico sono quelle su cui gli Stati si concentrano per ridurre le emissioni inquinanti⁴⁴².

L'Italia ha ratificato nel 1994 la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC), nata nell'ambito del "Rio Earth Summit" del 1992. La Convenzione ha come obiettivo la stabilizzazione, a livello globale, della concentrazione in atmosfera dei gas a effetto serra a un punto tale che le attività umane non siano più in grado di alterare il sistema climatico. Il Protocollo di Kyoto - sottoscritto nel 1997, in vigore dal 2005 - costituisce lo strumento attuativo della Convenzione. Secondo la serie storica di dati per il periodo 1990-2012 contenuta nel Rapporto "*Italian Greenhouse Gas Inventory*" – ISPRA 2014⁴⁴³, si evidenzia che le emissioni nazionali di CO₂eq⁴⁴⁴ sono diminuite dell'11,4%⁴⁴⁵

441 ec.europa.eu/eurostat, *Greenhouse gas emissions by industries and households*, (ultimo accesso 20 marzo 2015).

442 Annuario dei dati ambientali 2013 (ISPRA).

443 ISPRA - Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, *Italian Greenhouse Gas Inventory 1990-2012. National Inventory Report 2014*, Roma. ISPRA, Rapporto tecnico 198/2014. Roma, Italia.

444 Con CO₂eq si intendono le emissioni cumulative ponderate dei sei gas serra oggetto del Protocollo di Kyoto.

445 Si otterrebbe un risultato ancora migliore (-14,3%) se venissero presi in considerazione gli assorbimenti di carbonio da parte di boschi e delle foreste (settore LULUCF – "Land Use, Land Use Change and Forestry").

Considerando, invece, gli specifici obiettivi del Protocollo di Kyoto, l'Italia ha sottoscritto un **obiettivo di riduzione di emissioni del 6,5%**, stabilito sulla base di linee guida proposte da organismi di ricerca nazionali che lo avevano quantificato come risultato da raggiungere attraverso una serie di azioni volte all'ammodernamento del Paese e allo sviluppo dell'economia nazionale⁴⁴⁶. In riferimento a tale obiettivo, la media di riduzione delle emissioni nel secondo periodo di impegno (2008-2012), rispetto all'anno base (1990), è **arrivata "solamente" al 4,6%** e le emissioni nel periodo 1990-2012 sono, dunque, passate (come si evince dalla figura 37) da circa 519 a 460 MtCO₂eq, una diminuzione ottenuta principalmente grazie alla riduzione delle emissioni di CO₂ (che contribuiscono all'84% del totale delle emissioni di gas serra).

Tra i principali settori che hanno influito sull'abbattimento delle emissioni, si segnala quello energetico, che in Italia riveste ancora un ruolo chiave nella produzione di esternalità negative rispetto al problema del cambiamento climatico, ma anche altri ambiti incidono in modo complessivamente rilevante. Secondo i dati contenuti nel NIR (National Inventory Report), inventario nazionale delle emissioni di gas serra⁴⁴⁷, rispetto alla situazione emissiva nazionale al 1990, se nel 2012 le emissioni di gas climalteranti, **sono aumentate del 2,9% nel settore dei trasporti** per l'incremento della mobilità di merci e passeggeri⁴⁴⁸, **per le industrie energetiche, invece, sono diminuite di circa l'8%**, pur a fronte di un aumento della produzione di energia termoelettrica⁴⁴⁹ e dei consumi di energia elettrica⁴⁵⁰. **Nell'industria manifatturiera tali emissioni sono diminuite del 36,8%**, a causa dell'incremento nell'utilizzo del gas naturale come sostituto dell'olio combustibile e per il calo della produzione a causa della crisi, mentre **nei processi industriali sono diminuite del 26,5%** per la forte riduzione delle emissioni di N₂O del settore chimico e dei gas fluorurati in tutti i settori.

Nel settore agricolo sono calate del 16 % (in ragione della diminuzione dei capi di bestiame allevati), come anche nella gestione e nel trattamento dei

446 Questo valore corrisponde ad una riduzione assoluta di 33,9 MtCO₂eq, in riferimento ad un livello emissivo (*baseline*) italiano di 521 MtCO₂eq al 1990 e ad un obiettivo di emissione al 2012 pari a 487,1 MtCO₂eq.

447 Il NIR è un rapporto dettagliato redatto dall'Ispra che riporta l'analisi delle metodologie utilizzate per la stima delle emissioni di gas serra, una descrizione delle sorgenti principali di emissione e dell'incertezza ad esse associata, delle fonti dei dati di base (statistiche ufficiali nazionali) e dei fattori di emissione utilizzati per le stime.

448 come risulterà evidente più avanti dall'analisi degli indicatori 11A e 11B relativi alla mobilità territoriale per motivi di studio e lavoro.

449 Da 178,6 TWh a 217,6 TWh.

450 Da 218,7 TWh a 307,2 TWh.

rifiuti (un calo del 17,5 %), grazie alla miglior gestione dei cicli di raccolta e ai benefici derivanti dalla raccolta differenziata. A seguito del target stabilito nell'ambito del Protocollo di Kyoto, il nostro Paese è ricorso ad alcuni strumenti legislativi volti al recepimento e all'attuazione del Protocollo stesso contribuendo, in tal modo, a mettere in campo misure necessarie per l'abbattimento delle emissioni⁴⁵¹. Si tratta di un insieme di norme che complessivamente identificano e suddividono l'obiettivo di riduzione nazionale, in base a ciascun settore del paese, da portare a termine entro la seconda fase di impegno (cioè la fine del 2012). Diversa è la situazione per alcuni settori⁴⁵² fortemente impattanti a livello climatico e, in quanto tali, rintracciabili all'interno della Direttiva 2003/87/CE⁴⁵³. Per questi ultimi, è stato definito un "Piano Nazionale di Assegnazione" (PNA)⁴⁵⁴ che definisce il quantitativo inerente ai "diritti di emissione" (EUA – *EU Allowance*) ripartiti in maniera gratuita fra i vari impianti, e rende chiaro il procedimento utilizzato per l'allocazione.

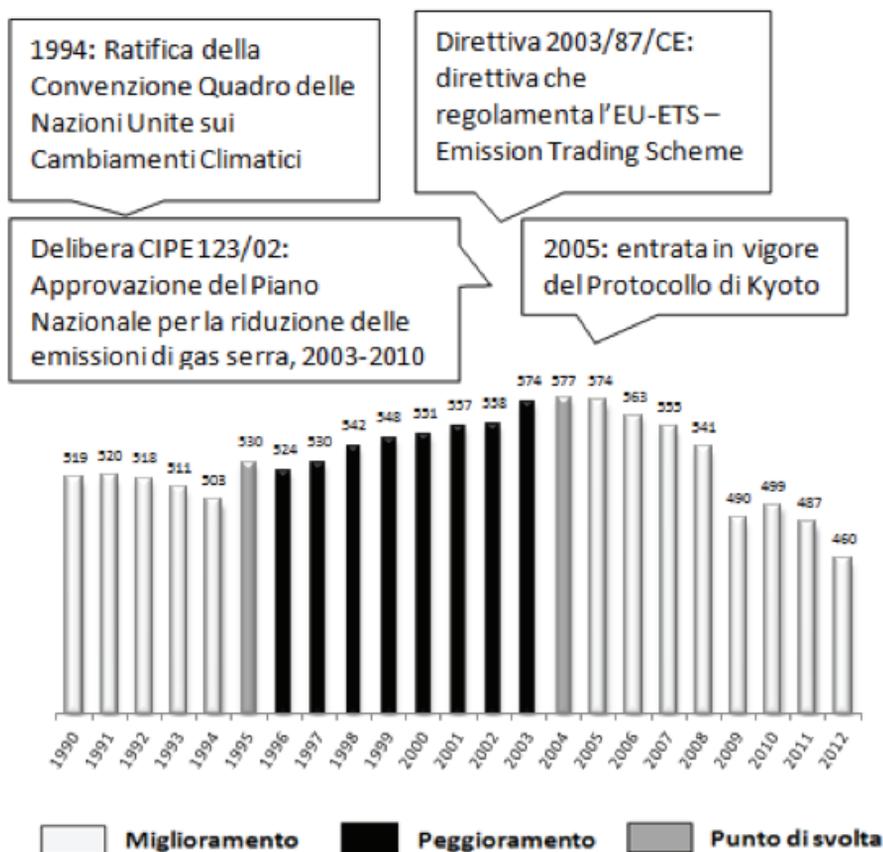
451 la Delibera CIPE 137/08 del 19.12.1998 – "Linee guida per le politiche e misure nazionali di riduzione delle emissioni dei gas serra"; la Legge n. 120/02 del 02/06/2002 – "Ratifica ed esecuzione del Protocollo di Kyoto alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, fatto a Kyoto l'11 dicembre 1997", (Legge di ratifica nazionale del Protocollo di Kyoto); e la Delibera CIPE 123/02 del 19.12.2002 – Approvazione del "Piano Nazionale per la riduzione delle emissioni di gas responsabili dell'effetto serra, 2003-2010", quale revisione delle linee guida per le politiche e misure nazionali di riduzione delle emissioni dei gas serra (Legge 120/2002).

452 Settore elettrico, siderurgico, della raffinazione, del cemento, dei laterizi, della carta e del vetro.

453 "Direttiva Emission Trading", la direttiva che regola l'EU-ETS – Emission Trading Scheme (il mercato europeo delle quote di emissione).

454 Attraverso cui vengono allocati per ogni singolo Stato i diritti di emissione nell'ambito di ciascuno dei due "periodi di impegno" del Protocollo di Kyoto (PNA I = 2005-2007; PNA II = 2008 -2012).

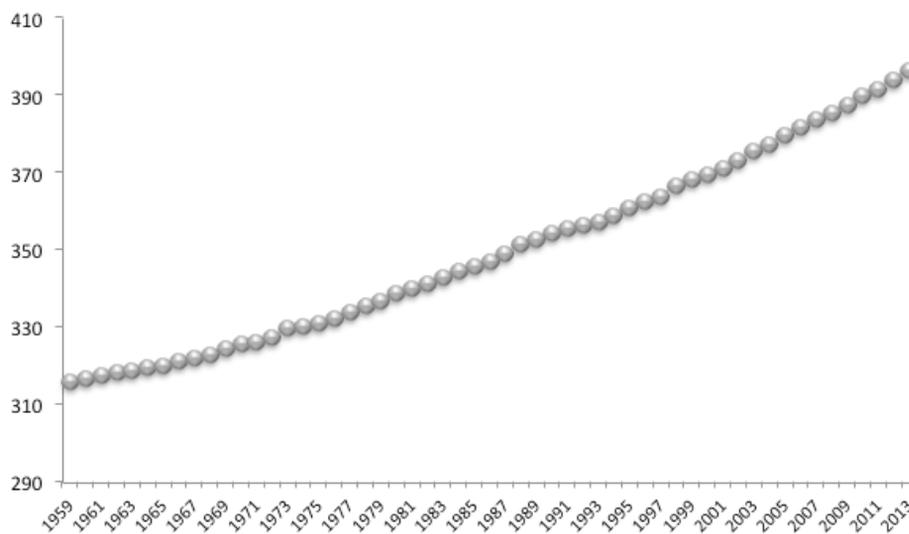
Figura 36. Indicatore Gas serra in Italia (milioni di tonnellate di CO₂equivalente)



Indicatore 8B - CO₂ nell'atmosfera

Obiettivo	Descrivere l'impatto del cambiamento climatico.
Misura e fonti	L'indicatore misura i livelli di CO ₂ emessi nell'atmosfera (parti per milione). Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti d'America – Amministrazione Nazionale Oceanica e Atmosferica - Osservatorio Mauna Loa: (co2-mlo-monthly-noaa-esrl.xls - CO2 Now).
Punti di svolta	-

Figura 37. Emissioni di CO₂ nell'atmosfera espresse in ppm (parti per milione)



Analisi

L'incremento delle emissioni mondiali di CO₂ è un problema che coinvolge inevitabilmente ogni paese, tuttavia, tale incremento si concentra principalmente nei paesi dell'area non Ocse e ciò pone in evidenza due ulteriori problematiche: innanzitutto segnala che, nei paesi Ocse, le politiche energetiche e ambientali finalizzate al contenimento delle emissioni inquinanti, non sono sufficienti a raggiungere gli obiettivi di riduzione fissati a Kyoto rispetto ai livelli del 1990⁴⁵⁵. In secondo luogo, la differenza di crescita delle emissioni di CO₂ tra paesi Ocse e non Ocse pone in risalto che, senza un accordo internazionale per la lotta al cambiamento climatico che coinvolga le economie in via di sviluppo, sarà molto difficile ottenere i risultati di riduzione o stabilizzazione delle emissioni inquinanti a livello globale stabiliti nel piano 20-20-20⁴⁵⁶.

455 Il Protocollo di Kyoto nasce al fine di impegnare i paesi industrializzati e con economie in transizione (paesi Annex I) a ridurre complessivamente le emissioni di gas serra tra il 2008 e il 2012 del 5,2% rispetto ai livelli del 1990. La ripartizione dell'onere complessivo di riduzione fra i vari paesi è stato stabilito attraverso il *Burden Sharing Agreement* che ha definito per l'Europa una riduzione dell'8%, mentre per l'Italia ha accettato una riduzione del 6,5%.

456 Tale piano, proposto dalla Commissione Europea, all'interno della Direttiva 2009/29/CE, è in vigore dal giugno 2009 e valido dal gennaio 2013 fino al 2020.

Questa strategia, agendo sulle emissioni di CO₂ del settore energetico, mira a regolare il periodo post-Kyoto e prevede di realizzare, appunto per il 2020, la riduzione del 20% delle emissioni di gas a effetto serra rispetto alla *baseline* del 1990, l'incremento dell'efficienza energetica del 20% e il soddisfacimento di almeno il 20% dei consumi energetici europei attraverso fonti energetiche rinnovabili. Tale sforzo rischia, però, di essere vanificato dall'aumento di emissioni inquinanti registrato nei paesi non Ocse in particolare nei cosiddetti *Development Giants*, India e Cina. In queste nazioni, infatti, le politiche energetiche nazionali mirano a espandere la produzione elettrica limitando la dipendenza dalle costose importazioni di petrolio e gas e favorendo l'utilizzo del carbone di cui hanno un'ampia disponibilità interna a basso costo da utilizzare, soprattutto, nel settore termoelettrico.

Al contrario delle politiche adottate nell'area non Ocse, nei paesi industrializzati, in particolare in Europa, il consumo di carbone è penalizzato da specifiche pratiche di contenimento delle emissioni, lasciando maggior spazio all'espansione del gas naturale. In tal senso, uno dei principali strumenti per la riduzione delle emissioni inquinanti è l'*Emission Trading Scheme*, incentrato sullo scambio tra i paesi di quote di emissioni di gas serra⁴⁵⁷.

Un'altra delle soluzioni individuate per contenere la crescita delle emissioni inquinanti riguarda il ricorso al *Carbon Capture and Storage* (CCS), il processo di cattura e sequestro della CO₂, con l'obiettivo di ridurre l'anidride carbonica presente in atmosfera. Il potenziale mondiale di stoccaggio geologico per la CO₂ è oggi molto ampio. Infatti, giacimenti esauriti di idrocarburi presentano, in teoria, una capienza sufficiente a contenere le emissioni per molti decenni e gli alti costi del processo CCS potrebbero essere in parte compensati dalla conseguente maggiore estrazione di petrolio o gas, per effetto dello spiazzamento attuato dall'immissione di CO₂⁴⁵⁸. La tecnologia CCS è, però, ancora poco diffusa sia a causa degli elevati costi, sia per una conoscenza poco approfondita dell'impatto ambientale nella fase di sequestro dell'anidride carbonica.

Un'altra soluzione per favorire il contenimento delle emissioni di anidride carbonica in atmosfera è la tecnologia nucleare. La generazione nucleare non produce infatti, né gas serra, né altre emissioni inquinanti tipiche degli impianti a gas, carbone od olio combustibile. Tuttavia, la diffusione del nucleare è spesso vincolata, oltre che da problemi di accettazione sociale (sindrome

457 Questo sistema, penalizzando con un costo maggiore i combustibili a più alto contenuto di carbonio ed emissioni di CO₂, mira ad incentivare la sostituzione del carbone con fonti di energia più pulite, come gas e rinnovabili.

458 L'iniezione di CO₂ costituisce una delle modalità di attuazione delle tecniche di recupero assistito del petrolio molto praticata negli USA.

NIMBY⁴⁵⁹), anche dai lunghi tempi di realizzazione degli impianti, dagli elevati costi di investimento iniziali e dal problema dello smaltimento e messa in sicurezza delle scorie radioattive.

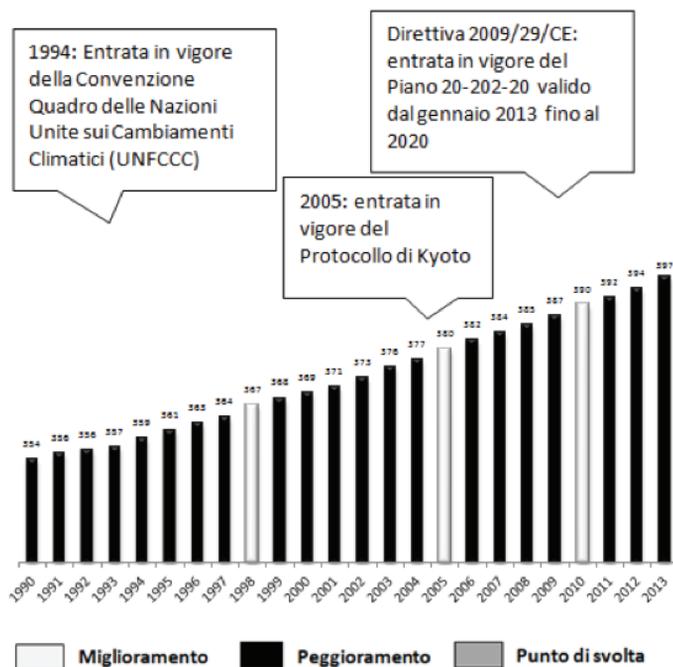
L'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), organo intergovernativo di consulenza scientifica delle N.U., nel primo dei 5 rapporti prodotti dalla sua nascita (1988), a oggi ha evidenziato come il continuo aumento del tasso di crescita della CO₂ in atmosfera porti ad un elevato innalzamento delle temperature e sia, per la gran parte, causato da attività di origine antropica⁴⁶⁰. La correlazione messa in risalto dall'IPCC tra le emissioni di CO₂ derivanti da attività umane e il cambiamento climatico ha costituito la base scientifica per i risultati della Convenzione Quadro delle N.U. sui cambiamenti climatici (UNFCCC), sottoscritta nel 1992 a Rio De Janeiro da 154 Paesi più l'Unione Europea ed entrata in vigore due anni dopo. Durante la Convenzione, si è affermato che il cambiamento climatico, essendo un problema transfrontaliero, può essere efficacemente contrastato solo attraverso il dialogo e la cooperazione fra tutti i paesi. Oggi, a quindici anni di distanza, l'IPCC ha continuato a produrre studi e analisi allarmanti sul cambiamento climatico. L'ultimo, pubblicato nel novembre del 2014, è forse uno dei rapporti più preoccupanti⁴⁶¹. Si prevede che entro il 2050, più di metà dell'energia del pianeta dovrà essere prodotta da fonti a basso impatto ambientale (tra cui l'energia nucleare), mentre i combustibili fossili dovranno completamente essere eliminati come fonte di energia entro il 2100. Questa riduzione, dice il rapporto, è assolutamente necessaria per limitare a 2°C l'incremento di temperatura sulla Terra nel corso dei prossimi cento anni e per salvaguardare così il pianeta dai rischi del riscaldamento globale.

459 Con NIMBY (Not In My Back Yard,) si fa riferimento ad un atteggiamento di protesta contro opere di interesse pubblico o non, che incidono, o si teme possano incidere, negativamente sui territori in cui verranno costruite (<http://it.wikipedia.org/wiki/NIMBY>).

460 IPCC, *Climate Change: The IPCC Scientific Assessment*, Cambridge University Press, 1990.

461 IPCC, *Climate Change 2014: Mitigation of Climate Change*, Cambridge University Press, 2014.

Figura 38. Indicatore CO₂ nell'atmosfera - Emissioni di CO₂ nell'atmosfera espresse in ppm (parti per milione)

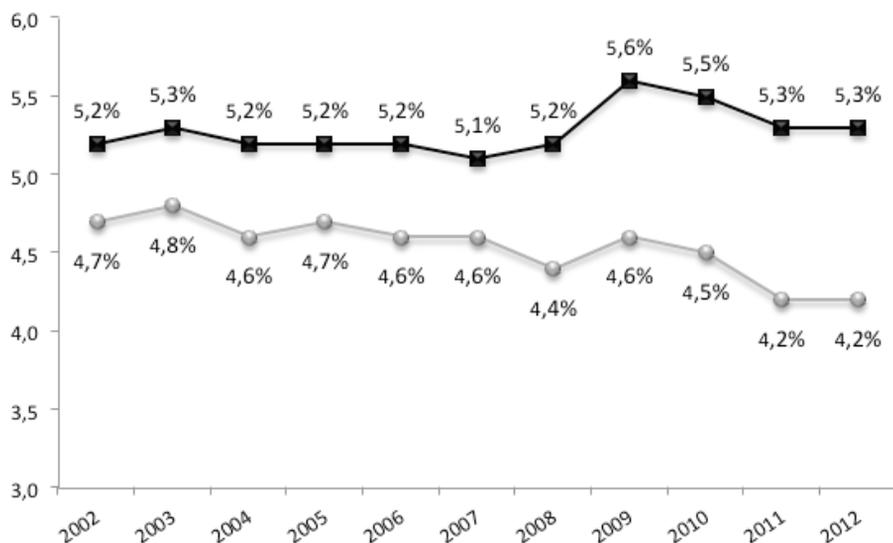


3.2.9 Educazione

Indicatore 9A – Spesa in Educazione

Obiettivo	Descrivere il livello generale di spesa pubblica investito nel settore dell'educazione e della formazione
Misura e fonti	L'indicatore si concentra sul livello generale della spesa pubblica nazionale investita nel settore dell'educazione e della formazione. Nello specifico è misurata la spesa pubblica italiana rivolta all'educazione calcolata come percentuale del Pil espressa in euro. Nella figura 39 la spesa nazionale in educazione è messa a confronto con quella dell'UE-27. Tutti i dati riportati nelle tabelle provengono dal database di Eurostat. Per quanto riguarda la definizione della spesa pubblica è stato tenuto conto della definizione riportata nel regolamento 1500/2000. Il Prodotto Interno Lordo si riferisce al Pil nominale, vale a dire il Pil a prezzi correnti. Una diminuzione dell'indicatore indica una riduzione del divario intergenerazionale. Questo elemento è considerato nel calcolo dell'indice finale Fonti: Eurostat (http://bit.ly/1dBAzYR)
Punto di svolta	2007

Figura 39. Percentuale spesa pubblica in educazione sul Pil in Italia (linea grigia) paragonata alla percentuale spesa pubblica in educazione su Pil aggregato in Europa (linea nera)



Analisi

La spesa pubblica per l'istruzione viene classificata in spese dirette per istituti scolastici e trasferimenti alle famiglie e alle imprese.

In rapporto al Pil, tale spesa ha seguito una tendenza al ribasso dal 1992 al 1995, è nettamente aumentata dal 1995 al 1996, per poi assumere un andamento stabile nei dieci anni successivi.

I più alti livelli di spesa pubblica per l'istruzione tra i gli anni di riferimento, si registrano nel 2003 (4,8% del Pil), mentre il valore più basso fa riferimento al 2011 (4,2% del Pil).

Nel passaggio dal 2002 al 2003 si riscontrano valori positivi che vanno, tuttavia, inquadrati all'interno di un andamento generale poco favorevole per l'Italia, dove la spesa in educazione risulta scesa di mezzo punto percentuale dal 2002 al 2012, a differenza di quanto avvenuto nel resto d'Europa in cui la spesa ha riscontrato, nello stesso periodo, un lieve aumento (dal 5,2% al 5,3%).

La riforma Moratti del 2003 ha previsto tagli generali al settore dell'istruzione, pari a 1.304,5 milioni di euro. In particolare, i principali tagli si sono

concentrati sulla forza lavoro⁴⁶², sulle sedi e sugli edifici⁴⁶³.

La scuola secondaria di secondo grado è quella che più ha sofferto le conseguenze della riforma⁴⁶⁴.

La legge Fioroni ha puntato a incentivare gli investimenti in materia di istruzione e, come evidenziato dalla Figura 39, dal 2008 al 2009 si è effettivamente riscontrato un aumento del 4,5% degli investimenti in questo settore⁴⁶⁵. Ulteriori investimenti sono stati fatti per l'assunzione di 10.000 dipendenti ATA e per la detrazione del 19 % delle spese documentate fino a 500 euro.

La Riforma Gelmini ha previsto invece un taglio di circa 10 miliardi di euro per il mondo universitario e la scuola in generale (10,4% del budget totale) contribuendo a una diminuzione di 0,4 punti percentuali in riferimento alla spesa per l'istruzione dal 2009 al 2011. Una diminuzione della spesa in educazione è osservabile dal 2010 al 2012, in linea con una diminuzione complessiva degli investimenti da parte delle amministrazioni pubbliche.

Nel 2008, in Italia, il numero di insegnanti è diminuito di circa l'11%, a fronte di aumenti registrati in molti altri paesi europei (ad esempio in Germania è aumentato del 13%, in Finlandia del 12,9%, in Svezia del 21,9%) e, fatta eccezione per l'Ungheria, l'Italia, tra il 2008 e il 2010, risulta la nazione europea con il maggior taglio alla spesa in educazione.

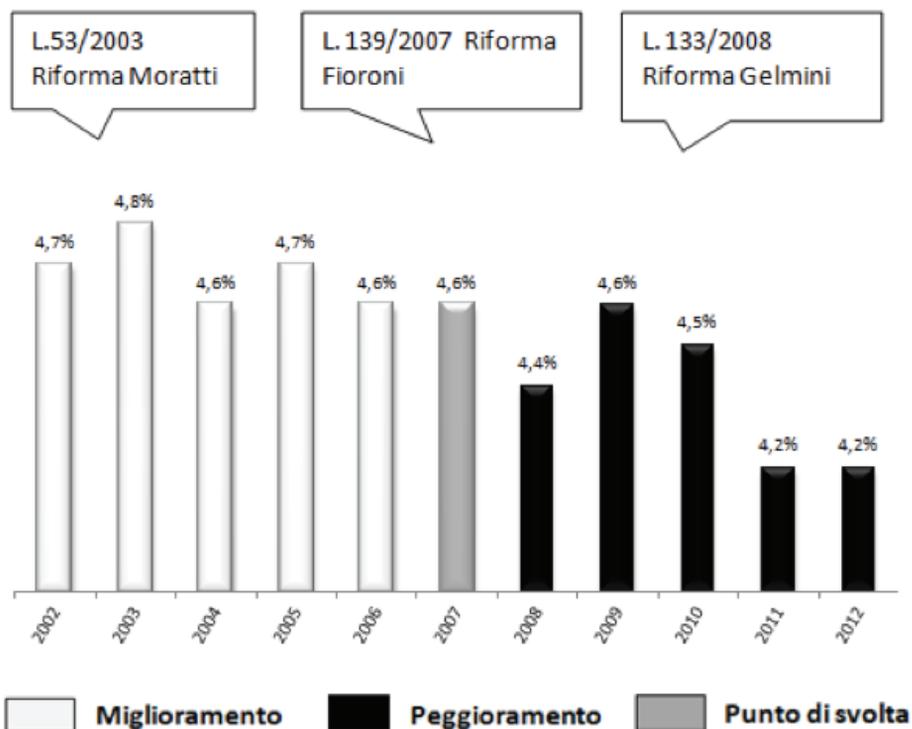
462 In riferimento alla forza lavoro, a dispetto di un incremento nel numero degli studenti (pari a 19.102 unità negli ultimi due anni) sono state eliminate 180 classi e, in particolare, mandati a casa 8.725 insegnanti. È stata introdotta la possibilità di aumentare le ore giornaliere di lavoro e di modificare le regole per gli insegnamenti sostitutivi.

463 Legambiente, *La scuola pubblica si smonta*, Dossier Legambiente sulla scuola, febbraio 2003.

464 Se da un lato, si è verificato un aumento di 53.000 studenti, dall'altro, si è avuta una diminuzione del numero dei lavoratori (83 posti di lavoro) ed è stato ridotto il personale amministrativo, tecnico e ausiliario (ATA). Anche l'autonomia scolastica, finanziata dalla legge 440/97 e da circolari ministeriali annuali, ha visto una riduzione dei suoi fondi (da 259 milioni di euro a poco meno di 226). Altri importanti tagli hanno riguardato i disabili (-50%) e l'insegnamento delle lingue straniere (-55%), oltre che i fondi per il personale aggiuntivo.

465 Il decreto ha previsto, infatti, uno stanziamento di risorse finanziarie pari a 70 milioni per asili nido, 20 milioni per l'edilizia scolastica, 5 milioni all'anno per i Comuni che gestiscono scuole superiori di lingua straniera, 240 milioni nel 2008 e 335 milioni nel 2009 per accrescere lo sviluppo professionale degli insegnanti, infine 30 milioni, dal 2008, per gli assegni finanziari a favore delle famiglie con almeno un componente disabile o orfano di entrambi i genitori.

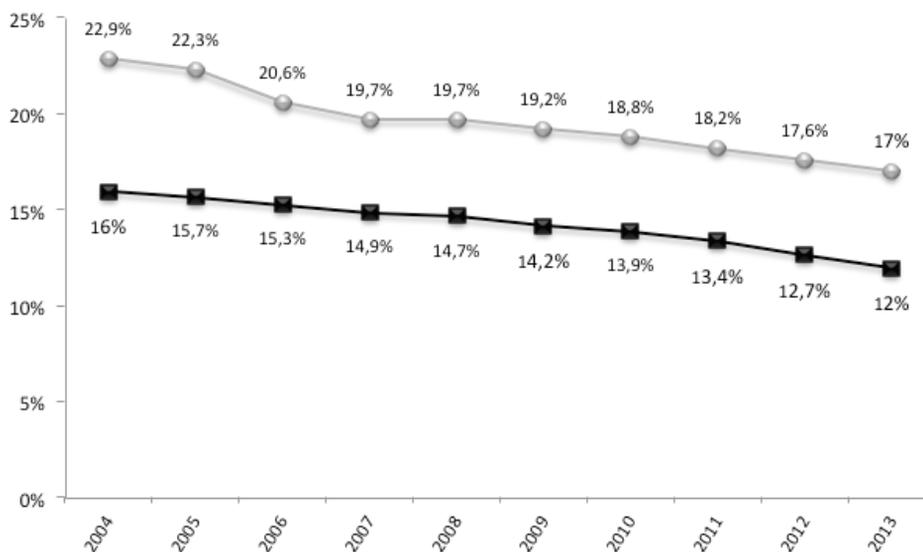
Figura 40. Indicatore Spesa in educazione – Spesa pubblica in educazione in percentuale del Pil



Indicatore 9B – Abbandono scolastico

Obiettivo	Misurare il livello dei giovani che abbandona precocemente gli studi.
Misura e fonti	L'indicatore si concentra sul livello dei giovani che abbandona precocemente gli studi. Nello specifico è misurato il tasso di abbandono scolastico dell'Italia rapportato a quello dell'Europa (a 27 membri) e presi in considerazione i giovani tra i 18 e i 24 anni che non hanno conseguito il diploma di scuola secondaria di secondo grado e che non sono coinvolti in ulteriori percorsi di istruzione e formazione. Il numero dei giovani è espresso come percentuale della popolazione totale di età compresa tra 18 a 24. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Italia - Eurostat (http://bit.ly/1yussbN)
Punto di svolta	2007

Figura 41. Abbandono scolastico dei giovani fra i 18 e i 24 anni in Italia (linea grigia) e in Europa (linea nera)



Analisi

La tendenza del sotto-indicatore degli *early leavers* è verso un lento miglioramento, soprattutto per la scuola superiore, grazie principalmente alla componente femminile. Secondo dati Istat su cento diciannovenni, 74 hanno conseguito nell'anno scolastico 2007/2008 un titolo di studio secondario superiore, circa 36 in più rispetto al trentennio precedente⁴⁶⁶. Il nostro paese, pertanto, negli ultimi cinque anni, ha riscontrato una riduzione di oltre 2,5 punti percentuali in termini di abbandono scolastico prematuro.

Il fenomeno dell'abbandono scolastico prematuro interessa tutti i paesi europei e colpisce più da vicino la popolazione maschile rispetto a quella femminile. In Italia, nel 2009 sono circa 800 mila i giovani tra i 18 e i 24 anni interessati dal fenomeno di cui il 60% di sesso maschile. Tuttavia, mettendo a confronto il tasso di abbandono scolastico italiano con quello medio europeo si nota come, nonostante il trend positivo degli ultimi dieci anni, il

⁴⁶⁶ Istat, *Rapporto Annuale sulla Situazione del Paese*, 2009 p.193. In riferimento all'anno scolastico 2008-2009, il 7,7 % degli iscritti alla scuola superiore ha ripetuto l'anno di corso (10,3 % per gli iscritti al primo anno), mentre il 12,2 % del totale degli iscritti al primo anno ha lasciato gli studi, non iscrivendosi all'anno successivo; un ulteriore 3,4% ha abbandonato alla fine del secondo anno.

fenomeno del *drop-out* resti, nel nostro paese, una tematica estremamente delicata e meritevole di particolare attenzione.

L'istogramma 9B mostra una diminuzione del rapporto fra *early leavers* italiani ed europei tra il 2004 e il 2007, seguito da un aumento costante del medesimo rapporto tra il 2007 e il 2013. Ciò significa che, mentre nel primo triennio analizzato, il miglioramento in termini di abbandono scolastico (passato dal 22,9 % del 2004 al 19,7 % del 2007) ha registrato un effettivo passo in avanti per l'Italia nella riduzione del divario con il resto d'Europa (come si evince dall'istogramma, nel 2004 gli *early leavers* italiani superavano di 1,43 volte quelli europei, mentre nel 2007 di 1,32), nei successivi sei anni, nonostante il lento miglioramento registrato in termini assoluti (di circa tre punti percentuali, dal 19,7 % del 2007 al 17 % del 2013) il gap nei confronti dell'Europa è andato notevolmente peggiorando.

Dati Eurostat sul livello di istruzione confermano questa tendenza. Il fenomeno degli *early leavers* si attesta a livello nazionale al 17 % nel 2013, cinque punti percentuali in più rispetto alla media europea e sette punti al di sopra dell'obiettivo fissato dalla Strategia di Lisbona, ripreso da Europa 2020 e declinato al 15-16 % quale obiettivo italiano dal Programma Nazionale di Riforma (PNR)⁴⁶⁷.

Come evidenziato dal Rapporto Annuale dell'Istat sulla situazione del paese nel 2014, una delle ragioni della lenta riduzione del divario fra Italia ed Europa in termini di *drop-out*, si rintraccia nella scarsa partecipazione all'istruzione secondaria e terziaria da parte della popolazione di estrazione sociale più bassa.

Se, infatti, le disuguaglianze nelle opportunità sono state eliminate in riferimento al raggiungimento dell'obbligo scolastico, rimangono considerevoli sia per il conseguimento del diploma superiore, sia per quello della laurea⁴⁶⁸.

Nel 2012, infatti, meno di quattro quinti (77,6 %) della popolazione in Italia in età compresa tra i 20 e i 24 anni ha completato il livello di istruzione secondaria superiore, e il 17,6 % di quelli in età compresa tra i 18 e i 24 anni (20,5 % degli uomini e il 14,5 % delle donne) rientrano nella categoria degli *early leavers*.

Inoltre, è stato dimostrato come coloro che abbandonano prematuramente gli studi si trovino ad affrontare maggiori difficoltà nel mercato del lavoro. Il

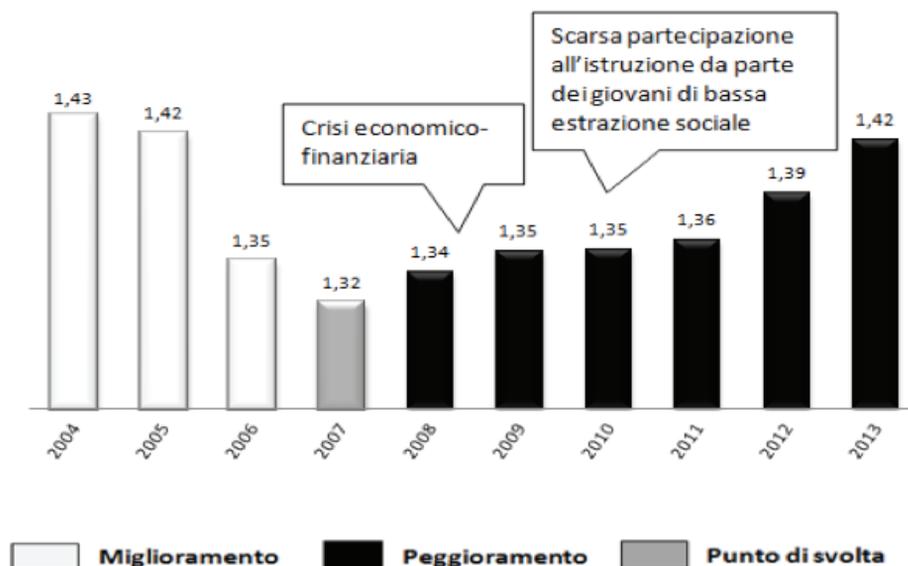
⁴⁶⁷ Programma Operativo Nazionale (PON), *Per la scuola competenze e ambienti per l'apprendimento*, CCI:2014IT05M2OP001 –Decisione (C(2014)9952) del 17/12/2014. Programmazione 2014/2020 (FSE-FESR), pp. 4-6.

⁴⁶⁸ Ad esempio, nel 2008 il 63 % dei diplomati ha proseguito gli studi, iscrivendosi a un corso universitario: il tasso di passaggio dei diplomati liceali è superiore al 95 %, mentre scende a meno di un terzo per gli studenti con diploma professionale.

fenomeno ha, infatti, effetti negativi sull'occupazione e sulla mobilità sociale, in quanto sugli abbandoni precoci pesa un livello d'istruzione dei genitori più basso, che, in questo modo, si trasferisce di generazione in generazione⁴⁶⁹.

Dati Eurostat mostrano come, nel 2013, solo il 5,8% dei giovani uscito precocemente dal sistema dell'istruzione e della formazione abbia un lavoro retribuito, mentre il 2,6% non si dimostri interessato a trovare un'occupazione.

Figura 42. Abbandono scolastico – Percentuale di *early leavers* tra i 18 e i 24 anni in Italia rapportata alla percentuale europea



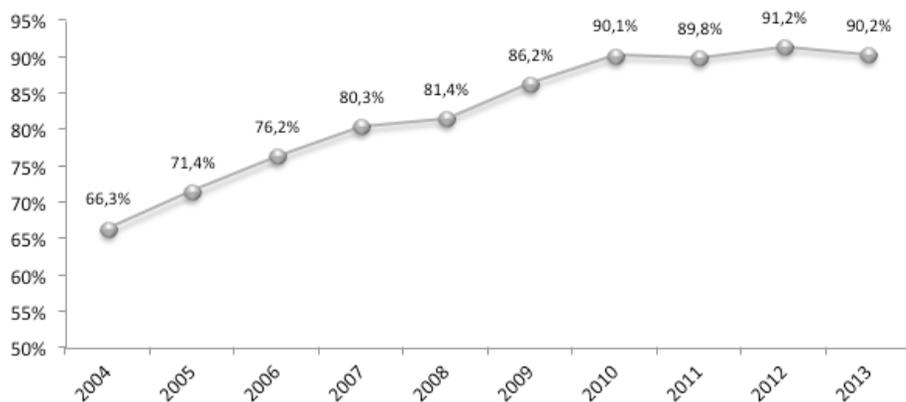
⁴⁶⁹ http://www3.istat.it/dati/catalogo/20110523_00/grafici/5_5.html (ultimo accesso 19 marzo 2015).

3.2.10. Credit Crunch

Indicatore 10A – Stretta creditizia generale

Obiettivo	Misurare il livello di indebitamento delle famiglie
Misura e fonti	<p>L'indicatore si concentra sul livello di indebitamento delle famiglie in Italia. Nello specifico è misurata la percentuale di indebitamento delle famiglie italiane come percentuale del loro reddito disponibile netto (NDI). Per indebitamento si intende l'insieme delle passività che richiedono un pagamento o un pagamento di interessi da parte delle famiglie al creditore. Secondo il <i>System of National Account</i> dell'Ocse si considera come debito la somma delle seguenti categorie di passività: monete e depositi; titoli diversi dalle azioni, esclusi gli strumenti finanziari derivati; prestiti; riserve tecniche di assicurazione; e altri debiti. Per le famiglie le passività sono costituite in prevalenza da prestiti, in particolare mutui per l'acquisto di case. Una famiglia può essere costituita da una singola persona che provvede al proprio mantenimento o da un piccolo gruppo di persone che condivide la stessa abitazione e tutto o parte del proprio reddito e ricchezza. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale.</p> <p>Fonti: Ocse (http://bit.ly/1KIvZep).</p>
Punto di svolta	-

Figura 43. Indebitamento delle famiglie italiane in percentuale del reddito netto disponibile



Analisi

Lo scoppio della crisi del 2008-2009 ha messo a dura prova la stabilità economico-finanziaria di molte famiglie italiane aumentandone la difficoltà di accesso al mercato del credito e causandone un forte indebolimento in termini di bilancio.

Con riferimento ai dati dell'Indagine sui bilanci delle famiglie, condotta da Banca d'Italia tra il 2008 e il 2010, la percentuale di famiglie italiane che ha contratto debito è diminuita di oltre due punti e mezzo percentuali (il calo si è concentrato nei prestiti per le case, rimanendo pressoché invariata la quota di famiglie che ha fatto ricorso al credito al consumo). È invece aumentato il livello di indebitamento delle famiglie italiane, caratterizzato da fasi alterne di crescita (2004-2008 e 2009-2011) e stasi (2008-2009 e 2011-2013), come si evince dai dati Ocse⁴⁷⁰, riportati nella Figura 43.

Il rapporto tra debito e reddito disponibile è uno degli indicatori più usati per misurare il grado di sostenibilità familiare dal punto di vista economico-finanziario. Come si evince dalla Figura 43, il livello generale di indebitamento delle famiglie, in percentuale del reddito disponibile (secondo gli ultimi dati disponibili), ha registrato, dallo scoppio della crisi ad oggi, un aumento di circa 9 punti percentuali.

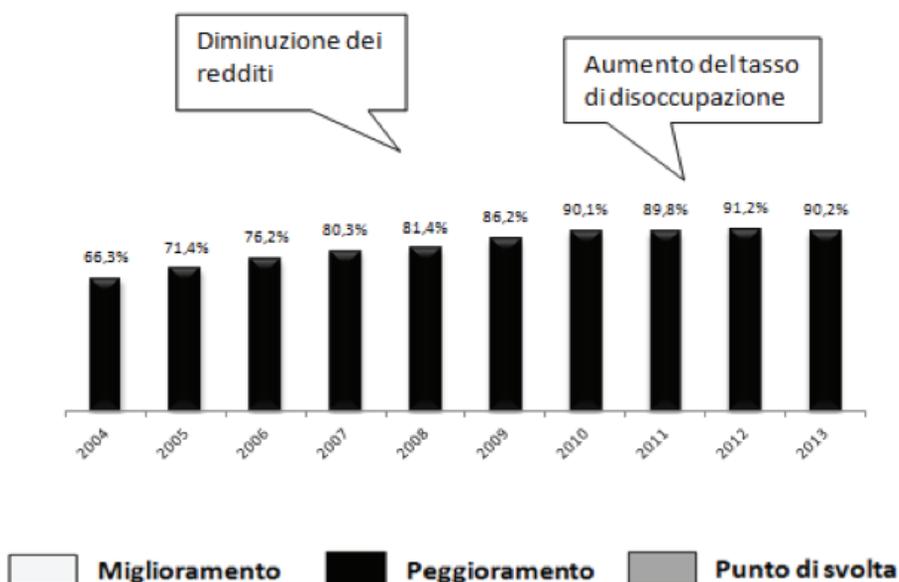
Tale aumento può essere interpretato come un forte segnale di vulnerabilità finanziaria per le famiglie, a causa di un insieme di fattori socio-economici, tra cui la perdita del potere di acquisto e il vertiginoso aumento del tasso di disoccupazione, soprattutto per i giovani (al 40 % contro il 12 di quello generale secondo i dati riportati per il 2013 nella Figura 5). Ciò ha ridotto la capacità delle famiglie di rimborsare i prestiti, riducendone di conseguenza i consumi. Dalle analisi svolte finora si può, ad esempio, notare come, dal 2009 al 2012, una diminuzione generale del reddito disponibile dell'1,3 % e un aumento di 4 punti percentuali del tasso di disoccupazione generale (secondo quanto mostrato *supra* dagli indicatori 1A e 7A) si siano accompagnati ad una crescita dell'indebitamento delle famiglie di circa 6 punti percentuali, incidendo non poco sulla sostenibilità finanziaria delle famiglie che a stento riescono ad arrivare alla fine del mese. Dopo un trend sempre crescente, la richiesta di finanziamento da parte delle famiglie ha iniziato a diminuire, accompagnata da una crescita del tasso di interesse più alta del previsto, dovuta principalmente a più stringenti standard di erogazione del credito da parte delle banche.

470 Oecd, *Household debt (indicator)*. doi: 10.1787/f03b6469-en (ultimo accesso 19/03/2015).

Il periodo post crisi, caratterizzato da limitate condizioni di accesso al credito, dal conseguente calo della domanda di prestiti e dal sostanziale deterioramento del ciclo economico, ha portato ad un'ulteriore riduzione del tasso di crescita dei prestiti nel corso del 2009. Dopo un periodo di stabilità nel 2010, dalla seconda metà del 2011, la dinamica del credito è nuovamente deteriorata anche a causa degli effetti della crisi del debito sovrano⁴⁷¹.

La partecipazione al mercato del credito da parte delle famiglie è notevolmente calata soprattutto per quelle in cui il principale percettore di reddito si trova a svolgere un lavoro autonomo o ad alta incertezza economica. Tuttavia, in linea generale, tale riduzione può essere ricondotta, da un lato, al calo della domanda di finanziamenti e, dall'altro (come già accennato) a condizioni di offerta più restrittive da parte degli intermediari finanziari, a danno soprattutto dei più giovani, come verrà meglio mostrato nell'analisi del successivo indicatore 10B, inerente alla stretta creditizia generazionale.

Figura 44. Indicatore Stretta creditizia generale - Livello di indebitamento delle famiglie in Italia in percentuale del reddito disponibile

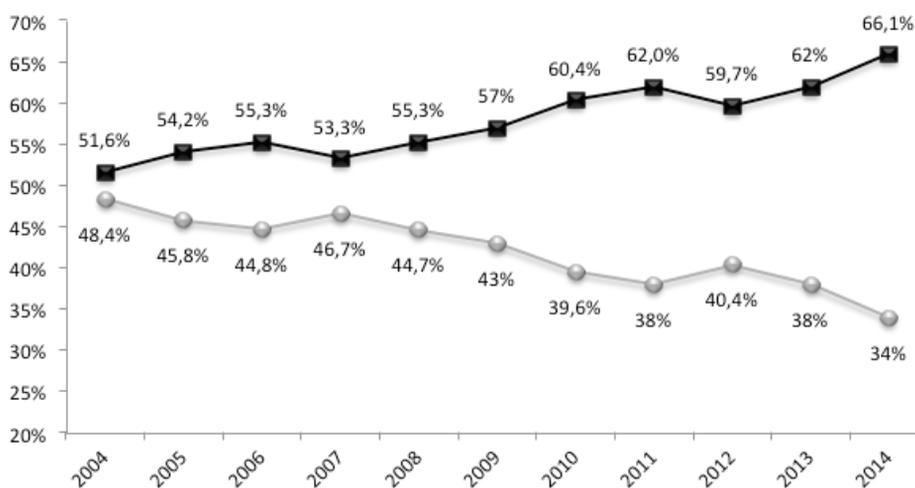


⁴⁷¹ Magri S., Pico, R., *L'indebitamento delle famiglie italiane dopo la crisi del 2008*, occasional paper, no. 134, Banca d'Italia, settembre 2012.

Indicatore 10B. Stretta creditizia generazionale

Obiettivo	Evidenziare la stretta creditizia avvenuta per i più giovani in rapporto agli over 35 in Italia.
Misura e fonti	L'indicatore si concentra sulla stretta creditizia avvenuta a danno dei più giovani in rapporto agli over 35 in Italia. Nello specifico è misurata la percentuale di mutui erogati ai clienti over trentacinquenni in rapporto alla percentuale di mutui erogati ai giovani fino ai 35 anni. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Mutui Online (http://bit.ly/1wOyPJI)
Punto di svolta	2008

Figura 45. Percentuale di mutui erogati ai giovani fino a 35 anni (linea grigia) paragonata alla percentuale di mutui erogati agli over 35 (linea nera)



Analisi

L'avvento, nel 2008, della crisi finanziaria ha posto un forte freno alla lunga fase di espansione dei prestiti per l'acquisto di case, incoraggiata, a suo tempo, da una pluralità di fattori: tassi di interesse storicamente bassi, ciclo immobiliare favorevole, maggiore concorrenza dal lato dell'offerta con conseguente arricchimento della tipologia contrattuale⁴⁷².

Secondo quanto confermato dalle analisi della Banca d'Italia, tra il 2008 e

⁴⁷² Felici R., Manzoli E., Pico R., *La crisi e le famiglie italiane: un'analisi microeconomica dei contratti di mutuo*, no 125, Banca d'Italia, luglio 2012.

il 2011 il numero totale di contratti stipulati da giovani under 35 è diminuito di oltre il 30 % rispetto al periodo 2004-2007. Negli ultimi tre anni analizzati nella figura 45, la situazione si è ulteriormente aggravata e, dal 2011 al 2014, l'erogazione dei mutui ai giovani è diminuita di ben 15 punti percentuali, arrivando ad un totale di 85.084 mutui erogati in valore assoluto.

La quota di mutui che fa capo alla classe di debito under 35 si è ridotta di 5,3 punti percentuali, scendendo al 36,4%, mentre l'età media della clientela giovane è salita di un anno, da 37,8 a 38,8 anni. Pertanto, in riferimento all'età, la diminuzione delle erogazioni ha colpito in maniera più pesante i mutuatari under 35 che, come riportato dallo studio condotto da Banca d'Italia sulla crisi e le famiglie italiane, "hanno risentito in misura maggiore del peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro e dell'adozione di politiche di affidamento più selettive da parte delle banche nei confronti della clientela caratterizzata da una più elevata rischiosità"⁴⁷³.

Tali variazioni, se si prende in considerazione il lato dell'offerta, possono essere ricondotte a diversi fattori legati alla debolezza del mercato immobiliare, alla fase negativa del ciclo economico e all'aumento del tasso di disoccupazione, altissimo per i giovani (un valore che nel 2013 supera di venti punti percentuali quello del periodo pre-crisi), nonché alla riduzione dei redditi (dal 2009 al 2013 quelli dei giovani sono scesi del 2,6%).

Allo stesso tempo, le condizioni di offerta da parte delle maggiori banche, come precedentemente accennato, hanno registrato una forte contrazione, strettamente legata al peggioramento delle condizioni di accesso alle fonti di finanziamento e alla restrizione dei vincoli di bilancio, oltre che al deterioramento della qualità dei prestiti. Le banche hanno, infatti, fatto ricorso a standard più selettivi nei confronti dei mutuatari più giovani, in quanto maggiormente esposti al rischio di liquidità.

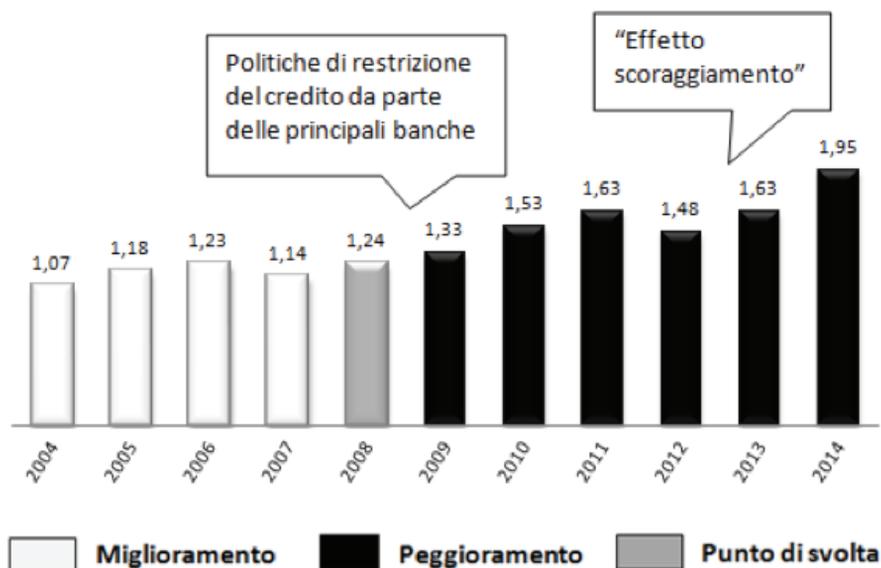
Dal lato della domanda, invece, la richiesta di mutui per l'acquisto di abitazioni da parte dei giovani con meno di 35 anni ha notevolmente risentito degli effetti della crisi sul mercato del lavoro. Tali difficoltà hanno reso i giovani maggiormente dipendenti dal punto di vista finanziario e hanno incentivato la propensione (già in atto da tempo) a ritardarne l'uscita dalla famiglia di origine e quindi la costituzione di una propria.

Altro elemento che può aver depresso la richiesta di mutui da parte dei giovani è rappresentato da un effetto di cosiddetto "scoraggiamento": in base ai risultati dell'Indagine sul Reddito delle Famiglie Italiane, condotta dalla Banca d'Italia, si è registrata una notevole diminuzione nel numero dei giovani che hanno richiesto prestiti in quanto convinti di non riuscire a riceverne⁴⁷⁴.

473 *Ibidem.*

474 *Ibidem.*

Figura 46. Indicatore Stretta creditizia generazionale - Percentuale di mutui erogati in Italia per coloro sopra i 35 anni rapportata alla percentuale di mutui erogati ai giovani fino a 35 anni

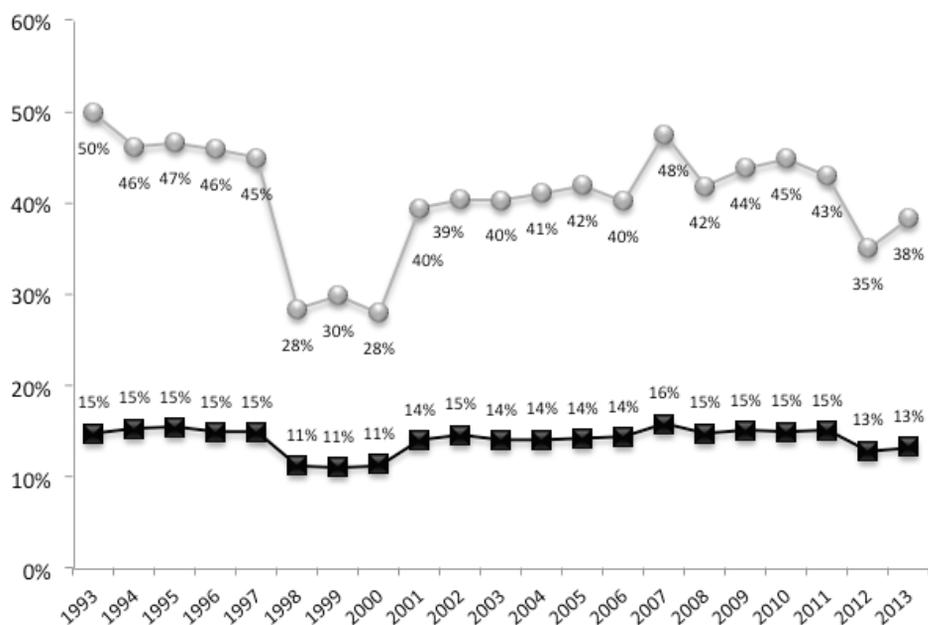


3.2.11. Digital divide e Mobilità territoriale

Indicatore 11A – Mobilità per studio

Obiettivo	Misurare il numero di giovani che impiega almeno trenta minuti per raggiungere il posto di studio in Italia.
Misura e fonti	L'indicatore si concentra sul numero di giovani che impiega almeno trenta minuti per andare a scuola in Italia. Nello specifico è misurata la percentuale di giovani tra i 20 e i 24 anni (è stata scelta questa fascia di età perché il tempo che in quegli anni della sua vita un giovane impiega per raggiungere il posto di studio può notevolmente incidere sulle sue decisioni di studio future) rapportata alla percentuale dei giovani under 35 che impiega almeno trenta minuti per raggiungere il luogo di studio. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Istat - dati.istat.it indagine multiscopo sulle famiglie denominata "Aspetti di vita quotidiana".
Punti di svolta	-

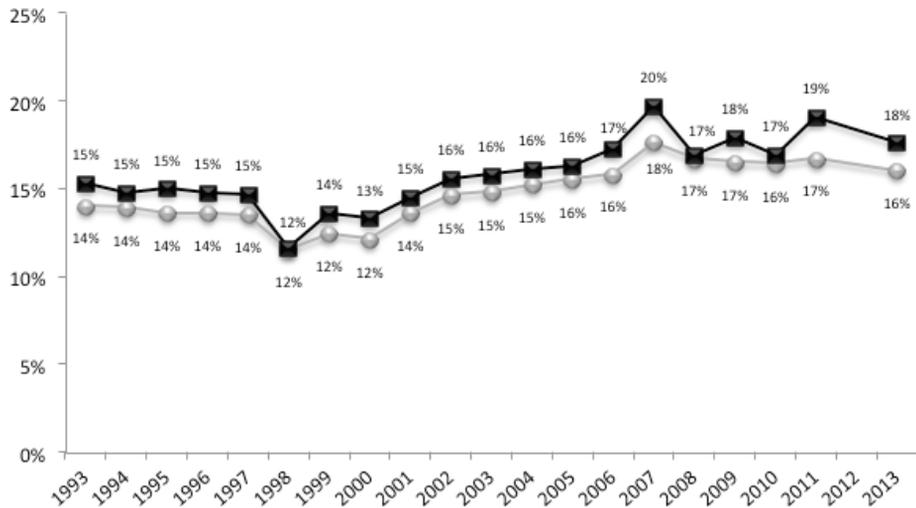
Figura 47. Percentuale dei giovani fra i 20 e i 24 anni (linea grigia) paragonata alla percentuale degli under 35 (linea nera) che impiega almeno trenta minuti per raggiungere il posto di studio



Indicatore 11B – Mobilità per lavoro

Obiettivo	Misurare il numero di giovani fra i 25 e i 34 anni che impiega almeno trenta minuti per raggiungere il posto di lavoro in Italia.
Misura e fonti	L'indicatore si concentra sul numero di giovani che impiega almeno trenta minuti per raggiungere il posto di lavoro in Italia. Nello specifico è misurata la percentuale di giovani fra i 25 e i 34 anni (è stata scelta questa fascia di età perché il tempo che in quegli anni della sua vita un giovane impiega per raggiungere il posto di lavoro può notevolmente incidere sulle sue decisioni di lavoro future) rapportata alla percentuale dei lavoratori che impiega almeno trenta minuti per raggiungere il posto di lavoro. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Istat: dati.istat.it indagine multiscopo sulle famiglie denominata "Aspetti di vita quotidiana".
Punti di svolta	-

Figura 48. Percentuale di giovani lavoratori fra i 25 e i 34 anni (linea grigia) paragonata alla percentuale dei lavoratori italiani (linea nera) che impiega almeno trenta minuti per raggiungere il posto di lavoro



Analisi

L'età e lo stato occupazionale sono fattori fondamentali per analizzare le ragioni per le quali e le modalità attraverso cui le persone si spostano, oltre che i relativi tempi di percorrenza. Secondo i dati Istat, il 26,7% degli studenti fino a 34 anni dichiara di raggiungere il luogo di studio a piedi, confrontato con il 72% che preferisce, invece, i mezzi pubblici.

Tenendo in considerazione i dati per il 2011, circa 29 milioni di persone (48,6 % della popolazione) ogni giorno si muovono per ragioni di studio o lavoro. Circa due terzi dei residenti si trasferiscono ogni giorno a causa del lavoro, mentre un terzo per raggiungere la scuola o l'università.

Inoltre, mentre i lavoratori si spostano di più all'interno della stessa provincia (il 36,7 %, contro il 21,1 degli studenti) gli studenti si muovono soprattutto all'interno dello stesso comune (74 % rispetto al 53,8 % dei lavoratori).

Per quanto riguarda gli studenti, dalla Figura 49 si evince come il triennio 1994-1997 sia caratterizzato da un andamento alquanto stabile. Valori alti e bassi si alternano tra il 1998 e il 2001 per poi raggiungere picchi elevati nel 2007 e nel 2010, anni in cui gli studenti tra i 20 e i 24 anni, che trascorrono almeno trenta minuti per arrivare a scuola, superano di circa tre volte (rispettivamente 3,1 e 2,9) il numero degli studenti under 35.

La situazione sembra essere meno grave nel caso dei lavoratori. Infatti, il rapporto tra i giovani lavoratori (compresi nella fascia 25-34) e il totale dei lavoratori che impiegano almeno mezz'ora per gli spostamenti, ha raggiunto i suoi picchi più alti nel 2008 e nel 2010, dove il numero dei giovani pendolari risulta rispettivamente di 0,99 e 0,97 volte maggiore del totale.

Nel 2007, oltre trentadue milioni di persone hanno dichiarato di spostarsi quotidianamente per raggiungere il posto di studio o di lavoro. Questo fenomeno riguarda da vicino più di dieci milioni di scolari e studenti (inclusi i bambini che frequentano la scuola materna e l'asilo nido) e quasi ventidue milioni di lavoratori.

Tra il 2001 e il 2011 il tempo necessario per gli spostamenti sul territorio per motivi di lavoro o studio è notevolmente aumentato. La ragione può essere principalmente ricondotta a due fattori, in parte responsabili di alcuni dei principali cambiamenti riscontrati nella struttura sociale e culturale delle città italiane, con significative conseguenze per la mobilità.

Il primo riguarda l'inaccessibilità di una casa per i giovani, in special modo, all'interno delle grandi città. Si è, infatti, visto in precedenza come (attraverso l'analisi dell'indicatore 2A) il prezzo delle abitazioni risulti dalle dieci alle dodici volte superiore rispetto al reddito disponibile dei giovani. Ciò ha inevitabilmente costretto centinaia di migliaia di ragazzi a preferire spostamenti più lunghi, piuttosto che richiedere prestiti alle banche (si veda *supra* l'indicatore 10B relativo al *Credit crunch* generazionale) per trasferirsi in luoghi più vicini al posto di studio o lavoro⁴⁷⁵.

Il secondo fattore riguarda invece la scarsa qualità del trasporto ferroviario. Ciò si è tradotto in un rallentamento degli spostamenti e, di conseguenza, in un allungamento delle tempistiche per il raggiungimento del posto di lavoro o studio da parte dei giovani dando vita, negli ultimi anni, al proliferare di numerosi comitati locali in difesa dei diritti dei pendolari.

475 Ciò trova ulteriore conferma nei dati del MIUR relativi agli studenti universitari fuori sede in cerca di una stanza: rispetto al 2011 sono stati rilevati aumenti medi del 4,70 % per una camera singola e del 3,12 % per una stanza doppia per gli studenti appartenenti al secondo quintile. Le percentuali sono di poco inferiori (4,18 % e 2,59 % rispettivamente per la stanza singola e la stanza doppia) per gli studenti che rientrano nel terzo quintile.

Figura 49. Indicatore Mobilità per Studio - Percentuale dei giovani fra i 20 e i 24 anni rapportata alla percentuale degli under 35 che impiegano almeno trenta minuti per raggiungere il posto di studio

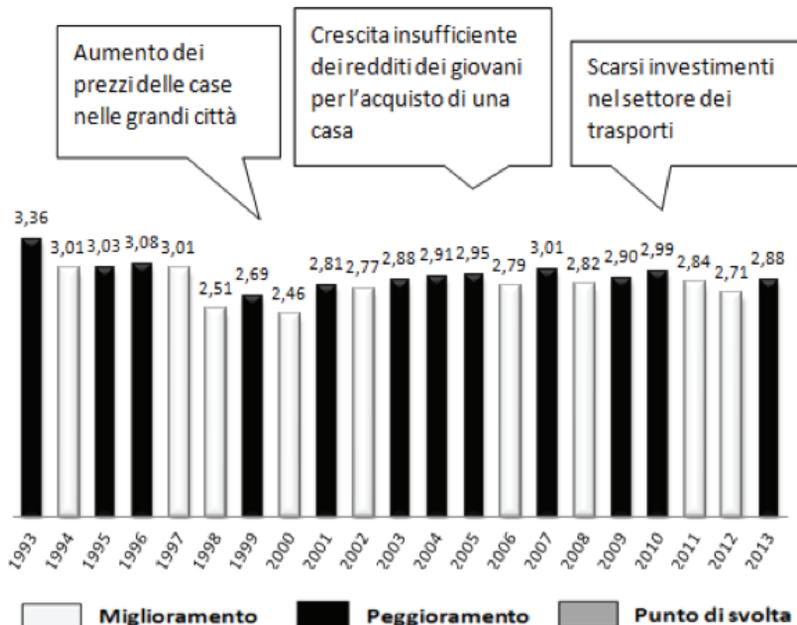
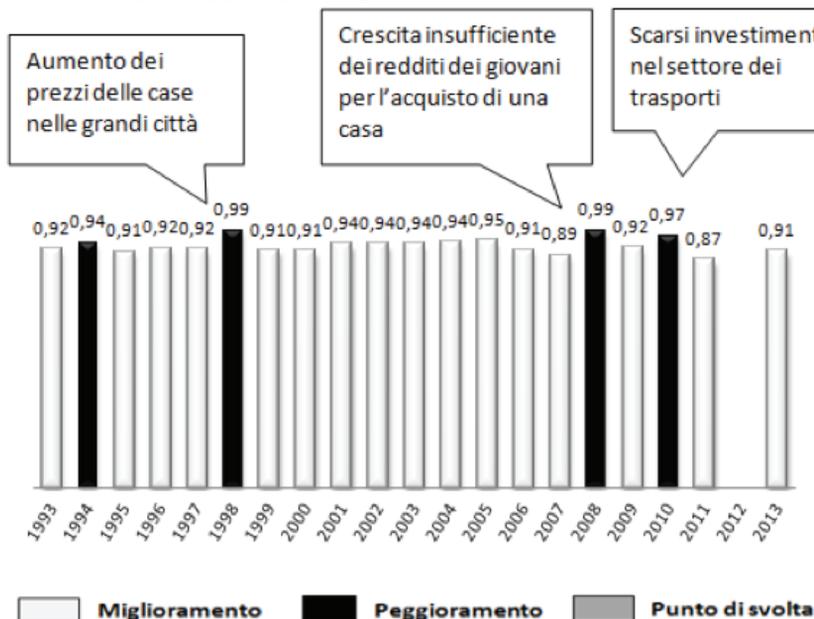


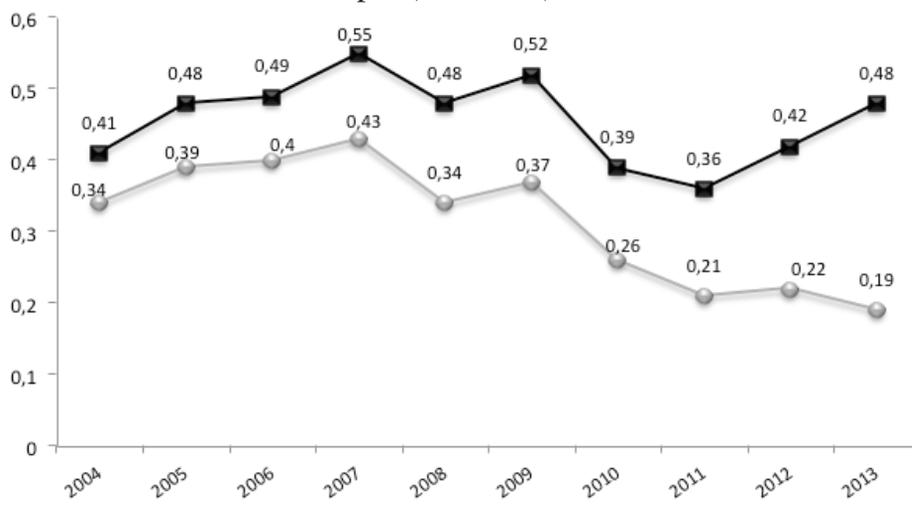
Figura 50. Indicatore Mobilità per lavoro - Percentuale dei giovani fra i 25 e i 34 anni rapportata alla percentuale dei lavoratori che impiega almeno trenta minuti per raggiungere il posto di lavoro



Indicatore 11C - @PPR (Digital Private-Public Relations)

Obiettivo	Misurare l'indice @PPR dell'Italia in relazione a quello dell'Europa.
Misura e fonti	L'indicatore si concentra sull'indice @PPR dell'Italia confrontato con quello dell'Europa. Nello specifico è misurato il rapporto fra l'andamento del @PPR europeo e quello del @PPR italiano. Il @PPR (Digital Private-Public Relations) è un indicatore che valuta la relazione fra crescita economica ed <i>e-government</i> . Il @PPR è composto da tre sottoindicatori: l'uso dell' <i>e-government</i> (grado di soddisfazione e problemi nell'uso di siti di <i>e-government</i>); Interazione tra i cittadini e le pubbliche amministrazioni nell'utilizzo dell' <i>e-government</i> ; infrastrutture digitali (copertura LTE; abbonamenti alla banda larga ≥ 30 Mbps; uso di Internet)*. La crescita del @PPR indica un aumento dell'equità intergenerazionale, tuttavia nel calcolo dell'indice è stato preso in considerazione il rapporto fra il @PPR europeo e quello italiano il cui aumento indica, invece, una diminuzione dell'equità intergenerazionale. Questo elemento è considerato nel calcolo dell'indice finale Fonti: Eurostat (http://bit.ly/1vbibQq); Agenda Digitale per L'Europa (http://bit.ly/1xB9Z1B) (http://bit.ly/13p5ppC); Fondazione Bruno Visentini (http://bit.ly/1xvdpSJ).
Punti di svolta	2006; 2013

Figura 51. Confronto fra l'andamento del @PPR italiano (linea grigia) e l'andamento del @PPR europeo (linea nera)



* Monti, L., Pepe E., Rizzuti G., "Can E-government communication boost economic growth?: a dataset for some reflections" in *World Public Relations Forum. Communication with Conscience*, Madrid, 21-23 settembre 2014.

Analisi

Il @PPR rappresenta un indicatore volto a valutare la relazione tra crescita economica ed *e-government* mettendo in risalto la dimensione delle relazioni pubbliche, concepite come “processo comunicativo e funzione strategica”⁴⁷⁶ e, allo stesso tempo, chiave di volta del rapporto fra “un’organizzazione e i pubblici dai quali dipende il suo successo o fallimento”⁴⁷⁷. Il @PPR È composto da tre variabili: utilizzo dei servizi di *e-government*, interazione del settore pubblico con i cittadini, presenza di infrastrutture digitali. Osservando la figura 52 si può facilmente notare come il divario tra l’Italia e l’Europa, in relazione ai tre fattori sopra citati si sia notevolmente accresciuto nell’arco di tempo considerato. Secondo i dati Eurostat nel 2013, il 21 % della popolazione italiana è entrata in contatto o ha interagito con le autorità pubbliche e i servizi pubblici a fini privati, tramite Internet; questo dato risulta di venti punti percentuali al di sotto del valore europeo e di ben ventinove punti percentuali al di sotto dell’obiettivo stabilito dall’Agenda Digitale. La fascia compresa tra i 16 e i 29 anni (la più colpita dal *digital divide*) ha registrato un coinvolgimento in attività di *e-government* pari al 23%, rispetto al 44% della media dei 28 paesi dell’Unione Europea. Inoltre, in Europa il 20% degli utenti compila e invia regolarmente moduli web mentre in Italia solo il 10% ricorre alla modulistica on line.⁴⁷⁸

Le principali ragioni alla base di questo divario riguardano in generale il diverso grado di dimestichezza con il web, la disponibilità online dei servizi pubblici, la necessità di presentare formulari, il diverso grado di sicurezza o fiducia nell’utilizzo di siti web.

Secondo analisi e indagini statistiche, il 10% degli utenti di *e-government* in Italia, e quasi il 17 % in Europa, riscontra almeno un problema nel momento in cui si avvale di siti di *e-government*. È dimostrato come il 6% in Italia si imbatta in problematiche tecniche inerenti il sito web (4 punti percentuali in meno rispetto alla media europea), l’8% trovi le informazioni scarse e insufficienti, oppure poco chiare e poco aggiornate (contro il 9 % nell’UE), mentre il 4% non trovi il supporto online o offline necessario ad ottenere le

476 Monti L. (a cura di), *Indagine Digital Divide e mobilità. Spunti per nuove soluzioni di sviluppo territoriale*, cit., p. 50.

477 Cutlip S. M., Center A. H., *Effective Public Relations*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, NJ, 1994, p.6.

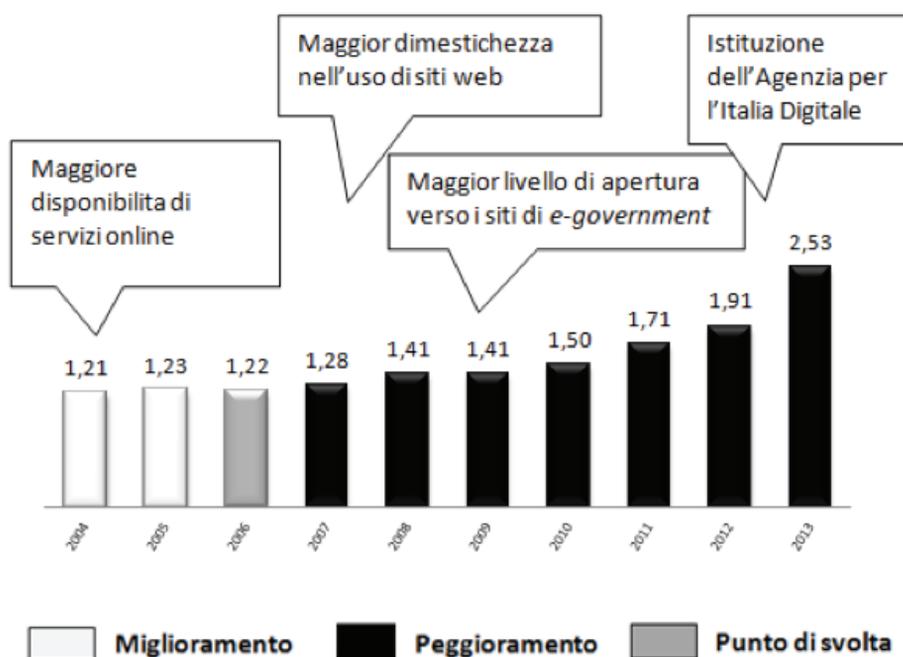
478 http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/E-government_statistics. (ultimo accesso 12/04/2015).

giuste informazioni o a reperire e inviare i corretti moduli (5% nell'UE).⁴⁷⁹

Ulteriori indagini mostrano come il 7% degli utenti, in Europa come in Italia, trovi difficoltoso l'utilizzo dei servizi di *e-government*, il 6% fatichi a reperire le necessarie informazioni, mentre il 5% non sia per nulla soddisfatto in merito all'utilità delle informazioni disponibili.

Da questo breve quadro risulta ancora in salita la strada da percorrere nel nostro Paese per migliorare i servizi di *e-government* e per accrescere, allo stesso tempo, la possibilità per le giovani generazioni di dare una svolta positiva alla propria vita personale e professionale attraverso l'accesso alle nuove tecnologie e ai nuovi media.

Figura 52. Indicatore @PPR - @PPR dell'Europa diviso il @PPR dell'Italia

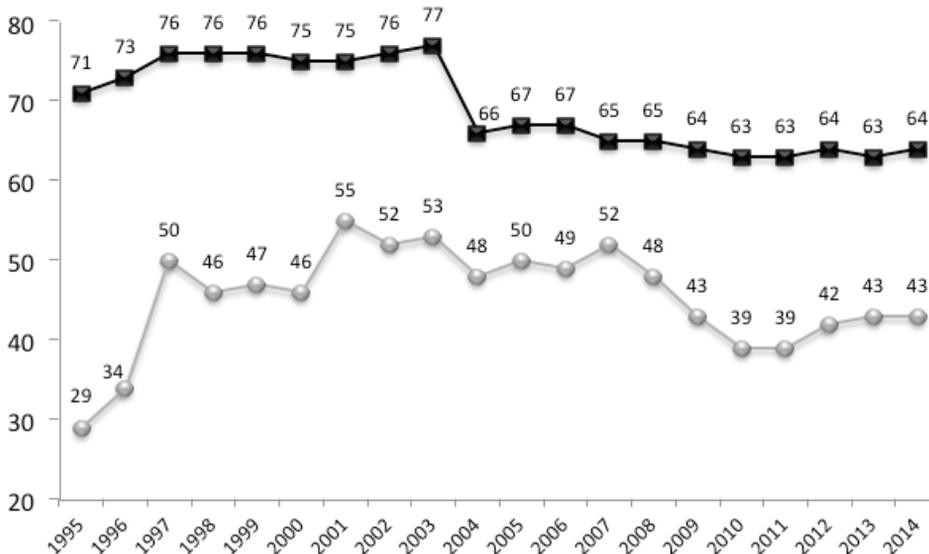


479 http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Internet_use_statistics_-_individuals (ultimo accesso 12/04/2015).

3.2.12. Legalità

Obiettivo	Misurare il livello di corruzione percepita nel settore pubblico
Misura e fonti	L'indicatore si concentra sul livello di corruzione percepita nel settore pubblico italiano partendo dall'indice sintetico di Corruzione Percepita (CPI) sviluppato da Transparency International. Nello specifico, è misurato il livello di corruzione percepita in Europa, calcolato come media semplice dei CPI dei paesi europei, in rapporto al grado di corruzione percepita all'interno del settore pubblico in Italia, calcolato dal CPI italiano. L'indice di Corruzione Percepita può assumere valori compresi fra 0 e 100 (dove 100 rappresenta il più basso livello di corruzione percepita). Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonte: Transparency International. (http://www.transparency.org/cpi2014)
Punti di svolta	2001; 2008

Figura 53. Indice italiano di corruzione percepita (linea grigia) paragonato all'indice europeo di corruzione percepita (linea nera)



Analisi

In Italia il fenomeno della corruzione non può considerarsi confinato ad un singolo settore economico o entro precise fasce territoriali, ma è da analizzare in quanto fenomeno sistemico, estremamente radicato all'interno del tessuto civile, sociale e politico del paese.

Sempre di più sono gli ambiti interessati da questa problematica e, negli ultimi anni, si è registrato un continuo aumento dei casi di corruzione aventi come principali protagonisti volti noti della politica e del mondo imprenditoriale.

Secondo una stima della Corte dei Conti, le perdite dell'erario italiano a causa della corruzione ammontano a circa a 60 miliardi di euro l'anno, di cui solo 239 milioni recuperati nel 2010. Il principale fattore che ha contribuito a questo squilibrio è la mancanza di una legislazione efficiente in termini di lotta alla corruzione. Basti considerare che, tra il 2005 e il 2010, un decimo dei casi di corruzione penale è caduto in prescrizione prima ancora di raggiungere il verdetto finale⁴⁸⁰.

Dopo il boom post-industriale degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, l'Italia ha attraversato un periodo di notevole espansione economica. Di conseguenza, la mala gestione nella conduzione degli affari pubblici e privati, le lotte di potere e la corruzione politica, hanno iniziato a dilagare all'interno del sistema. Il sistema è poi crollato all'inizio degli anni Novanta in seguito al noto scandalo Tangentopoli e alle indagini anticorruzione svoltesi all'interno dell'operazione Mani Pulite. Questo ha rappresentato per lo scenario politico italiano un vero e proprio punto di svolta, tale da innescare un trend positivo nella lotta contro la corruzione, come si percepisce attraverso l'analisi del trend nei primi anni riportati nella figura 54. L'indignazione della società civile, non più disposta a subire passivamente i costi sociali ed economici della corruzione, fu così forte da far sì che le istituzioni non potessero più ignorare la richiesta di legalità e trasparenza all'interno degli affari pubblici⁴⁸¹.

Alla fine degli anni Novanta il sistema politico e giuridico italiano si caratterizza per scarse e poco incisive iniziative nel settore anti-corruzione.

Tuttavia, un segnale di risveglio arriva, all'inizio del nuovo millennio, con la ratifica, da parte del governo italiano, della Convenzione Ocse contro la Corruzione e della Convenzione anti-corruzione dell'Unione Europea attraverso la legge n 300/2000 del 29 settembre 2000⁴⁸².

480 Transparency International, *Corruption Perceptions Index*. Corruption by country: Italy, 2014.

481 Mappa dell'Alto Commissario Anticorruzione. Il Fenomeno della Corruzione in Italia, 1° dicembre 2007.

482 Phase 3 Report on Implementing the OECD Anti-Bribery Convention in Italy, dicem-

Segue l'introduzione, con il Decreto Legislativo 231/01, della responsabilità amministrativa per le persone giuridiche (comprese le sanzioni per i reati commessi da aziende), di incentivi per mettere in opera sistemi di autoregolamentazione per la prevenzione della corruzione, l'istituzione di un servizio specializzato di anticorruzione e così via. In particolare, è stata creata la figura dell'Alto Commissario anti-corruzione nel 2003, divenuta operativa nel 2004⁴⁸³.

Nel giugno 2008, come parte di un piano attuato dal governo per razionalizzare la spesa pubblica e riorganizzare le strutture amministrative, la figura dell'Alto Commissario contro la corruzione viene soppressa e le sue funzioni trasferite al Servizio Anticorruzione e Trasparenza (SAeT), presso il Ministero per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione - Dipartimento della Funzione Pubblica (sotto l'egida della Presidenza del Consiglio dei Ministri).

Nel 2009, con la riforma Brunetta (L. n. 150/2009), vengono introdotti degli standard etici per la gestione del settore della Pubblica Amministrazione, tuttavia senza che a ciò facciano riscontro evidenti miglioramenti, come si evince dalla Figura 53. La riforma prevede un piano triennale per ogni istituzione pubblica, volto a rafforzarne la trasparenza e l'integrità. Obbliga, inoltre, ogni istituzione a pubblicare informazioni sul proprio sito web inerenti i *curricula*, le retribuzioni e il tasso di assenza di tutti i manager.

In seguito, oltre alle riforme anti-corruzione volute dal primo ministro Monti, nel 2012, viene approvato in Parlamento un nuovo disegno di legge sulla corruzione. Il disegno di legge stabilisce, tra le altre cose, l'istituzione di un organismo anti-corruzione e introduce un sistema di protezione per gli informatori nel settore pubblico.

Tra gli sforzi del governo in quest'ambito si possono, inoltre, annoverare la recente ratifica della Convenzione Penale sulla Corruzione del Consiglio d'Europa nel 2012, così come l'istituzione di una commissione per lo studio della corruzione all'interno della Pubblica Amministrazione.⁴⁸⁴

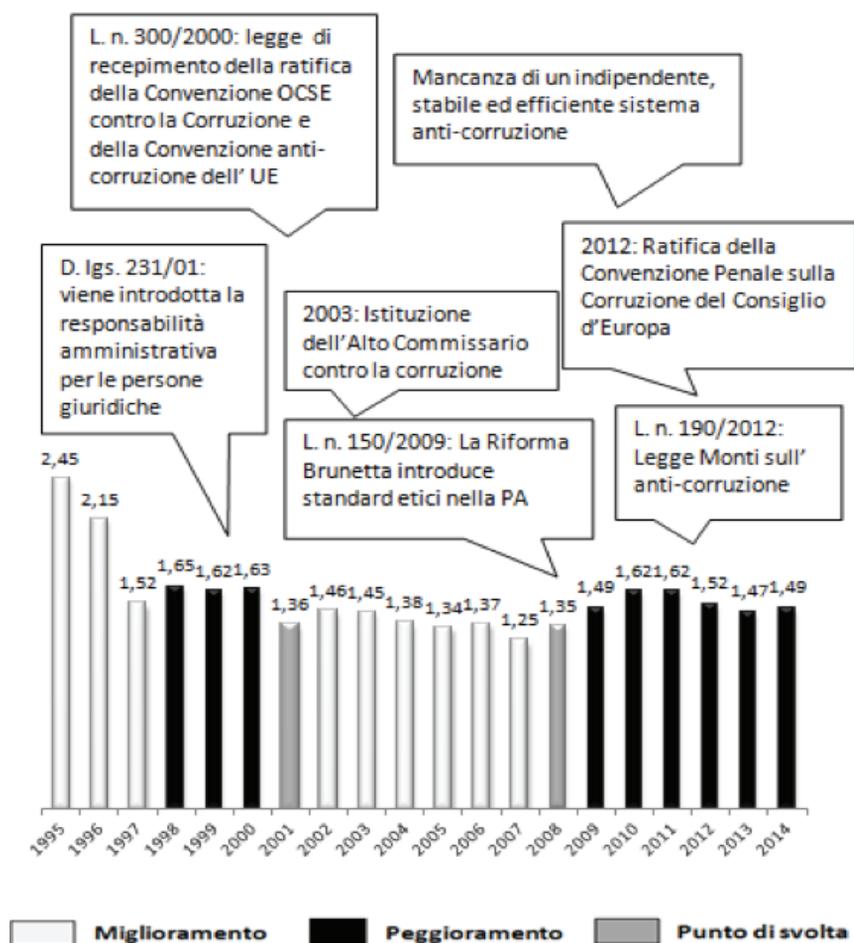
bre 2011, disponibile a: <http://tinyurl.com/OECDRep> (ultimo accesso effettuato il 28/01/2015).

483 All'Alto Commissario sono state affidate le seguenti mansioni: monitoraggio periodico degli strumenti giuridici e delle pratiche amministrative per la prevenzione e la lotta alla corruzione; individuazione delle aree critiche; valutazione del grado di vulnerabilità della Pubblica Amministrazione nei confronti dei fenomeni di corruzione e comportamenti criminali associati. L'Alto Commissario ha, inoltre, il potere di elaborare analisi e studi sul problema della corruzione, e monitorare le procedure contrattuali e di spesa al fine di impedire l'abuso di denaro pubblico "Evaluation Report on Italy", approvato dal Gruppo di Stati contro la Corruzione (GRECO), in occasione della sua 43^a Assemblea Plenaria, Strasburgo, 29 Giugno - 2 luglio 2009.

484 Transparency International Italy, *Report on Italian National Integrity System (I-NIS)*,

L'interpretazione di questi dati è, ad oggi, oggetto di acceso dibattito. Il Gruppo di Stati contro la Corruzione (GRECO)⁴⁸⁵ sostiene che, in tale contesto, mentre l'attuale legislazione ha, senza dubbio, avuto un effetto determinante al momento della sua adozione, si sente, tuttavia, la necessità di più elaborate soluzioni a lungo termine, nonché di un miglioramento nello sviluppo dei meccanismi di prevenzione anti-corruzione e dell'istituzione di un più adeguato sistema sanzionatorio.

Figura 54. Indicatore Legalità – CPI europeo diviso CPI italiano



2012.

485 Il Gruppo di Stati contro la Corruzione (GRECO), istituito nel 1999 nel quadro di un Accordo Parziale Allargato dal Consiglio d'Europa ha il compito di monitorare il rispetto da parte degli Stati membri degli standard e delle norme anti-corruzione elaborate dall'organizzazione. Il Gruppo contribuisce ad identificare le lacune nelle politiche nazionali di lotta contro la corruzione e incoraggia gli Stati ad adottare riforme legislative, istituzionali e pratiche necessarie.

3.3 L'andamento dell'indice di divario generazionale in Italia e previsioni per i prossimi anni

3.3.1 Il GDI attraverso la crisi

L'indice di Divario Generazionale è strutturato in modo tale che un suo aumento indica un incremento del gap generazionale e, quindi, maggiori difficoltà per i giovani, viceversa, una sua diminuzione mostra un miglioramento della situazione. L'indice finale è composto da dodici indicatori e da ventisette sotto-indicatori. Nel calcolo dei sotto-indicatori indicati nel capitolo precedente, e dove non presenti (come nel Debito Pubblico e nella Legalità) degli indicatori, viene preso in considerazione per lo sviluppo dell'indice a base fissa⁴⁸⁶ il rapporto tra i due valori più significativi, rappresentato poi in ciascun istogramma. Quando non sono disponibili due valori, al posto del rapporto, viene considerato il singolo valore più rappresentativo. Le barre degli istogrammi, che rappresentano il rapporto citato, possono essere colorate di nero, grigio o bianco. Il colore bianco sta ad indicare un miglioramento del divario generazionale, il nero un peggioramento, mentre il grigio rappresenta il punto di svolta, vale a dire l'anno di cambiamento in cui si ha un'inversione dell'andamento generale. Ciascun istogramma è caratterizzato da alcune vignette indicative dei principali eventi storici, socioeconomici o legislativi (*milestone*) che possono aver influito sull'andamento delle variabili rappresentate. Tali eventi sono stati analizzati, discussi e validati da un comitato scientifico composto da specialisti dei diversi settori e ulteriormente approfonditi all'interno delle analisi svolte per ciascun indicatore o sotto-indicatore.

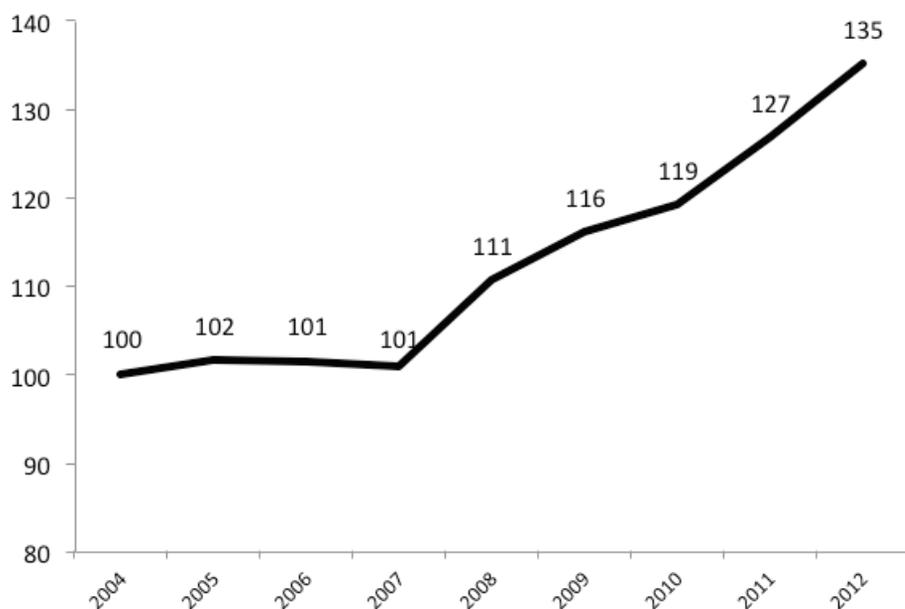
In linea di massima, un aumento del valore rappresentato nell'istogramma rappresenta un peggioramento della situazione, quindi un incremento del gap generazionale. Tuttavia per tre sotto-indicatori (2C - Permessi a costruire, 5C - Età dei Politici e 9A - Spesa in Educazione) un aumento dello stesso valore sopra citato rappresenta un miglioramento della situazione per i giovani. Nel calcolo dell'indice finale, tali differenze vengono adeguatamente prese in considerazione.

Nel calcolo dell'indice sintetico finale di divario generazionale (GDI) viene fatto ricorso alla media semplice dei dodici indicatori che lo compongono, prendendo come base fissa il 2004. Nel caso in cui un indicatore non possa essere conteggiato singolarmente nel calcolo dell'indice finale, in quan-

⁴⁸⁶ È stato scelto il 2004 come base fissa.

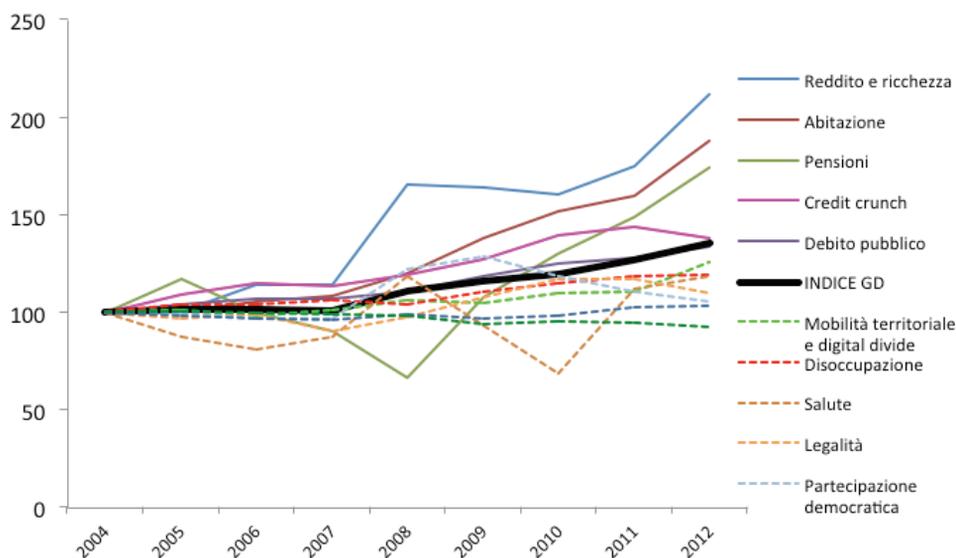
to composto da due o più sotto-indicatori, viene prima effettuata la media aritmetica semplice dei relativi sotto-indicatori. La direzione dell'effetto di ciascun indicatore o sotto-indicatore viene presa in considerazione in questa fase. L'andamento seguito dall'indice finale di divario generazionale fa in modo che l'aumento dei valori dell'indice rappresenti un peggioramento della situazione dei giovani, e quindi un incremento del gap generazionale. Per quanto riguarda quei sotto-indicatori che seguono un trend inverso (2C - Permessi a costruire, 5C - Età dei Politici e 9A - Spesa in Educazione⁴⁸⁷) per i quali cioè minore è il valore del rapporto che li caratterizza, peggiore è il livello di gap generazionale, tutti i rapporti sono invertiti. Ad esempio, se il valore del sotto-indicatore è di 200, l'inverso è $50 = [1 / (200/100)] * 100$.

Figura 55. GDI Sintetico 2004-2012



⁴⁸⁷ Al quale si aggiunge l'indicatore Stretta creditizia generale, 10A per quanto riguarda l'analisi su Latina.

Figura 56. GDI Analitico 2004-2012



3.4.2 Le previsioni nella exit strategy

Il metodo di previsione utilizzato per indagare l'andamento futuro dei trend in relazione alle serie storiche dei dati qui rappresentati fa riferimento al metodo dei minimi quadrati. Tale metodo consiste nell'individuare il valore della variabile dipendente Y (nel nostro caso i valore riportati negli istogrammi) attraverso una semplice equazione lineare del tipo

$$Y = bx + a$$

dove b e a sono i parametri che minimizzano la somma delle differenze al quadrato fra il valore osservato della serie e l'ipotetico valore futuro. A ogni modo l'equazione lineare di cui sopra è stata utilizzata per effettuare una previsione dei valori della variabile dipendente Y in corrispondenza di valori della X non osservati (vale a dire gli anni dal 2014, in alcuni casi dal 2013, fino al 2020), semplicemente sostituendo a X il valore in corrispondenza del quale si vuole prevedere la Y . In questa analisi la variabile indipendente (la X) è il tempo, e viene considerato il primo anno (il 2004) uguale a zero, il secondo anno (2005) uguale a 1 e così via.

Il fattore b si calcola utilizzando la formula:
$$b = \frac{n\sum x_i \cdot y_i - \sum x_i \cdot \sum y_i}{n\sum x_i^2 - (\sum x_i)^2}$$

Mentre per il fattore a si può utilizzare la formula:
$$a = \bar{y} - b \cdot \bar{x}$$

dove \bar{y} e \bar{x} sono le medie delle X e delle Y.

Figura 57. Previsioni GDI Sintetico

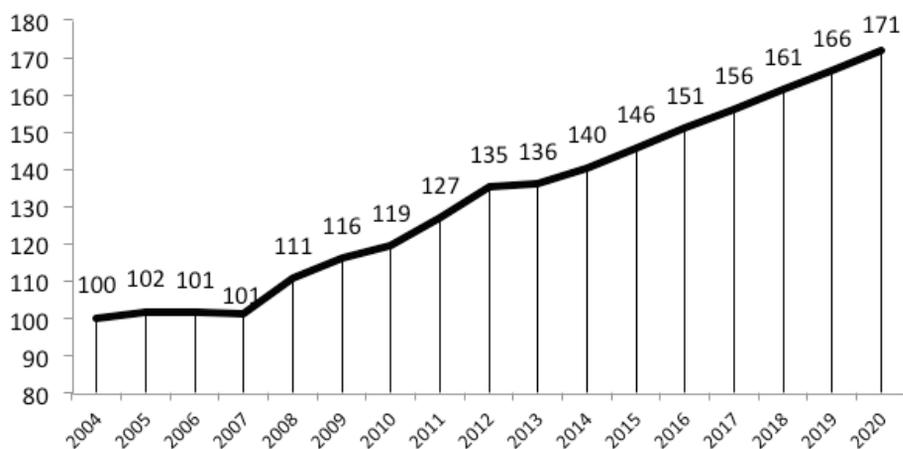
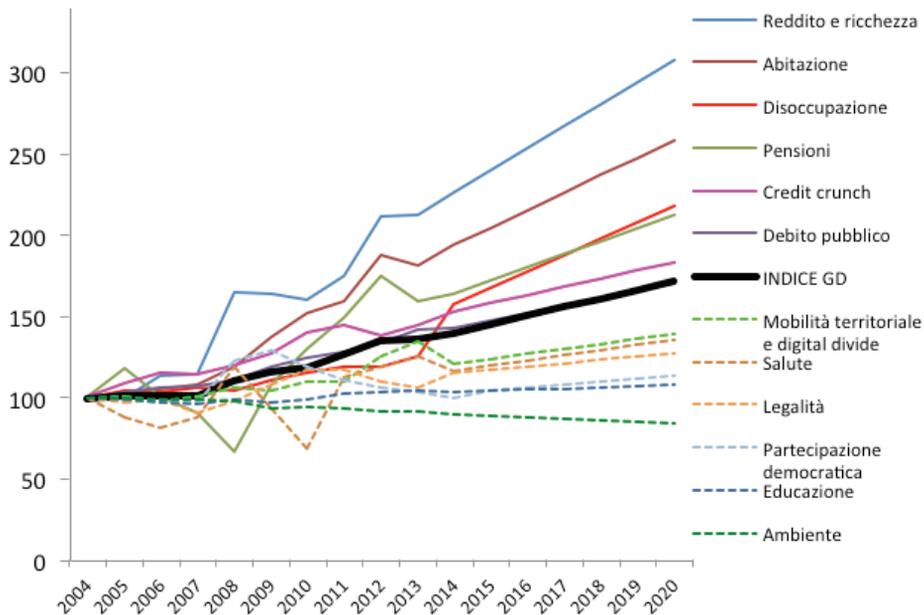


Figura 58. Previsioni GDI Analitico



Capitolo 4. Focus sulla Provincia di Latina

4.1 Introduzione

Il primo banco di prova al quale è stato sottoposto l'indicatore di divario generazionale è dato dal variegato e complesso panorama pontino.

Una realtà caratterizzata da una fascia giovanile fra le più numerose d'Italia e da una struttura della popolazione nettamente più dinamica rispetto alla media nazionale, come evidenziato dall'indagine svolta nel 2013 da Confindustria Latina e pubblicata nel volume "Universo Latina"⁴⁸⁸. Infatti, al 2014 gli over 65 nella provincia pontina rappresentano il 18 % della popolazione, a fronte della percentuale nazionale del 20. Allo stesso tempo, i giovani under 20 hanno un'incidenza superiore a quella italiana: il 19 % contro il 18,6⁴⁸⁹. Nel 2012, inoltre, l'età media della provincia di Latina si attesta sui 42 anni contro quella nazionale di 43,3⁴⁹⁰.

L'indagine si è, dunque, sviluppata a partire da un confronto, ove possibile, tra la realtà provinciale⁴⁹¹ e quella nazionale in riferimento alle dodici aree tematiche trattate nei diversi indicatori⁴⁹². Sono stati esaminati i dati messi a disposizione delle fonti più accreditate per la ricostruzione di serie temporali a partire dal 2004 fino agli anni più recenti.

Dai risultati della ricerca si può facilmente desumere come non sempre la qualità della vita in provincia sia migliore di quella in una grande città⁴⁹³, in particolare per i giovani, la cui forte presenza nel territorio pontino rappresenta, in termini economici, un importante capitale umano e, allo stesso tempo, un fattore di crescita nel medio-lungo periodo. Tuttavia, questo capitale umano è minato dalla attuale congiuntura, che lo penalizza fortemente.

488 Carboni C., Monti L., Orazi F., Pandimiglio A., Spallone M., *op. cit.*, *Universo Latina. Indagine sistemica al servizio dello sviluppo economico*, Luiss University Press, marzo 2013.

489 I.Stat (http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPRES1&Lang) ultimo accesso 8/04/2015.

490 <http://www.comuni-italiani.it/statistiche> (ultimo accesso 8/04/2015).

491 In mancanza di dati sulla realtà provinciale si è fatto ricorso ai dati regionali e, in mancanza di questi ultimi, è stato lasciato il dato nazionale.

492 Disoccupazione, Abitazione, Pensioni, Debito Pubblico, Partecipazione democratica, Salute, Reddito e ricchezza, Ambiente, Educazione, *Credit Crunch*, Digital divide e Mobilità territoriale e, per finire, Legalità.

493 Gli indicatori Pensione, Debito Pubblico, Salute, Educazione, Stretta creditizia e Legalità risultano peggiori nel territorio pontino rispetto alla realtà nazionale.

Secondo gli ultimi dati disponibili⁴⁹⁴, oltre 24.000 giovani della provincia tra i 15 e i 29 anni non studiano e non lavorano, rischiando quindi una marginalizzazione sempre più profonda (vedi *infra* indicatore 1B). Nella fascia degli occupati inoltre, circa il 14 % degli addetti sono tra i 15 e i 24 anni. Queste ultime risorse sono impegnate spesso nelle attività stagionali e soprattutto in attività poco qualificate⁴⁹⁵.

I dati riscontrati mettono, pertanto, in risalto come “la ferita sia forse più grave della crisi in atto”⁴⁹⁶ e richiedono, di conseguenza interventi tempestivi ed efficaci non solo a livello nazionale ma anche a livello locale.

4.2 I primi dati e loro analisi

4.2.1 Disoccupazione

Indicatore 1A – Disoccupazione giovanile

Mettendo a confronto i due trend, locale e nazionale, si nota come il problema della disoccupazione giovanile nella provincia di Latina sia più contenuto rispetto alla media italiana. Non a caso Latina si qualifica come una tra le province italiane del centro meno colpite dalla disoccupazione giovanile. Il periodo in cui il trend provinciale più si discosta, in senso positivo, dall'andamento nazionale fa riferimento agli anni dal 2007 al 2009 in cui, in media, il tasso di disoccupazione giovanile supera di circa 2,6 volte quello generale, a fronte delle 3,2 volte riscontrate a livello nazionale, (vedi *infra* Figura 6). Un altro importante disallineamento fra i due trend si rivela per l'anno 2011, in cui il tasso di disoccupazione giovanile nella provincia di Latina supera di appena 1,85 volte quello generale (a dispetto delle 3,46 volte del panorama nazionale), il miglior risultato riscontrato in quell'anno in tutta la Regione. La spiegazione può rintracciarsi in parte nell'effetto scoraggiamento che ha portato alcuni giovani a confluire nell'area dei Neet la quale ha registrato, dal 2010 al 2011, un consistente aumento (vedi *infra* Figura 7). Un'altra causa può essere attribuita al fenomeno del lavoro stagionale, ben radicato nell'area pontina, che vede i giovani e i giovanissimi impegnati in prima linea⁴⁹⁷.

494 Dati ricavati dalla Banca dati di Monitor Italia Lavoro.

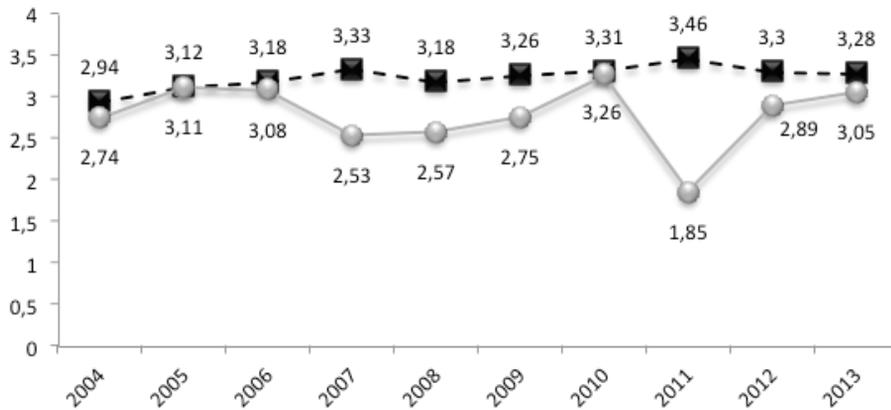
495 Monti L., Carboni C., Orazi F., Pandimiglio A. e Spallone M., Fondazione Bruno Visentini (a cura della), *op. cit.*, p. 26.

496 *Ibidem*.

497 Fondazione Bruno Visentini (a cura della), *op.cit.* p. 38.

Obiettivo	Valutare il livello di disoccupazione giovanile in Italia e nella provincia di Latina.
Misura e fonti	L'indicatore mette a confronto il tasso di disoccupazione degli under 25 rapportato al tasso di disoccupazione medio generale in Italia e nella provincia di Latina. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonte: Istat (http://bit.ly/1xzEt4G)

Figura 59. Rapporto fra tasso di disoccupazione degli under 25 e tasso di disoccupazione medio generale in Italia (linea tratteggiata) e nella provincia di Latina (linea continua)



Indicatore 1B – NEET

Anche sul fronte dei Neet la Provincia riscontra risultati più confortanti rispetto alla media nazionale. Tuttavia, l'andamento negativo non risparmia neanche la realtà locale. Infatti, dopo il periodo favorevole tra il 2004 e il 2009, gli effetti materiali e psicologici della crisi hanno iniziato a ripercuotersi pesantemente sulla fascia giovanile pontina. Dagli oltre 17.700 giovani, fra i 15 e i 29 anni, non impegnati in attività di studio o lavoro nel 2009, si è arrivati ad oltre 24.600 giovani a rischio marginalizzazione nel 2013. Un aumento di ben 8 punti percentuali, accompagnato da un peggioramento altrettanto grave a livello nazionale (7 punti percentuali).

Obiettivo	Valutare il livello di giovani non iscritti né a scuola né all'università, che non lavorano e che non seguono corsi di formazione o aggiornamento professionale (Neet) in Italia e nella provincia di Latina.
Misura e fonti	Il grafico mette a confronto la percentuale dei Neet tra i 15 e i 29 anni sul totale dei giovani appartenenti alla stessa fascia di età in Italia e nella provincia di Latina. Per i primi anni i dati per la provincia sono stati ricavati a partire dai dati della Regione. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Italia Lavoro, Bollettino Monitor (http://bit.ly/1zAk8H7); Istat (http://bit.ly/1KTgjTK)

Figura 60. Percentuale dei Neet dell'Italia (linea tratteggiata) paragonata alla percentuale dei Neet della provincia di Latina (linea continua)

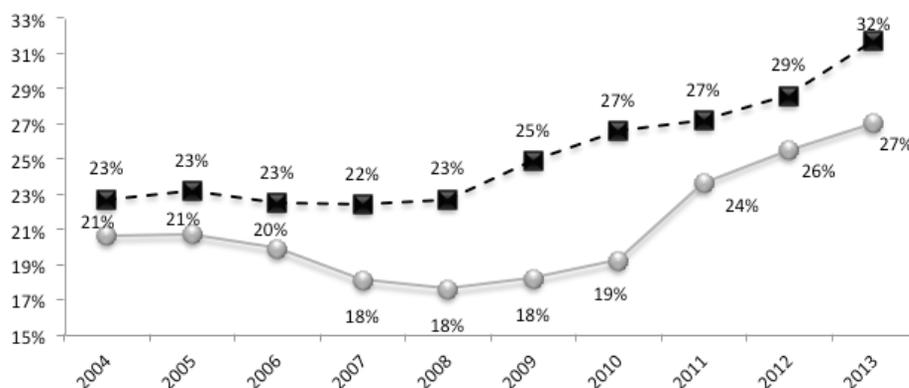
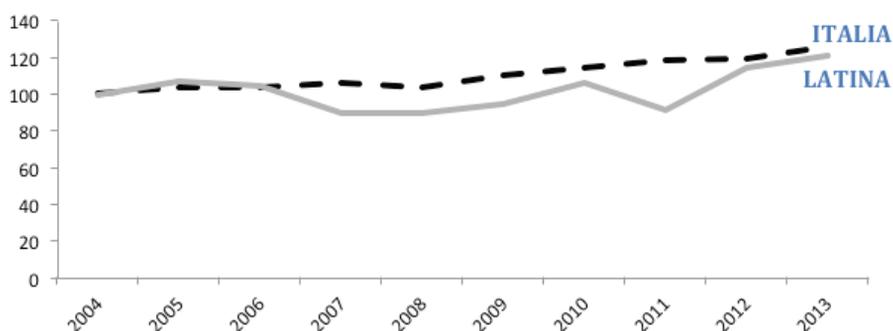


Figura 61. Indice Disoccupazione (2004=100). Italia (linea tratteggiata) e provincia di Latina (linea continua)



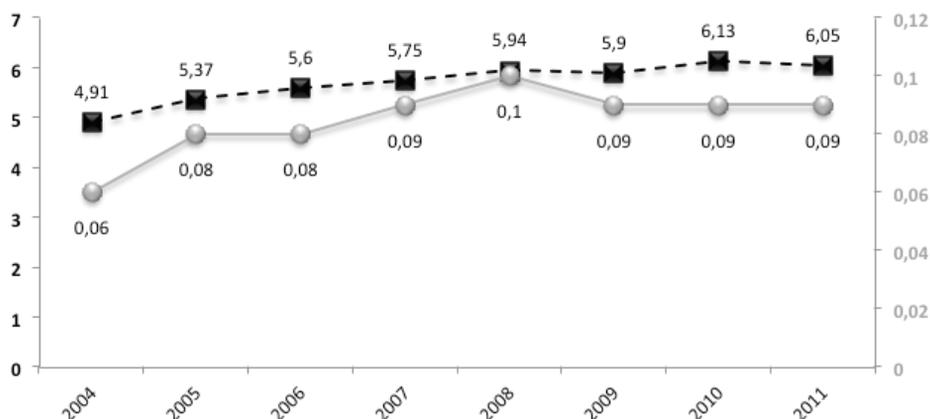
4.2.2 Abitazione

Indicatore 2A – Accessibilità

Dall'analisi di questo indicatore emerge con chiarezza come i giovani, dal 2004 ad oggi, abbiano vissuto un periodo di crescente disagio in merito "all'emergenza abitativa", sia sul piano nazionale che, in misura leggermente minore, sul piano locale. Anche nella provincia di Latina, tuttavia, tra il 2004 e il 2011 si evince come la casa sia diventata un bene sempre meno accessibile, con un picco di criticità nel 2008, lievemente attenuatosi dal 2009 ad oggi. Le principali cause sono da rintracciare nella difficoltà di accesso al mutuo da parte dei giovani (vedi *supra* indicatore 10B nel capitolo 3, paragrafo 3.2.10) causato dalla stretta creditizia che ha colpito più violentemente le fasce giovanili, considerate più a rischio a causa dei bassi livelli di reddito e ricchezza che li caratterizzano. Nel pieno della recessione economica nazionale, nel 2009, i prezzi delle abitazioni sono scesi e il grado di accessibilità è quindi leggermente cresciuto, ma questo calo non ha rappresentato una crescita del potere di acquisto dei giovani, in quanto il loro reddito reale ha continuato negli anni a decrescere.

Obiettivo	Misurare il livello di accessibilità alle case in rapporto al reddito dei giovani.
Misura e fonti	La Figura 62 riporta il prezzo medio delle case in Italia e nella provincia di Latina (euro a m ²) diviso per il reddito medio degli italiani e dei pontini sotto i 35 anni. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Prezzo delle case – Agenzia delle Entrate (http://bit.ly/1wZNYVx). Reddito Italia – Eurostat (http://bit.ly/1vbibQq); Reddito Latina – Comuni Italiani (http://bit.ly/1BeaCh3). Il reddito medio dei pontini under 35 è stato ricavato attraverso i dati Istat disponibili per l'Italia centrale.

Figura 62. Grado di accessibilità all’abitazione in Italia (linea tratteggiata) e nella provincia di Latina (linea continua)



Indicatore 2B – Spese per la casa

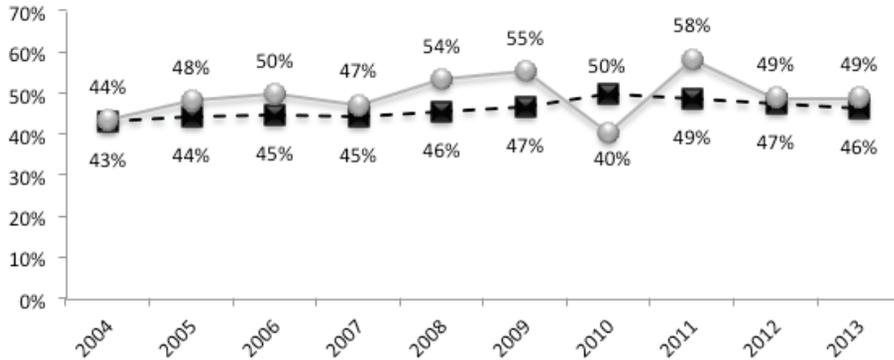
Mettendo a confronto i due trend, sul piano nazionale e regionale, si nota come i costi sostenuti da una giovane famiglia per il mantenimento di una casa (bollette, affitto, spese condominiali ecc.) assorbano, in media, quasi la metà del reddito disponibile (il 46 % a livello nazionale e il 49% a livello regionale).

Dall’analisi dei dati, il trend riscontrato nel Lazio⁴⁹⁸ segue un andamento, nel complesso, non solo meno confortante, ma anche meno lineare, rispetto a quello generale. Infatti, mentre il trend nazionale non presenta variazioni di grande rilievo, a livello regionale spicca la svolta positiva del 2010 in cui la porzione di reddito, assorbita dalle spese della casa, scende di ben 15 punti percentuali rispetto all’anno precedente, a causa della diminuzione delle spese per l’abitazione e del contestuale aumento di reddito.

Obiettivo	Misurare la percentuale di reddito mediano mensile disponibile per ciascuna famiglia giovane (quella in cui il principale percettore di reddito è un under 35) in Italia e nel Lazio impiegato in spese per l’abitazione.
Misura e fonti	La Figura 63 presenta le spese per la casa in percentuale del reddito mediano mensile disponibile per le famiglie giovani in Italia e nel Lazio. Al crescere dell’indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Spese per l’abitazione – Istat (http://bit.ly/1GfgirY); Reddito Italia: Istat (http://bit.ly/1F6SZT3); Reddito Lazio: Ricavato dai dati Istat disponibili per l’Italia centrale (http://bit.ly/1F6SZT3).

498 Non sono disponibili dati e serie storiche per la provincia di Latina.

Figura 63. Spese per l'abitazione in Italia (linea tratteggiata) e nel Lazio (linea continua) in percentuale sul reddito mensile medio disponibile



Indicatore 2C – Permessi a costruire

In merito al fabbisogno di abitazioni, confrontando la situazione nazionale e provinciale emerge un quadro critico per entrambi gli scenari, con valori meno confortanti sul piano locale. Risulta chiaro come, rispetto agli anni pre-crisi, quando nella provincia si è registrato un picco nel numero di case costruite, dal 2006 il dato relativo ai permessi è progressivamente sceso. Allo stesso tempo, il numero di famiglie in provincia, negli anni considerati, è aumentato di circa il 20% a fronte di un calo dei permessi di costruzione di circa il 50%.

Obiettivo	Rappresentare l'ammontare di case costruite e in costruzione, in relazione al bisogno di nuove abitazioni da parte dei residenti in Italia e nella provincia di Latina.
Misura e fonti	La figura 64 mostra il numero di permessi a costruire come percentuale del numero di famiglie residenti in Italia e nella provincia di Latina. Una diminuzione del numero dei permessi indica una riduzione del livello di equità intergenerazionale. Questo elemento è stato preso in considerazione nel calcolo dell'indice finale. Fonti: Permessi a costruire: Istat (http://bit.ly/1sSup5d); Numero di famiglie: Italia – Eurostat (http://bit.ly/1cdBZIA); Latina – comuni-italiani.it

Figura 64. Numero di permessi a costruire come percentuale del numero di famiglie in Italia (linea tratteggiata) e nella provincia di Latina (linea continua)

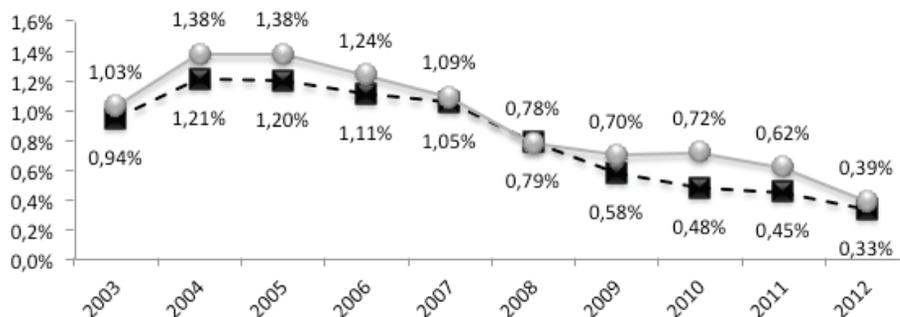
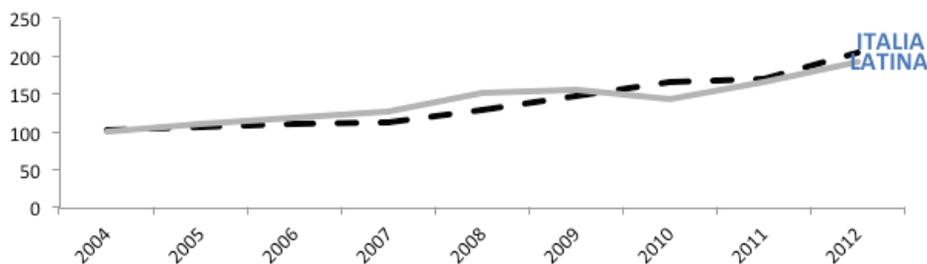


Figura 65. Indice Abitazione (2004=100). Italia (linea tratteggiata) e provincia di Latina (linea continua)



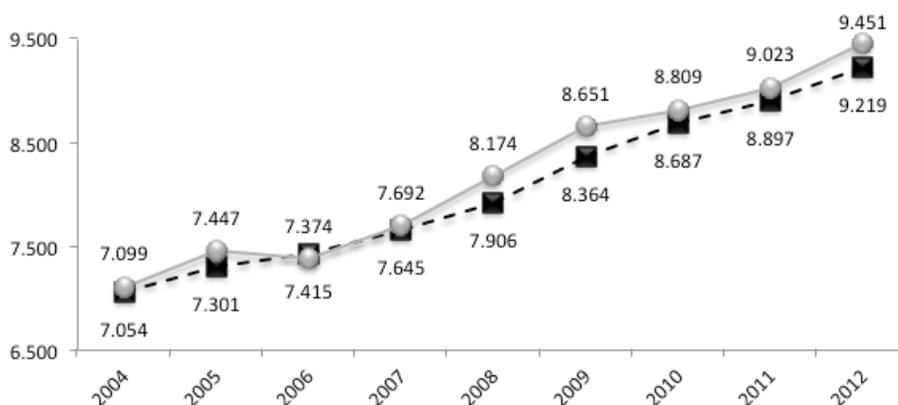
4.2.3 Pensioni

Per quanto riguarda il costo della spesa per pensioni e del disavanzo pensionistico a carico dei lavoratori, si può notare come la situazione sul piano provinciale rispecchi il trend in costante peggioramento riscontrato a livello nazionale. Dal 2004 al 2012, si rivela un forte aumento della spesa pensionistica sopportata dagli occupati con un incremento del 31 e del 33 %, rispettivamente a livello nazionale e provinciale. Come evidenziato *supra* nel capitolo 3, paragrafo 3.2.3, dati decisamente poco rassicuranti si evincono anche dall'analisi dei costi del disavanzo pensionistico che, a eccezione della fase precedente la crisi economica, dal 2008 al 2012 ha subito un incremento esponenziale del 118 % sul piano nazionale e di ben il 121 % a livello locale.

Indicatore 3.A – Costo della spesa pensionistica

Obiettivo	Valutare il costo della spesa pensionistica per lavoratore.
Misura e fonti	La figura 66 mette a confronto la spesa totale delle pensioni divisa per il numero di individui occupati in Italia e nella provincia di Latina. Per la provincia di Latina la spesa pensionistica nazionale è stata rapportata al numero di abitanti sul territorio. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Costi Pensioni – Itinerari Previdenziali (http://bit.ly/1sWLSsTR); Occupati Italia – Eurostat (http://bit.ly/192bPOY); Occupati Latina – Istat (http://bit.ly/1xzEt4G)

Figura 66. Costo (in euro) della spesa pensionistica per persona occupata in Italia (linea tratteggiata) e nella provincia di Latina (linea continua)



Indicatore 3B – Costo del disavanzo pensionistico

Obiettivo	Valutare il costo del disavanzo pensionistico annuale, quindi la spesa per pensioni non coperta dai contributi, per lavoratore.
Misura e fonti	La figura 67 mette a confronto il disavanzo pensionistico annuale diviso per il numero di italiani e pontini occupati. Per la provincia di Latina il disavanzo pensionistico nazionale è stato rapportato al numero di abitanti sul territorio. Fonti: Saldo Spesa Pensionistica - (http://bit.ly/1sWLSsTR); Occupati Italia - Eurostat (http://bit.ly/192bPOY); Occupati Latina - Istat (http://bit.ly/1xzEt4G)

Figura 67. Disavanzo della spesa pensionistica annuale divisa per il numero di individui occupati (euro/personone) in Italia (linea tratteggiata) e nella provincia di Latina (linea continua)

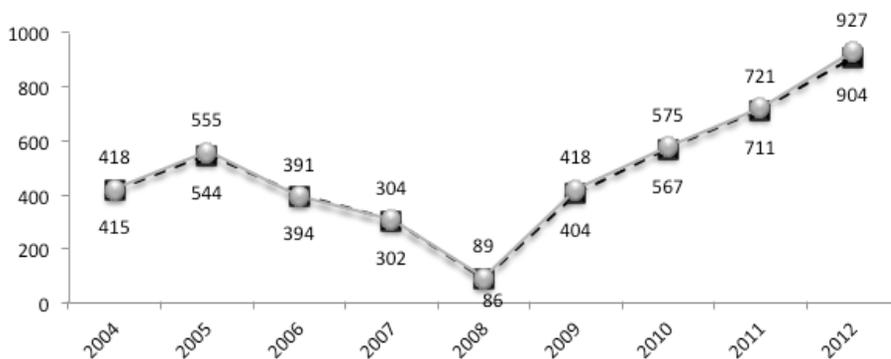
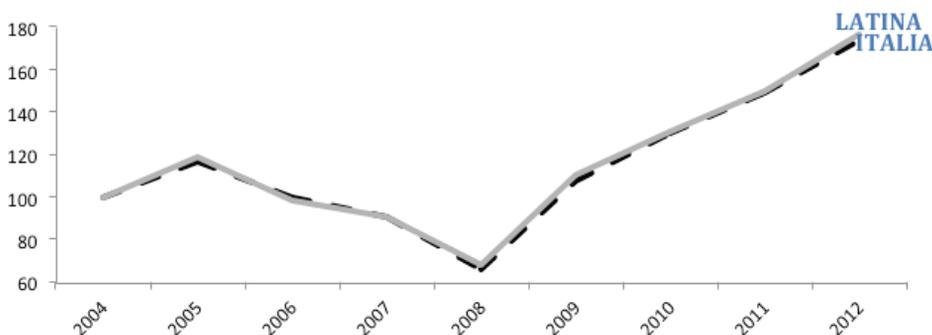


Figura 68. Indice Pensioni (2004=100). Italia (linea tratteggiata) e provincia di Latina (linea continua)



4.2.4 Debito Pubblico

Analizzando quanta parte del debito pubblico, al netto del disavanzo pensionistico, ricade annualmente sul capo di ogni lavoratore, si rileva, sia sul piano locale che nazionale, un andamento simile a quello relativo al costo delle pensioni (vedi *supra* Figura 66). Anche in questo caso la situazione è in netto peggioramento, con un incremento, dal 2004 al 2013, del 42 e del 46 %, rispettivamente sul piano nazionale e locale, dovuto in special modo all'elevata spesa per interessi e all'alto tasso di evasione fiscale.

Obiettivo	Valutare il costo del debito pubblico per lavoratore.
Misura e fonti	<p>La figura 69 mette a confronto l'ammontare di debito pubblico diviso per il numero di individui occupati in Italia e a Latina. Per la provincia di Latina il debito pubblico è stato rapportato al numero di abitanti sul territorio. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale.</p> <p>Fonti: Debito pubblico lordo consolidato (aggiustato sottraendo il disavanzo pensionistico); Occupati Italia - Eurostat (http://bit.ly/192bPOY); Occupati Latina - Istat (http://bit.ly/1xzEt4G)</p>

Figura 69. Ammontare di debito pubblico per persona occupata (euro/persona) in Italia (linea tratteggiata) e nella provincia di Latina (linea continua)

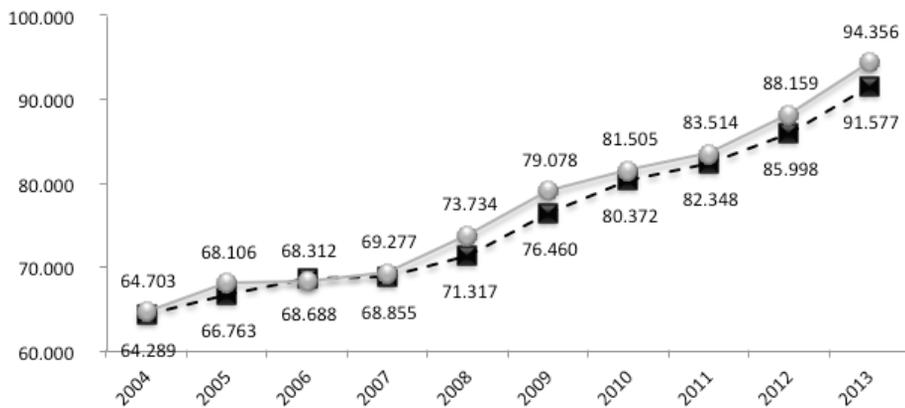
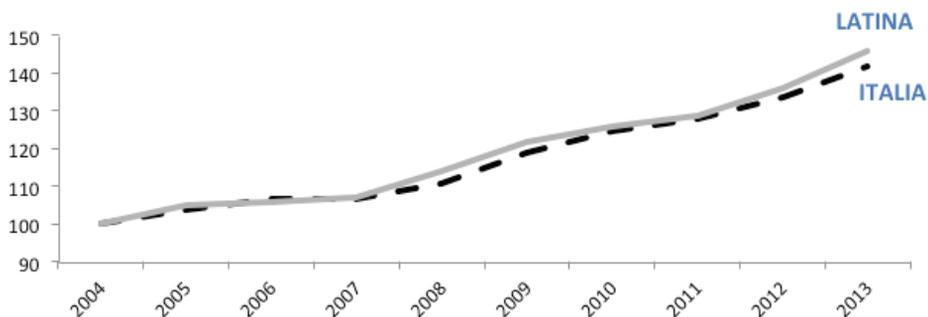


Figura 70. Indice Debito Pubblico (2004=100). Italia (linea tratteggiata) e provincia di Latina (linea continua)



4.2.5 Partecipazione democratica

Indicatore 5A - Fiducia nei partiti

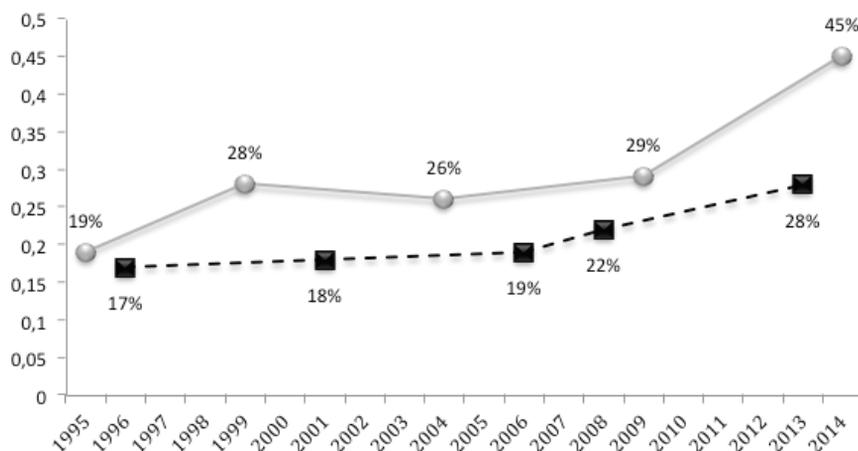
Per quanto riguarda il livello di fiducia nutrito dai giovani nei confronti della classe politica, non è stato possibile reperire dati significativi per effettuare un'analisi a livello provinciale o regionale e quindi si è tenuto conto del dato nazionale e per questo indicatore si fa dunque riferimento al capitolo 3, paragrafo 3.2.5.

Indicatore 5B - Partecipazione al voto

Dall'analisi dei dati inerenti la partecipazione al voto, emerge con chiarezza come sia il territorio pontino che l'intero Paese siano caratterizzati da un tasso di astensionismo in continua crescita nell'ultimo ventennio. Una crescita che coinvolge l'intera popolazione e si fa decisamente più preoccupante sul piano locale. Infatti, la percentuale media di non votanti alle elezioni provinciali raggiunge il 25,5 % contro il 19 % dei non votanti alle elezioni nazionali, fino al 2009. Tuttavia, la gravità della situazione si manifesta, in maniera ancor più evidente, in riferimento alle ultime votazioni dove, rispetto alle precedenti elezioni, il tasso di astensionismo si incrementa di sei punti percentuali a livello nazionale e di ben 16 a livello locale.

Obiettivo	Misurare la percentuale di popolazione che non ha votato alle elezioni nazionali e provinciali.
Misura e fonti	La figura 71 mette a confronto il numero di elettori che non hanno votato alle elezioni nazionali con gli elettori che non hanno votato alle elezioni provinciali di Latina. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonte: Archivio Ministero Interno (http://bit.ly/1EpohEc)

Figura 71. Percentuale degli elettori che non hanno votato alle elezioni nazionali (linea tratteggiata) e provinciali di Latina (linea continua)



Indicatore 5C - Età dei politici

Analizzando i dati a disposizione si può notare come sul piano locale, a partire dalle elezioni del 2008, si sia avuto un netto peggioramento rispetto alla precedente legislatura, un peggioramento rispecchiato, anche se in maniera più lieve, dall'andamento del trend nazionale. A ogni modo le elezioni del 2013 sembrano portare a un miglioramento della situazione per i giovani su entrambi i fronti, con un miglioramento decisamente più accentuato sul piano italiano (guadagnano infatti un seggio in Parlamento 128 giovani under 30 grazie, in gran parte, alla vittoria del Partito Democratico e all'entrata del Movimento 5 Stelle), rispetto alla situazione locale in riferimento alla quale il deputato più giovane ha 40 anni.

Obiettivo	Valutare il peso dei giovani eletti nelle posizioni di rilievo politico e decisionale.
Misura e fonti	Per valutare il peso dei giovani all'interno della Camera dei deputati si è presa in considerazione la media semplice dei punteggi assegnati a ciascun eletto per ogni fascia di età (0 punti dai 60 anni in su; 1 punto dai 50 ai 59 anni; 2 punti dai 40 ai 49 anni; 3 punti dai 30 ai 39 anni e 4 punti agli under 30). Per la provincia di Latina sono stati presi in considerazione tutti gli eletti alla Camera provenienti dalla provincia di Latina all'interno del collegio Lazio 2. Una diminuzione dei valori indica una riduzione del divario intergenerazionale. Questo elemento è stato preso in considerazione nel calcolo dell'indice finale. Dati: Camera dei deputati (http://bit.ly/18EQkCw); Ministero dell'Interno (http://bit.ly/1BebAtu)

Figura 72. Punteggio attribuito in relazione all'età dei politici. Latina (linea grigia continua), Italia (linea nera tratteggiata)

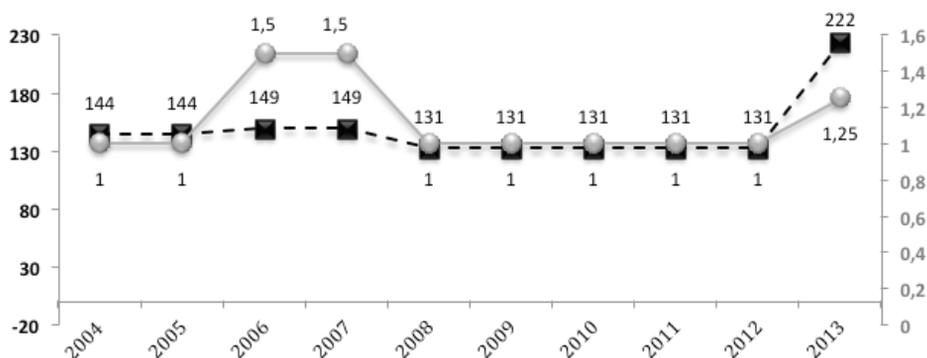
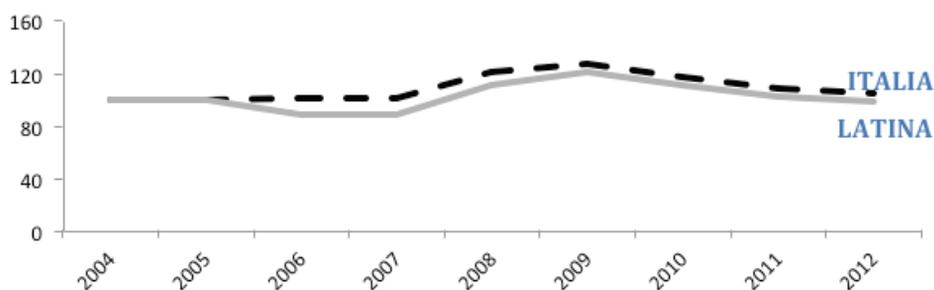


Figura 73. Indice Partecipazione democratica (2004=100). Italia (linea tratteggiata) e provincia di Latina (linea continua)



4.2.6 Salute

Indicatore 6A - Uso del Servizio Sanitario

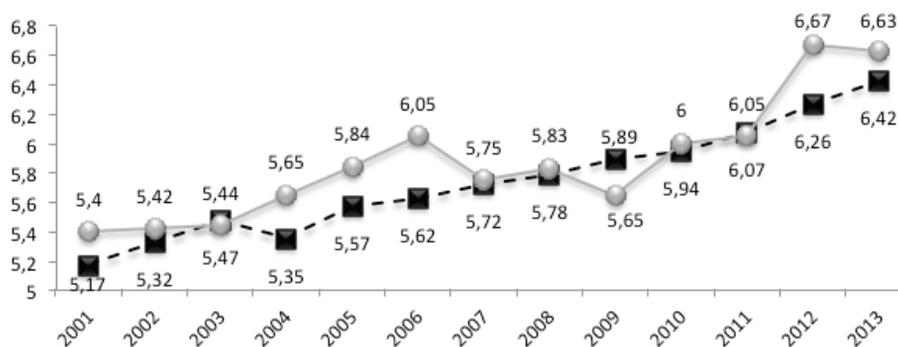
Nonostante, come già sottolineato in precedenza (vedi *supra* par. 4.1), la provincia pontina possa vantare una delle fasce giovanili fra le più numerose del territorio nazionale, questo fatto sembra non riflettersi positivamente sull'utilizzo del sistema sanitario locale. Dall'analisi dei dati si evince, infatti, come il ricorso al servizio sanitario da parte dei giovani pontini (under 25) sia nettamente inferiore rispetto a quello che caratterizza la fascia adulta (over 24).

L'indicatore mette in luce l'evoluzione di questo rapporto fra adulti e giovani negli anni. Come si evince dalla figura 74 sia a livello nazionale che a

livello locale l'utilizzo della sanità da parte delle fasce più adulte rispetto a quelle più giovani è accresciuto. Nel 2007, 2009 e 2013 questo rapporto a Latina è lievemente migliorato, mentre a livello nazionale il rapporto è cresciuto costantemente. Dal 2004 a oggi il tasso di crescita dell'indice a livello nazionale è stato del 20 %, mentre a livello locale è stato del 17 %. Negli anni le fasce più adulte della popolazione utilizzano il servizio sanitario in misura sempre maggiore rispetto ai giovani, ma a un tasso lievemente minore rispetto al dato italiano. Inoltre, in un convegno promosso, qualche anno fa, proprio da Confindustria Latina⁴⁹⁹, si sono evidenziati segnali positivi per le future prospettive del sistema sanitario pontino, mettendo in luce la concreta possibilità di un'erogazione di servizi sanitari non solo di qualità, ma in linea con le reali esigenze del cittadino.⁵⁰⁰

Obiettivo	Valutare l'uso del servizio sanitario nazionale da parte degli over 24 in rapporto all'utilizzo degli under 25.
Misura e fonti	La figura 74 rappresenta il rapporto tra la percentuale del numero di dimissioni (per regime di ricovero ordinario e day-hospital) registrate per gli over 24 e quelle registrate per gli under 25, in Italia e Latina. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Istat (http://bit.ly/1Kwk7Q7)

Figura 74. Utilizzo del servizio sanitario nazionale adulti/giovani in Italia (linea tratteggiata) e a Latina (linea continua)



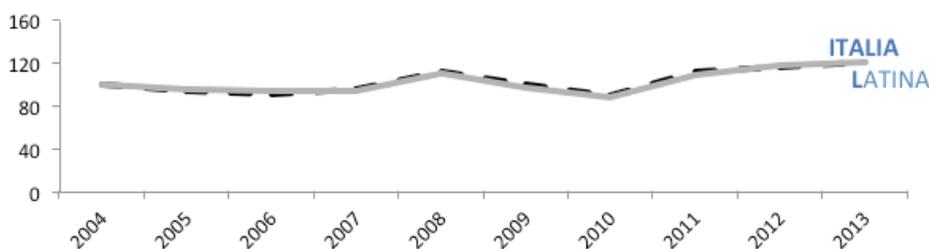
499 Confindustria Latina Sezione Sanità – Convegno “La Sanità Pontina vista dall’Utente – I Rapporto sulla Customer Satisfaction”, Latina, 20 novembre 2012.

500 Carboni C., Monti L., Orazi F., Pandimiglio A., Spallone M., *op.cit.* p. 70.

Indicatore 6B – Salute percepita

Per quanto riguarda il livello di salute psico-fisica percepita dai giovani, non è stato possibile reperire dati significativi per effettuare un'analisi a livello provinciale o regionale e quindi è stato utilizzato l'indicatore nazionale (si veda *supra* capitolo 3, paragrafo 3.2.6).

Figura 75. Indice Salute (2004=100). Italia (linea tratteggiata) e provincia di Latina (linea continua)



4.2.7 Reddito e Ricchezza

Per quanto riguarda il livello di reddito e ricchezza detenuto dai giovani, non è stato possibile reperire dati significativi per effettuare un'analisi a livello provinciale o regionale e per la costruzione di questo indicatore si rimanda al capitolo 3, paragrafo 3.2.7. A ogni modo, il tenore di vita degli abitanti pontini non può considerarsi di certo elevato. Il reddito disponibile medio per residente risulta al 2011 più basso di quello medio nazionale (9.781 contro 12.159 euro),⁵⁰¹ posizionando la provincia 81esima nella graduatoria nazionale e tra gli ultimi posti nella macro area del Centro Italia.⁵⁰²

4.2.8 Ambiente

Per quanto riguarda il livello di emissioni inquinanti, non è stato possibile reperire dati significativi per effettuare un'analisi a livello provinciale o regionale e dunque per la costruzione di questo indicatore si rimanda al capitolo 3, paragrafo 3.2.8. A ogni modo, in base alle rilevazioni Istat sul monitoraggio della qualità dell'aria, la provincia di Latina, caratterizzata da

⁵⁰¹ <http://www.comuni-italiani.it/059/statistiche> (ultimo accesso 8/04/2015).

⁵⁰² Carboni C., Monti L., Orazi F., Pandimiglio A., Spallone M., *op.cit.* p. 32.

dinamiche tumorali alle vie respiratorie maggiori della media nazionale, presenta valori decisamente inferiori a tale media. Infatti, i dati sulle dotazioni di stazioni di monitoraggio dell'aria per il 2012, a livello provinciale, evidenziano come, per ogni centomila abitanti, la provincia pontina presenti un valore di appena 0,6, a fronte dell'1,7 della media nazionale. Questa situazione di mediocrità sul versante ambientale è oltremodo confermata dal 73° posto riservato alla provincia pontina dall'indagine del "Sole 24 Ore" del 2014, relativa alla qualità della vita nelle 107 province italiane considerate.

4.2.9 Educazione

Come si evince dall'analisi dei dati, il trend della spesa in educazione a livello regionale ricalca l'andamento poco confortante del panorama nazionale spiegando, in parte, i limiti del sistema di istruzione e formazione locale. Eppure, nonostante lo scenario problematico, molte aree laziali, in particolare il territorio di Latina con il suo tessuto sociale, se adeguatamente stimolati, potrebbero notevolmente accrescere le proprie potenzialità in termini di qualificazione del capitale umano.⁵⁰³ A dimostrarlo sono alcuni studi⁵⁰⁴ che evidenziano come l'economia della conoscenza sia più forte in aree densamente urbanizzate, caratterizzate da una struttura demografica dinamica, come nel caso del territorio pontino.

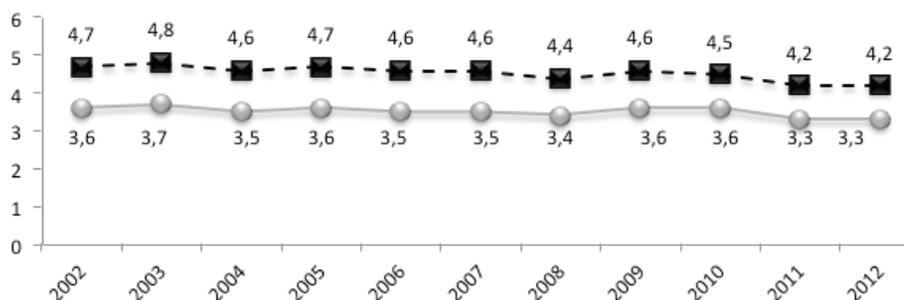
Indicatore 9A – Spesa in Educazione

Obiettivo	Rappresentare il livello generale di spesa in educazione sul piano nazionale e regionale.
Misura e fonti	L'indicatore misura sul piano nazionale la spesa pubblica dell'Italia in educazione in percentuale del Pil, mentre a livello locale la spesa in educazione della Regione Lazio. Una riduzione del livello di spesa in educazione rappresenta una riduzione del divario intergenerazionale. Questo elemento è stato preso in considerazione nel calcolo dell'indice finale. Fonti: Spesa pubblica per l'istruzione e la formazione del Lazio – Istat Conti Economici Regionali (http://bit.ly/1EQZclD); Spesa pubblica in Educazione dell'Italia - Eurostat (http://bit.ly/1dBAzYR)

503 Carboni C., Monti L., Orazi F., Pandimiglio A., Spallone M., *op.cit.* p. 44.

504 Centro Studi Confindustria 2012.

Figura 76. Spesa in educazione dell'Italia (linea tratteggiata) e spesa in educazione della Regione Lazio (linea continua) in percentuale del Pil



Si è visto⁵⁰⁵ come l'educazione rappresenti uno dei principali indicatori per capire lo stato di salute dei giovani. Un giovane poco istruito rischia di presentare un ritardo rispetto ad un coetaneo che termina regolarmente gli studi e tale divario può avere conseguenze importanti sulla produttività del singolo, inficiandone lo stato di adeguatezza dal punto di vista economico, fisico e sociale. Una percezione che a sua volta potrebbe favorire l'insorgere di problemi di salute ma anche di disturbi psicologici come ansia, depressione, attacchi di panico. Dall'analisi dei dati risulta come a livello nazionale, così come sul piano regionale, diminuiscano i giovani che hanno deciso di abbandonare gli studi dal 2004 a oggi. Un miglioramento, tuttavia, ancora troppo contenuto in relazione agli standard europei e senza dubbio ostacolato, in parte, dallo scarso collegamento delle scuole con il territorio di riferimento.

Obiettivo	Misurare il livello dei giovani che abbandona precocemente gli studi in Italia e nel Lazio.
Misura e fonti	L'indicatore misura il livello di abbandono scolastico dell'Italia rapportato all'Europa e il livello di abbandono scolastico del Lazio rapportato all'Italia prendendo in considerazione i giovani che non conseguono il diploma di scuola secondaria di secondo grado. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Italia - Eurostat (http://bit.ly/1yussbN) ; Lazio - Istat (http://bit.ly/1xaNFYf)

505 Capitolo 3, paragrafo 3.1.9.

Figura 77. Livello di abbandono scolastico dell'Italia rispetto all'Europa (linea tratteggiata) e del Lazio rispetto all'Italia (linea continua)

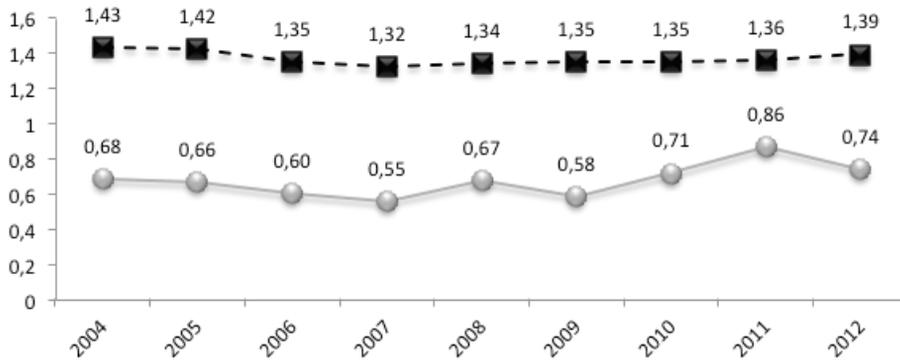
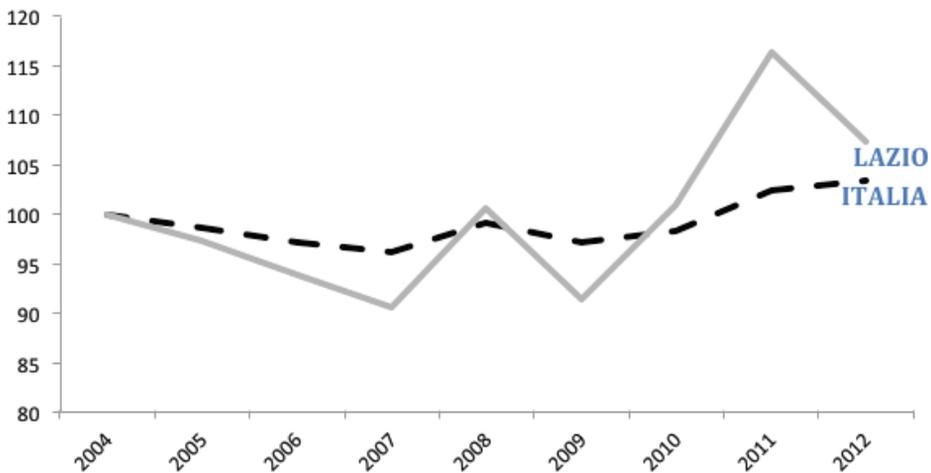


Figura 78. Indice Educazione (2004=100). Italia (linea tratteggiata) e Lazio (linea continua)



4.2.10 Credit Crunch

Indicatore 10A – Stretta creditizia generale

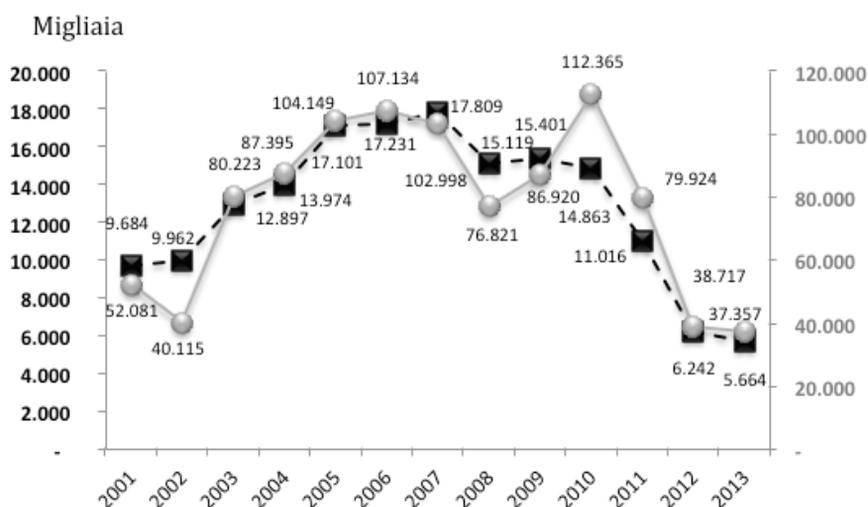
In riferimento all'analisi dei due trend, nazionale e locale, si evince come il valore dei finanziamenti sia, negli ultimi anni, in continua decrescita. Dal lato della domanda, tale calo si rintraccia, in gran parte, nella minor richiesta di indebitamento da parte delle famiglie, già sufficientemente provate dalla crisi. Dal lato dell'offerta, invece, giocano un ruolo cruciale i sempre

più stringenti standard di erogazione del credito adottati dagli intermediari finanziari.

In particolare, la provincia di Latina, essendo caratterizzata da una presenza di banche locali (banche piccole e minori) superiore alla media regionale e non potendo, pertanto, fare affidamento su un robusto sistema creditizio radicato sul territorio (o sulla presenza di banche maggiori con significative capacità decisionali)⁵⁰⁶, soffre in prima linea gli effetti deleteri della crisi sul mercato del credito, aggravata dal clima di sfiducia complessivo.

Obiettivo	Analizzare la stretta creditizia generale
Misura e fonti	L'indicatore misura l'andamento del valore dei finanziamenti erogati in Italia e Latina, oltre il breve termine, per le famiglie consumatrici allo scopo di acquistare immobili. Una diminuzione del valore dei finanziamenti emessi indica una stretta del credito e di conseguenza una riduzione del livello di equità intergenerazionale. Questo elemento è stato preso in considerazione nel calcolo dell'indice finale. Fonti: Bancad'Italia

Figura 79. Valore dei finanziamenti emessi dalle banche in Italia (linea tratteggiata) e nella provincia di Latina (linea continua)

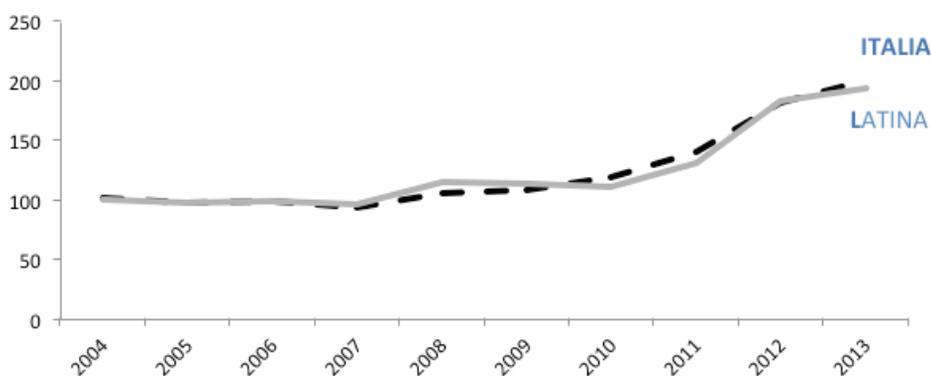


506 Carboni C., Monti L., Orazi F., Pandimiglio A., Spallone M., *op.cit.* p. 60.

Indicatore 10B. Stretta creditizia generazionale

Per quanto riguarda il numero dei mutui erogati ai giovani, non è stato possibile reperire dati significativi per effettuare un'analisi a livello provinciale o regionale e dunque, per la costruzione di questo indicatore, si rimanda al capitolo 3, paragrafo 3.2.10.

Figura 80. Indice Credit Crunch (2004=100). Italia (linea tratteggiata) e provincia di Latina (linea continua)

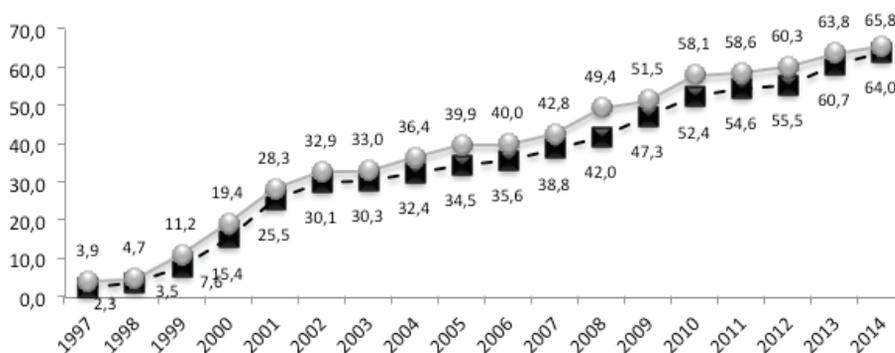


4.2.11. Digital Divide e Mobilità territoriale

Per quanto riguarda il tema del *digital divide* e della mobilità territoriale, non è stato possibile reperire dati significativi per effettuare un'analisi a livello provinciale o regionale e dunque, per la costruzione di questo indicatore, si rimanda al capitolo 3, paragrafo 3.2.11. A ogni modo, la dotazione infrastrutturale del territorio pontino, specialmente in relazione alla mobilità e ai trasporti, se non ancora critica, di certo non può considerarsi soddisfacente. Infatti, fatta 100 la media nazionale, l'indice di dotazione generale delle infrastrutture segnala un valore di 89,1 nel 2009 che permette alla provincia di Latina, l'unica nel Lazio a non disporre di un collegamento autostradale, di insediarsi a metà della classifica nazionale. Problematica è la situazione della rete stradale, che versa nella peggiore situazione del Centro Italia e rappresenta la 101esima realtà a livello nazionale. Se la condizione generale delle infrastrutture lascia a desiderare è anche a causa delle carenze delle strutture telefoniche/telematiche, estremamente critiche nelle zone della provincia, specie quelle meridionali, non coperte dalla banda larga. Tuttavia, grazie all'iniziativa della Regione in merito alla riduzione del *digital divide*

il programma Regione Lazio 30Mega si prefigge l'obiettivo di portare, entro la fine del 2015, la fibra ottica anche nei comuni pontini che ne sono privi.⁵⁰⁷ Inoltre, la domanda di servizi *web oriented* per l'industria appare ancora debole nel sistema produttivo locale. Il 18 % delle aziende radicate sul territorio pontino afferma di avere scarse conoscenze in merito all'utilizzo di Internet e il *digital divide* sale al 39 % se si considerano le piccole imprese.⁵⁰⁸

Figura 81. Focus sul piano locale - Famiglie che dichiarano di possedere l'accesso a Internet sul totale delle famiglie (percentuale) in Italia (linea tratteggiata) e nel Lazio (linea continua)



4.2.12. Legalità

Uno degli aspetti di maggior problematicità rispetto alla qualità sociale del contesto pontino, riguarda senza dubbio il suo tasso di criminalità, nonostante il trend locale non si discosti molto da quello nazionale. In base ai dati dell'indagine del "Sole 24 ore" del 2013, che prende a riferimento il numero di delitti denunciati in rapporto alla popolazione (ogni 100 mila abitanti), la provincia di Latina si trova in 29° posizione, in netto peggioramento rispetto al 23° posto ricoperto nella stessa classifica del 2011. La sostanziale crescita del tasso di delittuosità rilevata nell'ultimo decennio rischia, pertanto, di andare a incidere in maniera ancora più forte sulla già precaria situazione dei giovani, chiamati non solo a fare i conti con la crisi economica e il costante aumento della disoccupazione, ma anche a relazionarsi con un contesto sociale sempre più ostile.

⁵⁰⁷ Si fa riferimento ai comuni di: Sezze, San Felice Circeo, Priverno, Santi Cosma e Damiano, Sermoneta.

⁵⁰⁸ Carboni C., Monti L., Orazi F., Pandimiglio A., Spallone M., *op.cit.* p. 40.

Obiettivo	Misurare il livello di criminalità in Italia e nella provincia di Latina.
Misura e fonti	L'indicatore misura il numero di reati denunciati e scoperti in Italia e nella provincia di Latina. Al crescere dell'indicatore aumenta il divario intergenerazionale. Fonti: Osservatorio tecnico e scientifico per la sicurezza e legalità della Regione Lazio.

Figura 82. Numero dei reati denunciati e scoperti in Italia (linea tratteggiata) e nella provincia di Latina (linea continua)

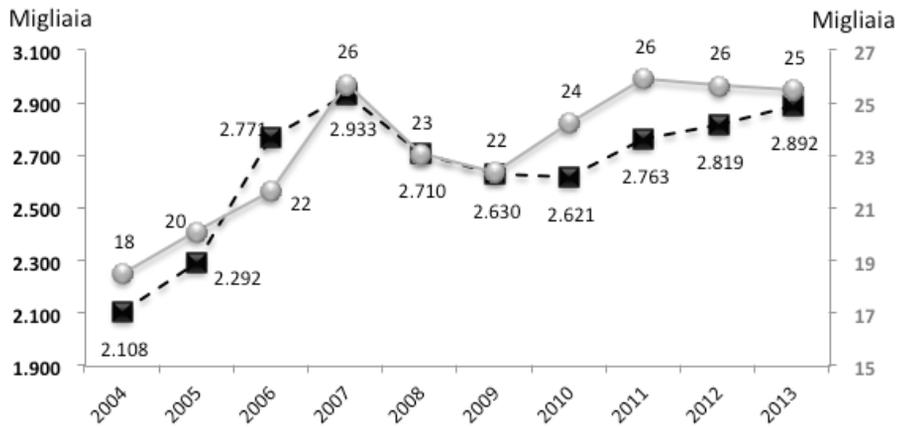
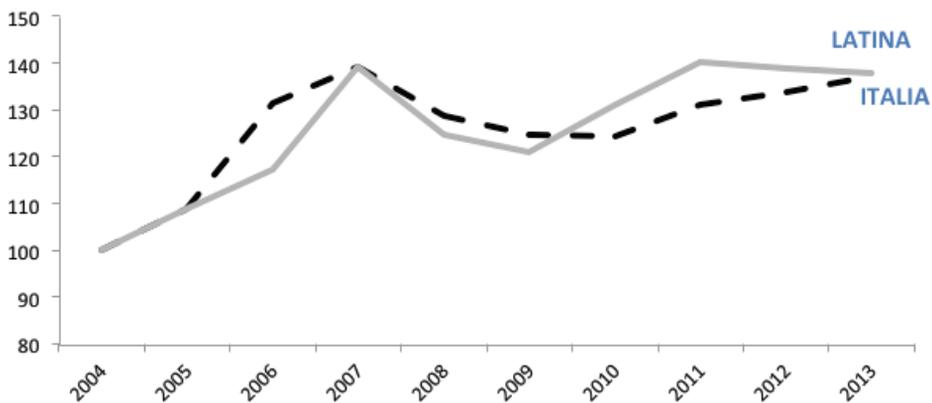


Figura 83. Indice Legalità (2004=100). Italia (linea tratteggiata) e provincia di Latina (linea continua)



4.3 Conclusioni

Di seguito viene rappresentato il GDI per la provincia di Latina, che tiene conto degli indicatori costruiti sui dati locali, laddove disponibili, e su quelli nazionali in caso contrario, come indicato nei paragrafi precedenti.

Dal confronto fra il GDI che fotografa la situazione nazionale e quello che analizza il panorama pontino non emergono significativi scostamenti. Inoltre, come si può notare dal grafico sul GDI analitico della provincia di Latina (Figura 84), tra le aree analizzate, quelle che impattano in maniera più negativa sull'indice finale e che, pertanto, contribuiscono maggiormente ad aggravare le difficoltà affrontate dai giovani, vi sono i bassi livelli di reddito e ricchezza, accompagnati dalla stretta creditizia da parte delle principali banche, dall' "emergenza abitazioni", dall'alto tasso di criminalità e dal peso schiacciante delle pensioni sulla forza lavoro.

Tra gli indicatori invece *under the line*, vale a dire tutti quelli posti sotto la linea del GDI e che, dunque, incidono positivamente sul suo andamento, riscontriamo, il *digital divide* e la mobilità territoriale, assieme alla salute, all'educazione, al tema dell'ambiente, della partecipazione democratica e al quanto mai attuale problema della disoccupazione e dei Neet.

In riferimento a quest'ultima tematica e al conseguente indicatore (disoccupazione), al termine di un *focus group* con industriali e manager del territorio pontino, è emerso come la provincia di Latina si mantenga su posizioni migliori della media del Paese per diverse ragioni. Innanzitutto, sembra aver giocato un importante ruolo il dinamico avvicendamento generazionale che ha interessato negli ultimi anni alcune delle aziende pontine. Inoltre, le aree che hanno maggiormente influito in maniera positiva sulla dinamica della disoccupazione giovanile, a livello locale, possono rintracciarsi nel settore primario, nel settore secondario, forte nei comparti dell'industria alimentare, del farmaceutico e dell'edilizia privata, oltre che nel settore del turismo, non solo balneare. Posizione che non deve però indurre a facili entusiasmi in quanto il tasso di disoccupazione giovanile e il tasso dei Neet pontini hanno raggiunto nel 2013 rispettivamente il 48,5 % e il 27 %.

Figura 84. GDI Analitico Latina

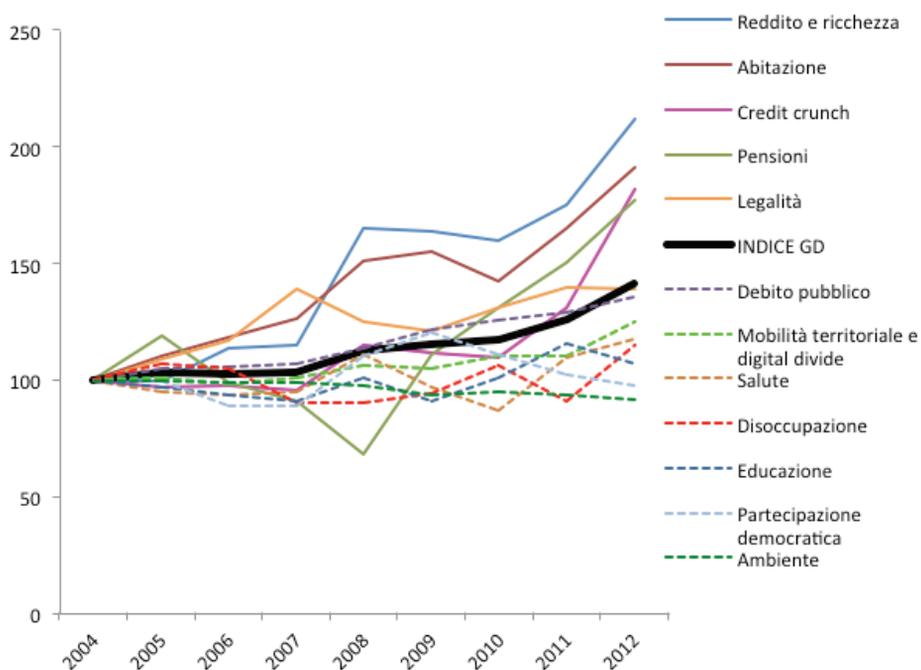
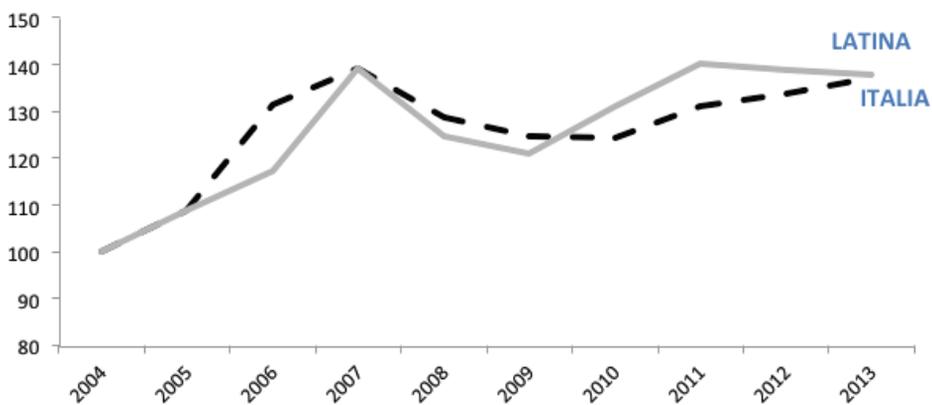


Figura 85. GDI Sintetico Latina (linea continua con valori in basso) e Italia (linea tratteggiata con valori in alto)



alter  ego

Finito di stampare nel mese di aprile 2015
presso Creative Artworks Group Srl, Reggio Calabria (RC)
per Alter Ego s.n.c.

